



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 27 – Gennaio 2015
Numero miscelaneo

Issue 27 – January 2015
Miscellaneous Issue

ISSN: 1824-4483



Numero miscelaneo/ Miscellaneous Issue

Indice

Ricerche

- Il delitto di “stuprum” tra Cinquecento e Seicento. Il caso di Artemisia Gentileschi*
Elisa Ferraretto p. 1
- Arte, lavoro, domesticità. Il pensiero di John Ruskin interpretato dalle donne e dagli uomini del suo tempo (1860-1930)*
Bruna Bianchi p. 23
- Genere, razza e psichiatria coloniale. Voci e silenzi nel caso clinico di una donna libica (1939)*
Marianna Scarfone p. 48
- L'internamento dei nippoamericani durante la Seconda guerra mondiale. I ricordi delle donne e dei bambini*
Francesco Levorato p. 72
- “It is a strange thing not to belong to any country, as is my case now”. Fascism, Refugees, Statelessness, and Rosika Schwimmer (1877–1948)*
Dagmar Wernitznig p. 102
- La Wilpf. Cento anni di impegno per la pace e i diritti delle donne*
Maria Grazia Suriano p. 109

Documenti

- Budapest Auschwitz Sidney. Magda Altman Philips's Journey* p. 124
- Angelo Bravi, *Temperamento paleopsicologico e psicosi di civilizzazione. Osservazione personale (1939)*, a cura di Marianna Scarfone p. 136

Finestra sul presente: Grecia

- Introduzione*
Silvia Camilotti-Anna Giulia Della Puppa p. 151
- Genere e violenza strutturale nella Grecia della crisi. Un quadro sintetico*
Anna Giulia Della Puppa p. 153
- Presentazione Report: The Global Economic Crisis and Gender Relations The Greek Case* a cura di Silvia Camilotti p. 159
- Genere in crisi. Cosa succede alle “donne” durante i periodi difficili*
Efi Avdela p. 162
- Intensità precarie: corpi sessuati nelle strade e nelle piazze della Grecia*
Athena Athanasiou p. 174

<i>Democracy and Greece-in-crisis: contesting masculinities take center stage</i> Alexandra Halkià	p. 182
<i>Dalla scoperta della cultura della violenza al buio della gestione istituzionale. Colloquio con l'avvocato Thodoris Zeis</i> a cura di Anna Giulia Della Puppa	p. 192
<i>Proposte bibliografiche</i> Silvia Camilotti	p. 206
Recensioni, interventi, resoconti	
Elpidio Ellero, <i>Caporetto. Il prezzo della sconfitta</i> (Matteo Ermacora)	p. 209
Sara Valentina Di Palma, <i>Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah</i> (Matteo Ermacora)	p. 212
Silvia Camilotti, <i>Cartoline d'Africa. Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie</i> (Chiara Volpato)	p. 216
Anna Bravo, <i>La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet</i> (Maria Grazia Suriano)	p. 220
Rosalie Bertell, <i>Planet Earth. The Latest Weapon of War</i> (Chiara Corazza)	p. 223
Ruta Pacífica de las Mujeres (a cura di), <i>La verdad de las mujeres. Víctimas del conflicto armado en Colombia</i> (Francesca Casafina)	p. 227
Stefania Barca-Laura Guidi (a cura di), <i>Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente</i> , "Genesis", XII, 2, 2013 (Annalisa Zbonati)	p. 231
Fernando López Castellano-Roser Manzanera Ruiz-Carmen Miguel Juan-Vanessa Sánchez Maldonado (eds.), <i>Medio ambiente y desarrollo. Miradas feministas desde ambos hemisferios</i> (Annalisa Zbonati)	p. 236
Stefano Pivato, <i>I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda</i> (Marco Fincardi)	p. 242
Bruna Bianchi, <i>Ecofemminismo e decrescita: una convergenza possibile?</i>	p. 245
Intervento alla Terza Conferenza internazionale sulla Decrescita, 2012	p. 245
Michele Pandolfo, <i>Voci femminili della diaspora somala in Italia. Una rassegna</i>	p. 259

Il delitto di *stuprum* tra Cinquecento e Seicento. Il caso di Artemisia Gentileschi.

di

di Elisa Ferraretto*

Abstract: This essay is based on the trial for the rape of Artemisia Gentileschi, the famous painter who was raped by Agostino Tassi in 1611. Attention focuses first on the structure of the crime of rape – above all on the reasons for including more than one kind of this offence – and then on the criminal trial against Agostino Tassi, where the victim had to bravely defend her honor as a respectable woman, even accepting to be tormented. We also reflect on the so-called *delictum stupri* in the sixteenth and seventeenth centuries, and on its influence on the Italian legal mentality.

Introduzione

Questo saggio trae spunto dalla vicenda umana e giudiziaria che coinvolse nel marzo del 1612 la giovane pittrice Artemisia Gentileschi, che fu stuprata da un conoscente, Agostino Tassi, pittore come il padre di lei, Orazio Gentileschi e collaboratore insieme a quest'ultimo nella realizzazione di numerose opere d'arte¹. Fu proprio Orazio Gentileschi, desideroso di perfezionare l'educazione artistica della figlia, a chiedere all'amico con il quale stava lavorando a Monte Cavallo alla loggetta del cardinale Borghese, di "apprenderla" nella prospettiva di cui il Tassi era un virtuoso. Entrò così nella tranquilla sebbene singolare vita di Artemisia, all'epoca diciottenne, quell'uomo che contribuì a modificarne il destino: Agostino

*Elisa Ferraretto si è laureata in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Ferrara nel dicembre 2013. Vive nel padovano e lavora a Ferrara, dove svolge la pratica forense nel settore penale e civile, coltivando la passione per la storia del diritto penale medievale e moderno. Il presente saggio è tratto dalla sua tesi di laurea magistrale.

¹ Artemisia Lomi Gentileschi nasce a Roma da Orazio Gentileschi e Prudenzia Montoni nel 1593; primogenita ed unica figlia femmina di quattro fratelli, fin da subito dimostrò un talento precoce nella pittura. Era però impensabile per l'epoca che la giovane potesse sviluppare il suo talento con un apprendistato presso un artista, cosa che il padre aveva pensato per il maggiore dei figli maschi, Francesco. La morte della madre nel dicembre del 1605 destabilizzò ancor di più Artemisia: rimasta sola, con tre fratelli minori ed un padre spesso lontano, si trovò affidata ad Agostino Tassi affinché questi le insegnasse i rudimenti del mestiere ed in particolare le tecniche della prospettiva. Cfr. Eva Menzio, *Artemisia Gentileschi. Lettere precedute da Atti di un processo di stupro*, Abscondita, Milano 2004, pp.1-108 ed Elisabeth Cropper, *Artemisia Gentileschi, la "pittora" in Barocco al femminile*, a cura di Giulia Calvi, Laterza, Bari 1993, pp.191-218.

Tassi cominciò a frequentare la casa dei Gentileschi e non tardò ad essere attratto dalla giovane e, dichiaratosi prima, tentò poi e riuscì a possederla con la forza nel maggio del 1611. Subito dopo aver usato violenza alla giovane, il Tassi le promise il matrimonio, instaurando così per quasi un anno una relazione semi clandestina, bruscamente interrotta dalla supplica presentata da Orazio Gentileschi al Pontefice Paolo V nel marzo del 1612 per l'instaurazione di un processo per stupro. Il processo celebrato nel 1612 ricorda le opere di stile caravaggesco che la giovane pittrice dipingerà negli anni successivi, ritrovandosi in esso le stesse tinte fosche ed i chiaroscuri di un quadro: costanti furono le menzogne dell'imputato, che negherà fino all'ultimo, l'attacco alla buona reputazione della vittima in un susseguirsi di testimoni che sembrava facessero quasi a gara per non dire il vero, così che il processo risultò un intrigo di menzogne ed accuse reciproche.

La lettura degli atti processuali pubblicati² costituisce l'occasione per una riflessione su alcuni degli aspetti caratterizzanti la disciplina del *delictum stupri* tra Cinquecento e Seicento, *genus* talmente ampio da considerare delitto ogni ipotesi di esercizio della sessualità al di fuori del matrimonio, violenta o meno che fosse, vi concorresse o meno il consenso della donna, non essendo un diritto di libertà di quest'ultima ad essere protetto contro un atto violento bensì un bene giuridico, la *verginitas* o *castitas* di cui la donna risultava semplicemente "portatrice" per conto d'altri. A conferma della centralità dell'onore della famiglia e della donna quali beni giuridici protetti dalla fattispecie di *stuprum* vi è il trattamento sanzionatorio previsto, il quale ammette nella generalità dei casi la negoziabilità della pena, attraverso la quantificazione in termini monetari del danno arrecato alla famiglia in primo luogo e poi, secondariamente alla donna. In tal modo la famiglia veniva reintegrata pienamente negli interessi economici lesi – in primis quello ad un proficuo matrimonio della vittima – e la donna riacquistava la fama di *mulier* onorata, come tale facilmente "accasabile".

Per comprendere le ragioni di una fattispecie non solo ampia e contraddittoria ma soprattutto condizionante per secoli i costumi e la mentalità giuridica italiana, si prenderà le mosse da alcune considerazioni generali riguardanti il contesto storico e giuridico nel quale la vicenda di Artemisia Gentileschi si è verificata, per poi soffermarsi sull'iter del processo celebrato ad Agostino Tassi.

Il sostrato della cultura giuridica tra Cinque e Seicento è un potere politico sempre più *absolutus* che si contrappone ai corpi intermedi di tradizione medievale senza però eliminarli completamente, perché non ancora in grado di esprimersi attraverso una legislazione intesa nell'accezione moderna del termine come provvedimento generale ed astratto in grado di imporsi autoritativamente *erga omnes*. In questa fase di transizione il potere politico si avvale dell'opera dei giuristi i quali con le proprie produzioni costituiranno l'ossatura del sistema, contribuendo a giustificare e quindi a legittimare il potere del *Princeps*. Si vedrà come questo ruolo politico e costituente svolto dai giuristi emerga con chiarezza proprio nella trattazione dei *delicta carnis*, tra cui lo *stuprum*: infatti le *Practicae*, individuando gli elementi dei singoli *delicta carnis*, indicando le *regulae* da seguire

² Si tratta degli atti pubblicati da Eva Menzio, *op.cit.*, pp.1-108. La pubblicazione riguarda buona parte ma non tutti gli atti processuali, come viene puntualizzato nel testo *infra*.

nel processo, non soltanto descrivono le fattispecie ma, così facendo, giustificano il nuovo assetto del potere che ha sottratto alla comunità familiare il monopolio della protezione dell'onore femminile.

Procedendo nell'analisi del *delictum stupri* come descritto dai maggiori giuristi del Cinquecento, si noterà come la fattispecie di *stuprum* venisse concepita esclusivamente a tutela dell'onore delle famiglie, costituendo questo la *ratio* di un *delictum* volto non a proteggere un diritto di libertà della vittima da un atto imposto con la violenza, quanto l'onore familiare, fatto di interessi economici e patrimoniali, di cui la verginità femminile era simbolo. Ecco che, in tale prospettiva, diviene *delictum* ogni ipotesi di esercizio della sessualità al di fuori del matrimonio, violenta o meno che fosse, vi concorresse o meno il consenso della donna. Si giustifica allora la configurazione di un *crimen stupri* come *genus*, comprensivo della fattispecie di stupro violento e di quell'ipotesi controversa e al limite dell'ossimoro dello stupro *sine vi*, o consensuale, all'interno della quale si affermerà la *species* dello *stuprum* qualificato dalla promessa di matrimonio, fattispecie nell'ambito della quale inquadrerò la vicenda di Artemisia Gentileschi sulla base delle dichiarazioni della vittima e dei testimoni nel processo.

Analizzati gli aspetti sostanziali più significativi dello *stuprum*, ci si soffermerà sull'iter del processo ad Agostino Tassi. Seguendo gli atti del processo, si vedrà come fin da subito il rito fosse volto ad accertare la sussistenza del corpo del reato, che nel caso di uno *stuprum* era ravvisato nella *verginitas* della vittima, rappresentando essa l'"oggetto" contro il quale materialmente il reato veniva commesso. Si vedrà come fin da subito, a partire dalla propria audizione, Artemisia fosse tenuta non soltanto a narrare la violenza subita ma a difendere la propria *bona fama*, adeguandosi allo stile narrativo usato dalle querelanti, da un lato ribadendo di essersi opposta al suo aggressore con *constans et perpetua voluntas*, cercando in tutti i modi di difendere la propria onestà, essendo la visibilità della violenza il riscontro più certo di una sua volontà onesta della vittima, dall'altro descrivendo nei minimi particolari l'episodio della violenza con un linguaggio neutro, confacente al "naturale pudore" di una donna onesta, potendo l'uso di termini scabrosi o imbarazzanti già dare adito a qualche dubbio sull'immagine di donna onesta ed ingannata.

Che la vittima di stupro fosse tenuta a difendere strenuamente la propria onestà nel corso del rito inquisitorio per poter essere considerata meritevole di protezione emergerà chiaramente in due momenti tipici del processo ad Agostino Tassi, la *formalis recognitio* della donna ad opera di due ostetriche e soprattutto la sua sottoposizione a tortura. Come in ogni processo per *stuprum*, anche nel caso di Artemisia Gentileschi all'audizione della vittima e dei testimoni de *bona fama* di essa segue la *formalis recognitio* da parte di due ostetriche, allo scopo di individuare i segni della deflorazione, confermando o meno l'asserita onestà della vittima. Ma è nel corso dell'istruttoria che avrà luogo il drammatico del confronto tra Artemisia Gentileschi e l'imputato. Nel corso di tale confronto la giovane verrà sottoposta alla tortura del *tormentum sibilorum*, la cui finalità consisteva nel farle spiare la macula che l'avrebbe corrotta, facendola sospettare di correttezza nel crimine. La tortura quindi come mezzo di prova ma anche un'espiazione della

colpa della vittima di stupro, che solo così poteva essere considerata purificata e dunque credibile.

Più scarsi – come si vedrà – sono gli atti relativi alla fase finale del processo: concesso dall'*inquisitor* un termine a difesa di tre giorni ad Agostino Tassi per poter presentare dei testimoni a difesa oltre che per poter ripetere i testimoni dell'accusa, poco si sa di questa fase difensiva, così come diverse sono le opinioni sull'esito del processo, non essendo stato rinvenuto il testo di una sentenza: a me è sembrata più attendibile l'opinione secondo cui sarebbe stata pronunciata una sentenza di condanna al pagamento di una dote in favore di Artemisia, in quanto basata non solo sugli atti del processo a noi noti ma soprattutto sulla narrativa che li precede, riassumendone a posteriori l'esito, dalla quale risulta implicita la condanna di Agostino Tassi. Di certo la fase del processo riservata alla difesa del reo dev'essere durata molto poco e rapidamente dev'essere giunta ad un epilogo la controversia, se pochi mesi più tardi verranno celebrate le nozze riparatrici tra Artemisia e Pietro Antonio Stiattesi: ciò induce a maggior ragione a ritenere che sia stata pagata una dote risarcitoria da parte di Agostino Tassi che abbia consentito la celebrazione delle nozze, in ossequio ad un rito sociale riparatore, opportuno per la morale dell'epoca, volta a tutelare la famiglia ed il suo patrimonio in luogo dell'individuo.

L'esperienza giuridica penale tra Cinquecento e Seicento. Il ruolo delle *practicae criminales* nella trattazione dei delitti sessuali.

La sentenza che nell'ottobre del 1612 condannò Agostino Tassi per lo stupro di Artemisia Gentileschi è una pronuncia emessa dall'Inquisizione romana, che, insieme ai grandi tribunali dell'epoca, è espressione matura di una giustizia penale egemonica. Tra Cinquecento e Seicento, parallelamente ad un potere politico sempre più assoluto che si contrappone ai corpi intermedi di derivazione medievale, si assiste al superamento di una giustizia penale amministrata all'interno della comunità in nome di un'amministrazione centralizzata, professionale e repressiva. Si è trattato di un'operazione politica e costituente, dal momento che sottrarre il potere punitivo ai corpi intermedi significava sostituire quelle pratiche consuetudinarie, basate sulla negoziazione e sulla soddisfazione della vittima e della sua famiglia, con una nuova prassi, espressione di un potere, quello del *princeps*, repressivo di ogni disubbidienza alla legge da parte dei sudditi. Chi delinque è visto non più come colui che danneggia la vittima e che legittima una reazione, anche violenta, da parte di questa e della sua famiglia, ma come un criminale che offende in primo luogo la *respublica*, che si soddisfa infliggendogli una pena³. Tra Cinquecento e Seicento è grazie alle *practicae criminales* che il *princeps* legittima il suo potere. La criminalistica del Cinquecento costituisce

³ Il passaggio della giustizia penale dal settore privato al settore pubblico nel corso del XVI secolo fu il frutto anche di un cambiamento sociale: l'aumento demografico successivo alle pestilenze renderà inadeguato il modello medievale di controllo del crimine perché troppo circoscritto e disorganizzato. Michael Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, pp.1-117.

infatti l'ossatura del sistema in una fase storica in cui il potere non è ancora in grado di affermarsi attraverso una legislazione intesa nei termini moderni di provvedimento generale ed astratto che si impone autoritativamente *erga omnes*. È nel Cinquecento che la criminalistica vive il periodo di massimo splendore con le *practicae criminales* ed i *consilia criminalia*, trattati – i primi – costruiti spesso a mo' di un processo immaginario, pareri – i secondi – che il giurista offre al giudice o alle parti per completare le loro allegazioni. In entrambi i casi viene assunta la prospettiva processuale, rivolgendosi direttamente al giudice oppure alle parti, indicando ciò che costituisce la *regula recti*, ossia ciò che si deve fare nel corso del processo.

Il ruolo svolto dai pratici nel legittimare con le proprie opere il potere egemonico del *princeps* emerge con chiarezza nell'attenzione con cui trattano dei *delicta carnis*, tra cui lo *stuprum*. I giuristi sono particolarmente attenti nell'individuare gli *elementa* del crimine, le fonti della disciplina, nel discutere dell'ammissibilità o meno di una *transactio* o della *vindicta* da parte dei consanguinei della vittima. Destrutturando la fattispecie, indicando le *regulae* da seguire nel corso del processo, affrontando le *quaestiones* più problematiche e dibattute, le *practicae* giustificano il nuovo assetto del potere che ha sottratto alla comunità familiare il monopolio della protezione dell'onore delle donne. È proprio nell'ambito nelle *Practicae* più influenti che si rinviene la regola di diritto che verrà applicata nel processo ad Agostino Tassi; *regula recti* ma anche strumento di controllo dello Stato sui costumi sessuali dei sudditi. Nei trattati, infatti, il pratico non si limita ad indicare ciò che costituisce la regola da applicarsi nel caso concreto, ma costante è il richiamo all'*onestas* della donna come limite e presupposto di tutela, come reale bene giuridico protetto dalla fattispecie: ad essere tutelata, ribadiscono i pratici, è la vittima che sia e appaia onesta, che in ogni suo comportamento si dimostri conforme a quel modello che la rende degna di protezione⁴.

Nelle *diffinitiones* di stupro il richiamo all'onestà appare sia come limite di tutela, poiché non merita protezione la donna che abbia liberamente consentito al proprio disonore, sia come bene giuridico protetto, identificato nella *verginitas* o nella *castitas* della donna, che così vivendo preserva gli interessi familiari. La verginità della fanciulla e la castità della vedova sono dei beni di cui esse non possono disporre, simbolo di interessi familiari sui quali non hanno influenza, la cui profanazione è prima di tutto un'offesa al gruppo. La violenza costituisce una semplice aggravante (*stuprum cum vi*), mentre ciò che è rilevante è la qualità della vittima, la sua onestà appunto, vista come bene da proteggere al di là della volontà femminile, in quanto ricettacolo di interessi quale quello ad un matrimonio fruttuoso per la famiglia. Ecco quindi il costante richiamo nelle *practicae* all'*onestas*, alla famiglia come parte lesa al di là di ogni analisi dalla vera volontà della donna nella fattispecie dello *stuprum sine vi*, l'esame di *quaestiones* quali

⁴ Tra le *Practicae* più influenti vi sono il *Liber Quintus Sententiarum receptorum* pubblicato nel 1568 da Giulio Claro ed il *Tractatus criminalis* di Tiberio Deciani, pubblicato postumo nel 1590, che dedica il libro VIII alla disciplina dei *delicta carnis*.

l'accertamento dell'onestà, il confine tra violenza, seduzione e *consensus* complice della donna.

Lo stuprum: definizione e struttura della fattispecie.

Nella narrativa che riassume a posteriori il processo per lo stupro di Artemisia Gentileschi, si afferma la responsabilità dell'imputato non solo per aver usato violenza nei confronti della giovane, deflorandola, bensì per aver instaurato a partire dal maggio del 1611 una relazione illecita con lei, avendone ottenuto il consenso con una promessa di matrimonio. Si legge infatti che:

[...] Agostino, avendo trovato la porta di casa aperta [...] entrò in casa et se ne andò da Artimitia, et la trovò che dipingeva et con lei assisteva Tutia con il figlio suo [...] et giunto che fu da Artimitia comandò a Tutia che se ne andasse su perchè voleva parlare di segreto con Artimitia, et Tutia subito si levò in piedi et se ne andò di sopra, et in quel giorno proprio Agostino sverginò Artimitia et se ne andò, et la medesima sera ritornò a casa di Artimitia con il Signor Oratio; et il signor Horatio trovò Artimitia nel letto malata [...]. Agostino poi ha sempre seguitato Artimitia e godutola come cosa sua havendoli dato nello atto dello sverginamento la fede di sposarla, se bene haveva moglie et di poi glielo ha raffermato più volte [...] et così ha sempre seguitato la pratica di Artimitia entrando per casa di Tutia ad ogni comodo suo [...]. Che Agostino habbia sverginato Artimitia e fatto quello che di sopra si espone si potrà esaminare lo Stiatteese[...]. Che Agostino habbia usato in questi negotii, et per venire al suo intento et subgerire Artimitia a gusto suo l'ha deposto Gostanza sua cognata [...]. Et in ultimo loco veggasi che Agostino non ha voluto sposare Artimitia conforme alla promessa [...]⁵.

La narrativa attesta che nel caso specifico sussistevano gli estremi di quello che veniva chiamato lo *stuprum* "qualificato" dalla promessa di matrimonio, una delle fattispecie di cui si componeva il *crimen stupri*, all'interno del quale era possibile distinguere lo *stuprum* violento (l'odierna violenza carnale), lo *stuprum* semplice (o consensuale, nel quale cioè non era intervenuta la violenza, né fisica né psicologica) e lo *stuprum* qualificato dalla seduzione della donna, all'interno del quale la seduzione poteva presentarsi come promessa di matrimonio. La parola "stupro" aveva dunque un significato ampio in epoche passate: se oggi per stupro s'intende il solo atto sessuale imposto contro la volontà della vittima, il termine latino *stuprum*⁶ designava il disonore, la vergogna; l'uso del vocabolo nel contesto giuridico stava ad indicare l'illiceità di determinati atti, dando rilievo al risultato di quei comportamenti – l'onta appunto – non tanto all'atto in sé in quanto lesivo di una situazione soggettiva protetta, nella fattispecie della libera disponibilità del proprio corpo da parte della donna.

Le ragioni per cui per secoli il *crimen stupri* andò annoverando, ampliandosi, *species* che andavano oltre l'ipotesi del congiungimento carnale violento, sono da

⁵ "Narrativa del fatto seguito tra Agostino Tasso, Artimitia Gentileschi et Cosimo Furiere, con il mezzo di Tutia di Stefano Medaglia", così è intitolata la narrativa. Eva Menzio, *op. cit.*, pp.12-15.

⁶ Il significato filologico del termine *stuprum* è così ampio da corrispondere ad *impudicitia* secondo Festo. Marcello Molè, *Stuprum*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. XVIII, Utet, Torino 1984, pp.582-587.

ravvisarsi nella tendenza – secolare prima ed anche canonica poi⁷ – a condannare ogni congiunzione carnale che si svolgesse al di fuori del matrimonio, a condizione che la donna (libera, vergine o vedova) fosse di buoni costumi, venendo in tal modo a tutelare la pace sociale e l'ordine delle famiglie, fatti in primo luogo di interessi economici quali quello ad evitare i matrimoni tra diseguali e la conseguente dispersione dei patrimoni. Un'esigenza di stabilità politica e di pacificazione sociale giustificava dunque nel Seicento la criminalizzazione della relazione eterosessuale di per sé, in modo da evitare lunghe inimicizie familiari grazie ad una riparazione adeguata al rango delle parti della vicenda. Un'esigenza politica è quella che porterà a considerare giuridicamente centrale per secoli la fattispecie dello stupro semplice, espressione che designa il rapporto sessuale con donna vergine o vedova casta senza l'uso di violenza, né fisica né psicologica, bensì con il consenso della donna stessa. La violenza “vera” e la seduzione, rappresenteranno per i giuristi delle aggravanti, in grado di qualificare il reato e di giustificare pene più severe, ma non l'essenza del delitto, individuata nella violata castità della donna, simbolo dell'onore familiare.

All'epoca della violenza subita da Artemisia Gentileschi il bene giuridico da proteggere con la fattispecie di stupro dunque non era tanto l'autonomia della persona, ma l'onore familiare, di cui la verginità femminile era simbolo⁸; di conseguenza il diritto pubblico rivolgeva l'attenzione ad ogni ipotesi di esercizio della sessualità al di fuori del matrimonio, violenta o meno che fosse. Ecco allora spiegata la presenza di una fattispecie così ampia, comprensiva non solo dello stupro violento, ma anche di un'ipotesi per noi contemporanei al limite dell'ossimoro – quella dello stupro consensuale – e di una *species* qualificata dalla seduzione della donna, ossia dall'uso di blandizie e promesse di matrimonio tali da convincerla a cedere.

A riprova che l'oggetto dell'offesa, anche in caso di violenza, era individuato negli interessi familiari lesi e non nella persona, i giuristi dell'epoca elaborarono una teoria della punizione basata essenzialmente sul criterio del risarcimento, riservando la comminazione di pene afflittive ai casi più gravi di violenza ed ammettendo negli altri casi la negoziabilità della pena tra le parti, le quali potevano ben accordarsi non solo circa il *quantum* di una dote riparatrice, ma anche stabilire delle nozze riparatrici, in modo da reintegrare pienamente la donna in una condizione onorata e la famiglia negli interessi economici inizialmente danneggiati. In tale contesto, non solo l'onore era sempre riparabile, ma anche non rilevava la reale volontà della donna, non essendo oggetto di protezione il suo diritto di libertà⁹.

⁷ Giorgia Alessi, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in *Quaderni Storici* n.74, aprile 1990, pp. 805-828.

⁸ Solo nel 1996 il reato di violenza sessuale è stato spostato dal titolo IX del codice Rocco (“Dei delitti contro la morale pubblica e il buon costume”) al titolo XII (“Dei delitti contro la persona”).

⁹ Fino al 1981 il codice penale italiano ha previsto l'estinzione del reato di violenza carnale in caso di susseguente matrimonio. La logica della negoziabilità e della riparabilità delle conseguenze dello stupro rimarrà per molti secoli a caratterizzare non solo il diritto ma il contesto culturale italiano.

In caso di *stuprum sine vi*, se palesemente dichiarato, il consenso rendeva la donna immeritevole di tutela, mentre negli altri casi su di esso operava la presunzione di seduzione, come una sorta di lente attraverso la quale leggere la realtà, un filtro che permetteva di ricostruire il consenso femminile e di accordare tutela a colei la cui volontà era stata falsata dalle blandizie del seduttore. Si trattava dunque di una protezione accordata oggettivamente, valutando di volta in volta la realtà attraverso questa lente di presunzioni in grado di far emergere, al di là delle apparenze – si dirà – la “vera” volontà di una donna vista sempre come vittima e mai come libera padrona del suo corpo.

In caso di *stuprum cum vi* invece la visibilità della violenza offriva la certezza dell’onestà della donna, corrotta nel corpo ma non nell’animo, la cui volontà dunque risultava ancora essere realmente conforme al modello prescritto dall’ordinamento giuridico. Significative ai fini della sussistenza del reato di *stuprum* erano le *qualitates* delle parti coinvolte: innanzitutto rilevavano le condizioni della vittima, che doveva essere non una donna qualsiasi, ma una donna libera da vincoli coniugali e che possedesse il requisito fondamentale dell’onestà, vale a dire della castità. Essendo la castità – e più spesso la verginità – il corpo del reato, inevitabilmente l’accertamento processuale della buona fama della donna andava di pari passo con l’esame peritale della stessa, in modo da valutare le eventuali gravidanze e la presenza o meno di segni tangibili della deflorazione. Le ripetute domande sulla moralità della vittima, le deposizioni delle ostetriche e l’indagine peritale effettuata in giudizio, si ripropongono in tutti i procedimenti di stupro essendo il giudice tenuto ad accertare la sussistenza dei presupposti per l’incriminazione, ossia l’attentato alla *castitas* di una donna dalla moralità indubbia. In alcuni casi le *qualitates* dell’autore del crimine potevano rilevare ai fini della non punibilità del fatto, come nel caso del coniuge che si fosse avvalso con la costrizione del suo *ius in corpus*, oppure dello stupro commesso dal padrone nei confronti di una serva, ad ulteriore conferma dell’ambiguità di un crimine rielaborato dai giuristi per proteggere beni accessori quali il pudore, l’onore, l’illibatezza, ponendo in secondo piano o considerando a volte irrilevante il fatto che per commetterlo si fosse costretta la contraria volontà di un individuo.

Lo *stuprum sine vi*. Il ruolo della presunzione di seduzione nella ricostruzione della volontà femminile.

Nell’ambito del *genus* del reato di stupro, la fattispecie centrale e contraddittoria è rappresentata dallo stupro non violento, nel quale l’incriminazione per il congiungimento carnale prescinde dalla violenza, mera variante quantitativa di un crimine che esiste a prescindere dall’offesa arrecata alla donna dissenziente, risultando invece centrale ed assorbente il carattere dell’*onestas* della vittima. L’essenza del reato di stupro consiste infatti nella lesione arrecata all’*onestas* della donna, rappresentata materialmente dalla sua *verginitas* o dalla *castitas*, valori di cui essa è portatrice per conto d’altri, indisponibili da parte sua e suscettibili di essere lesi anche *sine vi*.

Questo atteggiamento di protezione per così dire tutoria ed incondizionata nei confronti della donna si traduce nell’elaborazione di una figura di *stuprum* che non

ha la violenza come elemento costitutivo e nella quale il consenso della donna non scrimina, ma comporta soltanto un minore rigore sanzionatorio, essendo considerato nella realtà come “non vero” in quanto carpito con la seduzione e con l’inganno. “Virgo semper praesumitur seducta et decepta”¹⁰: è questa presunzione a costituire il fondamento tecnico dello stupro semplice, ampliando la sfera di protezione femminile al di là della violenza carnale. Anche in caso di consenso femminile – si dirà – non si tratta di una reale e libera adesione all’atto carnale, ma di una “caduta”, attribuibile alla malizia dell’uomo e alla naturale fragilità femminile. L’immagine di donna che ne deriva è quella di una donna sempre vittima, meritevole di protezione in quanto intimamente onesta, al di là di un consenso apparente: nessuno spazio di tutela è infatti concesso alla libera volontà, ma soltanto alla volontà onesta¹¹.

Lo stuprum qualificato dalla promessa di matrimonio.

Nel marzo del 1612 Artemisia Gentileschi viene interrogata per la prima volta nell’abitazione paterna sui suoi rapporti con Agostino e sulle circostanze dello stupro:

[...] All’hora poi detto Agostino si allacciò il gippono et io stavo piangendo e dolendomi del torto che m’haveva fatto et esso per acquitarmi mi disse: “Datemi la vostra mano che vi prometto di sposarvi come sono uscito dal laberinto che sono” [...] E con questa buona promessa mi raquetai e con questa promessa mi ha indotto a consentir doppo amorevolmente più volte alle sue voglie che questa promessa anco me l’ha più volte riconfermata [...] E tanto più io sono stata sicura sopra la promessa che detto Agostino mi dovesse sposare perché tutta volta che si trattava di qualche parentado lui lo guastava acciò non seguisse¹².

La versione dei fatti descritti dalla giovane troveranno conferma dall’esame dei testimoni, in particolare verrà accertato che “è stata giovane honoratissima et che non ha fatto copia di sé ad altri che a lui proprio et di questo ne ha havuto ragionamenti infiniti con lo Stiatteese et confessato liberamente che è obbligato di sposare Artimitia in tutte le maniere ma che non la sposa [...]”¹³. La vicenda di Artemisia Gentileschi riguarda quella particolare e controversa figura di stupro non violento qualificato dalla promessa di matrimonio, nel quale cioè la seduzione si presenta non come generico allettamento, bensì nella più grave forma della promessa di matrimonio. Se la volontà femminile *naturaliter* è rivolta al matrimonio – si dirà – allora la promessa fatta dal seduttore esalta l’onestà della vittima, confermando che essa ha ceduto solo in vista del matrimonio: in questa fattispecie risaltano pienamente la presunzione assoluta di seduzione, l’immagine di un’onestà deviata, l’esistenza di un consenso estorto ed intimamente onesto in quanto accordato solo in vista del matrimonio. Dall’altro lato, l’uso della promessa

¹⁰ Antonio Gomez, *Ad Leges Tauri commentarium absolutissimim*, Lex 80, n.10.

¹¹ Claudio Povolo, *Rappresentazioni dell’onore nel discorso processuale (da una vicenda istriana degli inizi del Seicento)*, in *Acta Istriae*, vol X, Koper, Capodistria 2000, pp.513-532.

¹² Eva Menzio, *op.cit.*, pp.20-21.

¹³ *Ivi*, p. 15.

matrimoniale da parte dello *stuprator* qualifica il suo comportamento come la più pericolosa tra le frodi, sia che la promessa sia vera che *ficta*.

Lo stupro qualificato dalla promessa di matrimonio rientra tra i casi di routine dei tribunali del Cinque-Seicento, tanto da collocarsi al secondo posto dopo il furto tra i reati trattati più frequentemente dai giudici fiorentini¹⁴: molto spesso poi le querelanti risultano in stato di gravidanza e ciò fa comprendere come questo reato e le relative pene non siano invocati per una violenza intervenuta tra estranei, bensì per ottenere una qualche “riparazione” per il mancato matrimonio dopo una più o meno lunga relazione con lo “stupratore”.

Il processo per stupro. La fase informativa: l’audizione della vittima e il racconto della violenza subita.

L’*inquisitio* per stupro prendeva avvio formalmente da una querela, più raramente *ex officio*, a cui faceva seguito l’avvio del procedimento davanti all’autorità giudiziaria per poi chiudere il contenzioso privatamente: questo era infatti l’esito più comune delle querele di stupro, presentate in un momento in cui la conflittualità non ammetteva negoziazione e poi ritirate grazie alla pace privata raggiunta proprio grazie al ricorso al tribunale ed alla minaccia della carcerazione (anche preventiva) per lo *stuprator*. Esposta in cancelleria l’accusa o la querela, il giudice disponeva poi che si assumessero le informazioni sopra il delitto *in genere et specie*, essendo necessario l’accertamento del corpo del delitto come base di tutto il giudizio, per poi procedere in specie ad una ricognizione formale e ad accertare le circostanze dell’evento. È in questa fase del processo informativo, che la vittima di uno *stuprum* doveva non solo raccontare l’eventuale violenza subita, ma anche difendere la propria *bona fama*; ed è sempre in questo momento del rito che la vittima veniva sottoposta alla “*formalis recognitio*” da parte di almeno due ostetriche esperte, costituendo la *verginitas* il corpo del reato¹⁵.

È quanto accade anche nel processo ad Agostino Tassi, venendo Artemisia interrogata per la prima volta poco tempo dopo la presentazione della supplica paterna al Santo Padre¹⁶. L’audizione della giovane avviene secondo il *modus procedendi* tipico dei processi per stupro: prestato “iuramento veritatis dicendae”, alla domanda dell’inquisitore “an sciat ipsa examinata causam propter quam ad presentem examinanda sit”, Artemisia comincia a raccontare. Il racconto della giovane e le domande meticolose che le vengono poste seguono un iter ben preciso: da un lato all’inquirente preme sapere tutti i particolari del fatto denunciato, mettendo a verbale ogni osservazione fatta da Artemisia, dall’altro lato

¹⁴ Georgia Arrivo, *Storie ordinarie di matrimoni difficili. Assunta Tortolini e Giuseppe Mazzanti di fronte al Supremo Tribunale di Giustizia di Firenze*, in Silvana Seidel Menchi e Diego Quagliani (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 597-618.

¹⁵ Accanto alla querela, la procedura *ex officio* era prevista nel caso di violenza ai danni di fanciulle impuberi e nel caso di stupro *cum vi*. Georgia Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2006, pp.49-61.

¹⁶ Si tratta dell’interrogatorio del 28 marzo 1612. Artemisia viene interrogata per la prima volta nell’abitazione paterna. Eva Menzio, *op. cit.*, pp. 16-22.

la donna deve dimostrare di essersi opposta al suo aggressore con *constans et perpetua voluntas*, cercando in tutti i modi di difendere la propria onestà, essendo la visibilità della violenza il riscontro più certo di una sua volontà onesta. Ecco dunque Artemisia narrare le circostanze in cui conobbe Agostino Tassi e la sua ritrosia dinnanzi alle provocazioni dell'uomo:

[...]Mio padre, avendo amicitia strettissima con il detto Agostino Tassi, il quale, per essere amico di mio padre, cominciò a praticare in casa[...]e cominciò detta Tutia a persuadermi che detto Agostino era un giovane garbato[...]e tanto fece che mi indusse a parlare al detto Agostino[...]Una sera poi mi mandò a dire Agostino per un ragazzo di Tutia che m'avrebbe voluto parlare un poco la sera e sentendo io fare quest'ambasciata mi voltai e dissi: «Diteli che la sera non si parla alle zitelle[...]»¹⁷.

La giovane racconta poi di aver fatto chiaramente capire di essere una “zitella dabbene”, intenzionata a sposare colui che le avesse fatto la corte, corrispondendo in tal modo al modello di donna onesta elaborato dai giuristi:

[...]Agostino cominciò a lamentarsi ch'io mi portavo male di lui e che non li volevo bene dicendomi che me ne sarei pentita et io li risposi: «Che pentire che pentire, chi mi vuole bisogna che mi metta questo» intendendo di sposarmi e mettermi l'anello e li voltai le spalle e me n'andai in camera e lui se n'andò via[...]».

A questi fatti segue lo stupro, che viene narrato minuziosamente in quanto al giudice premeva accertare se il primo rapporto carnale con Agostino fosse stato imposto *cum vi* oppure no e questa valutazione era più difficile in assenza di testimoni oculari e quando la vittima e l'accusato non erano degli sconosciuti, come in questo caso. La giovane racconta che l'accusato “avendo serrato la porta a chiave mi spinse e dopo serrata mi buttò sulla sponda del letto”, rendendo inutili i suoi tentativi di resistenza:

[...]mi mise una mano con un fazzoletto alla gola et alla bocca acciò non gridassi[...]e per lo impedimento che mi teneva alla bocca non potevo gridare, pure cercavo di strillare meglio che potevo chiamando Tutia[...]e gli sgraffignai il viso e gli strappai li capelli[...]»¹⁸.

Per vincere il dubbio di una complicità della vittima era necessario non tralasciare nel racconto alcun dettaglio ed anzi la narrazione del dolore fisico appariva indispensabile per dimostrare la verginità, non essendo la querela di per sé prova sufficiente dell'avvenuta violenza¹⁹. Ecco dunque Artemisia narrare di aver “sentito un gran male che m'incendeva forte” e l'inquisitore Francesco Bulgarello chiederle “an reperierit se sanguinolentam in pudendis”, domanda alla quale la giovane risponde con semplicità, dichiarando come all'epoca nulla sapesse “di come passassero queste cose”. Costante è nel processo informativo il ripetersi della domanda alla donna vittima di stupro di chiarire i segni da cui ha desunto la perdita della verginità e di spiegare in che modo abbia cercato di difendere il suo onore, essendo fondamentale anche il contegno tenuto dopo la violenza:

¹⁷ *Ivi*, pp. 16-22.

¹⁸ *Ivi*, pp. 16-23.

¹⁹ Era *opinio communis* infatti che la querela dovesse essere corredata da indizi tra i quali le tracce di violenza e le grida. Alessandra Colanera, *Processi di stupro nel monastero sublacense del XVIII secolo*, Ed. UNI Service Trento, Trento 2010, pag. 91.

[...] e dopo ch'ebbe fatto il fatto suo mi si levò di dosso ed io vedendomi libera andai alla volta del tiratoio della tavola e presi un cortello et andai verso Agostino dicendo: "Ti voglio ammazzare con questo cortello che tu m'hai vittuperata". Et esso apprendosi il gippono disse: «Eccomi qua», et io li tirai con il cortello[...]con tutto ciò lo ferii un poco[...]. All' hora poi detto Agostino[...]mi disse: "Datemi la mano che vi prometto di sposarvi[...]". E con questa buona promessa mi racquetai [...].

L'attenzione dell'inquirente si sofferma anche sui trascorsi amorosi della giovane. Nel corso dell'interrogatorio viene chiesto "an ipsa examinata cum aliqua alia persona carnaliter agere abuit ultra quam cum dicto Agostino", per accertare che realmente fosse vergine all'epoca del fatto e fugare ogni dubbio di disonestà. Si giustifica in tal modo anche la richiesta di dire "an [...] a dicto Augustino fuerit unquam aliquid donatum et quid", allo scopo di accertare se la giovane avesse ceduto *pecunia corrupta*; domanda a cui Artemisia risponde in modo netto, ribadendo la propria *honestas*: "Detto Agostino non m'ha mai donato cosa alcuna perché io non l'ho voluto perché quel che facevo seco lo facevo solo che m'avesse a sposare vedendomi da lui vittuperata[...]"²⁰. Si può parlare di un vero e proprio onere di resistenza a carico della vittima che nel corso dell'audizione doveva dimostrare di aver adeguatamente resistito, opponendo una resistenza vera ad una violenza altrettanto vera: invocando aiuto, graffiando l'aggressore, usando qualsiasi oggetto per difendersi da questi.

La *formalis recognitio* da parte di due ostetriche.

Con la propria supplica, Orazio Gentileschi aveva azionato il meccanismo dell'inquisizione, che si sarebbe svolto secondo un rituale rigidamente prestabilito. Subito dopo l'audizione della vittima, il giudice disponeva ritualmente una perizia e facevano il proprio ingresso "ad locum examinis duas publicas obsterices in arte et exercitio peritas"²¹: il compito delle ostetriche era quello di individuare i segni della deflorazione, nonché le tracce di un'eventuale gravidanza, confermando o meno l'asserita onestà della vittima. Nel caso di Artemisia Gentileschi, le due levatrici, Diambra e Caterina, vengono incaricate di eseguire una visita ginecologica alla giovane poco dopo l'audizione, dovendo poi riferire i risultati dell'ispezione separatamente al giudice "ad effectum vere sciendi an praedicta examinata sit deflorata prout dicit"²².

Le condizioni in cui le levatrici si accingevano ad operare non erano le migliori, dal momento che la supplica non era stata presentata tempestivamente e l'evidenza di una deflorazione violenta non poteva essere suffragata da altri elementi, quali i segni di una collutazione. Peraltro, buona parte dei medici e delle ostetriche trascurava nel Seicento nelle proprie perizie le cosiddette tracce periferiche della violenza, quali graffi e lividi, secondo una prassi che attribuiva un'importanza relativa a tutti questi segni, dovendo riferire "solo i tentativi di lacerazione

²⁰ Eva Menzio, *op. cit.*, pp. 16-22.

²¹ *Ivi*, p. 23. Le levatrici collaboravano con i giudici ed i notai e probabilmente i tribunali si rivolgevano a delle figure di fiducia.

²² *Ibidem*.

riscontrati nella ragazze attorno alle parti ordinate dalla natura per la generazione” come risulta da un testo di medicina legale dell’epoca²³. Conferito l’incarico, le due ostetriche, “una post alia iurant” e si ritirano in una stanza attigua a quella degli interrogatori. Eseguita l’ispezione, vengono comunicati i risultati “separatim” al giudice, in modo da accertare eventuali disparità di opinioni. Nel caso di Artemisia Gentileschi la due ostetriche sono d’accordo, confermando l’avvenuta deflorazione: “Io ho toccata et vista nella natura Donna Artimitia di Horatio Gentileschi [...] e dico che lei non è zitella”, sono le parole di Diambra, confermate dalla deposizione di Caterina: “Io ho vista e guardata questa giovane[...]e trovo che il panno verginale è rotto[...]”.

Secondo una procedura che conosceva poche eccezioni, le due ostetriche realizzano la perizia combinando l’osservazione al contatto, concludendo la propria deposizione richiamando l’esperienza personale, con una formula di rito, posta alla fine della perizia quasi a volerne certificare la validità: “[...]e così dico per le esperienze ch’in simil cosa ho essendo io stata mammana da dieci o undici anni in qua”²⁴. Il ruolo delle “mammane” nei processi di stupro è centrale, costituendo la loro relazione una prova decisiva sull’onestà della giovane, venendo la perizia valutata non in quanto accertamento scientifico, ma per il suo significato morale: nel bilanciamento delle prove infatti era *opinio communis* che “magis credatur obstetricibus deponentibus de virginitate, quam aliis deponentibus de corruptione”, poiché si riteneva che le ostetriche deponessero una cosa più verosimile ed in accordo con la natura²⁵. La deposizione presentata dalle ostetriche poteva poi influenzare in maniera determinante l’andamento del processo, insinuando il dubbio nei giudici chiamati a decidere e potendo offrire l’occasione per l’imputato di presentare una controperizia, ottenendo la derubricazione del reato imputatogli.

Lo stupro qualificato dalla promessa di matrimonio: il *topos* della donna onesta in tribunale.

La disputa tra Artemisia Gentileschi ed Agostino Tassi ruota tutta attorno ad una promessa di matrimonio che l’imputato avrebbe fatto alla vittima nel giorno dello stupro nel maggio del 1611 e che sarebbe stata rinnovata più volte, a detta della giovane. Si sarebbe trattato di una promessa verbale, sufficiente tuttavia ad ingannare la donna e ad instaurare con lei una relazione clandestina, come dichiara Artemisia nel suo primo interrogatorio:

[...]All’hora poi detto Agostino si allacciò il gippono et io stavo piangendo e dolendomi del torto che m’haveva fatto et esso per acquetarmi disse: “Datemi la mano che vi prometto di

²³ Questo tipo di approccio poteva condizionare notevolmente l’inchiesta, dal momento che l’assenza di segni immediati, in quanto non riscontrati, poteva giocare a favore dell’imputato, favorendo la derubricazione del reato. Che le conoscenze scientifiche fossero tutt’altro che certe lo dimostrano due tesi sostenute dagli esperti: quella secondo cui una gravidanza escludeva la violenza e quella secondo cui la deflorazione sarebbe impossibile per un solo uomo, dovendo intervenire le forze di molti. Cfr. Alessandra Colanera, *op. cit.*, pp. 92 e 105.

²⁴ Eva Menzio, *op.cit.*, p. 23.

²⁵ Giovanni Cazzetta, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Giuffrè, Milano 1999, p. 77.

sposarvi[...]”. E con questa buona promessa mi racquetai e con questa promessa mi ha indotto a consentir dopo amorevolmente più volte alle sue voglie che questa promessa anco me l’ha più volte riconfermata[...] E tanto più io sono stata sicura sopra la promessa che detto Agostino mi dovesse sposare perché tutta volta che si trattava di qualche parentado lui lo guastava acciò non seguisse²⁶.

Nell’ambito del *crimen stupri*, è la fattispecie della seduzione con promessa di matrimonio ad essere più frequentemente discussa dinnanzi all’autorità giudiziaria: se lo stupro violento presentava elementi tali da renderlo, a detta dei giuristi, un crimine quasi inverosimile, le querele per stupro sine vi erano invece all’ordine del giorno²⁷. Il riferimento ad una promessa di matrimonio, così come la presunzione di verginità della querelante, tuttavia non era di per sé in grado di garantirne l’onestà e la meritevolezza di protezione, essendo necessario per la vittima ricostruire giudizialmente un’immagine di sé che rispecchiasse il modello di donna meritevole di protezione in quanto onesta.

Ecco dunque che nel racconto dello stupro e delle vicende ad esso connesse fatto dalle querelanti, costante risulta il riferimento ad aspetti quali la storia dei primi approcci, gli amoreggiamenti, le promesse più o meno formali di matrimonio, fino alla descrizione della crisi e della rottura del rapporto, causate per lo più da una gravidanza oppure da disaccordi sull’entità della dote o la data delle nozze. Subito dopo aver prestato giuramento, la “dolente”, così veniva chiamata la querelante, era tenuta a dichiarare i motivi della sua querela e a raccontare diffusamente l’accaduto: fin dalla prima audizione ed ancor prima della perizia delle ostetriche, la donna doveva rassicurare gli inquirenti sulla sua bona fama, raccontando lo stupro sempre come un evento traumatico e violento, tollerato solo in vista del promesso matrimonio, come risulta dalla prima deposizione di Artemisia. Questa strategia narrativa che le querelanti adottano adeguandosi al modello elaborato dai giuristi, non riguarda solo dei momenti topici, quali il corteggiamento e la deflorazione, ma anche l’uso di un linguaggio appropriato: “l’indizio più rilevante della mancanza del corpo del reato – sono parole di un avvocato dell’epoca – sta nelle parole stesse della querelante: la maniera in cui si esprime non è propria di una vergine, e vergine onesta, ma di una donna, che sappia cosa siino amori”²⁸.

Se l’uso di un linguaggio appropriato poteva già essere indice della moralità della presunta vittima, tuttavia ciò non era sufficiente, dovendo essa trovare fin da subito dei testimoni che deponessero a suo favore. Nel corso della deposizione iniziale il cancelliere, infatti, interrogava espressamente in proposito la querelante,

²⁶ Eva Menzio, *op. cit.*, pag.20.

²⁷ Ciò è attestato ad esempio dai dati riportati da Oscar Di Simplicio, *Sulla sessualità illecita in Antico Regime in La Leopoldina, criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, a cura di Luigi Berlinguer e Floriana Colao, Giuffrè, Milano 1991, pp.633-674. L’autore rileva come a Siena nel periodo compreso tra il 1530 ed i primi del Settecento i processi per stupro fossero secondi solo a quelli per furto e come, nell’ambito dei primi, fossero nettamente prevalenti le querele per stupro consensuale.

²⁸ Georgia Arrivo, *Raccontare lo stupro. Strategie narrative e modelli giudiziari nei processi fiorentini di fine Settecento*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini-Tiziana Plebani-Anna Scattigno, Viella, Roma 2002, p. 71.

chiedendole di nominare qualche persona che potesse informare la corte sulla sua onestà. Era indispensabile per la donna dimostrare di essere realmente *bonae conditionis et famae*, citando per lo più le persone del vicinato o i familiari, affinché dicessero “in qual concetto” tenessero la querelante “et in qual concetto ella sia tenuta presso il pubblico”. L’onestà si concretizzava dunque nella buona reputazione, nella fama di fanciulla onesta, che mai aveva fatto parlare di sé e da sempre fedele ad un solo uomo. Così si esprimono anche i testimoni citati da Artemisia, Tuzia e Giovanni Stiattesi: la prima confermando la deposizione della giovane, ribadisce l’esclusività del rapporto che la legava ad Agostino, nonché che Artemisia “ciò faceva perché ditto Agostino gli aveva promesso di pigliarla in moglie”; Giovanni Stiattesi si rivela essere un testimone ancor più attendibile, conoscendo bene entrambe le parti. Richiesto di dire quanto sapesse sui rapporti tra l’imputato ed Artemisia, dirà:

Et avendo detto Agostino con detta occasione cominciato a conoscere detta Artimitia [...] e con questo praticare Agostino hebbe a che fare carnalmente con detta Artimitia e la svergìnò, come più volte m’ha detto detto Agostino in confidenza.[...] Et Agostino infinite volte ragionando con me di questa materia m’ha detto che in qualsivoglia maniera è obbligato a sposarla[...].E così sospirando tutta la notte il detto Agostino mi raccontò che era innamorato di Artimitia e quel tanto che era passato fra di loro minutissimamente[...].Più volte Agostino m’ha detto di voler sposare detta Artimitia [...] et in somma concludeva che la trovava honorata²⁹.

La mobilitazione delle reti di relazione parentali e di vicinato risulta fondamentale nella ricostruzione dell’immagine della donna onesta ed ingannata: presentarsi in tribunale prive del sostegno parentale o addirittura in contrapposizione con l’orientamento della famiglia era una strategia destinata al fallimento. Fondamentale fin da subito dunque è la gestione della voce pubblica, essendo essa determinante nello stabilire reputazione e fama, colpe e responsabilità³⁰.

Una volta esaminata la dolente e gli eventuali testimoni, il giudice, qualora avesse ritenuto sufficienti gli indizi raccolti, procedeva all’interrogatorio dell’accusato che nel frattempo era stato incarcerato, come nel caso di Agostino Tassi.

L’interrogatorio dell’imputato.

Una volta ascoltati i testimoni nominati dalla querelante, a meno che non si ravvisasse la necessità di archiviare il caso, il giudice procedeva all’interrogatorio dell’imputato che in genere si trovava in carcere a seguito della presentazione della querela per stupro. Questo è quanto accade anche nel caso del processo ad Agostino Tassi: incarcerato subito dopo la presentazione della supplica da parte di Orazio Gentileschi, verrà sottoposto ad un primo interrogatorio al momento della

²⁹ Eva Menzio, *op. cit.*, pp.34-41.

³⁰ A conferma dell’importanza di una rete di sostegno familiare e di una strategia processuale ben definita, cfr. Georgia Arrivo, *Seduzioni*, cit., p. 127. L’autrice osserva come proprio alle serve, che spesso vivevano lontane dalla famiglia, capitasse di non ricevere giustizia, concludendosi il processo con l’assoluzione dell’imputato.

traduzione nel carcere di Corte Savella e poi sarà sentito più volte nel corso del processo informativo e della successiva istruttoria. Dopo la richiesta delle generalità, l'inquisitore seguiva un preciso *modus procedendi*: secondo la prassi del processo inquisitoriale all'imputato veniva chiesto se conoscesse le ragioni dell'incarcerazione, mentre le accuse venivano formalizzate e rese note solo in un secondo momento quando, formulata la cosiddetta inquisizione speciale, si dava inizio alla fase propriamente difensiva del procedimento. Questo è quanto avviene nel corso delle audizioni di Agostino Tassi, nelle quali gli viene chiesto di raccontare la storia della propria vita, i rapporti con Orazio ed Artemisia Gentileschi, non ch  con i testimoni citati dalla giovane a proprio favore, senza mai formalizzare un'accusa nei suoi confronti.

Dopo un primo interrogatorio in occasione dell'incarcerazione, l'accusato veniva interrogato in momenti successivi, emergendo la sua linea difensiva progressivamente, man mano che le audizioni procedevano e che le domande si facevano sempre pi  specifiche. A differenza della querelante, infatti, a cui   lasciato lo spazio per costruire fin da subito un suo racconto, non   individuabile un analogo spazio di difesa per l'accusato nella fase iniziale del processo, essendo finalizzato l'interrogatorio all'ottenimento di una confessione.

Nella maggior parte dei casi, l'accusato negava categoricamente lo stupro, affermando di non aver avuto alcun rapporto carnale con la giovane e parallelamente contestandone la buona fama. Questa   la strategia difensiva messa in atto da Agostino Tassi nel corso degli interrogatori a cui viene sottoposto. Se nel primo di questi interrogatori l'inquisitore acquisisce *generaliter* informazioni sulla vita dell'accusato, sul suo mestiere di pittore ed il suo matrimonio, nonch  sulle sue precedenti incarcerazioni, a partire dal secondo interrogatorio del 6 aprile 1612 *specialiter* interroga il Tassi sui suoi rapporti con Orazio ed Artemisia Gentileschi. L'imputato, consapevole della propria fedina penale tutt'altro che immacolata³¹, fin da subito cerca di mettere in cattiva luce Orazio Gentileschi, insinuando il dubbio della falsit  della supplica:

[...] e poi mi fa questo per non volermi dare li miei quattrini, et usurparmi la mia parte de i lavori della loggia di Monte Cavallo, ma forse non li riuscir  e non li riuscir  assolutamente perch  io sono homo da bene e son qui, dove si veder ³².

L'imputato dunque adduce un credito vantato nei confronti del Gentileschi come possibile motivazione per le accuse mossegli; non solo, ma giustifica nel corso delle deposizioni la sua presenza in casa Gentileschi in assenza di Orazio con la necessit  di sorvegliare, su incarico di questi la figlia dissoluta Artemisia:

Il detto Horatio mi disse ch'haveva messa a stare la detta Tutia in compagnia di Artimitia [...] con animo et intentione certa di posser riparare a molti disgusti, che detta sua figliola gli dava con essere sfrenata e tenere la cattiva vita, che perci  lui era disperatissimo e che perci 

³¹ Agostino Tassi era giunto a Roma dopo anni di viaggi e, si diceva, di prigionia. Di sicuro sappiamo che all'epoca dello stupro egli aveva una moglie in Toscana e che, lasciata Livorno per Roma, nel 1611 fu accusato di incesto con la cognata Costanza. Sempre in quegli anni la moglie fu uccisa da dei sicari ed i sospetti caddero sul Tassi. Si tratta di informazioni che emergono da primo interrogatorio. Eva Menzio, *op. cit.*, pp.43-69.

³² *Ivi*, pag.57-65.

haveva messa la detta donna in casa per poter riparare al tutto [...] e con questa occasione detto Horatio sfocava meco queste sue passioni e mi dichiarò che questo suo dire che sua figlia faceva cattiva vita voleva inferire ch'era donna di mala vita a che non sapeva come si far a rimediarci [...] Son stato in casa di Tutia di notte, che ci sarò stato cinque o sei volte, con occasione che Horatio Gentileschi mi mandava lì perché io dovessi scoprire se qualche d'uno praticava in casa di Artimitia [...] E tutto questo lo facevo di ordine di detto Horatio Gentileschi [...].

Con un linguaggio meno pudico di quello usato dalla vittima, Agostino Tassi prosegue nella sua difesa contestando la presunta moralità della giovane: dichiara, infatti, di aver notato molti giovani “mentre uscivano di casa sua”, essendo stato inviato da Orazio “a sorvegliare certi andavano intorno ad Artimitia” e che “fu trattato di voler maritare detta Artimitia a quel Modenese, che se la teneva, et io fui il mezzano a trattarlo e la causa che non seguì fu perché detto giovane a me mi disse che era stato benissimo informato che Artimitia era una puttana”³³. Il racconto dell'accusato si presenta per molti aspetti speculare a quello della dolente, tendendo a sottolineare tutti gli elementi che ne incrinano la buona reputazione, quali i numerosi amanti, l'atteggiamento venale ed interessato, la sguaiatezza nel parlare e l'incapacità di controllo da parte del padre. Nel corso del processo inoltre anche Agostino Tassi cerca di costruire un'immagine di sé positiva, ben lontana dalla figura del seduttore irresponsabile:

Io son andato a casa di Horatio in assenza sua perché mi c'ha mandato lui, che voleva ch'io imparassi alla figliola di prospettiva, e ci andai alcune volte [...] ma io non sono mai stato da solo a solo in casa di Artimitia con essa [...] Andavamo ragionando con detta Artimitia [...] ch'io dicevo che volesse essere buona figliola, e non volesse fare vergogna a suo padre, perché s'era data in preda nella maniera che aveva fatto e s'era riempita di male francese e lei mi disse: ‘Che vuoi che ci faccia, m'ha condotto qui mio padre così, la prima cosa perché lui stette una volta venti dì peggione e mi lasciò in necessità di una pagnotta e l'altra perché vuole usar meco a punto come se li fosse moglie.’, et io la ripresi, e dissi che non dicesse certe cose, perché io non li credevo e tenevo detto Horatio per uomo da bene [...].

La reputazione, qualità sfuggente e così determinante, era quindi costante oggetto di indizi, dubbi, insinuazioni, così come i parametri per la sua valutazione si dimostrano particolarmente flessibili: adeguandosi le valutazioni dei giudici alle condizioni sociali delle parti in causa, nel caso di un'unione socialmente incompatibile, sarebbe bastata qualche insinuazione a macchiare la reputazione della querelante, soprattutto quando si fosse trattato di una serva o di una popolana. Come nel caso delle vittime, anche gli accusati dimostrano di conoscere i meccanismi legali: l'uso di una strategia narrativa che insinui il dubbio sull'onestà della donna, la ricerca di prove ed il ricorso a dei testimoni denotano una consapevolezza del proprio ruolo processuale.

Il confronto tra vittima ed imputato. La tortura di Artemisia Gentileschi.

³³ L'idea della complicità della donna allo stupro sopravvivrà nei secoli. Essa è espressa anche dall'intestazione degli atti processuali, nei quali, accanto all'imputato compare anche il nome della donna in qualità di accusata. Ancora nel XIX secolo si avranno fascicoli nella cui intestazione si legge “Processo per lo stupro violento con la fanciulla...”. Alessandra Colanera, *op. cit.*, p.126.

Il 14 maggio 1612 Agostino Tassi viene di nuovo chiamato dai giudici che gli contestano la sua deposizione³⁴. L'autorità inquirente si dimostra fin da subito dura con l'accusato, chiedendogli più volte "an omissa eius pertinacia se diposuerit ad veritatem dicendaman ipsa stupraverit et rem carnalem habuerit cum dicta Artemisia", essendo l'inquisitor convinto della falsità delle dichiarazioni del Tassi. Fermo nelle sue posizioni, l'imputato continua a negare ogni addebito: "Signor no la verità io l'ho detta, et io vi dico che non solo non ho stuprata la detta Artemisia ma non ho mai avuto a che fare carnalmente con lei". Confermata la propria versione dei fatti, "interrogatus" dal giudice "quid dicet ipse constitutus si dicta Artemisia adducta in faciem ipsius", il Tassi accetta il confronto con la sua accusatrice. Inizia così il confronto diretto tra la presunta vittima e l'imputato, nel corso del quale la giovane verrà sottoposta a tortura:

Tunc Dominus ad convincendum ipsum constitutum de mendacio super premissis ipsumque magis ad veritatem disponendum ac omnem alium bonum finem et effectum mandat ad ipsius constituti faciem adducti praedictam Dominam Artemisiam Horatii Gentileschi.

Artemisia Gentileschi viene convocata in giudizio per "ratificare et comprobare ad faciem presentis constituti ea quae diebus elapsis ipsa deposuit", venendole chiesto in un primo momento di riassumere i fatti narrati in precedenza e poi, data lettura "alta et intellegibili voce" del verbale contenente le sue dichiarazioni, di ratificare quanto contenuto nel documento:

Io ho inteso l'essamine che mi avete fatto leggere qui dal vostro notaio et riconosco che l'essamine ch'io ho fatto altre volte et tutto quello che si contiene in esso l'ho deposto per la verità et per la verità hora lo confermo qui alla presentia di Agostino.

Da questo momento in poi ha luogo il confronto tra le due parti, che assume fin da subito i toni aspri di un vero e proprio *certamen* verbale, in cui Artemisia ed Agostino rimangono entrambi fermi sulle rispettive posizioni; una afferma, l'altro nega, in un vero e proprio duello in cui si presenta come decisiva la richiesta dell'inquisitor alla giovane se sia "parata etiam in tormentis ratificare dictum suum examen et depositionem et omnia in ea contenta". Artemisia accetta: "Signor sì che sono pronta anco a confirmare nelli tormenti il mio essamine et dove bisognerà" e l'istruttoria entra così nella seconda fase.

Se l'impiego della tortura nel corso di un confronto aveva in generale lo scopo di rendere indelebile una testimonianza, confermandola, superando così l'impasse della contrapposizione tra una versione dei fatti fornita da una parte con quella sostenuta dall'avversario, nel caso dei processi per stupro la tortura della querelante aveva una ragione ben precisa, descritta lucidamente dal Galanti nel 1806:

Si usa però la tortura vera o reale nei delitti di stupro, i cui giudizi appartengono alle curie ecclesiastiche [...]. La donna, non essendoci violenza, dee sostenere la seduzione colla tortura tormentosa di mezz'ora innanzi al giudice al cospetto dell'accusato. Così si ottiene un marito, o la dote³⁵.

Si tratta dunque di un'ipotesi particolare di ricorso alla tortura, poiché chi si trova *in tormentis* non è l'imputato al quale si vuole estorcere una dichiarazione o

³⁴ *Ivi*, pp.77-83.

³⁵ Alessandra Colanera, *op. cit.*, p. 152.

una confessione, né si tratta di un testimone ritenuto poco attendibile; il giudice sottopone infatti alla tortura la vittima-accusatrice, secondo la prassi adottata nelle aule giudiziarie dello Stato Pontificio³⁶. Per ottenere giustizia non bastava dunque il responso delle perizie, né era sufficiente il parere concorde dei testimoni: la dolente doveva espiare con i tormenti quella *macula* che l'aveva corrotta, facendola sospettare di correttezza. Il verbale stesso indica questa precisa finalità della tortura, mezzo di prova e nello stesso tempo forma di espiazione della colpa, laddove, nell'introdurre la fase dei tormenti, la definisce finalizzata

[...] ad tollendam omnem maculam infamiae omnemque dubietatem quae oriri posset contra personam dictae adductae sive illius dicta, ex eo quia socia criminis videatur, et ad magis conroborandum et fortificandum eius dictum [...]

La tortura che viene disposta dal giudice è il *tormentum sibilorum*³⁷, del quale non si omette di descrivere i preparativi:

Tunc Dominus mandat per custodem carcerum accomodari sibila et iunctis manibus ante pectus et inter singulos digitos sibilis accomodatis de more et secundum usum [...] per eundem custodem carcerum, in caput et faciem ipsius constituti [...] eodem custode carcerum funiculo currente dicta sibila comprimente [...].

Il tormento dei sibili (cordicelle) era usato per i delitti meno gravi: legati i polsi per evitare che la donna si divincolasse, le cordicelle venivano poste tra le dita delle mani congiunte e successivamente veniva azionato un randello che, girando, stringeva fino a stritolare le falangi. Ad ogni nuovo giro di vite, le dita si gonfiavano, non circolando più il sangue, potendo causare al sottoposto delle invalidità permanenti. Il notaio raccoglie ogni sillaba, verbalizzando ogni lamento:

[...] coepit dicta adducta dicere:

È vero è vero è vero è vero, pluries atque pluries praedicta verba replicando et postea dixit:

Questo è l'anello che tu mi dai e queste sono le promesse.

Interrogata an ea quae in eius examine deposuit et modo confirmavit ad faciem ipsius fuerint et sint vera et in dicto tormento velit approbare et ratificare.

Respondit: È vero è vero è vero tutto quello che dico[...]³⁸.

Nel caso di Artemisia così come in quelli di altre zitelle, la tortura è finalizzata "ad eruendam veritatem, ad purgandam infamiam", a lavar via con il dolore l'infamia. Visibili saranno le ferite lasciate non sul corpo ma sull'animo della giovane, che esprimerà il suo dramma attraverso la pittura. Nulla meglio delle tinte fosche del quadro che rappresenta Giuditta ed Oloferne può descrivere i segni che l'umiliazione ha lasciato nella vita della donna.

³⁶ Una prassi, quella della tortura della vittima di stupro, che si trova seguita pedissequamente nello Stato Pontificio ancora più di un secolo dopo il processo al Tassi. *Ivi*, pag. 148.

³⁷ Si parla di *tormentum sibilorum* o di tortura della sibilla con riferimento alle indovine dell'antichità.

³⁸ Non solo Artemisia verrà sottoposta alla tortura dei sibili ma, una volta terminato il *tormentum*, si concederà ad Agostino di presentare un foglio con ventitré domande da rivolgere alla donna, tra le quali la richiesta di precisazioni sul perché non avesse gridato nel giorno del presunto stupro e se il padre l'avesse mai lasciata sola "con homo alcuno". Eva Menzio, *op. cit.*, pp.81-83.

L'epilogo del processo.

Terminata la fase difensiva, il processo inquisitorio entrava nella fase decisionale concludendosi con la pronuncia della sentenza. Nel caso dell'*inquisitio* per stupro tuttavia ben pochi erano i processi che giungevano ad una vera e propria sentenza, costituendo la pronuncia finale un'eventualità ma non la regola: nella maggior parte dei casi infatti i procedimenti si concludevano con l'archiviazione dovuta alla constatazione dell'avvenuto matrimonio o al ritiro della querela per un sopraggiunto accordo tra le parti. In questi casi, molti, i giudici si limitavano a prendere atto della situazione, chiudendo il caso.

Nel caso in cui i procedimenti venissero esaminati nel merito, la possibilità di una pronuncia di assoluzione dell'imputato non era remota, potendo il proscioglimento avvenire con varie formule a seconda che l'imputato fosse riconosciuto pienamente innocente, oppure fosse stabilito il non luogo a procedere, per esempio per l'assenza del corpo del reato – come accadeva di frequente qualora la querelante fosse un'attrice o una serva – o ancora che le prove raccolte non fossero ritenute sufficienti per una condanna ma non del tutto inconsistenti da chiudere definitivamente il caso. In quest'ultima circostanza, l'assoluzione non comportava dunque per l'inquisito la piena liberazione da ogni accusa; al contrario, le formule usate dall'inquisitor lasciavano aperta la questione della colpevolezza, consentendo la riapertura del procedimento.

Le rimanenti pronunce di condanna erano quelle relative agli stupri violenti e a quelli qualificati dalla promessa di matrimonio; mentre nel primo caso i processi erano rari, le querele per stupro con seduzione erano invece le più numerose, ma raramente si assisteva alla condanna dell'imputato, dal momento che nella maggior parte dei casi la controversia veniva risolta tra le parti extragiudizialmente. In questi casi il fascicolo processuale si chiudeva con la dicitura "non procedere oltre" ed il caso veniva archiviato senza una vera e propria sentenza³⁹. La soluzione adottata per questi conflitti poteva essere il matrimonio o una promessa di matrimonio formalizzata, un patteggiamento sancito con una quietanza o ancora il raggiungimento di un accordo su punti controversi dell'iter matrimoniale come l'entità della dote. Era quindi raro che un processo per stupro qualificato terminasse con una pronuncia di condanna a dotare o sposare la vittima o addirittura alla pena dell'esilio nel caso in cui il condannato non si fosse attenuto alle prescrizioni del giudice, come avveniva nei casi di una sentenza pronunciata in contumacia oppure di una strenua opposizione dell'accusato, refrattario ad ogni accordo extra giudiziale.

È assai probabile che questo sia stato l'esito del processo ad Agostino Tassi, sembrando attendibile l'opinione che lo vuole condannato al pagamento di una

³⁹ Circa la metà delle querele ancora alla fine del Settecento si conclude in tal modo. Nei casi di processo per stupro *sine vi* a Firenze, su 142 processi tra il 1777 e il 1790, il 34% approda al matrimonio prima della sentenza, il 7% si concludono con la condanna a sposare o dotare, per lo più pronunciate in contumacia. Le querelanti nel 19% dei casi non ottengono il matrimonio, ma una somma di denaro; altre, circa il 10% si vedono riconosciuto solo il diritto al risarcimento delle spese del paro, non essendo riuscite a dimostrare la promessa di matrimonio. Georgia Arrivo, *Seduzioni*, cit., p. 119.

dote a favore di Artemisia, che infatti poco tempo dopo il termine del processo, si sposerà con Pietro Antonio Stiattesi, parente di quel Giovanni Stiattesi che nel processo fu testimone chiave a favore della giovane: ciò induce a ritenere che sia stata pagata una dote risarcitoria da parte di Agostino Tassi e che ciò abbia consentito la celebrazione delle nozze, in ossequio ad un rito sociale riparatore, opportuno per la morale dell'epoca. Sia che la querela venisse accolta e l'accusato optasse per il pagamento della dote, sia che detto pagamento costituisse l'oggetto di un accordo tra le parti in causa, in ogni caso la dote costituiva dunque una sorta di monetizzazione dell'onore femminile danneggiato con lo stupro.

La fama ed il successo arrivarono presto per Artemisia e diedero la possibilità alla giovane di imparare a scrivere, cosa rara per una donna dell'epoca e le assicurarono anche in termini di mercato un riconoscimento senza precedenti nell'ambito della pittura al femminile. Tuttavia, a riprova di quanto fosse importante la fama di donna onesta nonostante le virtù artistiche, Artemisia, che si definì "un animo di Cesare nell'anima di una donna"⁴⁰, non riuscirà mai a liberarsi dalla fama di meretrice licenziosa, dai pettegolezzi e dalla curiosità che la sua vicenda continuerà a suscitare anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1652⁴¹.

Conclusioni

La monetizzazione dell'onore "danneggiato" con lo stupro alla stregua di qualsivoglia bene patrimoniale, la necessità di difendere il proprio buon nome nel corso del processo per ricevere considerazione e tutela, a costo di sopportare umiliazioni indicibili, ingiurie e falsità, fino all'obbligo sociale di un matrimonio immediato e "riparatore", con chicchessia, pur di evitare la pena più atroce dell'esclusione totale dalla società e soprattutto dalla famiglia: tutto ciò è stato vissuto da Artemisia nel corso del Seicento, ma anche dalle migliaia di vittime di stupro nel Settecento illuminato e riformatore fino agli anni più recenti.

La legislazione sullo stupro venne messa alla berlina sul finire del Seicento, preparando il terreno per il processo di depenalizzazione dello stupro semplice, ma non dello stupro qualificato, che avrà luogo nel corso del Settecento⁴². Ancora una volta tuttavia le "nuove leggi" non significarono una riconsiderazione del rapporto tra i sessi, né l'affermazione di una "vera" libertà della donna di disporre del proprio corpo, essendo invece accomunate dalla considerazione della donna come *socia criminis* e dalla previsione di speciali garanzie per i rappresentanti dei ceti superiori. Ancora ai primi del Novecento si leggerà sui fascicoli processuali dei procedimenti per stupro, accanto al nome della vittima, la dicitura "stupro commesso con" e non "ai danni di", ad indicare la persistenza di una presunzione

⁴⁰ Così si definì Artemisia in una lettera del 1649 a don Antonio Ruffo, suo mecenate. Tiziana Agnati, *Artemisia Gentileschi*, Giunti, Firenze 2001, p. 6.

⁴¹ Sono datati 1653 due sonetti licenziosi su Artemisia. Eva Menzio, *op.cit.*, p. 147.

⁴² Solo nel Regno di Napoli si arriva alla depenalizzazione dello stupro non violento nel 1779, mentre in Toscana il progetto di riforma globale in materia di stupro, aborto e gravidanze illegittime porta alla legge del 1754. La depenalizzazione del reato di stupro semplice si avrà in Toscana nel 1853, con il Codice rimasto in vigore fino al 1889.

di intimo consenso della donna che affonda le proprie radici in quella veste ampia e contraddittoria che al *crimen stupri* diedero i giuristi del Cinquecento. Ed ancora negli anni Ottanta, precisamente fino al 1981, il reato la violenza carnale veniva considerato estinto dal successivo matrimonio riparatore con lo stupratore, ciò prevedendo il codice penale italiano, abbracciando l'idea della riparabilità del danno arrecato "alla morale pubblica e il buon costume" e non "alla persona", essendo fino al 1996 questa la collocazione della fattispecie di stupro nell'ambito del Titolo IX del Codice Rocco ("dei delitti contro la morale pubblica e il buon costume") anziché all'interno del Titolo XII ("dei delitti contro la persona").

Pochi anni prima, era il 1979, l'Avvocato Tina Lagostena Bassi, nella famosa arringa tenuta nel corso di un processo per stupro in cui la vittima si era costituita parte civile, disse:

[...] Non vi chiediamo una condanna severa, pesante, esemplare, non c'interessa la condanna. Noi vogliamo che in questa aula ci sia resa giustizia, ed è una cosa diversa. Che cosa intendiamo quando chiediamo giustizia, come donne? Noi chiediamo che anche nelle aule dei tribunali, ed attraverso ciò che avviene nelle aule dei tribunali, si modifichi quella che è la concezione socio-culturale del nostro Paese, si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto [...] nessuno di noi avvocati – e qui parlo come avvocato – si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina così come s'impone un processo per violenza carnale. Nessuno degli avvocati direbbe nel caso di quattro rapinatori che con la violenza entrano in una gioielleria e portano via le gioie, i beni patrimoniali sicuri da difendere, ebbene, nessun avvocato si sognerebbe di cominciare la difesa, che comincia attraverso i primi suggerimenti dati agli imputati, di dire ai rapinatori: "Vabbè, dite che però il gioielliere ha un passato poco chiaro, dite che il gioielliere in fondo ha ricettato, ha commesso reati di ricettazione, dite che il gioielliere un po' è un usuraio, che specula, che guadagna, che evade le tasse!" Ecco, nessuno si sognerebbe di fare una difesa di questo genere, infangando la parte lesa soltanto. nessuno si sognerebbe di fare una difesa di questo genere, infangando la parte lesa soltanto[...] Ed allora io mi chiedo, perché se invece che quattro oggetti d'oro, l'oggetto del reato è una donna in carne ed ossa, perché ci si permette di fare un processo alla ragazza? E questa è una prassi costante: il processo alla donna, La vera imputata è la donna [...]⁴³.

⁴³ Alle 22 del 26 aprile 1979 la RAI trasmette *Processo per stupro* il primo documentario su un processo per stupro mandato in onda dalla televisione pubblica girato nel tribunale di Latina, diretto da Loredana Dordi, che con il titolo inglese *A Trial for Rape* fu presentato al festival di Berlino, fu insignito del *Prix Italia for documentaries* e ricevette una nomination all'International Emmy Award. Se ne conserva oggi una copia al MOMA di New York. La vittima del processo filmato era una giovane di 18 anni di Latina, Fiorella, che denunciò per violenza carnale di gruppo quattro uomini, fra cui Rocco Vallone, un conoscente. Fiorella, lavoratrice in nero, dichiarò di essere stata invitata da Vallone in una villa per discutere una proposta di lavoro stabile. Lagostena Bassi era difensore di parte civile. L'atteggiamento mentale che emergeva in aula era che una donna "di buoni costumi" non poteva essere violentata; che se c'era stata una violenza, questa doveva evidentemente essere stata provocata da un atteggiamento sconveniente da parte della donna; che se non c'era una dimostrazione di avvenuta violenza fisica o di ribellione, la vittima doveva essere consenziente.

Arte, lavoro, domesticità

Il pensiero di John Ruskin interpretato dalle donne e dagli uomini del suo tempo (1860-1930)

di

Bruna Bianchi

Abstract: Often considered a nostalgic and even a regressive author, John Ruskin had a great influence on economists, researchers, and above all on social reformers of his time. Ruskin's writings were a source of inspiration for Tolstoy, Gandhi, for the Arts and Crafts and social settlement movements, both in England and in the United States. Starting from the most influential work by John Ruskin, *Unto This Last*, this essay briefly reconstructs the thought and the influence of the British author. It focuses on the different understanding of division of labour, sexual division of labour, and domesticity by the men and women who joined those movements, dwelling on their different ethical and gendered visions.

La vita senza lavoro è colpevole, il lavoro senza arte è brutale²³.

Negli ultimi anni la drammaticità della crisi economica e ambientale ha condotto molti studiosi a rivolgere un'attenzione nuova al pensiero etico e sociale di John Ruskin (1819-1900), alla sua riflessione sull'economia, sul destino dell'arte e della creatività nella società industriale, sul denaro, la tecnologia, il lavoro, il consumo, la divisione del lavoro²⁴. Considerato a lungo un autore nostalgico e persino regressivo, Ruskin ebbe una grande influenza su economisti, ricercatori sociali e riformatori del suo tempo; i suoi scritti furono fonte di ispirazione per Tolstoj, Gandhi e

²³ John Ruskin, *The Relation of Art to Morals*, in Idem, *Lectures on Art*, National Library Association, New York-Chicago 1887, p. 95.

²⁴ Tra le opere apparse negli ultimi anni si veda, per il pensiero economico e sociale: William Henderson, *Ruskin's Political Economy*, Routledge, London 2000; David M. Craig, *John Ruskin and the Ethics of Consumption*, University of Virginia Press, Charlottesville 2006; Gill G. Cockram, *Ruskin and Social Reform. Ethics and Economics in the Victorian Age*, Tauris London-New York 2007; Stuart Eagles, *After Ruskin. The Social and Political Legacy of a Victorian Prophet*, Oxford University Press, Oxford 2011; Keith Hanley-Brian Maidment, *Persistent Ruskin. Studies in Influence, Assimilation and Effect*, Farnham, Ashgate 2013. Sull'influenza su Gandhi: Kanti Ben Shah, *Gandhi and John Ruskin: Common Thoughts on Politics and Economics*, Dominant, New Delhi 2012; sulla lettura che di Ruskin fece Tolstoj: Stuart Eagles, *Ruskin and Tolstoj*, Guild of St. George Ruskin Lecture, Clove Cottage, Isle of Wight 2010. Sulle questioni di genere: Dinah Birch-Francis O' Gorman (eds.), *Ruskin and Gender*, Palgrave Macmillan, New York 2002; sull'ecologia: Michael Wheeler (ed.), *Ruskin and Environment. The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, Manchester University Press, Manchester 1995.

per i movimenti dell' *Arts and Crafts* e dei *social settlements*²⁵ sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. Il ritorno a una vita semplice, il rispetto per la natura e il lavoro manuale, la valorizzazione del lavoro manuale, delle abilità artistiche, richiamarono l'attenzione sul lavoro svolto da tempi immemorabili tra le mura domestiche, la sfera delle donne.

Prendendo le mosse dall'opera più influente di John Ruskin, *Unto This Last*, questo saggio ricostruisce brevemente il pensiero e l'influenza dell'autore britannico, si sofferma sul modo di intendere la vita semplice e la domesticità da parte degli uomini e delle donne nei movimenti che a Ruskin si ispiravano.

La critica dell'economia politica

A partire dalla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento John Ruskin, autore che in Italia è conosciuto prevalentemente come critico d'arte²⁶, iniziò a rivolgere la sua attenzione ai temi dell'economia e del lavoro. Critica artistica e critica sociale erano strettamente correlate, frutto della convinzione che la perfezione artistica e morale provenissero dalla stessa fonte: la bellezza. Egli osservò e descrisse la bruttezza portata dallo sviluppo industriale in ogni ambito della vita e la sua forza distruttiva: la deturpazione del paesaggio, la degradazione delle arti e del lavoro, la volgarità, l'apatia e la crudeltà che il principio di competizione infondeva negli esseri umani.

La lettura dei *Principi di Economia politica* di John Stuart Mill lo aveva indignato, in particolare la separazione che Mill operava tra etica, scienza e arte.

Nel 1862 apparve la sua opera più importante sul tema dell'economia, *Unto This Last*, che egli stesso definì "il lavoro centrale della [sua] vita"²⁷.

L'opera raccoglieva quattro saggi precedentemente pubblicati sul periodico "Cornhill Magazine" tra l'agosto e il novembre 1860²⁸. Essi erano stati accolti con tale ostilità da indurre il direttore della rivista a sospenderne la pubblicazione e, dopo l'uscita dei primi tre saggi, annunciò all'autore che ne avrebbe pubblicato uno

²⁵ I *settlements*, che sorsero in Gran Bretagna e negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento, erano spazi interculturali articolati e complessi, centri di ricerca e di riforma sociale in cui si sperimentarono nuove forme associative.

²⁶ Poche infatti sono le traduzioni delle sue opere. La prima traduzione italiana di *Unto This Last* apparve nel 1902 (Pasini, sl). Un'altra traduzione fu pubblicata nel 1908 a cura di Giovanni Amendola con il titolo *Le fonti della ricchezza*, infine nel 1946 apparve quella a cura di Felice Villani con il titolo *I diritti del lavoro (Unto This Last). Quattro saggi sui primi principi dell'economia politica* (Laterza, Bari) ed è a questa traduzione a cui faccio riferimento in questo saggio. Recentemente è apparsa una nuova edizione della traduzione di Villani con il titolo *A quest'ultimo. Quattro saggi di socialismo cristiano*, Marco Valerio, Torino 2003. Tra le traduzioni di altre sue opere apparse negli ultimi anni si veda quella, a cura di Maria Serena Marchesi, John Ruskin, cit.

²⁷ Il titolo richiama la parabola dei vignaioli presente nel Vangelo di Matteo, Luca e Marco.

²⁸ *Unto This Last*, fu pubblicata in 1.000 copie che dopo dieci anni non erano ancora esaurite. Si veda a questo proposito John Tayree Fain, *Ruskin and the Economists*, Vanderbilt University Press, Nashville 1956. Uno dei primi studi sul pensiero sociale di Ruskin valido ancora oggi per la sua analisi approfondita e per i suoi giudizi equilibrati, è quello di John Atkinson Hobson, *John Ruskin Social Reformer*, Dana Estes, Boston 1898.

ancora soltanto. Scrive Ruskin nella *Prefazione* ricordando le violente critiche rivolte ai suoi scritti.

Pur tuttavia io ritengo che essi siano le cose migliori che io abbia mai scritto, cioè le più vere, quelle meglio espresse e le più utili; e l'ultimo di questi saggi [*Ad Valorem*], come quello a cui attesi con speciale cura, è forse il meglio di quanto mai scriverò²⁹.

Nel primo saggio, *Le radici dell'onore*, lo scrittore metteva in discussione i fondamenti teorici della moderna economia politica che considerava gli esseri umani esclusivamente come "macchine ingorde", puri scheletri senza anima, privi di sentimenti morali, di affetti, ovvero di quella "forza anomala che rende vani tutti i calcoli del comune economista"³⁰. All' *homo oeconomicus* della teoria liberale contrapponeva l'individuo nella sua interezza, con tutte le sue facoltà, desideri e tensioni etiche; al principio della competizione opponeva quello della cooperazione e l'etica del consumo. L'economia politica, sottrazione delle virtù dalle relazioni economiche, gli apparve una astrazione irrealistica, una scienza della morte, frutto di una visione distorta della natura umana.

Quella cosiddetta scienza si disinteressava della vita e delle cose, materiali e immateriali, che la rendevano possibile: aria pura, acqua, terra, ammirazione, speranza, amore, "le cose più utili da ottenere con l'economia politica, quando questa sarà diventata una scienza"³¹, ovvero una scienza morale. L'economia politica moderna, che riconosceva come unico sentimento umano l'egoismo, non aveva portato all'armonia e all'equilibrio, al contrario, aveva frammentato la società e rovinato migliaia di individui.

"Non c'è Ricchezza che non sia Vita"

Lo scopo principale di *Unto This Last*, scrive Ruskin, era quello di offrire una "definizione accurata e stabile di "ricchezza". È il tema del secondo saggio, *Le vene della ricchezza* in cui distingueva tra economia politica e economia mercantile. La prima, l'economia dei cittadini, consiste semplicemente in tutto ciò che essi compiono per accrescere il benessere della nazione e vi includeva il lavoro dell' "artista di canto", quello della casalinga e della madre. L'economia mercantile non era che accumulazione nelle mani di pochi dei mezzi per imporre lavoro ai molti. L'economia delle merci, che legittima e accresce un tale potere, è l'arte di stabilire il massimo di disuguaglianza a proprio favore, "l'arte di mantenere povero il vostro vicino"³², l'arte di derubare il povero perché è povero. Le vene della ricchezza, scrive Ruskin, sono rosse, come la carne e il sangue.

Il dominio dell'economia mercantile implicava inoltre lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali. Ruskin ha espresso in vari scritti la sua visione etica dell'ecologia. La capacità di osservare, di percepire la complessità dell'ordine naturale è un atto morale; ogni gesto che altera e inquina la natura accieca l'essere

²⁹ John Ruskin, *I diritti del lavoro (Unto This Last)*, cit., p. 89.

³⁰ *Ivi*, p. 104.

³¹ John Ruskin, *I miti del progresso. Lettere ai lavoratori d'Inghilterra*, cit., p. 62.

³² John Ruskin, *I diritti del lavoro (Unto This Last)*, cit., p. 125.

umano, lo priva della sua caratteristica più preziosa, la capacità di osservare: “Sole imbiancato, erba ingiallita, uomo accecato”³³.

Nel 1884, in una conferenza dal titolo *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, Ruskin parlerà di catastrofe imminente, di irreversibilità dell'inquinamento che oscurava il cielo, incrementava la violenza del vento, faceva imputridire la vegetazione, una calamità che passava del tutto inosservata ai meteorologi.

In ogni modo, quanto a me, se davvero vi interessa saperlo, quel che posso dirvi è che se il tempo, quand'ero giovane, fosse stato come è ora, un libro come *Pittori moderni* non sarebbe stato né avrebbe potuto essere scritto; perché ogni ragionamento, ogni sentimento di quel libro è informato della personale esperienza della bellezza e della sacralità della natura durante la primavera e l'estate. [...]

Quella armonia è ora infranta, ovunque infranta nel mondo [...] di mese in mese la tenebra sopravanza la luce, e le ceneri degli Antipodi brillano nella notte³⁴.

Nel saggio *Ad Valorem*, con cui si chiudeva *Unto This Last*, Ruskin affrontava il tema del valore intrinseco delle merci, rifletteva su valore d'uso e valore di scambio, nonché sull'espropriazione dei lavoratori del giudizio etico sul loro prodotto.

La ricchezza, che secondo Mill era l'insieme degli “oggetti utili e piacevoli che posseggono un valore di scambio”, non era autentica ricchezza (wealth), ma “illth”, un termine che dava il senso della negatività di questo modo di intendere la ricchezza che ignorava il vero significato del termine valore.

Da secoli, veri e propri tesori sono stati spesi per l'istruzione classica in Inghilterra. Ci sarebbe da augurarsi che i nostri ben istruiti mercanti ricordassero almeno questo del loro latino di scuola, che il nominativo di Valorem è valor [...]. Valor, da valere, star bene, star forti [...], ossia validi, forti, nella vita e per la vita. Aver valore, essere valevole, perciò, significa “essere profittevole, contribuire alla vita”³⁵.

Il valore è ciò che sostiene la vita e lo scopo dell'economia politica è quello di produrre, usare e accumulare per l'uso cose che servono per sostenere e confortare il corpo, esercitare in modo corretto gli affetti e formare l'intelligenza. In ultima analisi l'economia sociale consiste nell'indirizzare le attività umane verso fini che abbiano un valore reale, misurabile in termini di vita. E la pienezza della vita, inclusa la capacità di amare, godere e ammirare, può essere raggiunta solo attraverso un comportamento al massimo virtuoso³⁶.

L'utilità di una merce – affermava criticando Mill – non dipende dal numero di persone che vogliono usarla, ma dall'uso che intendono farne, ovvero il suo valore dipende dal grado di elevatezza spirituale dei compratori e da tutti gli elementi mo-

³³ John Ruskin, *La nube tempestosa del XIX secolo*, a cura di Franco Marucci, Tullio Pironti Editore, Napoli 1987, p. 74.

³⁴ *Ivi*, pp. 127-128. Sull'ecologia morale di Ruskin si veda Brian J. Day, *The Moral Intuition of John Ruskin's "Storm-Cloud"*, “SEL”, n. 4, 2005, pp. 917-933.

³⁵ John Ruskin, *I diritti del lavoro (Unto This Last)*, cit., p. 168.

³⁶ John Ruskin, *Munera Pulveris* (1872), in Edward Tyas Cook-Alexander Wedderburn (eds.), *The Works of John Ruskin*, vol. 17, Allen, London-Longmans Green, New York 1905, p. 150.

rali di cui è formata la loro disposizione all'acquisto. Pertanto Ruskin definiva la ricchezza come "il possesso di cosa di valore da parte di persona che valga"³⁷.

“Una schiavitù che non trova abolizionisti”

Nel corso della sua opera Ruskin metteva in discussione non solo i presupposti teorici, ma anche quelli ideologici dell'economia politica liberale che equiparavano il capitalismo industriale al regno della libertà. Esso, al contrario, si fondava sulla schiavitù. Il terzo saggio, *Qui Judicatus Terram*, è dedicato ai problemi del lavoro e allo sfruttamento dei poveri, al tema della giusta retribuzione del lavoro che avrebbe dovuto essere indipendente dall'offerta e avrebbe dovuto consistere in una somma di denaro "che procuri [al lavoratore] in qualsiasi momento almeno tanto lavoro quanto egli ne ha dato"³⁸.

In altri scritti, in particolare in *La natura del gotico*, si sofferma sulla degradazione del lavoro e del lavoratore nel sistema industriale. Mai come nel XIX secolo il lavoratore è stato trasformato in una specie inferiore, completamente separata dalla società. L'oppressione si manifestava nella costrizione al lavoro meccanico, diviso in tante minuscole mansioni.

A dire il vero non è che il lavoro sia diviso, ma lo sono gli uomini, divisi in meri segmenti di uomini, spezzati in piccoli frammenti e briciole, tanto che quel po' di intelligenza che loro è rimasta non è sufficiente per realizzare un intero spillo o un chiodo, ma si esaurisce nel produrre la punta di uno spillo o la capocchia di un chiodo³⁹.

L'industrializzazione aveva infranto la relazione morale tra l'artista e la sua creazione, tra il produttore e la sua opera e aveva fatto dei lavoratori una specie inferiore separata dalla società. Contrariamente al lavoro manuale con l'ausilio di attrezzi, il lavoro meccanico soffocava giorno dopo giorno le qualità positive del lavoratore. Sfuggito al controllo della mano e della mente umane, il lavoro diveniva una operosità brutalizzante, priva di creatività.

Mai come oggi le fondamenta della società sono state altrettanto scosse. Non è che gli operai abbiano fame, ma il fatto che non traggono alcun piacere dal lavoro che fanno per guadagnarsi il pane e che perciò guardino al denaro come unico mezzo di piacere⁴⁰.

Già in *Modern Painters* (1843), in *Seven Lamps of Architecture* (1849) e in *The Stones of Venice* (1851), Ruskin aveva definito il lavoro in termini morali e aveva sostenuto che il valore di un artefatto consisteva nello spirito che gli è conferito dalla mano e dallo sguardo del produttore, dal suo carattere; solo così il lavoro poteva acquisire le sue caratteristiche umane, ovvero divenire un "esercizio del cuore e della volontà"⁴¹.

³⁷ John Ruskin, *I diritti del lavoro (Unto This Last)*, cit., p. 172.

³⁸ *Ivi*, p. 148.

³⁹ John Ruskin, *The Nature of Gothic, A Chapter of The Stones of Venice*, Hammersmith, London 1892, con introduzione di William Morris, p. 22.

⁴⁰ *Ivi*, p. 20.

⁴¹ John Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1981, pp. 181-207.

I prodotti del lavoro meccanico, privi segno distintivo del lavoratore, degradano sia il produttore che il consumatore. Scriverà molti anni più tardi Jane Addams, riformatrice sociale e femminista americana, profondamente influenzata da Ruskin:

Forse in futuro accadrà che consumatori avveduti si disinteressarono spontaneamente a beni privi del segno distintivo del produttore e che non li acquisteranno [...] finché arriveremo al punto di rifiutare di circondarci di oggetti che non conservano un barlume dell'intelligenza del produttore [...]. Nel frattempo, ci riempiamo di stupidi oggetti insignificanti e i giovani che li producono ricorrono a qualsiasi scusa per abbandonare un lavoro reso intollerabile dalla mancanza di interesse⁴².

I principi ai quali ci si sarebbe dovuti attenere per contrastare i drammatici effetti della divisione del lavoro e dell'industrializzazione, a parere di Ruskin, erano i seguenti: produrre un oggetto solo se assolutamente necessario e con metodi che non prescindessero dall'invenzione, non esigere un'esattezza fine a se stessa, non incoraggiare mai l'imitazione⁴³.

La scelta consisteva dunque tra una produttività più elevata o tra esseri umani migliori, più completi e felici. La vera schiavitù, assai più degradante di ogni altra forma di schiavitù apparsa nella storia – e che rendeva vana la libertà politica – era quella dell'operaio nella fabbrica moderna in cui la tecnologia aveva come scopo principale quello di estrarre dal lavoratore fino all'ultimo barlume di indipendenza e di intelligenza.

La schiavitù dunque proveniva dalla tecnica e le vie di liberazione indicate ai lavoratori da parte delle organizzazioni sindacali, ovvero salari più elevati, maggiori consumi e minor tempo di lavoro, non avrebbero mutato la loro condizione servile. Una critica che anticipava quella di Tolstoj e le idee di Simone Weil sul lavoratore artigiano e qualificato al quale occorreva ridare dignità. Ma era soprattutto al lavoro agricolo a cui ci si doveva rivolgere. Solo un risveglio morale che riconoscesse nella terra la base naturale di ogni ricchezza avrebbe potuto porre fine al capitalismo. Lavorando la terra, interagendo con la natura, l'essere umano non avrebbe perso di vista la sua natura animale e avrebbe conservato il legame con l'ambiente.

Una nazione felice, a cui non sarebbe mancato nutrimento e riparo, era quella in cui la mano del marito era sull'aratro e le dita della moglie stringevano l'ago. Una legge della vita, a parere di Ruskin; non osservarla era una violazione gravida di sofferenza. La famiglia patriarcale, retta dagli affetti, dalla legge dell'obbedienza e dal senso di responsabilità, gli appariva il modello dell'organizzazione dell'economia e dello stato. Aveva scritto nel 1857:

Il vero esempio di nazione ben organizzata non va infatti riconosciuto in una proprietà coltivata da giornalieri a pagamento che possano essere licenziati non appena incrocino le braccia, ma in una fattoria il cui padrone sia un padre e in cui i lavoratori siano i suoi figli: cosa che implicherebbe, nello svolgimento di qualsiasi operazione, non soltanto l'aspetto della conve-

⁴² Jane Addams, *Lo spirito dei giovani e l'industria*, in Ead., *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di Bruna Bianchi, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2004, p. 250.

⁴³ John Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, cit., pp. 165-166. Sulla riflessione di Ruskin sui temi del lavoro si veda: Peter D. Anthony, *John Ruskin's Labour. A Study of Ruskin's Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

nienza, ma anche i vincoli di affetto e le responsabilità del rapporto di parentela; e tutti gli atti e i servizi non sarebbero soltanto necessariamente addolciti dalla fraterna concordia, ma anche resi operativi dall'autorità paterna⁴⁴.

L'agricoltura era la giusta vita per il genere umano, dove la giusta divisione del lavoro tra uomini e donne era imposta dalla natura e dall'opportunità, una condizione non conflittuale, idilliaca. Commentava John Atkinson Hobson nel 1899:

Le testimonianze di tutta la storia degli abusi della forza fisica maschile nell'imporre un peso pressoché intollerabile e fatiche servili alla "contadina", sono semplicemente ignorate dal signor Ruskin, che, nel suo quadro idilliaco della vera vita contadina, suppone relazioni di affetto e di amicizia che avrebbero conferito felicità alla casa. [...] Le stesse condizioni economiche a cui il signor Ruskin dichiara guerra, sono in palese contraddizione con l'affermazione che il destino di ogni donna è quello della maternità e della conservazione della casa⁴⁵.

Il posto della donna, della madre dei figli della nazione, nella visione di Ruskin, era l'ambito domestico, in cui ella poteva eccellere nelle arti della casa, nella produzione degli oggetti di uso quotidiano, nella pratica del saggio consumo. Questo elogio della domesticità, tanto più problematico in quanto avveniva in un momento in cui le donne venivano espulse dal mercato del lavoro, l'ostilità nei confronti del loro ingresso nelle professioni, non era sfuggito alle emancipazioniste del tempo benché alcune di loro avessero apprezzato lo scritto *Sesame and Lillies* in cui Ruskin, sempre all'interno di una rigida divisione dei compiti tra uomini e donne, auspicava una estensione dei rispettivi ruoli e sembrava aprire nuove possibilità per le donne.

L'etica del consumo

Ruskin poneva il consumo al centro della vita economica e la sua riflessione su questo tema è l'apice della sua critica economica e sociale. Già in *Modern Painters* aveva criticato l'insaziabile desiderio di piccoli vuoti piaceri, di quelle "golosità crudeli" che consumavano la vita di milioni di esseri viventi⁴⁶.

In *The Political Economy of Art, Unto This Last* e *Munera Pulveris* egli demolì la convinzione corrente che il consumo, ovvero l'incoraggiamento ad acquistare oggetti inutili e di lusso, per qualche via misteriosa, fosse un atto socialmente virtuoso. Una menzogna che solo la mancanza di immaginazione poteva rendere credibile.

"Normalmente si ritiene – scriveva in *Time and Tide* – che inventare un desiderio sia un beneficio per la nazione. In realtà il vero beneficio consiste nel ridurre un

⁴⁴ John Ruskin, *Economia politica dell'arte* (1857), con introduzione di Giorgio Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 17.

⁴⁵ John Atkinson Hobson, *John Ruskin Social Reformer*, cit., p. 287; 293. John Atkinson Hobson (1858-1940), economista "eretico", nel 1902 pubblicò la sua opera principale *Imperialism* in cui sostenne la tendenza del capitalismo a sfociare nell'imperialismo.

⁴⁶ Nel 1885 Ruskin diede le sue dimissioni dalla cattedra di *Fine Arts* presso l'Università di Oxford per protesta contro la decisione di aprire un laboratorio di vivisezione. Si veda su questo tema che in quegli anni sollevò in Inghilterra un aspro dibattito Jed Mayer, *Ruskin, Vivisection, and Scientific Knowledge*, in "Nineteenth Century Prose", vol. 35, 1, 2008, pp. 200-222.

desiderio, nel vivere con minori desideri possibili”⁴⁷. Infatti, le nostre comodità ci soffocano, gli oggetti complicati che ci circondano gravano come un peso sulle nostre spalle. Il saggio consumo – ricordava lo scrittore – è assai più difficile del saggio produrre. E la saggezza, ancora una volta, doveva “iniziare dalla porta di casa”.

Ogni vera economia è “la legge della casa”. Fai del tuo meglio perché quella legge sia parsimoniosa, semplice, generosa; non sciupare niente, non lesinare niente [...] e ricorda sempre il grande, tangibile, inevitabile fatto – regola e radice di ogni economia – che quel che uno ha un altro non può avere; e che ogni atomo di sostanza, di qualsiasi specie, impiegata o consumata, è altrettanta vita che si impiega e si consuma; la quale, se mette capo a un risparmio di questa vita, o a un ulteriore guadagno, è bene spesa, ma se no, o è impedimento di altrettanta vita, o ne è soppressione violenta⁴⁸.

In *Unto this Last* Ruskin richiama costantemente l’attenzione dei lettori su quel vasto contesto di relazioni che fanno funzionare l’economia e in cui si collocano le decisioni di acquisto. L’economia è come una grande rappresentazione teatrale in cui si avvicendano un gran numero di attori. Il consumatore deve imparare a guardare al di là della superficie, deve saper guardare oltre il prezzo e i suoi desideri immediati e immaginare la complessità delle relazioni economiche.

Il consumo non è, come per Marx, semplicemente ciò che consente al meccanismo produttivo di non arrestarsi, ma è il coronamento di un modo di produzione sul quale il consumatore è chiamato a dare un giudizio di valore. Il consumo è una scelta etica che deve tenere conto della relazione del prodotto con la natura e con il lavoratore e pertanto il consumatore è l’autorità che indirizza il lavoro dei produttori delle merci che decide di acquistare, in altre parole, il giusto consumo implica una attribuzione di valore alla natura e al lavoro umano. Il consumo è una pratica di immaginazione morale guidata dalla visione di una “buona vita” per sé e per gli altri, una condizione in cui le capacità fisiche, intellettuali, estetiche ed emotive possano liberamente svilupparsi.

Quando spendiamo denaro, ricorda Ruskin, acquistiamo una parte della vita del produttore, “lo mettiamo al lavoro”, diventiamo i suoi padroni. L’acquisto sul mercato con il denaro allontana dalla vista la molteplicità degli attori dell’economia e pone gli esseri umani uno contro l’altro. Pertanto Ruskin concludeva il suo scritto con le domande che il consumatore avrebbe dovuto porsi prima di acquistare una merce e che lo avrebbero riavvicinato al produttore: quali erano le conseguenze per coloro presso i quali si operava l’acquisto? Il prezzo era giusto? Quale utilità si poteva trarre dall’acquisto? Le attività di produzione delle merci promuovevano una “buona vita”? Quale uso si intendeva fare della merce acquistata? Quali e quante cose di valore e risorse naturali erano state impiegate e consumate per produrre quelle merci?⁴⁹.

La critica di Ruskin non si limita alla decisione dell’acquisto, ma include anche l’uso, “il potere vitale di usare”, ovvero le capacità di cogliere i poteri vitali insiti nelle cose e farne buon uso.

⁴⁷ John Ruskin, *Time and Tide* (1867), in *The Works of John Ruskin*, cit., vol. 5, p. 143.

⁴⁸ John Ruskin, *I diritti del lavoro (Unto This Last)*, cit., p. 200.

⁴⁹ Su questo tema si veda: David M. Craig, *John Ruskin and the Ethic of Consumption*, University of Virginia Press, Charlottesville 2006.

Egli rovescia dunque i principi dell'economia politica del suo tempo, da una scienza descrittiva e centrata sulla produzione a una visione etica centrata sul consumo. Una tale visione sarà un punto di riferimento fondamentale per la teoria del consumo di Hazel Kyrk, una delle prime donne a conseguire il dottorato in economia e a gettare le basi dell'economia del consumo e della famiglia. Nel suo lavoro del 1923, *A Theory of Consumption*, Kirk scriveva riferendosi al saggio *Ad Valorem*: "Il tempo e la riflessione hanno reso sempre più evidente la verità e la praticabilità della posizione di Ruskin"⁵⁰.

Ma già negli anni tra Ottocento e Novecento alcuni autori di grandissimo rilievo, primi fra tutti Tolstoj e Gandhi, che avevano posto al centro della loro riflessione la critica alla società industriale e erano impegnati a contrastare l'avanzata del capitalismo in Russia e in India, trassero ispirazione da Ruskin. La visione etica dello scrittore britannico era assai congeniale ai due autori e la sua analisi economica appariva più convincente di quella di Marx. Come scrisse Tolstoj nella *Schiavitù del nostro tempo* (1900), Marx non aveva posto al centro della sua analisi la libertà del lavoro. Al contrario, aveva considerato inevitabile il processo di proletarianizzazione e affidato l'avvento di una società libera ad una sorta di fatalismo⁵¹.

Tolstoj

Il pensiero di Ruskin si diffuse in Russia grazie a Tolstoj. Le sue opere furono tradotte da Lev Pavolic Nichiforov, discepolo di Tolstoj, autore di una biografia dello scrittore inglese e della traduzione dell'opera di Hobson *John Ruskin, Social Reformer* nel 1899. Nel 1904 lo scrittore russo pubblicò una raccolta di citazioni tratte da Ruskin dal titolo *I pensieri di John Ruskin*. Per Ruskin Tolstoj era l'autore che stava portando avanti il suo stesso lavoro⁵² e si rammaricò di non riuscire ad adottare uno stile di vita più semplice come aveva fatto Tolstoj⁵³.

Lo scrittore russo ammirava Ruskin – uno dei più grandi scrittori inglesi, un profeta – e lo citò in numerose opere. In *Che cos'è la religione?* riprende il tema del progresso materiale trattato da Ruskin, la produzione di merci inutili e dannose con grande sacrificio di vite umane. In *La legge della violenza e la legge dell'amore* pose a epigrafe di alcuni paragrafi citazioni di Ruskin sull'obbedienza alla legge divina in opposizione a quella degli esseri umani e sull'imprevedibilità degli esiti delle azioni umane. Ma è in *Che fare?* (1886) e soprattutto nella *Schiavitù del nostro tempo* (1900) – che si apre con una lunga citazione tratta da *Le pietre di Venezia* – che Tolstoj, sviluppando la sua critica dell'economia, del denaro, della divisione del lavoro, rivela le maggiori affinità con Ruskin. Per entrambi gli autori il capitalismo non era solo la causa della diffusa miseria, dello sfruttamento indi-

⁵⁰ Hazel Kyrk, *A Theory of Consumption*, Houghton Mifflin, Boston-New York 1923, p. 11.

⁵¹ Sul pensiero sociale di Tolstoj rinvio al mio saggio *Lavoro e proprietà nel pensiero di Lev Tolstoj*, in Lev N. Tolstoj, *La schiavitù del nostro tempo. Scritti su lavoro e proprietà*, BFS Edizioni, Pisa 2010, pp. 7-45, seconda edizione riveduta, Orthotes, Napoli 2011, pp. 7-42.

⁵² William Gershom Collingwood, *Life of John Ruskin*, University College, Reading 1911, vol. II, pp. 564-565.

⁵³ Stuart Eagles, *Ruskin and Tolstoj*, cit.

scriminato degli esseri umani e della natura, era una minaccia per lo sviluppo morale e spirituale dell'umanità. In Gran Bretagna Ruskin desiderava far rivivere una società basata sul lavoro della terra, in Russia Tolstoj tentò di contrastare il processo di industrializzazione che stava rapidamente avanzando erodendo le comunità rurali. Entrambi traevano ispirazione dall'etica cristiana espressa nel Sermone della montagna, entrambi vedevano nel denaro non già un mezzo neutrale di scambio, bensì un terribile potere sugli esseri umani, nella divisione del lavoro la forma di schiavitù più crudele e affermavano entrambi la necessità dell'astensione dal consumo di merci "inutili e dannose".

Tolstoj, tuttavia, era assai più radicale di Ruskin: radicale la sua critica alla Chiesa, all'istituzione militare, allo stato; radicale la sua critica alla proprietà privata della terra, radicale la soluzione ai problemi sociali: attraverso la disobbedienza, l'obiezione, il disconoscimento dell'autorità. Per liberarsi dall'oppressione, contrastare lo sfruttamento del lavoro e il militarismo occorreva esercitare la libertà negativa: rifiutarsi di rendersi complici dello sfruttamento e della violenza attraverso l'obiezione al servizio militare, il rifiuto di pagare le tasse, di rivestire cariche pubbliche, di esercitare professioni che rafforzavano il sistema di sfruttamento⁵⁴.

Quando tuttavia Tolstoj tocca il tema del ruolo della donna nella famiglia e nella società, benché egli penetri più in profondità rispetto a Ruskin nella relazione tra i sessi, offre della donna e della madre una visione altrettanto idealizzata. A questo tema è interamente dedicato l'ultimo capitolo del *Che fare?*, scritto tra il 1882 e il 1886, che inizia con la seguente affermazione: "Come è detto nella Bibbia, all'uomo e alla donna è stata data una legge: all'uomo la legge del lavoro, alla donna la legge della procreazione"⁵⁵. Dalla trasgressione della legge derivava, a parere dello scrittore russo, "quella straordinaria stupidaggine che si chiama i diritti delle donne" in base alla quale le donne rivendicavano di partecipare alla divisione del lavoro, proprio come gli uomini che avevano trasgredito la legge "del vero lavoro", ovvero il lavoro della sussistenza. Solo la donna che avesse perduto il senso della vita poteva essere attratta dal lavoro maschile "fraudolento e falso" e non si sarebbe dedicata a quel lavoro invisibile e disprezzato di crescere le nuove generazioni, senza attendersi né ringraziamenti, né ricompensa.

Voi sapete che, se siete una vera madre, oltre a compiere un lavoro che non è visto da nessuno, che non è lodato, ma che è semplicemente trovato naturale, non sarete neanche ringraziata da quelli per cui lavorate, ma sovente tormentata e rimproverata. E con il figlio seguente fate la stessa cosa: di nuovo soffrite, di nuovo sopportate una fatica terribile di cui nessuno si accorge e di nuovo non vi aspettate da nessuno alcuna ricompensa e, ciononostante, provate la stessa soddisfazione⁵⁶.

Una tale madre – continua Tolstoj – non avrebbe avuto bisogno di domandare cosa insegnare ai figli; ben sapeva a cosa prepararli, ossia al vero lavoro, il lavoro "per il pane". La creatività femminile si esprimeva dunque nella maternità; la sapienza di vita insita nella missione della donna l'avrebbe resa una "stella cometa"

⁵⁴ Bruna Bianchi, *Lavoro e proprietà nel pensiero di Lev Tolstoj*, cit.

⁵⁵ Lev N. Tolstoj, *Che fare?*, Mazzotta, Milano 1979, p. 303.

⁵⁶ *Ivi*, p. 307.

per tutti gli uomini. Il *Che fare?* terminava con queste parole: “Sì, donne-madri, nelle vostre mani, più che nelle mani di chiunque altro è la salvezza del mondo!”⁵⁷.

L’ideale di una vita semplice, in armonia con la natura, priva di sfruttamento del lavoro e del corpo altrui, si sarebbe realizzata in primo luogo attraverso relazioni naturali tra uomini e donne: all’uomo il lavoro della terra, alla donna la procreazione.

Gandhi

Tra i contemporanei ai quali la lettura delle opere di Tolstoj e Ruskin mutò radicalmente il modo di pensare su economia, lavoro, consumo, ma non scalfì l’immagine della donna e della madre nell’ambito domestico, non si può non ricordare Gandhi.

Nel 1906 Gandhi, che già aveva letto nel 1894 *Il Regno di Dio è in voi*, durante il lungo viaggio da Johannesburg a Durban lesse *Unto This Last* di Ruskin, una esperienza di trasformazione interiore che diede una svolta alla sua vita. Lo racconta in un capitolo della sua autobiografia, *La magia di un libro*:

Impossibile mettere da parte il libro una volta iniziato [...] Mi aveva avvinto. Quella notte non riuscii a dormire. Decisi di cambiare la mia vita in accordo con gli ideali del libro. [...] più tardi l’ho tradotto in Gujarati con il titolo *Sarvodaya*, il benessere di tutti⁵⁸.

Sarvodaya, una parafrasi dell’opera di Ruskin, è l’unico scritto di Gandhi sui temi dell’economia, in seguito censurato dall’amministrazione britannica. Questi i principi che Gandhi trasse dalla lettura dell’autore britannico: il bene dell’individuo è compreso nel bene di tutti; tutti hanno il diritto di guadagnarsi da vivere con il loro lavoro a prescindere dal valore che a quel lavoro è attribuito dalla società; una vita di lavoro, come quella dell’agricoltore e dell’artigiano, è l’unica che valga la pena di vivere. Se il primo principio gli era già perfettamente chiaro e il secondo lo aveva intuito in modo ancora nebuloso, al terzo non aveva mai pensato. Valorizzare il lavoro manuale significava mettere in discussione i principi dell’induismo; dalla lettura di Ruskin e Tolstoj prese avvio quel processo di revisione religiosa che distingue Gandhi dagli altri leaders politici indiani.

Deciso a mettere in pratica gli insegnamenti tratti da Ruskin, fondò la comunità di Phoenix, sulla base del principio della semplicità volontaria.

⁵⁷ *Ivi*, p. 310. Una tale visione idilliaca, era assai meno lineare di quanto emerge dal *Che fare?*; ce lo rivela uno dei suoi ultimi capolavori, *La sonata a Kreutzer*, un’opera letteraria composta nel 1889. Alle parole del protagonista del racconto, Podznyšev, un uxoricida, Tolstoj affida le sue riflessioni sulla schiavitù sessuale in cui erano costrette le donne, sui tormenti della vita matrimoniale corrotta dalla libidine maschile. Se gli uomini erano resi schiavi dalla divisione del lavoro, argomenta Tolstoj, esisteva una forma di schiavitù che affliggeva le donne in quanto donne. In nome delle pretese necessità maschili, metà del genere umano era tenuta in condizioni di servitù. La vera uguaglianza non era quella rivendicata dai movimenti femminili, ma quella delle relazioni sessuali. Le donne dovevano “avere il diritto di godersi l’uomo o di astenersene secondo il proprio desiderio, secondo il proprio desiderio scegliersi l’uomo invece di esserne scelte. [...] La donna è ancora priva [di questi diritti] e l’uomo li ha tutti”. Lev N. Tolstoj, *La sonata a Kreutzer* (1889), Rizzoli, Milano 2000, p. 89.

⁵⁸ Mohands K. Gandhi, *An Autobiography or the Story of My Experiments with Thruth* (1927), Penguin, London 1985, p. 274.

L'influenza di Ruskin su Gandhi non si limita al periodo sudafricano, ma divenne parte integrante del suo pensiero. Con la parafrasi di *Unto This Last* nel 1908 egli iniziò a definire il significato dell'autonomia indiana. Nel 1909 Gandhi scrisse *Hind Swaraj* (Civiltà occidentale e rinascita dell'India), un'opera che Tolstoj definì "stupenda". In essa Gandhi esponeva la sua critica radicale alla civiltà moderna e riprendeva gran parte dei temi toccati da Ruskin⁵⁹.

La rottura violenta dei legami con l'ambiente naturale, la disgregazione delle comunità d'origine, la povertà, il dispendio di risorse ed energie per la produzione di beni inutili fruibili solo da pochi, l'impoverimento spirituale, imponevano all'India di percorrere un'altra via e realizzare un'economia che facesse del villaggio la sua unità di base, rispettosa delle comunità e della natura, basata sull'uguaglianza e il principio del non sfruttamento, sul diritto all'utilizzo delle risorse locali, su un diverso concetto di lavoro, l'attività manuale volta a soddisfare i bisogni essenziali della vita: il lavoro per il pane. All'infinito moltiplicarsi dei bisogni contrapponeva la semplicità volontaria, ovvero la rinuncia a ciò di cui non si ha strettamente bisogno.

Riconoscendo la potenzialità di violenza e sfruttamento insito nella meccanizzazione, Gandhi indicava nella filatura a mano – nell'arcolaio e nell'adozione del khadi, l'abbigliamento tradizionale – una via per eliminare la povertà.

Il messaggio della ruota del filatoio è molto più ampio della sua circonferenza. Il suo messaggio è di semplicità, di servizio all'umanità, vivere in modo da non fare del male agli altri [...] Io sostengo ciò che è implicito nella frase "a quest'ultimo". Dobbiamo fare anche a quest'ultimo quello che tutto il mondo vorremmo che facesse; tutti devono avere le stesse occasioni. [...] La ruota per filare segna una più equa distribuzione nelle ricchezze della terra⁶⁰.

La ruota per filare che per secoli era stata il simbolo di povertà, impotenza, ingiustizia, lavoro forzato, avrebbe dovuto essere il simbolo dell'uguaglianza, del nuovo ordinamento sociale e della nuova economia. Con il passare del tempo, Gandhi sperava che il filato avrebbe sostituito la moneta.

Simbolo della prosperità della nazione, il filatoio è lo strumento semplice e indispensabile che garantisce la sussistenza e l'indipendenza dell'India. È piccolo, sta in ogni casa. Nella visione di Gandhi, come in quella di Ruskin e Tolstoj, la domesticità e il lavoro femminile assumono un ruolo centrale. La casa è il luogo della spiritualità e la donna la rappresenta, il luogo della rinascita dell'India dove il potere degli europei poteva essere sfidato.

Nell'economia dell'India pre-britannica, il filatoio era una occupazione onorevole e piacevole per le donne indiane. Era un'arte confinata alle donne dell'India perché avevano più tempo libero. Ed essendo gentile, musicale e poiché non implicava un grande sforzo, era diventato monopolio delle donne [...]; nella filatura a mano è racchiusa la protezione della virtù femmi-

⁵⁹ Judith M. Brown, *Reading Unto This Last. A Transformative Experience: Gandhi in South Africa*, in Rachel Dickinson-Keith Hanley (eds.), *Ruskin's Struggle for Coherence: Self-Representation through Art, Place and Society*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2006, pp. 154-165. Si veda inoltre Kanti Ben Shah, *Gandhi and John Ruskin*, cit.

⁶⁰ Mohandas K. Gandhi, *Villaggio e autonomia*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1982, p. 109.

nile, la garanzia contro la fame e il contenimento dei prezzi. È il segreto nascosto dello Swaraj⁶¹.

Nel discorso gandhiano le donne ci appaiono prigioniere di questa idealizzazione dello spazio domestico: mogli e madri intente, nelle loro abitazioni, a vestire l'India. Ugualmente cruciale, ma molto circoscritto, il ruolo delle donne nel processo di trasformazione economica del paese secondo l'economista gandhiano Joseph Cornelius Kumarappa⁶². Nella sua opera *Why the Village Movement?*, riaffermando l'importanza del consumo come la scelta in grado di dare un indirizzo nuovo alla produzione, affermava che le donne avrebbero dovuto occupare consapevolmente il loro giusto posto nella sfera economica, ovvero quello di sagge consumatrici che non si lasciano sedurre dal mercato⁶³.

L'appello per una vita semplice e per l'autoconsumo avevano condotto Ruskin, così come Tolstoj e Gandhi, a riflettere sul valore del lavoro compiuto all'interno delle pareti domestiche e pertanto sulle donne, sulla loro condizione e sul loro ruolo in una nuova società. La loro critica radicale all'economia, alla divisione del lavoro, alla civiltà moderna si arresta di fronte alla divisione sessuale del lavoro e l'immagine della donna nella loro visione resta quello della madre e della casalinga, ora simbolo dell'armonia sociale, ora dell'adesione alle leggi primarie della vita, ora della rinascita spirituale della nazione. L'agire femminile al di fuori dell'ambito domestico non è immaginato né pensato.

Qual era l'idea di domesticità e della divisione sessuale del lavoro nei movimenti che in Occidente si ispiravano a Ruskin e qual era il punto di vista delle donne? L'esempio di Stati Uniti e Gran Bretagna, dove l'*Arts and Crafts Movement* e i *social settlements* ebbero un grande sviluppo, e in cui le donne erano particolarmente attive, ci consente di ricostruire le loro aspirazioni e il loro pensiero.

Il movimento Arts and Crafts in Gran Bretagna

Ruskin ebbe una vasta influenza anche in Occidente tra i riformatori impegnati a contrastare e a porre rimedio ai mali della società industriale, un'influenza che a prima vista può suscitare perplessità. È John Atkinson Hobson, l'economista britannico che molto apprezzava Ruskin e al quale dedicò una ampia monografia, ad avanzare una spiegazione.

Ruskin, come si è visto, era giunto a una concezione organica dell'economia: produzione, prodotto e consumo nella sua analisi formano un triangolo in cui tutti gli elementi sono interdipendenti; l'essere umano è al centro e l'intera struttura è permeata dal concetto di utilità, intesa come il potere di favorire la vita⁶⁴. Come os-

⁶¹ Mohandas K. Gandhi, *My Picture of Free India*, Bharatiya Vidya Bhavan, Bombay 1965, pp. 77-78. Su questi temi si veda: Amit S. Rai, *A Lying Virtue: Ruskin, Gandhi and the Simplicity of Use Value*, in "South Asia Research", vol. 13, 2, 1993, pp. 132-152.

⁶² Su Kumarappa si veda Chiara Corazza, *Il principio femminile/materno. La critica allo sviluppo di J.C. Kumarappa e V. Shiva*, DEP, 20, 2012, pp. 90-105.

⁶³ Joseph Cornelius Kumarappa, *Why the Village Movement?*, Bhaskar Press, Warda 1936, pp. 72-73.

⁶⁴ James Clark Sherburne, *John Ruskin: Or the Ambiguities of Abundance*, Harvard University Press, Cumberland 1972, p. 129.

servò John Atkinson Hobson nel 1902, tuttavia, egli mancò di applicare gli stessi principi alla società come struttura politica.

Mentre in *Unto This Last* e altrove Ruskin ha elaborato con notevole penetrazione e abilità una “organica” concezione della società come struttura economica, deducendone leggi di una sana distribuzione del lavoro e della ricchezza, non si rese conto della necessità di applicare gli stessi principi alla società come struttura politica. A suo parere la società politica era una organizzazione ordinata di individui e di classi, non meccanica, certo, perché mantenuta vitale da legami di simpatia e fratellanza, ma d’altra parte non fondata su un principio organico di sviluppo⁶⁵.

Nonostante il suo rifiuto della democrazia, il richiamo alle relazioni patriarcali nella famiglia, l’immagine statica della società – continua Hobson – “la sua magnifica critica economica” ebbe una grande risonanza. Calate nel fermento sociale e politico di quegli anni, le sue parole e il loro tono profetico ebbero l’effetto del sasso nello stagno. La convinzione che l’ideologia capitalistica fosse antitetica alla morale cristiana, l’affermazione di una relazione congruente tra etica ed economia, il richiamo alla rigenerazione individuale e sociale, alla revisione completa dei valori, le sue veementi e profetiche denunce di una società materialista corrotta dall’egoismo, influenzò i socialisti britannici, una influenza maggiore di quella di Marx. A Ruskin si ispirò William Morris⁶⁶, il maestro indiscusso delle arti decorative, il leader più influente dell’*Arts and Crafts Movement*, un movimento che si proponeva di far rivivere le antiche arti e mestieri e che ebbe un grandissimo seguito in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Dobbiamo cominciare a costruire la parte decorativa della vita – i suoi piaceri, fisici e mentali, scientifici e artistici, sociali e individuali – sulla base del lavoro intrapreso volentieri e con gioia, consapevoli di apportare in tal modo un beneficio a noi stessi e a chi ci sta intorno⁶⁷.

Dalla filosofia estetica e dall’ispirazione morale di Ruskin Morris elaborò una visione socialista e un modello alternativo di produzione artigianale che avrebbe permesso la creatività del lavoratore e quindi la rivitalizzazione delle arti, in primo luogo di quelle decorative, popolari e femminili.

Già Ruskin aveva invitato le donne a dedicarsi alla filatura, alla tessitura e al ricamo per la produzione di oggetti di valore che avrebbero potuto essere preferiti dai consumatori ai prodotti industriali e a rivitalizzare così le comunità agricole e rafforzarne il legame con la terra⁶⁸. Rendendo belle le proprie case le donne avrebbero abbellito il mondo. Nella convinzione che il consolidamento dell’economia rurale avrebbe contrastato lo spopolamento delle campagne e lo squallore della vita urbana, negli anni Settanta acquistò un mulino ad acqua nell’isola di Man per favorire la produzione di tessuti di lana di alta qualità e di lunga durata. Nel 1885 a

⁶⁵ John Atkinson Hobson, *Ruskin and Democracy*, “Contemporary Review”, n. 1, 1902, p. 112.

⁶⁶ Su Morris si veda: Edward P. Thompson, *Romantic to Revolutionary*, Pantheon, New York 1977; per un breve profilo si veda la voce curata da Fiona MacCarthy, *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, 2004; online edn, Oct 2009, <http://www.oxforddnb.com/view/article/19322>.

⁶⁷ William Morris, *Lavoro utile e fatica inutile* (1888), Donzelli, Roma 2009, p. 22.

⁶⁸ Su questi temi si veda Anthea Callen, *Women Artists and the Art and Crafts Movement, 1870-1914*, Pantheon, New York 1979.

Langdale, nel nord dell’Inghilterra, si impegnò direttamente nella difesa di queste attività gravemente minacciate dall’industrializzazione.

Morris proseguì in questo impegno e nelle sue conferenze ribadì sempre che l’arte si sviluppava a partire dalle condizioni del lavoro e che la bellezza della Terra richiedeva rispetto per la vita e relazioni sociali giuste⁶⁹.

E le relazioni tra i generi? Nel suo romanzo utopico *News From Nowhere* (1890) in cui descriveva una società libera ed egualitaria, ribadiva l’idea della naturalità del posto della donna all’interno della famiglia. Lo rivela un dialogo tra il protagonista e “il vecchio Hammond” che descrive il nuovo modo di vivere nella Londra del 2102:

Alla Casa degli Ospiti ho visto delle donne servire gli uomini; questo non vi pare un po’ reazionario? [...] Suvvia, caro amico – disse – non sapere che una donna intelligente ama molto condurre con arte la sua casa e fare in modo che quelli che la abitano abbiano un aspetto felice e gliene sono grati?

La divisione “naturale” del lavoro tra uomini e donne è tema centrale nell’opera *A Dream of John Ball* apparsa due anni prima, in cui Morris ricostruiva la rivolta contadina nell’Inghilterra del 1381. Un momento cruciale della narrazione è quello in cui il protagonista, il prete ribelle John Ball, un socialista ante litteram, appariva tra la folla con una bandiera sulla quale erano raffigurati Adamo ed Eva con la seguente didascalia: “Quando Eva filava e Adamo scavava, dov’era allora il gentleman?”.



William Morris, *A Dream of John Ball*, Reeves and Turner, London 1888.

⁶⁹ Eugene LeMire (ed.), *The Unpublished Lectures of William Morris*, Wayne State University Press, Detroit, 1969.

Le idee di Morris sono ancora più esplicitamente espresse nel carteggio privato. Il 2 aprile 1886, in una lettera a Ernest Belfort Bax, autore del volume violentemente antifemminista *The Fraud of Feminism*, Morris aveva scritto:

[...] non si deve dimenticare che il fatto di avere figli rende le donne inferiori agli uomini dal momento che una parte della loro vita deve dipendere da loro. Naturalmente noi dobbiamo richiedere l'assoluta eguaglianza di condizioni tra uomini e donne, come tra altri gruppi, ma sarebbe una cattiva organizzazione economica far compiere alle donne un lavoro da uomini (come sfortunatamente accade ora) o vice versa⁷⁰.

Come Morris, molti leaders del movimento erano anche esponenti socialisti e consideravano il femminismo espressione di una esigenza delle donne della borghesia. La dipendenza economica delle donne, che i socialisti consideravano il cuore dell'oppressione femminile, era ricondotta esclusivamente alla proprietà privata; il predominio dell'uomo nella famiglia sarebbe scomparso automaticamente con la scomparsa della proprietà privata. Non vi era pertanto alcun bisogno di mutare i rapporti personali tra uomini e donne, né di mettere in discussione la divisione sessuale del lavoro. Benché Morris praticasse gran parte delle arti domestiche, incluso il lavoro a maglia, l'ideale del movimento restava legato alla figura dell'artigiano consapevole e orgoglioso della propria libertà, creatività e maschilità. Nelle metafore a cui faceva ricorso Morris mascolinità e fratellanza si contrapponevano alla effeminatezza, al lusso e allo spreco che caratterizzavano la società industriale.

Nonostante la vasta presenza delle donne nel movimento, la maggior parte delle gilde dell'*Arts and Crafts* erano dirette da uomini. Benché l'ideologia del movimento si basasse su un modo nuovo e inclusivo di concepire l'arte: accessibile a tutti, frutto dell'unione tra artisti, disegnatori e artigiani, le donne rimasero escluse.

Ne è un esempio l'arte del ricamo. Iniziativa e indipendenza non facevano parte del lavoro della ricamatrice che doveva limitarsi a copiare umilmente il disegni degli uomini⁷¹. Ugualmente, nell'arte della ceramica, le donne in maggioranza si dedicavano alla decorazione e non alla creazione dei modelli e le scuole avevano lo scopo di offrire a chi già era occupato in laboratori e botteghe artigiane una opportunità di perfezionamento. Ed erano in maggioranza giovani uomini⁷².

Non stupisce quindi che molte donne che intrapresero o svilupparono l'arte del ricamo, della ceramica, della decorazione dei libri, rinunciassero al matrimonio e cercassero nella creazione artistica l'indipendenza economica e la realizzazione personale⁷³.

Un altro ambito in cui le donne espressero la loro creatività e la loro attività riformatrice fu quello dei settlement. Il movimento in Inghilterra prese avvio da un suggerimento di Ruskin allo studente Edward Denison e si estese in seguito negli Stati Uniti. "Colmate la distanza tra le classi e le masse vivendo in mezzo ai pove-

⁷⁰ Norman Kelvin (ed.), *The Collected Letters of William Morris*, Princeton University Press, Princeton 1987, p. 2.

⁷¹ Rozsika Parker, *The Subversive Stitch: Embroidery and the Making of the Feminine*, The Women's Press, London 1984.

⁷² Anthea Callen, *Women Artists of the Arts and Crafts Movement 1870-1914*, cit., p. 42.

⁷³ *Ivi*, pp. 214-221.

ri". L'idea di Ruskin fu messa in pratica da Samuel Bennett e Henrietta Rowland, fondatori del settlement di Toynbee Hall a Londra nel quartiere di Whitechapel. Essi tennero i rapporti con i riformatori americani, in particolare con Jane Addams e Vida Scudder, come si vedrà più avanti. Il grande sviluppo in America del movimento fu avviato da Octavia Hill (1838-1912), l'allieva di Ruskin che dedicò la sua vita al miglioramento delle condizioni abitative delle classi popolari, innovando la pratica filantropica⁷⁴. Nel 1864 la riformatrice britannica acquistò nove condomini in pessime condizioni nel distretto di Marylebone, li restaurò, li dotò di acqua corrente mentre Ruskin si fece carico dei giardini e dei parchi giochi. L'affitto, riscosso settimanalmente e personalmente da Hill consentiva un ritorno del 5% che era reinvestito in manutenzione e miglioramenti. A chi non aveva possibilità di pagare Hill procurava piccole attività retributive. Nel 1912 Hill amministrava migliaia di abitazioni che ospitavano 11.000 persone. Si deve in gran parte al suo impegno se nel 1875 in Inghilterra e nel 1901 negli Stati Uniti furono approvate le prime leggi di riforma (rispettivamente il *Britain's Artisan's Dwelling Act* e *New York Tenement House Act*). Altrettanto importante il suo impegno per i parchi e i giardini, un'attività riformatrice dell'ambiente urbano che voleva estendere alla vita pubblica le abilità e i saperi che le donne avevano sviluppato nella sfera domestica e che potevano modificare lo spazio urbano inserendo "colore, musica e spazi"⁷⁵.

Il movimento Arts and Crafts in America

Anche in America il progetto di far rivivere le antiche arti e mestieri, di elevare la considerazione delle cosiddette arti minori e decorative, di contrastare il processo di degradazione del lavoro e dell'arte, il ritorno alla terra e alla semplicità della vita, portarono alla formazione di associazioni, clubs, cooperative colonie di vari orientamenti, ma in cui Ruskin era sempre un punto di riferimento. Le sue opere furono ristampate, lette e discusse in gruppi di studio⁷⁶.

L'idea che il capitalismo degradasse il lavoro, distruggesse la natura, soffocasse la creatività e alienasse gli individui da se stessi, dagli altri e dal mondo naturale, che l'arte e la cultura riflettessero il livello morale di una società, che economia e etica fossero inscindibili, che il lavoro fosse la forma più nobile di autorealizzazione furono fatti propri da numerosissime comunità, colonie, movimenti, in particolare dall'*Arts and Crafts Movement*.

Mentre l'industrializzazione soppiantava il lavoro artigiano, distruggeva l'economia contadina e causava lo sradicamento di un numero crescente di persone, gli ideali del movimento trovavano accoglienza in vasti strati della società. Come scriverà Jane Addams nel 1927: "I problemi sociali e morali, stimolati da al-

⁷⁴ Daphne Spain, *Octavia Hill's Philosophy of Housing Reform: From British Roots to American Soil*, in "Journal of Planning History", n. 5, 2006, pp. 106-125.

⁷⁵ Octavia Hill, *Colour, Space, and Music for the People*, "Nineteenth Century", 87, 1884, pp. 741-752.

⁷⁶ Per un quadro dettagliato della diffusione dell'ideale artigiano in America si veda Eileen C. Boris, *Art and Labor: John Ruskin, William Morris and the Craftsman Ideal in America, 1876-1915*, tesi sostenuta presso la Brown University, 1981.

cuni dei maggiori esponenti del pensiero inglese, avevano scavato solchi profondi sulla piatta superficie della soddisfatta fiducia ottocentesca in un progresso inevitabile⁷⁷.

Il richiamo a far rivivere le antiche arti fu accolto da molte donne come una promessa di liberazione personale. Non solo le donne delle classi medie ne erano attratte, ma anche quelle delle classi popolari e nell'artigianato vedevano una possibile alternativa al lavoro di fabbrica; per tutte era una occasione di una socialità meno ristretta, oltre che di espressione creativa, normalmente negata alle donne. Per la prima volta le attività tradizionali svolte nell'ambito domestico per secoli, normalmente svalorzate, erano definite come arte. Le donne, infatti, non avevano mai smesso di produrre oggetti artistici, ma i lavori a maglia o di cucito, le carte da parati, le ceramiche non avevano valore commerciale. Coi che più di ogni altra si impegnò nella formazione artistica femminile e nella commercializzazione dei manufatti fu Candace Wheeler. Nel 1877 fondò della *New York Society of Decorative Art*, una società che poté contare su 500 iscritte e che si proponeva di offrire un nuovo ruolo alla donna nella decorazione della casa, nei lavori di cucito e nella fabbricazione di tappeti. Così nella sua autobiografia ricorda i primi passi dell'associazione:

A quel tempo il bucato, i lavori domestici più faticosi erano praticamente le uniche forme di lavoro pagato per le donne [...]. In tutte le classi sociali le donne dipendevano dal salario dei mariti, e benché la stretta osservanza di questa tradizione fosse diventata inopportuna e obsoleta, la legge non scritta che le donne non dovevano lavorare per un salario conservava tutta la sua forza. Ma la necessità era più forte della legge⁷⁸.

La Società si proponeva di superare la filantropia e considerava il lavoro e la creatività femminile come un mezzo per rafforzare la consapevolezza di sé.

[La società intendeva] non soltanto soddisfare i bisogni del corpo, ma offrire il conforto dell'anima alle donne che anelavano all'indipendenza e a cui non interessavano i lussi che padri, fratelli e mariti non potevano procurare. Così da un bisogno sociale e mentale, più che fisico, crebbe il grande rimedio di resuscitare una delle più preziose arti del mondo, un'arte della donna, sua per diritto e eredità e che le si addice in modo peculiare⁷⁹.

Le donne che aderirono alla *Society of Decorative Art* erano responsabili dei disegni e "venne il tempo delle donne disegnatrici che lavoravano per le industrie"⁸⁰. La Società si proponeva di provvedere un mercato per i lavori femminili, istruire nei lavori dell'ago, organizzare spazi per esposizione di manufatti di tappezzeria, ceramica, merletti, e così via. Candace Wheeler praticò e introdusse per la prima volta la professione femminile di decoratrice di interni.

Molte donne che diedero vita ad associazioni volte a sviluppare la creatività femminile, o che vi erano in qualche modo coinvolte, erano al tempo stesso impegnate nel movimento per il suffragio e consideravano la realizzazione artistica una

⁷⁷ Jane Addams, *Un libro che ha cambiato la mia vita*, in Ead., *Donne, immigrati, governo della città*, cit., pp. 276-297.

⁷⁸ Candace Wheeler, *Yesterdays in a Busy Life*, Harper, New York 1918, pp. 209-210.

⁷⁹ Candace Wheeler, *The Development of Embroidery in America*, Harper and Brothers, New York 1921, p. 107.

⁸⁰ *Ivi*, p. 112.

via di emancipazione. La formazione di associazioni, il lavoro collettivo, il successo delle mostre rafforzavano la consapevolezza di sé e delle proprie capacità. Tra le associazioni più note quella che sorse di Deerfield e a Riceville.

A Deerfield, uno storico villaggio nel Massachussets, nel 1896 Margaret Whiting e Ellen Miller fondarono la *Deerfield's Society of Blue and White Needlework* a cui parteciparono tutte le donne della comunità, nucleo di una società di villaggio che ogni anno organizzava mostre ed eventi di grande successo. L'arte del ricamo, della fabbricazione dei tappeti si elevò e specializzò e le donne da esecutrici e restauratrici divennero creatrici di modelli e disegni.

Frances L. Goodrich, impegnata da anni nel lavoro sociale fondò a Riceville, nelle montagne appalachiane, dove le donne svolgevano i lavori più duri ed erano vittime della "pigrizia degli uomini", la *Appalachian Craft Revival* in un edificio disegnato da un allievo di Ruskin. "In questa età delle macchine – scriveva Goodrich – è piacevole trovare un posto in cui il mulinare del filatoio e il battito del telaio a mano sono suoni familiari". Sviluppando l'arte del coprietto su antichi modelli, la società tentava di sottrarre le donne al richiamo dell'industria tessile che reclutava tra le montagne, offrire la possibilità di un lavoro appagante in una atmosfera sociale e costruire una nuova comunità⁸¹.

La partecipazione al movimento *Arts and Crafts* accostò le donne alle arti delle loro antenate e a quelle di altre culture tenute vive dalle immigrate e a quelle delle donne native. Il movimento inoltre facilitò l'innovazione⁸², la riflessione teorica sul lavoro femminile, l'istituzione di comunità, favorì l'ingresso nelle comunità artistiche e nelle professioni. La rivoluzione del gusto che si auspicava era strettamente connessa con la rivoluzione nei ruoli sociali delle donne. Rispetto per i lavori umili, senso di indipendenza, semplicità della vita erano i valori più importanti per le donne dell'*Arts and Crafts* che si consideravano artiste.

Tutte queste aspirazioni e realizzazioni non scalfirono l'atteggiamento degli uomini del movimento che fecero ogni sforzo per confinare le donne in poche attività. Nei lavori di carpenteria, gioielleria e tipografia gli uomini disegnavano e le donne eseguivano o erano affidate loro lavorazioni come la cucitura nella rilegatura dei libri, la ceramica e i lavori dell'ago⁸³. Non solo: gli uomini alla guida del movimento, nonostante i successi di New York e Deerfield, iniziarono a temere che l'attivismo e le affermazioni delle donne andasse a detrimento dell'ideale delle arti e dei mestieri. La divisione del lavoro non solo permase, ma si definì in termini di genere⁸⁴.

Benché per molti versi radicale, il movimento *Arts and Crafts* rafforzò la rigida distinzione tra occupazioni femminili nell'ambito della casa e quelle maschili nei

⁸¹ Frances L. Goodrich, *Mountain Homespun* (1931), University of Tennessee Press, Knoxville 2010.

⁸² Il numero dei brevetti ottenuti dalle donne, infatti, aumentò costantemente. Su questo aspetto si veda Catherine W. Zipf, *Professional Pursuits. Women and the American Arts and Crafts Movement*, University of Tennessee Press, Knoxville 2007, pp. 51-57.

⁸³ Eileen C. Boris, *Art and Labor: John Ruskin, William Morris, and the Craftsman Ideal in America*, cit., pp. 218-250.

⁸⁴ Anthea Callen, *Sexual Division of Labor in the Arts and Crafts Movement*, in "Woman's Art Journal", n. 2, 1985, pp. 1-6.

laboratori o negli studi, tra le arti propriamente dette e quelle minori. L'ideale artigiano continuava a ruotare intorno all'immagine del lavoratore esperto, indipendente, creativo e virile minacciato dalla dequalificazione rappresentata dal lavoro delle donne e dai ragazzi.

Non così nei settlements americani, promossi prevalentemente da donne, spazi dell'attivismo femminile per la democrazia e la giustizia sociale.

I social settlements: Jane Addams e Ellen Gates Starr a Hull House, Chicago

Anche negli Stati Uniti le opere di John Ruskin e di Tolstoj contribuirono ad avviare quel processo di superamento delle tradizionali pratiche della filantropia che si espresse nel movimento dei settlements⁸⁵. "Il rispetto per il lavoro semplice e duro fu rafforzato, se non esaltato [...], scrisse Jane Addams⁸⁶ – fondatrice, nel 1889, del più importante social settlement americano: Hull House a Chicago – o almeno rimase il desiderio di semplificare la propria vita e di attenuare l'egoismo che conduce a vivere del lavoro altrui"⁸⁷.

La scelta del settlement, ovvero di vivere nei quartieri più poveri delle metropoli americane, era dettata dal desiderio di contribuire a mutare le relazioni umane sulla base di una nuova etica fondata sulla comprensione empatica, trasformare le relazioni economiche in relazioni etiche, promuovere riforme sociali e mutamenti radicali nell'organizzazione del lavoro, alimentare il desiderio della bellezza, offrire occasioni di crescita intellettuale, di autoespressione, creare una nuova intimità personale e sociale, connettere democrazia e giustizia sociale.

Influenzato da John Ruskin e William Morris, il gruppo di Hull House credeva che un modo per dare senso e scopo alle vite grigie dei vicini immigrati fosse quello di introdurla alla bellezza, specialmente all'arte⁸⁸.

Benché Addams rifiutasse la romanticizzazione del passato preindustriale che percorre le opere di Ruskin, la sua riflessione sull'arte, riecheggia quella dell'autore britannico. Ella trasse da Ruskin il concetto di immaginazione morale e la convinzione che il lavoro, una delle più nobili forme di realizzazione umana, nell'età industriale fosse frammentato, deprivato di qualsiasi creatività e interesse umano. In *Democracy and Social Ethics* (1902), a proposito della separazione nella società tra coloro che pensano e coloro che lavorano, Addams affermava che solo Ruskin aveva posto il problema in modo convincente. E tuttavia ella poneva un'enfasi particolare sul lavoro collettivo e sul processo democratico.

⁸⁵ Sul movimento dei settlement si veda: Allen F. Davis, *Spearheads for Reform. The Social Settlements and the Progressive Movement*, New York 1967; sull'influenza di Ruskin: Mina Carson, *Settlement Folk*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1990, pp. 2-10.

⁸⁶ Su Jane Addams (1860-1935), riformatrice, femminista, premio Nobel per la pace nel 1931, si veda Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, cit.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 294.

⁸⁸ Jane Addams, *Art Works*, in *Eighty Years at Hull House*, p. 50.

Ed anche il famoso detto di Ruskin, che il lavoro senza arte brutalizza è sempre stato interpretato come se l'arte potesse solo essere un senso di bellezza e di gioia nel proprio lavoro, e non un senso di unione tra tutti i lavoratori. La situazione richiede [...] di vedere se stessi "in connessione in cooperazione con il tutto; essa comporta la gioia dell'arte collettiva insita nel lavoro collettivo"⁸⁹.

L'idea che l'arte avesse il potere di migliorare la società, creando e rafforzando i legami, è alla base della filosofia del settlement. Addams equiparava l'attività e gli scopi del settlement a quelli dell'arte, ovvero quello di "liberare l'individuo da un senso di separazione e di isolamento nella sua esperienza emotiva"⁹⁰. L'arte diventava così esperienza socialmente rilevante, capace di abbattere le barriere sociali⁹¹.

Scriveva nel 1895 in *Art and Labor* Ellen Gates Starr, cofondatrice del settlement di Hull House e impegnata nelle attività artistiche che vi si svolgevano, in particolare nell'arte della rilegatura che aveva appreso in Inghilterra:

Il grande profeta dell'arte dei nostri giorni, John Ruskin, ha detto che "tutta la grande arte è lode", una manifestazione del piacere degli esseri umani per il creato e il suo discepolo, William Morris, esprime un altro lato della stessa verità quando afferma che "ogni essere umano ha diritto al sollievo artistico nel suo lavoro, e alla possibilità di esprimere i suoi pensieri ai suoi simili attraverso quel lavoro". [...] Solo quando un uomo compie un lavoro che desidera compiere, prova gioia nel farlo, ed è libero di compierlo come vuole, solo allora il suo lavoro diventa per lui un linguaggio e diventa arte. La forza distruttiva del brutto risiede nella sua aridità⁹².

Se per Addams l'arte era una delle numerose pratiche sociali promosse dal settlement, per Starr fino al 1910 fu l'impegno principale della vita. Ella introdusse a Chicago l'*Arts and Crafts Movement* avvalendosi delle sue relazioni con artigiani e teorici di Toynbee Hall e Hull House divenne la sede della *Chicago Arts and Crafts Society*. Nello statuto la società riprendeva i temi avanzati da Ruskin sulla divisione del lavoro nella produzione industriale; l'impegno affinché la vita del lavoratore non fosse più dominata dalla macchina si doveva accompagnare ad una visione etica del consumo. A differenza di Ruskin e Morris, al centro della riflessione di Starr e Addams, vi era la democrazia, una democrazia intesa in termini sociali e di genere, un processo in cui il godimento e la produzione artistica erano cruciali.

Un settlement, se è fedele al suo ideale, deve mirare a un duplice obiettivo. Deve lavorare con tutta la sua energia e il suo coraggio per sciogliere i vincoli della schiavitù del commercio e della "legge del salario"; con tutta la forza dell'astensione deve cercare di impedire lo spreco di vita umana nella realizzazione di cose senza valore; con tutta la sua fede deve spingere per una condizione in cui i contrasti crudeli tra l'eccesso e il bisogno, tra l'ozio e il superlavoro, non esistano. Dovrà sostenere che l'arte e tutti i buoni frutti della vita sono il diritto di tutti, spingendo tutti, in nome dei bisogni comuni, a chiedere tempo e mezzi per soddisfarli. Attraverso la ragionevolezza del fare, con gli altri, un lavoro utile, completo, generoso e il godi-

⁸⁹ Jane Addams, *Democracy and Social Ethics*, Macmillan, New York 1902, p. 218.

⁹⁰ Eadem, *A Function of Social Settlement*, "Annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 13, 1899, p. 34.

⁹¹ *Ivi*, p. 198.

⁹² Ellen Gates Starr, *Art and Labor*, in Mary Jo Deegan-Ana-Maria Wahl (eds.), *Ellen Gates Starr on Art, Labor, and Religion*, Transaction, New Brunswick 2003, p. 66.

mento, con gli altri, di un piacere giusto e condiviso, un settlement apre la via a una condizione sociale che potrà soppiantare questa guerra empia tra i figli di Dio⁹³.

Nel settlement gli immigrati erano incoraggiati a sentirsi parte delle realizzazioni artistiche dell'umanità e a mettere in pratica le abilità che avevano portato con sé dai paesi di origine. A Hull House le residenti e i "vicini" diedero vita a laboratori artistici cooperativi e interculturali in cui, attraverso lo scambio di saperi e tecniche, fosse possibile immaginare collettivamente un nuovo modo di vivere, lavorare, condividere e potesse nascere una nuova convivenza democratica e cosmopolita.

Le riflessioni sulla democrazia, sull'arte, sulla semplicità della vita erano inserite nel quadro più ampio delle pratiche sociali nel settlement e della visione femminista delle residenti, in primo luogo di Jane Addams. Il suo primo scritto, dal titolo *Bread Givers*, riprendeva le parole di Ruskin in *Sesame and Lillies* – "Lady, aveva ricordato Ruskin, significa 'bread-giver'" – ma Addams prefigurava una valorizzazione del lavoro delle donne ben al di là dell'ambito privato.

La donna non vuole essere equiparata all'uomo, né vuole essere simile all'uomo, ma rivendica lo stesso diritto all'indipendenza di pensiero e azione. [...] Ma se da una parte noi giovani donne del XIX secolo rivendichiamo con gioia questi privilegi e affermavamo con orgoglio la nostra indipendenza, dall'altra conserviamo l'antico ideale femminile, quello della signora sassone la cui missione era quella di dare il pane alla propria famiglia. Così noi abbiamo deciso di essere "bread givers" nel corso della nostra vita⁹⁴.

L'antico ideale della femminilità assume qui un valore sovversivo: rifiutando il concetto patriarcale di "lavoro della donna" e di "posto della donna", Addams allarga l'orizzonte delle possibilità e delle opportunità femminili, estende il concetto di casa alla sfera pubblica e quello di famiglia all'intera società. Il valore delle attività tradizionali femminili volte a conservare la vita, a produrre e porgere il nutrimento rivestirà sempre un ruolo centrale nel pensiero sociale e pacifista di Jane Addams fino a diventare l'aspetto fondamentale della sua elaborazione teorica, il sistema di valori che permeava l'attività del settlement.

Nel corso degli anni la riformatrice americana andò definendo la cittadinanza femminile come *civic housekeeping*, un'estensione del lavoro domestico. Per porre rimedio ai mali della vita urbana era indispensabile il contributo di coloro che avevano sempre allevato, nutrito, protetto i bambini, pulito le case, preparato il cibo. I valori della cura, della protezione dei deboli, della responsabilità, della compassione, fonti dell'auctoritas femminile, erano in grado di mutare le relazioni sociali e le relazioni internazionali. In *Peace and Bread in Time of War*⁹⁵, apparsa nel 1922, richiamandosi a Tolstoj, affermò che solo sulla base del lavoro della sussistenza – o come si diceva al tempo, sul "lavoro del pane" – si sarebbe potuta edificare la pace. Il lavoro della sussistenza, inventato e praticato dalle donne da tempi immemorabili, avrebbe dovuto essere sottratto alla sfera del mercato e tornare ad assumere il significato puramente umano che aveva rivestito per secoli finché la produzione e

⁹³ *Ibid.*, p. 72.

⁹⁴ Il testo del discorso dal titolo *Bread Givers* è riportato in Jean Bethke Elshtain, *The Jane Addams Reader*, Basic Books, New York 2002, pp. 8-9.

⁹⁵ Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, MacMillan, New York 1922.

la conservazione del cibo non furono sottratte alle donne. Le abilità e i saperi femminili avrebbero dovuto uscire dall'ambito strettamente familiare, riversarsi nel mondo devastato dalla guerra e ricordare che lo scopo dell'economia, dei governi e delle organizzazioni internazionali era quello di garantire il cibo a tutti gli abitanti della Terra.

Per la prima volta si faceva strada l'idea che non fossero le donne a doversi liberare del lavoro domestico, ma che fosse quest'ultimo, inteso nel senso più ampio, a dover essere liberato dal ristretto ambito privato nel quale era stato relegato per mutare la convivenza umana e l'economia.

Il primo passo per liberare le potenzialità trasformative delle attività e delle arti domestiche era rappresentato da ciò che Ruskin chiamava l'ammirazione. A Chicago, tra le donne immigrate, Jane Addams ritrovava la poesia delle antiche attività femminili e descrisse con toni lirici i gesti delle contadine italiane colte nell'atto di filare o delle donne tedesche nel modellare la creta al tornio⁹⁶.

“Il desiderio di restituire alle arti domestiche qualcosa della loro antica sacralità”, di mostrare “il fascino delle attività primitive delle donne”, nell'autunno 1900 condusse Jane Addams ad istituire ad Hull House il *Labor Museum*, un museo in cui erano rappresentate le antiche tecniche lavorative e le abilità artigiane. Il *Labor Museum*, una estensione della *British Art and Craft Association*, raccoglieva il suggerimento di Ruskin di creare tanti piccoli musei locali. Esso dava agli immigrati, e soprattutto alle donne, la dignità di maestri, alimentava l'orgoglio della creazione artistica, dimostrava il valore universale e la forza trasformatrice della “sollecitudine e dell'affetto che stanno alla base della vita familiare”⁹⁷. “Il Museo – si legge in un articolo del “The Craftsman” – è il tentativo di mutare il comune desiderio di far soldi in un desiderio di produrre cose utili e di farle bene”⁹⁸.

Nella convinzione del carattere alienante del lavoro industriale, il museo del lavoro si proponeva di ricostruire e rendere manifesto il processo storico di trasferimento del lavoro dalla mano umana e dall'attrezzo alla macchina e, ancor prima, risalire alla perdita di controllo da parte delle donne sulle attività che appartenevano loro “per storia e tradizione” con la comparsa di un'economia dominata dal mercato e dal profitto.

Spinte costantemente ad anteporre le esigenze immediate della propria famiglia (*family claim*) ad ogni altra responsabilità sociale (*social claim*), le donne erano ormai confuse sui loro doveri e avevano accettato l'idea che l'amministrazione della città fosse cosa da uomini. Ma le esigenze della famiglia e le esigenze sociali non potevano essere in contrasto; l'azione pubblica avrebbe dovuto rispettare e soddisfare quelli che Jane Addams chiamava “i semplici fondamenti della vita”: nutrirsi, riposare, trovare un riparo, nascere, crescere, morire.

⁹⁶ Jane Addams, *Immigration: A Field Neglected by the Scholar*, in “Commons”, 10 gennaio 1905, trad. it. Jane Addams *Donne, immigrati, governo della città*, cit., p. 197.

⁹⁷ Jane Addams, *Twenty Years at Hull House with Autobiographical Notes*, Macmillan, New York 1910, p. 243.

⁹⁸ Marion Foster Washburne, *A Labor Museum*, “The Craftsman”, vol. 6, April-September 1904, p. 571.

Vida Dutton Scudder a Denison House, Boston

Tra le donne impegnate nel movimento dei settlements, Vida Dutton Scudder⁹⁹ fu l'autrice maggiormente influenzata da John Ruskin. Nella sua autobiografia, attribuì alle lezioni del critico d'arte seguite a Oxford nel 1884, l'origine del suo "radicalismo sociale"; dopo la lettura di *Unto This Last* decise di dedicare la sua vita a risvegliare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla sorte dei poveri e di lavorare e vivere tra gli immigrati¹⁰⁰. "Qualcosa in me si agitò, rispose, si risvegliò. E questo risveglio fu, credo, l'evento più importante nella mia vita interiore"¹⁰¹.

Nello stesso tempo si avvicinò a Tolstoj da cui trasse un grande rispetto per il lavoro manuale e per il "lavoro domestico"¹⁰². Ruskin e Tolstoj l'avevano avviata sulla sua strada; "Come fui felice di sapere che Mahatma Gandhi accostava *Unto This Last* alla *Bhagavad Gita* e alle opere di Tolstoj come i testi fondamentali nella sua esperienza!"¹⁰³

Nel 1889 fondò un College Settlement femminile sul modello di Toynbee Hall a New York, Lower East Side. Nel 1890, quando apparve una delle sue prime opere *An Introduction to the Writings of John Ruskin*¹⁰⁴, aderì alla Associazione dei socialisti cristiani di Boston e nel 1892 fondò, insieme a Helena Dudley e Emily Greene Balch, il social settlement di Denison House a Boston.

La scelta di vivere in un settlement era per Vida Scudder la scelta di una vita semplice, "il rifiuto di ricevere più della propria giusta parte dei beni del mondo"¹⁰⁵ mettendo in pratica i principi cristiani.

In *Social Ideals in English letters* (1898), un testo che Addams ammirava, citava Ruskin come colui che aveva avuto una "visione radiosa di una democrazia spirituale"¹⁰⁶. Egli aveva scoperto una nuova disciplina, quella di "una distinta etica sociale" e aveva affermato che le nuove condizioni economiche e sociali richiedono sempre una nuova riflessione etica. Nella stessa opera Scudder faceva sue le parole di Ruskin in *The Mystery of Life*:

Coloro che intendono compiere il loro dovere dovrebbero per prima cosa vivere con il meno possibile, secondo, compiere tutto il lavoro possibile per la propria sussistenza e dedicare tutto il tempo che è possibile risparmiare adoperandosi per il bene degli altri, ovvero nutrire, vestire, accogliere le persone e procurare loro piacere, con le arti, le scienze, o altri prodotti del pensiero. Questi sono i primi tre bisogni di una vita civile [...] e dall'esercizio di questi semplici doveri, deriverà altro bene¹⁰⁷.

⁹⁹ Vida Dutton Scudder (1861-1954). Per un breve profilo della vita e dell'attività di Vida Scudder rimando a Peter J. Frederick, *Vida Dutton Scudder: The Professor as Social Activist*, in "The New England Quarterly", vol. 43, n. 3, 1970, pp. 407-433.

¹⁰⁰ Vida Dutton Scudder, *On Journey*, Dent, London 1937, p. 83.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 84.

¹⁰² *Ivi*, pp. 105-106.

¹⁰³ *Ivi*, p. 83.

¹⁰⁴ Editto a Boston da Leach, Shewell e Sanborn.

¹⁰⁵ Citato da Peter J. Frederick, *Vida Dutton Scudder*, cit., p. 419.

¹⁰⁶ Vida Dutton Scudder, *Social Ideals in English Letters*, Chautauqua Press, Chautauqua- New York 1898, p. 176.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 231-232.

Queste funzioni sociali – continuava Scudder – che sembrano così semplici, implicano, naturalmente, su larga scala una perfetta economia domestica pubblica, e su scala minore, quel genere di attività esemplificato dal suo impegno per la riforma abitativa.

Come Ruskin vedeva nel lavoro manuale il primo passo per la trasformazione sociale; in questo processo le donne avevano un ruolo fondamentale¹⁰⁸. Una nuova educazione e un nuovo impegno delle donne avrebbero creato una nuova femminilità e una presenza nuova delle donne nella vita pubblica.

Si pensi a quale potrebbe essere il risultato se la forza del sacrificio di sé, insito in metà dell'umanità, si dovesse esprimere non più nell'ardore molto spesso mal diretto dei limiti angusti delle vite individuali, ma dovesse agire in subordinazione intelligente al senso di giustizia e rivolgersi alla soluzione dei problemi sociali. Il risultato nel suo insieme non si può prevedere, non sarà forse il millennio collettivista, ma potrebbe essere una tensione percettibile verso una maggiore uguaglianza e giustizia dell'ordine sociale¹⁰⁹.

“Tanto per cominciare – scriverà molti anni più tardi – le donne fanno venire al mondo l'umanità intera, il che non è impresa da poco; svolgono la maggior parte del lavoro educativo e sono responsabili della casa”¹¹⁰. Come nutrici tradizionali della vita familiare hanno dato forma a una versione in piccolo della società cooperativa. Gran parte della visione socialista della società rispecchia la migliore esperienza delle donne.

Come altre riformatrici e femministe tra Ottocento e Novecento, Vida Scudder aveva dunque inserito l'esperienza e il punto di vista delle donne nella riflessione su capitalismo e mutamento sociale di Ruskin e Tolstoj. Ella riconobbe sempre il proprio debito verso Ruskin e considerarono le sue opere come un punto di riferimento fondamentale. Scriveva nel 1898:

L'estensione dell'etica a tutte le relazioni di produzione e di consumo, la semplificazione della vita, l'abbandono del lusso, almeno in questo periodo di crisi, la devozione attiva a qualche forma di servizio sociale, sono gli aspetti più vitali dell'insegnamento sociale di Ruskin per quanto riguarda l'individuo. Essi suscitano ancora perplessità e non sono accolti, eppure parte di essi suonano meno strani alle nostre orecchie che a quelle della generazione del 1860¹¹¹.

Altrettanto si può dire, forse, del nostro presente. Molti aspetti del pensiero di John Ruskin, ma soprattutto, quel ricco patrimonio di esperienze e di elaborazioni teoriche su arte, divisione del lavoro e domesticità da un punto di vista femminista che si svilupparono a partire dalle sue opere, possono ancora guidarci nell'impegno per un mondo che consideri il rispetto per la natura, i valori della cura e della protezione della vita l'unica misura del progresso umano.

¹⁰⁸ Vida Dutton Scudder, *Women and Socialism*, in “The Yale Review”, 3, 1914.

¹⁰⁹ Vida Dutton Scudder, *The Educated Woman as a Social Factor*, III, in “The Christian Union”, n. 4, 1887, citato da Elizabeth Hinson-Hastin, *Vida Dutton Scudder's Theological Ethics*, tesi sostenuta presso il Dipartimento di studi storici e teologici, Università di Richmond, 2002, p. 113.

¹¹⁰ Vida Dutton Scudder, *Women and Socialism*, cit., p. 461.

¹¹¹ Vida Dutton Scudder, *Social Ideals in English Letters*, cit., p. 231.

Genere, razza e psichiatria coloniale

Voci e silenzi nel caso clinico di una donna libica (1939)

di

Marianna Scarfone*

Abstract: This article approaches themes dealing with both the history of colonialism and the history of psychiatry, and the field constituted by their superposition. It starts from a clinical case of which the psychiatrist Angelo Bravi left a trace in his essay *Temperamento paleopsicologico e psicosi di civilizzazione* presented in the section “Documents” of this DEP issue. This article tackles the intersection of gender, sexuality and race in the colonial context, the fascist instance of the bodily inscription of the colonial order through the racial laws, and the answers of the individuals to this rigid normativity. It points out the doctor-patient dynamics, and the peculiarity of this case, in which the subaltern female patient can speak, while the most of them were never given a voice. In closing, it analyses the diagnosis the psychiatrist proposes for this woman’s existence, hanging in the balance between two worlds.

Osservazione clinica di una donna peculiare

Nel 1939 il dottor Angelo Bravi, psichiatra attivo a Tripoli dal 1935 al 1943, si trova a trattare il caso della donna libica Z. bent S., dapprima, ossia nella fase acuta di recupero da un tentativo di suicidio, presso il Reparto di osservazione psichiatrica dell’ospedale coloniale di Tripoli e, in seguito, presso il dispensario, con visite ambulatoriali, consultazioni, incontri e colloqui clinici¹. Di questi è conservata

* Marianna Scarfone ha recentemente discusso una tesi su *La psichiatria coloniale italiana. Teorie, pratiche, protagonisti, istituzioni 1906-1952* (Ca’ Foscari Venezia-Lyon 2). Le sue pubblicazioni riguardano medicina e psichiatria in contesto coloniale.

¹ Angelo Bravi (Milano 1911-Tripoli 1943), formatosi presso l’ateneo pavese con il Professor Ottorino Rossi, dopo diverse esperienze temporanee di esercizio della professione nella penisola e deluso per la mancata carriera accademica che agognava come sua realizzazione professionale, si trova a Tripoli in un primo tempo, tra il novembre ‘35 e novembre ‘36 per il servizio militare e poi, in maniera più stabile, dal febbraio 1938 sino alla sua morte per tifo nel febbraio 1943, coincidente cronologicamente con la consegna della città agli inglesi. Nel primo periodo, con la carica di ufficiale medico di complemento, presta servizio presso l’Ospedale Vittorio Emanuele III, l’ospedale civile della città di Tripoli; assegnato al Reparto medicina indigeni, assume in seguito la direzione del Reparto osservazione psichiatrica dove si dedica agli studi clinici. Nell’anno che trascorrerà lontano da Tripoli, assunto come aiuto interino presso l’ospedale psichiatrico provinciale di Brescia, avrà modo di rimettere mano a quei primi studi e di sistematizzarli in una pubblicazione. Saranno proprio i *Frammenti di psichiatria coloniale* (Maggi, Tripoli 1937) come nucleo teorico di questa branca specifica della psichiatria, insieme alle realizzazioni istituzionali in termini di assistenza psichiatrica *in loco*, tanto per il trattamento dei “nativi” che dei “nazionali”, rese operative da Bravi negli anni immediatamente successivi a Tripoli, che fanno di lui l’artefice della psichiatria coloniale italiana nella “Quarta sponda”. Il dottor Ettore Patini, in una recensione ai *Frammenti*, pubblicata nella “Rivista di diritto penitenziario”, 1939, p. 575, elogia l’opera come “una apprezzabile pietra basilare dell’erigendo edificio di una

traccia nella “cartella psicografica personale”, da cui Bravi attinge abbondantemente nella preparazione dell’intervento da tenere davanti alla Società medica libica e quindi nella stesura del saggio *Temperamento paleopsicologico e psicosi di civilizzazione*.

In quell’anno esistevano a Tripoli diverse strutture di assistenza psichiatrica: il reparto osservazione psichiatrica per “nazionali”, ampliato e riorganizzato nel 1937, presso l’Ospedale coloniale Vittorio Emanuele III; il dispensario, “primo ambulatorio neuropsichiatrico italiano di razze miste”², la cui creazione nel 1938 è legata “all’aumento della popolazione neuropsichiatrica libica e alla maggiore sensibilità sociale verso i malati mentali”³; infine, inaugurato nel luglio del 1939, l’Ospedale psichiatrico per Libici con annessa sezione criminale, parte di un più ampio disegno volto a modernizzare gli Istituti di prevenzione e pena della Libia cui si lavorava dal 1932. Solo nella seconda metà degli anni Trenta dunque si decide di procedere alla realizzazione di una capillare rete di assistenza *in loco* peraltro limitata alla sola città di Tripoli, mentre per gli anni precedenti, la prassi era di inviare i malati psichiatrici, indigeni e “nazionali”, donne e uomini, presso il manicomio di Palermo, che tra il 1912 e il 1939 ne accolse oltre 300.

È sempre nella seconda metà degli anni Trenta che la psichiatria coloniale italiana assume una propria identità scientifico-disciplinare. Situata tra la psichiatria *tout court* e la medicina esotica, tra l’etnografia e la criminologia, la psichiatria coloniale si afferma in particolare grazie all’attività di elaborazione teorica di Angelo Bravi. Mentre gli interventi precedenti, sui medesimi temi, di medici, psichiatri ed etnografi operanti in diverse aree dei possedimenti italiani, erano rimasti timidi e isolati, in Bravi si riscontra la volontà di definire con maggiore precisione i confini e i contenuti della disciplina, nonché l’impegno a intraprendere un dialogo costruttivo con i colleghi del Maghreb francese, per coalizzare forze e competenze degli esponenti di questa “giovane” disciplina⁴.

Tale investimento, tanto teorico quanto istituzionale nel campo della psichiatria coloniale, avviene non a caso proprio in questa fase “imperiale”. Essa è caratterizzata, da un lato, da maggiori interventi a livello infrastrutturale in cui l’attenzione

suddivisione della psichiatria che potrà chiamarsi psichiatria coloniale”. Il segretario della società italiana di Psichiatria, Emilio Padovani, in occasione del XXI congresso della Società stessa (Napoli, aprile 1937), presenta una breve comunicazione sulla psichiatria nelle colonie, in cui constata “che la Psichiatria Italiana ha in lui [Bravi], se non il suo primo, il suo migliore cultore coloniale attuale. La sua produzione è veramente notevole e merita di essere largamente conosciuta [...]. Il problema psichiatrico coloniale è stato da Bravi approfondito in ogni sua parte [...] egli tutto ha detto assai bene, anche per la conoscenza diretta e localistica che egli ha dei problemi medico-coloniali. Il Bravi ha ora raccolto gli studi finora pubblicati, in un Volume, con il titolo troppo modesto, di Frammenti di psichiatria coloniale”, Emilio Padovani, *Malattie mentali e assistenza psichiatrica nelle colonie italiane d’Africa*, in *Atti del XXI congresso della società italiana di psichiatria*, Napoli 22-25 aprile 1937, Poligrafia reggiana, Reggio Emilia 1938, pp. 621-623; anche in “Rivista Sperimentale di freniatria”, 1937, pp. 1131-1133.

² Angelo Bravi, *L’ambulatorio neurologico di Tripoli*, Maggi, Tripoli 1939.

³ *Ivi*, p. 6.

⁴ Gli sviluppi della psichiatria coloniale, come condensato teorico e come insieme di istituzioni per l’assistenza dei malati mentali, sono approfonditi nella mia tesi di dottorato *La psichiatria coloniale italiana. Teorie, pratiche, protagonisti, istituzioni 1906-1952*, di prossima pubblicazione.

verso il rinnovamento degli istituti di prevenzione e pena ha coinciso con un maggiore interesse anche verso gli aspetti di cura della patologia mentale e, dall'altro, da un convogliamento delle energie degli intellettuali e scienziati organici al regime intorno al problema razziale, al quale ora anche la novella "psichiatria coloniale" portava il suo contributo. Essa aveva come obiettivi precipui delineare il profilo psicologico delle razze – "l'etnoperonalità" o "psicofisiologia razziale" – sottolineare eventuali peculiarità psicopatologiche date dal "fattore etnico" – la "psicopatologia razziale" – e sceverare i "rapporti psicopatologici fra un determinato psicotipo etnico e le sue deviazioni fondamentali in direzione delinquenziale"⁵, la criminologia etnica. Se la razza, come costruito cui la psichiatria intende dare il suo contributo dotando di "scientificità" pregiudizi già noti, è al centro dell'attenzione della psichiatria coloniale, meno presente è il fattore di "genere". Per le donne indigene il modello interpretativo consueto, sempre filtrato attraverso il dispositivo della razza, enfatizzava l'"intrinseca povertà spirituale", il "grigiore affettivo, la "scarsa attività ideomotoria, propria degli spiriti costretti da una schiavitù inesorabile e continuata"⁶.

Il caso di Z. bent S. è un caso peculiare ed è presentato dal medico con grande dovizia di particolari, corredato da diverse ipotesi diagnostiche e lasciando ampio spazio alla voce della paziente⁷. Il resoconto dei fatti psicologici e delle relative interpretazioni assume centralità nel lavoro dello psichiatra, che non ritiene rilevante soltanto o soprattutto la descrizione che lui, medico, può fornire dei fatti di coscienza della paziente, ma dà priorità alle parole della donna stessa, alla sua interpretazione delle situazioni, dei sintomi, delle manifestazioni del disagio psichico. Ciò è possibile perché la paziente in questione si differenzia dalla media delle donne arabe.

La cartella costituisce la base della presentazione del caso: Bravi riprende da essa, oltre che la parte iniziale, ampi stralci delle testimonianze della donna rilasciate nel corso delle sedute. Il confronto con altre cartelle cliniche compilate da Bravi presso il reparto osservazione psichiatrica di Tripoli e reperite presso l'ex manicomio di Napoli⁸ permette di inferire con maggiore cognizione di causa che il saggio

⁵ Angelo Bravi, *L'impulsività musulmana*, in *Frammenti*, cit., p. 9.

⁶ *Ivi*, p. 13.

⁷ Mentre in genere "il testo dell'interrogatorio è raramente ricco", in ragione delle difficoltà nell'interazione medico-paziente. Angelo Bravi, *Di alcune differenze psicologiche e tendenziali psicopatiche fra le razze indigene libiche, araba ed israelitica. Osservazioni personali*, in *Frammenti*, cit., p. 23

⁸ Le cartelle nosografiche che ho potuto visionare sono quelle relative alla "Sezione manicomiale per metropolitani tranquilli", ovvero il reparto psichiatrico ospedaliero di Tripoli, e si riferiscono a pazienti uomini "nazionali" ricoverati tra il 1939 e il 1940. Del paziente ricoverato si elencano le generalità: cognome, nome, paternità, maternità, razza, religione, professione, stato civile. Si noti che il dato razziale non figura, nei medesimi anni, nelle cartelle cliniche dei manicomi italiani che ho potuto consultare (Napoli e Palermo in particolare, oltre a controlli sulle cartelle dei manicomi di Bologna, Ferrara, Bergamo, Roma) mentre pare essere un elemento di una certa importanza in colonia; la religione lo è altrettanto, ma questa è presente anche nelle cartelle degli altri ospedali. Dopo i dati relativi al comune di residenza (nonché quello di soccorso e di residenza della famiglia), i movimenti, ovvero l'ingresso in ospedale e l'uscita o il decesso, e la diagnosi, prende avvio la parte più semeiologica e clinica del documento del paziente. La cartella nosologica di Z. bent S. è stata confrontata anche con

segue pedissequamente la struttura della cartella nosologica, compilata nella parte iniziale nel corso del primo o dei primi incontri (anamnesi: familiare e personale; esame obiettivo: cenni antropologici, cenni biotipologici, esame somatico; esame del sistema nervoso; esame psichico: psicoanamnesi; esame funzionale analitico: segmenti intellettuale, affettivo, volitivo; osservazione; diagnosi) e nella parte seguente, nelle occasioni di “osservazione” successive, di cui non conosciamo la frequenza.

I dati iniziali forniti sulla paziente sono scarni: “Z. Bent S., negra, nata e domiciliata a Tripoli, di anni 32, nubile”, ovvero nome, razza, luogo di nascita e residenza, età, stato civile, mentre la cartella prevede altresì la religione e la professione, che saranno rivelate nel corso della trattazione del caso. La donna si lascia analizzare in sedute successive: la sua approfondita conoscenza dell’italiano, dovuta alla formazione impartita presso la scuola italo-araba⁹ e alla convivenza da diversi anni con un “nazionale”, facilita sicuramente il compito dello psichiatra, che nella maggior parte dei casi si trova invece in difficoltà con i pazienti arabi per lo scoglio insormontabile della differenza linguistica¹⁰. Aiutano nella relazione medico-paziente altresì l’intelligenza della donna, “vivace e mobilissima”, secondo Bravi superiore alla media se paragonata a quella delle donne della sua “razza e condizione”; la sua capacità introspettiva “tanto rara nei nostri ammalati e ancor più nel sesso femminile”, il suo “spirito di osservazione analitica profonda” e di interpretazione di circostanze e sintomi, eccezionale rispetto a quella manifestata dagli altri pazienti libici e semmai più vicina a una sensibilità che altrove Bravi definisce più

quelle che Bravi riporta nel saggio *Di alcune differenze psicologiche*, cit. relative ai pazienti ricoverati nel Reparto osservazione psichiatrica dell’Ospedale di Tripoli nel corso del 1936.

⁹ Bravi scrive che le “scuole moderne, costruite e dirette dagli Italiani [...] rappresentano l’espressione più elevata della cultura elementare e media, tanto che ad esse i fanciulli si recano spesso con vera passione di neofiti”, *Di alcune differenze psicologiche*, cit., p. 14. Sulle politiche educative e sul sistema scolastico messo a punto in Libia, cfr. la tesi di dottorato di Francesca di Pasquale, *La scuola per l’Impero. Politiche educative per gli arabi di Libia in epoca fascista (1922-1940)*, Università di Pisa, 2003; Ead., *The Spiritual Correlation. The Perception and the Response of Libyan Muslims to the Educational Fascist Policy*, Orient-Institut Studies 2012; Federico Cresti, *Per uno studio delle élites politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica, 1912-1942*, “Studi Storici”, 41, 2000, 1, pp. 121-158; Mohammed Taher Jerary, *L’istruzione in Libia prima e dopo il 1911, in Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, a cura di Nicola Labanca, Pierluigi Venuta, Pistoia, 2000, pp. 61-74.

¹⁰ Bravi precisa che “le difficoltà interpretative dovute alla lingua sono comuni allo studio semeiologico degli indigeni stessi in materia clinica generale, ma si accentuano considerevolmente nell’indagine psichiatrica, in quanto l’interrogatorio, l’anamnesi psicologica, l’esperimento psichiatrico si valgono soprattutto del simbolismo verbale”, *Di alcune differenze psicologiche*, cit., p. 8. Anche Luigi Scabia, direttore del manicomio di Volterra, nella sua breve esperienza tripolina nel 1912, rileva il problema dell’incomprensione linguistica: “Un europeo [...] per quanto conosca l’arabo, non sarà mai un ottimo psichiatra; l’alienista ha bisogno in modo particolare e speciale, della parola, dell’eloquio sottile, penetrante, dolce, insinuante, che molce e corregge; deve stabilire una facile corrente di idee fra lui ed il malato [...]. Per l’avvenire, se ci sarà un Manicomio, i buoni medici saranno i figli del paese. Ci potrà essere un direttore europeo, ma sarà un tecnico non curante. Uno psichiatra europeo si troverà sempre a disagio fra alienati arabi la cui lingua è troppo differente dal gruppo delle lingue latine”, Luigi Scabia, *Alcuni cenni storici sull’assistenza degli alienati in Tripolitania (luglio-dicembre 1912)*, Tipografia Aristide Carnieri, Volterra 1913, p. 27.

caratteristica della popolazione indigena ebrea¹¹. Ciò che rende possibile, fruttuosa e “speciale” questa relazione medico-paziente è insomma il differenziarsi di Z. bent S. dalla mentalità che Bravi ritiene tipica dell’arabo libico (e dell’araba libica)¹², che sarebbe per lo più caratterizzata dall’assenza di una concezione lineare del tempo, dal dominio del fattore religioso in ogni aspetto della vita quotidiana e psichica, dalla scarsa capacità di ricostruzione storica e di analisi soggettiva. Secondo lo psichiatra infatti, l’indigeno musulmano con cui il medico si trovi a intraprendere un colloquio clinico necessariamente “paziente, laborioso, estenuante”, è portato “ad una relativa impenetrabilità psicoanalitica, a un’apatica resistenza all’indagine psicologica, ad una maschera d’indifferenza abituale e quasi dignitosa” in ragione del “concetto islamico del tempo, del fattore religioso (e fanatico) dominante, del concetto fatalistico della vita, della superficialità relativa d’introspezione per i disturbi subiettivi”¹³.

Tutti questi fattori ostacolano la relazione medico-paziente a livello dell’esame psicologico e funzionale così come dovrebbe essere correttamente effettuato, ove il correttamente ha a che fare con un modello, ossia il paziente europeo: modello di comunicazione stabilita e possibile, di interpretabilità di sintomi, espressioni, parole in un quadro riconoscibile, di condivisione di un orizzonte culturale e di senso che pure la malattia mentale non intacca sensibilmente. Bravi aggiunge poi che di fronte al medico “difficilmente l’arabo [...] esporrà di seguito e dettagliatamente (non si parli poi spontaneamente) i suoi disturbi di qualsiasi genere e tanto meno psichici, salvo che non sia in preda a violente allucinosi [...]; raramente converserà sulla sua malattia”¹⁴. Invece nel caso di Z. bent S. l’esposizione dei disturbi e dei sintomi sembra scorrere fluida, la paziente racconta – a parte qualche silenzio messo ben in evidenza dal medico – la sua percezione e interpretazione dei fatti.

Sebbene Z. bent S. risulti diversa dalla media dei pazienti indigeni con cui Bravi ha a che fare quotidianamente per le doti sopra elencate e si rivela quindi un caso eccezionale, proprio perché rappresenta un soggetto in bilico tra due mondi, significati da orizzonti di senso per lo più incompatibili, Bravi avverte nel dialogo con questa donna una certa reticenza su alcune questioni: sui particolari della sua vita sessuale innanzitutto e sullo sconfinamento nel magico nell’interpretazione della fenomenologia psicotica.

Tra le preoccupazioni iniziali del medico – per una corretta e completa anamnesi della paziente, per intravedere segnali equivoci e convalidare quindi certe ipotesi oppure per negare delle anomalie nei comportamenti e quindiassarle – vi è il rilievo di eventuali perversioni a livello sessuale, di “deviazioni” dalla norma o invece del mantenimento in un orizzonte di “normalità”. Secondo una concezione che lega il malessere femminile essenzialmente a disfunzioni nella sfera erotica, ven-

¹¹ Diversi saggi di Bravi si occupano di tracciare i caratteri peculiari di ciascuna delle due popolazioni, distinte per “razza” e religione, presenti nel territorio libico. Cfr. *Di alcune differenze psicologiche*, cit. e *Israelitica Inquietudo*, in *Frammenti*, cit.

¹² Anche se in effetti le differenziazioni che Bravi traccia seguono più la linea religiosa-culturale (ebrei e arabi) che quella di genere, all’interno dei gruppi rispettivi.

¹³ Angelo Bravi, *Di alcune differenze psicologiche*, cit., p. 41.

¹⁴ *Ivi*, p. 20.

gono presi in esame l'autoerotismo, i rapporti con l'altro sesso, eventuali forme omoerotiche. Non è affatto da escludere, per i riferimenti frequenti e insistenti alla sessualità, nonché per l'accento alla "metodologia psicoanalitica" – applicabile precipuamente al caso in esame tanto per lo "sfondo erotico" della psicosi quanto per la capacità analitica della paziente – che Bravi potesse aver letto Sigmund Freud nelle traduzioni allora disponibili. Nel 1921 Marco Levi Bianchini aveva tradotto *Tre contributi alla teoria sessuale* e l'anno successivo Edoardo Weiss l'*Introduzione allo studio della psicoanalisi*¹⁵, pubblicati dalla Libreria psicoanalitica internazionale. Sempre Weiss nel 1930 aveva tradotto *Totem e Tabù* per i tipi di Laterza, e l'anno successivo i suoi *Elementi di psicoanalisi* (Hoepli, Milano) erano stati prefati dallo stesso Freud. Non sono purtroppo in grado di ricostruire quali libri componessero la biblioteca di Bravi, prima e dopo il suo trasferimento in Libia; né quali letture prediligesse durante la sua formazione pavese, o nell'anno trascorso a Brescia, durante il quale dovette tuttavia essere molto concentrato già sulle questioni di psichiatria coloniale, per cui si faceva inviare saggi e pubblicazioni dagli esperti francesi – uno fra tutti Antoine Porot, alla guida dell'*Ecole d'Alger*, con il quale intrattenne anche un rapporto epistolare di cui non c'è però traccia documentaria.

Per tornare a Z. bent S., la sua reticenza sugli aspetti intimi della sua esistenza sarebbe da attribuire secondo Bravi a "ragioni che sono comuni a simili narrazioni da parte di qualsiasi donna ed in particolare di quelle che, per ragioni di *razza* e di *religione*, conoscono una sola sede per parlare di questi argomenti, il silenzio discreto dell'appartamento femminile della casa". È abbozzata qui l'immagine di un interno tripolino, ovvero la sfera domestica, interna, chiusa su se stessa che costituirebbe l'unico spazio di movimento delle donne nel loro contesto "tradizionale", contrapposta a una sfera pubblica, di esposizione, di potenziale commistione con altri soggetti. Anche Z. bent S., stando all'anamnesi, avrebbe trascorso la maggior parte dell'infanzia e dell'adolescenza "in casa a lavorare", senza avere "contatti frequenti con il mondo". Questi sarebbero arrivati solo in seguito – grazie alla frequentazione del mondo coloniale – a scalfire la tranquillità domestica e protetta della ragazza, già di per sé compromessa per una formazione scolastica fin troppo assimilata e un'intelligenza che la elevava in qualche modo sopra le "compagne", le "correligionarie".

Sono sempre "ragioni di razza e religione" che si frappongono all'esternazione – di fronte a un bianco, di fronte a un tebib europeo, rappresentante di un sapere "scientificamente" fondato – delle interpretazioni magiche degli eventi: in esse infatti lo sguardo razionale, sebbene fatto proprio dalla donna per moltissimi aspetti, viene meno, sopraffatto da un'inclinazione irrazionale, legata ai "retaggi" culturali e religiosi. Quando la donna si lascia andare a "una interpretazione piuttosto magica degli eventi [...] accorgendosi di parlare con un europeo era od appariva trattenuta da questioni pregiudiziali d'ordine religioso, e da una sorta di verecondia verso un infedele". Eppure "l'inclinazione fantastica degli Arabi" non è in lei predominante, ma – alternata a "una visione chiara e distinta della realtà" – costituisce

¹⁵ Questo in particolare era stato ripubblicato più volte nel corso degli anni Trenta.

uno dei frammenti che pure ne compongono la personalità, tipici del “temperamento proprio della sua razza”.

Qual è la ragione di tanta attenzione, da parte del medico, verso i turbamenti della sfera sessuale e il terreno sdruciolevole del magico? Innanzitutto sono due contenitori che racchiudono, l'uno, le origini “obiettive”, misurate da fatti concreti e incontrovertibili – ovvero da interventi normativi imposti dall'esterno – del malessere della donna, e l'altra, le ragioni ultime, insite in fattori psicologici “atavici” e non sradicabili, dello stesso malessere, sulla cui entità ci soffermeremo più avanti. E poi perché sono le due aree in cui il potenziale dialogo di due mondi mentali – quello “dominante” e quello che si vuole “dominato” – rischia di incepparsi: nel primo caso, per ragioni legate al colonialismo quale terreno di incontro, anche tra umanità singole, e scontro, inevitabile in un quadro di dominio caratterizzato da istituzioni normative e da un potere legiferante e repressivo proprio sul terreno della sessualità¹⁶; nel secondo caso, per ragioni legate al colonialismo quale strumento di imposizione di concezioni considerate universali – a livello medico per fare un solo esempio – e di schemi di orientamento nel mondo improntati a una razionalità che schiaccia e deprime qualsiasi disposizione differente, più classicamente definita “primordiale”, perché precedente in una linea temporale immaginata dell'adesso e del “non ancora”¹⁷.

Rapporti di indole coniugale e leggi razziali

Le uniche notizie sostanziose in merito alla vita sessuale-affettiva della donna emergono in relazione al suo più recente e, in termini di durata e intensità, forse più significativo rapporto affettivo. Per anni ha condiviso la sua vita con un “nazionale”, trascorrendo in “perfetta armonia” questo “rapporto di indole coniugale”. La donna si accosta alla vita europea: viene assunta a Radio Tripoli, forse oltre che per la bella voce anche grazie ai contatti con il mondo italiano in colonia; partecipa alla vita del suo uomo. Questi “si adegua alle [...] condizioni di vita e civiltà” della donna, offrendole affetto e agio, ma nel testo di Bravi resta sullo sfondo; su di lui il medico non fornisce informazioni ulteriori, se non che sarà lui, dopo il ricovero, ad occuparsi nuovamente e affettuosamente della donna.

Il loro rapporto di indole coniugale pone in essere non pochi problemi, nonostante l'armonia che sembra caratterizzarlo: in primo luogo esso non è sancito legalmente attraverso il vincolo matrimoniale. La donna soffre o nutre sentimenti di colpa, per le mancate nozze¹⁸: nonostante il rapporto duri da anni, il matrimonio

¹⁶ Cfr. Ann Laura Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley 2002; Anne McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, London 1995.

¹⁷ Per un resoconto su questa tipologia di narrazione, si veda Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton 2000 (trad. it. 2002, Meltemi, Roma).

¹⁸ Infatti “l'Islam considera con favore la soddisfazione dell'istinto sessuale, ma impone che essa si realizzi all'interno del matrimonio, Roberta Aluffi Beck-Peccoz, *Il matrimonio nel diritto islamico, in Il matrimonio. Diritto ebraico, canonico e islamico: un commento alle fonti*, a cura di Silvio Ferrari, Giappichelli, Torino 2006, pp. 181-246 (183).

non è mai stato possibile. Per il diritto islamico sussiste, ai fini della celebrazione delle nozze, “l’impedimento da differenza di culto”: in particolare “la donna musulmana, per regola indiscussa, non può sposare il non musulmano”¹⁹. Come spiega Roberta Aluffi, “il divieto inderogabile di matrimonio misto per la musulmana si spiega sulla base di alcuni caratteri del matrimonio islamico, che sono assunti come essenziali dell’istituto matrimoniale in genere”²⁰. Inoltre – anche nel caso che pure Z. bent S. mette a tema, di una conversione dell’uomo, che eliminerebbe l’impedimento “temporaneo” – è bene osservare la cornice, sociale e dei poteri e delle rappresentazioni in gioco, oltre che legale e religiosa, in cui questo rapporto e questo (im)possibile matrimonio si inseriscono. Si tratterebbe infatti di legalizzare un’unione tra un nazionale e un’indigena, un bianco e una nera, un colonizzatore e una colonizzata, un rappresentante del potere politico e della cultura che si vorrebbe egemone e una subalterna per razza, genere, classe, cultura, levatura morale (dove la moralità ha a che vedere con la biologia che a sua volta fonda le differenze e le gerarchie culturali).

Come annunciato, vi sono senza dubbio ostacoli di ordine religioso; ma va tenuto conto anche di ostacoli di altro tipo: in colonia l’ufficializzazione di rapporti *more uxorio* con indigene non era prevista, poiché avrebbe inficiato il famoso “prestigio” del colonizzatore. Sancire legalmente un’unione matrimoniale tra un colonizzatore, rappresentante di quella cultura paternalista che pretendeva educare alla civiltà popoli inetti, da guidare, “apatichi, fatalisti, anaffettivi”²¹, e una colonizzata, soggetto ai margini, per sua “natura” – e si intende il genere sessuale – nel proprio mondo sociale, e asservito, ma sempre tenuto ai margini, nel nuovo assetto coloniale. In esso, le donne sono serve (ma vedremo che si costruiscono anche altri ruoli), o umili compagne, “facenti funzione” di moglie. E tra il fare funzione e l’essere riconosciuta, si può giocare la capacità, anche psicologica, della donna di reggere la situazione. L’unica possibilità – impossibile – che resta a Z. bent S. è quella di “legar[si] a lui come una donna europea” e in tal modo “essergli fedele, non staccar[si] mai, giurare una parola eterna” ma è cosciente di non poterlo fare. È proprio questo conflitto che non si può risolvere con il principio di realtà a farla soffrire, a farla abdicare di fronte a un’esistenza che dopo una parvenza di duratura “armonia”, si rivela solo il terreno di scontro di tra pulsioni intime e forme repressive esterne, tra sentimenti e la forzata negazione degli stessi. Si vede all’opera

¹⁹ *Ivi*, p. 199.

²⁰ *Ivi*, p. 200. In particolare se “la donna è nella potestà del marito e gli deve obbedienza, il matrimonio misto della musulmana porterebbe un non musulmano a esercitare autorità sul musulmano. Inoltre, mentre il marito musulmano, per definizione, rispetta la religione della moglie non musulmana, alla cui base riconosce una rivelazione precedente l’islam, l’uomo non musulmano non porterebbe lo stesso rispetto alla religione della moglie musulmana. La donna è per sua natura influenzabile: [...] se la donna, per seguire il marito nella sua fede lasciasse l’islam, commetterebbe apostasia. Va infine considerato che i figli seguono il padre nella religione: i figli partoriti dalla musulmana al marito non musulmano non entrerebbero nell’islam, ma apparterebbero alla religione paterna. L’impedimento da differenza di culto è temporaneo, dato che può essere superato con la conversione dell’uomo all’islam”, *Ivi*, pp. 200-201.

²¹ Sono i tre caratteri principali che Bravi attribuisce al temperamento musulmano. Cfr. il saggio di Bravi *Di alcune differenze psicologiche*, cit. e anche *L’anaffettività e l’Islam. Frammento semeiologico* contenuti in *Frammenti*, cit.

l'imponente macchina normativa del regime, dove con norma si intende tanto una condotta da preferire e premiare, o quanto meno non sanzionare, quanto la legge con le sue ricadute penali.

Le forme di convivenza tra bianchi e nere in colonia sono state approfondite, in particolare per il caso eritreo, da diverse studiose e studiosi²². Le unioni dei "nazionali" con le "madame", che prendevano appunto il nome di madamato, erano diffuse, tollerate in un primo tempo, anche se non incoraggiate proprio perché costituivano – con l'elevazione della donna indigena a compagna di un italiano e l'abbassamento dell'italiano a condividere gli aspetti più intimi della propria esistenza con una rappresentante del mondo indigeno – una minaccia al prestigio dell'universo coloniale, inteso come quello spicchio di società che doveva imporsi, dall'esterno, sul resto, con il pretesto di una superiorità, da non macchiare, in ogni campo. Ma successivamente, quando il regime mise al centro della sua strategia per il mantenimento del dominio nell'appena sorta Africa Orientale Italiana, il tema della razza, queste unioni vennero decisamente vietate.

In particolare, venivano applicate delle Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi, colpendo con una pena fino a cinque anni il nazionale che intrattenesse relazioni more uxorio con donne suddite²³. Il decreto legge 880 del 19 aprile 1937 sanzionava i rapporti del cittadino italiano "con persona dell'Africa Orientale italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'AOI" o – come recita il testo della legge 2590 del 30 dicembre 1937 che lo recepisce – persona "assimilata". La formulazione, se per certi versi pare ricomprendere solo i sudditi dell'AOI, lascia dei dubbi in merito ai sudditi libici, per i quali, tra l'altro, era stata messa a punto una forma di cittadinanza "limitata" che li rendeva dei soggetti legalmente ibridi²⁴. Un giurista che si trova a commentare il caso Tesone – ovvero l'unico caso che finisce davanti a un Tribunale, non in colonia, ma a Roma nel 1938, di relazione more uxorio tra persona italiana e persona libica, nella fattispe-

²² Barbara Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; Gabriella Campassi, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, "Miscellanea di storia delle esplorazioni", XII, 1987, pp. 221-259; Giulia Barrera, *Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, in "Program of African Studies Northwestern University Working Papers", n. 1, 1996; *Ead.*, *The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea: The Liberal and Early Fascist Period, 1897-1934*, in *A Place in the Sun: Africa in Italian Africa in Italian Colonial Culture*, a cura di Patrizia Palumbo, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2003, pp. 81-115; Nicoletta Poidimani, *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle foglie 2009; Gianluca Gabrielli, *La persecuzione delle unioni miste (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, in "Studi Piacentini", 20, 1996, pp. 83-140; Sandra Ponzanesi, *The Color of Love. Madamismo and Interracial Relationships in the Italian Colonies*, in "Research in African Literatures", 43, 2012, 2, pp. 155-172.

²³ La formula è in realtà più inclusiva: non si colpiscono solo le relazioni uomo bianco-donna indigena, ma anche le eventuali donna bianca-uomo indigeno.

²⁴ La cosiddetta "cittadinanza italiana libica" è sancita dal regio decreto del 31 agosto 1928, n. 2302, che dava attuazione alla legge organica del 26 giugno 1927, n. 1013. Questa forma di cittadinanza viene in seguito modificata con il regio decreto legge 9 gennaio 1939, n. 70 "Aggregazione delle quattro provincie libiche al territorio del Regno d'Italia e concessione ai libici musulmani di una cittadinanza italiana speciale con statuto personale e successorio musulmano".

cie una donna italiana e un uomo libico “un negro autentico della Tripolitania”²⁵ – così precisa in merito alla formulazione del decreto legislativo iniziale che escluderebbe senza dubbio i libici: “fra le popolazioni della Tripolitania e quelle dell’A.O.I. non esiste comunanza od analogia di tradizioni, di costumi, di concetti giuridici e sociali, e ciò perché la civiltà della Tripolitania che risente dell’influenza della civiltà di Roma, è molto più avanzata di quella dell’A.O.I. e può, anzi, considerarsi come una civiltà mediterranea”²⁶. Rispetto invece alla legge del 30 dicembre, che parla di popolazione “assimilata”, secondo il medesimo giurista “il concetto di ‘assimilazione’ non può non comprendere anche i sudditi della Tripolitania”²⁷. Ma le interpretazioni divergono: secondo Ilardi la stessa “disposizione si mostrò incompleta perché escludeva dalla sanzione penale il rapporto d’indole coniugale di cittadino con persona appartenente alla razza libica, assurdo che dal punto di vista politico e razziale doveva essere eliminato”²⁸.

Dubbi e presunte manchevolezze sussistono perché la formulazione legislativa è vaga e “il criterio giuridico di assimilazione è stato variamente definito nella legislazione coloniale italiana”²⁹. Tuttavia saranno in breve risolti dalla “limpidezza” delle leggi successive: i *Provvedimenti per la difesa della Razza italiana* del novembre 1938³⁰ che seguono a ruota quelli per così dire più circoscritti, finalizzati al mantenimento del prestigio del colonizzatore in AOI, allargano in maniera decisa ed assoluta il campo di applicazione dei provvedimenti contro l’ibridazione razziale e la procreazione di frutti impuri, i meticci. Il primo articolo dei provvedimenti emanati dal governo fascista impedisce infatti, tanto nel Regno, quanto

²⁵ Mario Manfredini, *Cittadini libici e madamato*, “Giurisprudenza delle corti”, 1939, II, p. 232-237 (232).

²⁶ Luigi Forlivesi, *Il reato di madamismo*, “Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia”, 1938, pp. 297-304. Si tratta della difesa dell’imputata Tesone, affidata all’avvocato Giuseppe Magrone, riportata in più testi. Manfredini (*Cittadini libici e madamato*, cit., p. 235) precisa che secondo Magrone “i libici non sono tra gli assimilati ai sudditi dell’A.O. per le ragioni storiche, geografiche e religiose che determinarono l’elevazione delle terre libiche a provincie italiane e i loro abitanti a cittadini italiani, onde vi è per essi giuridico riconoscimento di parità di condizione civile con i metropolitani. Né essi possono dimostrarsi stranieri, per la considerazione stessa. Pertanto l’ipotesi va riferita agli abitanti delle terre viciniori come la Somalia Francese e Britannica o altre in simile situazione di permanente grado di inferiorità civile”.

²⁷ In particolare “la modificazione apportata al decreto-legge sostituendo alle parole ‘con persona suddita dell’A.O.I. o straniera appartenente a una popolazione che abbia costumi, tradizioni o concetti giuridici analoghi a quello dei sudditi dell’A.O.I. o assimilata’ ha chiarito maggiormente il concetto della legge, ne ha precisato la portata in relazione alla sua applicazione pratica, ampliandone il significato, per la qual cosa il concetto di ‘assimilazione’ non può non comprendere anche i sudditi della Tripolitania, qualunque possa essere la diversità del loro grado di civiltà con quella dei sudditi dell’A.O.I.”, Luigi Forlivesi, *Il reato di madamismo*, cit., p. 298.

²⁸ Saverio Ilardi, *La disciplina giuridica del prestigio di razza e del meticcio nell’Africa italiana*, “Africa Italiana. Pubblicazione mensile dell’Istituto Fascista dell’Africa Italiana”, n. 15 “Disciplina e tutela delle razze dell’Impero”, 1940, pp. 7-9 (7).

²⁹ Luigi Forlivesi, *Il reato di madamismo*, cit., p. 299.

³⁰ Anticipati dalla Dichiarazione del Gran Consiglio del Fascismo in data 6 ottobre 1938 in cui si stabiliva “il divieto di matrimonio di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane”, cit. in Luigi Forlivesi, *Sui matrimoni misti*, “Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia”, 1940, p. 14.

nell'Impero³¹, i matrimoni tra ariani e appartenenti ad altra razza. Inoltre, con la successiva legge 29 giugno 1939 n. 1004, atta a rafforzare *Sanzioni e Provvedimenti* precedenti, “si ripete, migliorandone la dizione ed estendendone la portata a tutti i nativi dell’Africa italiana, ivi compresi quelli della Libia, il disposto dell’articolo unico della legge 30 dicembre 1937, n. 2590” ovvero la punizione dei rapporti di indole coniugale con sudditi coloniali, come specifica un giornalista nel 1940³².

Non c’è spazio per nessun dubbio: anche in Libia, come il caso di Z. bent S. e del “nazionale” di cui non consociamo il nome né la professione dimostra, la “raffica delle Leggi razziali” mette in serio pericolo la stabilità o la mera esistenza di relazioni che in passato avevano visto maggiore tolleranza, sebbene fossero identificate come negative, da “condannare e deprecare” per considerazioni tanto politiche, quanto disciplinari e morali: nient’altro che una “piaga da estirpare”. È il generale Graziani, nel periodo in cui ricopriva la carica di vicegovernatore della Cirenaica, ovvero gli anni in cui metteva a ferro e fuoco la regione pur di vederla sottomessa all’impero italiano, a definire in questi termini, in una circolare inoltrata a tutti gli ufficiali avente per oggetto *Relazioni di ufficiali con donne indigene*, il fenomeno del “mabruchismo”. La questione dei rapporti di indole coniugale nella Quarta Sponda, ovvero delle relazioni tra “nazionali” e “libiche” (arabe, mediterranee, fezzanesi) merita ulteriormente approfondimento: ad oggi, questo di Graziani, è l’unico passaggio che – riportato da Luigi Goglia e Fabio Grassi nel volume *Il colonialismo italiano da Adua all’Impero*³³ – viene citato dagli storici in merito. Si può aggiungere a questo documento un passaggio dell’articolo *Il meticcio nella sua tragica realtà*, pubblicato nel numero de “L’Africa italiana” dedicato a “Disciplina e tutela delle razze nell’Impero”, anche se per il momento non sono in grado di apportarvi critiche documentate o supportarlo tramite fonti. L’autore, G. E. Del Monte, sostiene che in Libia il fenomeno del meticcio sarebbe “inavvertibile” poiché lì

ha trovato [...] una resistenza naturale al suo svilupparsi: resistenza offerta, [...] da vari fattori, come la religione mussulmana, gli usi e costumi locali, il maggior numero di donne italiane partecipanti alla vita coloniale e la stessa dignità civica dell’italiano, che si è polarizzato verso la donna italiana, a preferenza di quella indigena³⁴.

Nel caso in oggetto, che Bravi cerca di raccontare tanto con le sue parole e le sue interpretazioni di osservatore e clinico, quanto con quelle della paziente, il “nazionale” non si sarebbe polarizzato “verso la donna italiana”, preferendo invece un’indigena, lei, nera. E il “dramma” di quest’ultima – il principio del suo cedimento psichico – coincide proprio con le Leggi per la difesa della razza. In partico-

³¹ Per la Libia, precisa Forlivesi, non si pone alcun dubbio, poiché con decreto 9 gennaio 1939 le quattro province libiche sono aggregate al territorio del Regno d’Italia: “L’aggregazione porta di conseguenza che tutte le norme aventi forza di legge nel territorio metropolitano, debbano trovare piena applicazione nei territori delle province libiche, senza nessuna eccezione”, *Ivi*, p. 16.

³² Saverio Ilardi, *La disciplina giuridica*, cit., p. 7.

³³ Luigi Goglia - Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all’Impero*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 354.

³⁴ G. E. Del Monte, *Il meticcio nella sua tragica realtà*, “Africa Italiana. Pubblicazione mensile dell’Istituto Fascista dell’Africa Italiana”, n. 15 “Disciplina e tutela delle razze dell’Impero”, 1940, pp. 11-14 (13).

lare, “preavvertito di tali disposizioni”³⁵ l’uomo “troncò bruscamente i rapporti con la paziente, e si ritirò dalla scena della sua vita”. In realtà lui continuava a provvedere in qualche misura al suo mantenimento, a prendersi cura “affettuosamente di lei”, ma “ogni vincolo strettamente sessuale fu abolito”. Si tratta di una situazione che – scrive lo psichiatra – “di norma avrebbe dovuto superare le sue normali capacità di comprensione”. Di fatto fu così, e sono le parole della donna riportate da Bravi a confermarlo:

per quanto egli non mi abbia mai risparmiato le spiegazioni necessarie, io non ho potuto aderire alle ragioni che l’hanno indotto ad abbandonarmi. E, per quanto sia chiaro alla mia mente che egli deve seguire le leggi del suo paese, è troppo crudele ed inumano ch’egli non sia mio sposo. [...] Questo ostacolo [...] io non arrivo a comprendere.

L’istanza fascista del buon ordine coloniale inscritto nei corpi e nella distanza porta alla scissione “fisica” dei due mondi e, nel caso in esame, alla scissione interiore di almeno uno dei due soggetti. Ciò mostra come la normatività eteroimposta, quando, oltre che subdolamente presente nella prassi, si esplicita in leggi violente e sanzionatorie, può pesare sulla vita intima delle persone: tanto la vita affettiva, che dall’esterno viene sgretolata in forza delle norme, quanto quella psichica, che non trova più *repères* grazie a cui dare un senso a ciò che la norma rende privo di senso, svuota di ogni progettualità e aspirazione. Al cuore delle parole di Z. bent S. c sono i temi dell’abbandono, della solitudine, dell’incapacità di stare al mondo quando si avverte il rifiuto da parte del mondo; e nel suo caso il rifiuto avvertito è doppio, perché due sono i mondi che la donna vive ormai solo a metà, e forse ancor meno.

La professione alla radio o la modernità traditrice

Prima delle leggi razziali e dell’incomprensibile abbandono, la donna riusciva a mantenere in equilibrio la sua vita precedente al contatto con quello che Bravi chiama il “mondo moderno” e la sua vita recente, caratterizzata dal contatto in più sfere della vita con questa modernità avvolgente e sensuale, emancipatoria e ingannatrice: non solo la donna convive con un europeo, adottandone in parte i costumi e condividendone la quotidianità, ma in più ha una professione che la spinge molto al di là della discreta sfera domestica, che protegge e riproduce se stessa nel produrre individui privi di relazioni con l’esterno. La donna è “dicitrice alla radio”, cantante si potrebbe altrimenti dire, poiché le sue doti pubblicamente apprezzate sono “una voce adatta per i canti arabi, la cadenza necessaria, la tonalità nostalgica”. Z. bent S. lavora a Radio Tripoli, un’emittente lanciata dall’EIAR con programmi in arabo,

³⁵ Venne preavvertito che si stavano mettendo a punto tali provvedimenti con risvolti penali da dei conoscenti, nell’ambiente di lavoro? Oppure le sanzioni del ‘37 contro i rapporti *more uxorio* in AOI annunciavano più o meno chiaramente un trend che si sarebbe diffuso anche nella “Quarta sponda”? O ancora le dichiarazioni del Gran consiglio del Fascismo dell’ottobre ‘38 circolavano, mettendo in guardia dai provvedimenti penali che si sarebbero resi operativi da lì a breve?

la cui attività inizia il 29 dicembre del 1938³⁶ per fare concorrenza alla vicina Radio Tunis e in generale alle emittenti delle “cosiddette democrazie”³⁷.

Non è escluso che Z. bent S. sia proprio la cantante nera Zohra di cui compaiono due fotografie nell’articolo su *Il successo e lo sviluppo della Radio-Tripoli* pubblicato a metà del ‘39 sul periodico “Libia: Rivista mensile illustrata”³⁸: non dovevano essere molte le donne indigene, nere, inserite negli ambiti professionali attivati dagli italiani. Della cantante però non si parla nel corso dell’articolo, dove è semmai dato più spazio agli uomini. Le poche pagine del mensile “Libia” dedicate al fenomeno recente delle radiotrasmissioni puntano tutto sull’eccezionalità di Radio Tripoli rispetto alle vicine radio tunisine o egiziane, alla sua ampia copertura, all’efficienza tecnologica, alla benevolenza manifestata dal regime nei confronti dei “musulmani italiani” con il recupero di musiche popolari e la loro diffusione su larga scala. Mentre sui protagonisti maschi si scrive qualcosa – si fanno i nomi dei recitatori del Corano “invidiati [all’Italia] dalle trasmissioni arabe di tutto il mondo”, dei maestri di canto islamico, del cantore cieco umorista, e si menziona il coro dei bambini – le donne appaiono nelle immagini e nelle relative didascalie, non nel corso del testo. Una fotografia riprende il volto della cantante Zohra davanti al microfono e un’altra la ritrae insieme all’orchestra che l’accompagna. Se le radiotrasmissioni, come è chiaro dall’articolo e dalla programmazione quotidiana che in esso viene resa nota, si rivolgono a un pubblico arabo, il periodico “Libia” è invece diretto al pubblico italiano, tanto quello della Quarta sponda, quanto quello della penisola. La rivista si occupa in chiave ugualmente propagandistica di raccontare e mostrare – parti di testo e spazio dedicato alle immagini si equivalgono – quanto accadeva di magnifico e progressivo nella propaggine più mediterranea dell’Italia: dalla spedizione dei Ventimila all’autarchia agricola, dalle pregevoli rovine della Libia romana alla più moderna architettura italiana, dalle strutture ricettive per un turismo in ascesa agli spettacoli di canto o danza “tradizionali”.

Una cantante come Zohra sarebbe un “simbolo formidabile della modernità dell’impero italiano, adatto a essere esibito sia agli italiani che ai musulmani” e il suo impiego alla radio un “esempio dell’impatto modernizzatore dell’Italia attraverso l’industria dell’intrattenimento coloniale”³⁹. Barbara Spadaro che ha studiato,

³⁶ Ettore Rossi, *Trasmissioni della stazione radio di Tripoli per i Musulmani della Libia*, “Oriente Moderno”, 19, 1939, 1, p. 33.

³⁷ Così viene presentata la neonata radio nel numero di luglio 1939 di “Libia. Rassegna mensile illustrata”: “La verità è che le materie gettate sulle onde elettriche da Tripoli, sono improntate ad un carattere di serietà e verità che la ‘Radio-Tunisi’ non si è mai sognata, e ciò perché la politica musulmana dell’Italia, che è una politica di sincerità e vera civiltà, permette di parlare al mondo arabo con animo aperto e leale, senza vane preoccupazioni e senza ipocrisie. I musulmani italiani, nella piena libertà delle loro credenze, dei loro sistemi e del loro sentire civile, possono parlare ai loro correligionari direttamente e con aperta franchezza. Le cosiddette democrazie opprimono, controllano, limitano ogni giorno la libertà dei musulmani, perché il loro atteggiamento ‘coloniale’ di dominatori e di sfruttatori e la loro concezione abnorme del predominio e della supremazia, vietano di comprendere e di avvicinarsi con animo sincero e leale alla coscienza dei musulmani”, *Il successo e lo sviluppo della Radio-Tripoli*, “Libia: rassegna mensile illustrata”, luglio 1939, pp. 20-23 (20).

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Barbara Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Le Monnier, Firenze 2013, p. 105. Sull’onda di un confronto tra la “modernità “rassicurante” della can-

tra le forme di *display of the colonial*, quelle dell'intrattenimento e del consumo culturale⁴⁰, suggerisce come attraverso donne come Zohra, rappresentata in maniera molto diversa dalle "danzatrici del Caffè arabo", "bellezze corruttrici", il regime intendesse recuperare a sé la cultura araba – anche attraverso la donna araba – ripulendola dall'immagine decadente che poteva minare la moralità dell'Impero stesso, reinventandola, addomesticandola per renderla rassicurante⁴¹.

Zohra o Z., nera, indigena, libica, ha sicuramente posto in atto delle strategie di costruzione di sé adeguandosi allo stesso tempo a esigenze imposte dall'esterno: ha eliminato alcuni aspetti "tradizionali" (nelle foto è vestita all'occidentale) mantenendone ed enfatizzandone altri (le doti per il canto arabo), si è emancipata dalle costrizioni della società d'appartenenza, per abitare la "modernità". Si è lasciata in qualche modo investire dall'ondata modernizzatrice rappresentata *lato sensu* dalla cultura coloniale, anche se andrebbe naturalmente valutata e discussa l'entità di tale "modernità" e la dose di paternalismo o di autocelebrazione che la caratterizza, il suo imbricamento con la "tradizione" – per controllarla e addomesticarla – nonché la definizione di quest'ultima, funzionale allo svolgimento di *quella* modernità⁴².

La storia che il dottor Bravi ci racconta, attraverso le parole stesse della donna, è il negativo, il prezzo da pagare, è quanto quell'"impatto modernizzatore" si è lasciato alle spalle in termini di contraddizioni e sofferenza personale. Tanta è la modernità fascistissima delle leggi razziali, tanta è la modernità paternalista di quella radio che dà spazio agli arabi tripolini, che attraverso la tecnica importata benevolmente dà voce alle tradizioni, opportunamente recuperate e confezionate, sotto controllo in ogni caso⁴³.

Tornando alla narrazione anamnestica della donna, e in particolare al primo manifestarsi del suo cedimento psichico, questo ha luogo proprio nella sede della Radio. L'ambiente professionale non la rassicura, l'esposizione pubblica probabilmente la turba, la sua riservatezza mal si addice a un ambiente dove si riscontra una

tante Zohra e la "sensualità depravata" o "corruttrice" delle donne musulmane, Spadaro conclude che "tanto la sensualità che i tratti culturali delle donne musulmane permangono nelle rappresentazioni nella misura in cui posso essere riadattati e inseriti nella nascente industria culturale e turistica italiana, che presentandole sotto una forma addomesticata, codifica il tipo di relazione da instaurare con esse – quella del consumo in un contesto di intrattenimento", *Ivi*, p. 106.

⁴⁰ Oltre alle "esposizioni" propriamente dette (cfr. per il caso italiano Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia 1880-1940*, Edizioni Università di Trieste 2013 o per il caso francese l'ormai classico *Zoos humains. Au temps des exhibitions humaines*, a cura di Nicolas Bancel et alii, La Découverte, Paris 2004), ci sono anche gli spettacoli d'intrattenimento cui Barbara Spadaro dedica ampio spazio nel suo *Una colonia italiana*, cit; si veda in partic. il cap. *Da bellezze corruttrici a bellezze hollywoodiane: rappresentazioni dei libici tra intenti commerciali e scenari di civilizzazione*, pp. 94-107.

⁴¹ *Ivi*, p. 105.

⁴² Rispetto al campo dell'educazione, ad esempio, Francesca di Pasquale scrive: "il progetto fascista chiaramente mirava più al rafforzamento del tradizionalismo a beneficio dell'interesse della potenza coloniale stessa che alla modernizzazione della società araba", *The Spiritual Correlation*, cit.

⁴³ "L'attività radiofonica tripolina ha ridestato inoltre latenti e sopite qualità canore delle popolazioni musulmane. Abbiamo visto in pochi mesi risorgere complessi corali dei quali si cominciava a perdere la traccia. Canti corali islamici vengono ora regolarmente trasmessi ogni settimana sotto la direzione di ottimi maestri", *Il successo e lo sviluppo della Radio-Tripoli*, cit.

certa licenziosità nei rapporti tra “i componenti dell’orchestra araba e gli altri arabi colà impiegati” da un lato e le cantanti come lei dall’altro. La sua discrezione non è compresa e sono ancora gli uomini – dopo il “suo” uomo che l’ha abbandonata – ad abbandonarla: mentre canta l’orchestra non l’accompagna, anzi la confonde, si prende gioco di lei; la musica devia dal canto e viceversa: questa è la percezione che la donna narra al medico e che fa pensare a un inizio di atmosfera delirante⁴⁴. Dopo questa “crisi di nervi”, per usare le parole di Z. bent S., la cantante viene mandata a casa; ancora per una settimana reggerà il lavoro alla radio, mentre il resto del tempo trascorso a casa è un crescendo di manifestazioni deliranti: in breve tempo si instaura la psicosi franca, con percezioni senza oggetto e dispercezioni uditive a contenuto imperativo, tanto che la donna tenta di appiccare fuoco alla casa. Il periodo che segue, informa Bravi, è “decisamente psicopatologico”. La donna ha allucinazioni cenestetiche che descrive in maniera lucida al medico, così come in maniera fluida racconta le sue sensazioni di “timor panico, paura inespresa, costante terrore, allarme continuo”; non c’è disorganizzazione concettuale nelle sue narrazioni, non c’è deragliamento, solo un blocco, una “riserva”, come si accennava in precedenza, sull’interpretazione dei fatti, quando questa tende a scivolare nel dominio del magico, inintelligibile se non “allucinatorio” agli occhi del medico bianco.

L’abbandono, il dissidio interiore e lo sguardo psichiatrico

C’è, nel racconto della donna, un episodio che mette in ombra per un attimo il medico coloniale, ma grazie alle parole di Bravi che lo incorniciano, ne risulta nuovamente esaltata la concezione occidentale della cura. Nella gestione delle crisi psicotiche della malata, sarebbe ad un certo punto intervenuta la madre, presentandosi al cospetto della figlia con un “santone arabo”.

La madre simboleggia il radicamento nella propria terra e nei propri usi – è identificata con la casa in cui Z. bent S. non riesce più a stare – rappresenta la fiducia nelle pratiche terapeutiche seguite, il timore o la distanza dalle tecniche curative e dalle istituzioni assistenziali importate. Si noti a tale proposito che “le pratiche per il ricovero subirono inceppamenti determinati dalla situazione familiare: i parenti stessi non se ne volevano interessare” e se, come la madre, si prendevano a cuore la situazione della figlia, non era certo per metterla nelle mani dei *tebib* italiani. I grandi ospedali coloniali apparentemente stentavano a divenire dei punti di riferimento per gli indigeni, specialmente per quanto concerne le patologie psichiatriche. Tendenzialmente le famiglie sperimentavano le pratiche terapeutiche che avevano da sempre seguito, prima che dall’esterno venissero imposte interpretazioni allogene e terapie “scientifiche”, altre figure dedicate del tutto nuove, luoghi specifici spuntati per iniziativa del “benevolo” conquistatore. Se finivano col pre-

⁴⁴ Per una definizione: “L’atmosfera delirante è parte di un processo sottostante e, spesso, il primo sintomo della schizofrenia, nonché il contesto in cui compaiono percezioni deliranti o intuizioni completamente formate”, *SIMS. Introduzione alla psicopatologia descrittiva*, quarta ed., a cura di Femi Oyeboode, Cortina, Milano 2009 (ed. or. *Sims' Symptoms in the Mind: Textbook of Descriptive Psychopathology*, Elsevier 1988).

sentarsi allo psichiatra ospedaliero ciò avveniva per tramite o per consiglio di un “intermediario”: un superiore o un datore di lavoro italiano nell’ambito di relazioni professionali, un conoscente che già aveva esperito questo tipo di infrastrutture; o nel caso che stiamo esaminando, il compagno della donna, anche se ai fini amministrativi del ricovero “il nazionale che l’assisteva non aveva la veste e la possibilità di provveder[vi]”, in assenza di vincolo matrimoniale.

Il “santone arabo” che “applica le pratiche magiche” alla donna rappresenta in un certo senso la concorrenza rispetto al medico occidentale, e agli occhi di questo, un retaggio se non nocivo, quanto meno inefficace. Rappresenta quanto resta di “indigeno” – ciò che resiste negli interstizi del potere e dei suoi dispositivi di dispiegamento a tutti i livelli – all’interno di una società che si vorrebbe modificare dall’alto. E non si tratta probabilmente di una sopravvivenza isolata, di un semplice retaggio o di qualcosa di nascosto: forse non è registrato con frequenza nelle fonti che possediamo, proprio perché redatte da chi quelle nuove infrastrutture impiantava ed esaltava, ma il ricorso ai “santoni” doveva essere comunque il primo tentativo posto in essere in vista della guarigione. Solamente dopo eventuali fallimenti di questo ci si rivolgeva alla medicina occidentale.

Come racconta Z. bent S. il guaritore l’“ha interrogat[a] gentilmente ed ha voluto conoscere tutta la [sua] storia”, non diversamente da come forse lo stesso Bravi faceva nei loro incontri; poi “ha applicato le pratiche magiche” per “far[la] liberare dagli spiriti maligni”. L’operazione raggiunge lo scopo: la donna si sente improvvisamente meglio, ma il sollievo ha breve durata. Pur riportando il racconto dell’episodio con le parole stesse della donna, Bravi assume una posizione ambigua: sembra quasi non credere che il tentativo di guarigione con il santone abbia avuto mai luogo, o che possa esserci mai stato sollievo. Come se nelle parole della paziente mancasse ora la capacità di critica, che pure mantiene rispetto a numerosi altri episodi o sintomi, ma fossero esse stesse manifestazione della “tendenza alla fantasmagoria allucinatoria che domina talvolta il racconto della [...] paziente”.

In questo incontro a distanza tra i due guaritori – nel resoconto durante la seduta e poi in alcune righe su carta – si gioca una partita a più livelli: chi ha il diritto di curare? È l’efficacia della terapia applicata l’arbitro? L’*altro* guaritore è solo una parentesi, quasi onirica? E la sua cura solo una fantasmagoria o un errore? L’*altra* terapia entra nel testo solo di sfuggita, con la funzione di contribuire a descrivere il mondo della donna, il particolare *quel* mondo che lei, investita dalla modernità italiana, vorrebbe lasciarsi alle spalle.

La donna vive una situazione in evoluzione, ma complessa, ha sempre un *plus* o un *minus* rispetto alle altre: è la più brava a scuola, apprende l’italiano molto bene, si innamora di un italiano con cui convive. La relazione è illegale perché non è sposata (l’uomo non si converte per sposare la donna musulmana) e perché la legge islamica non riconosce le convivenze che non abbiano sanzione legale (ugualmente impossibili con un non-musulmano); la relazione diventa illegale anche dal punto di vista del coloniale, che l’abbandona, o meglio trascura aspetti fondanti del loro rapporto. Le donne dell’età della protagonista che non hanno avuto questa esperienza ma si sono mantenute negli steccati per loro previsti, apparentemente vivono serene, ma non è così per lei: “nel caso in cui fossi rimasta nella mia povera condizione di nativa, senza ambire i risultati ed i doni della civiltà europea – racconta –

avrei potuto essere felice”. Nella relazione che ha costruito si sente presto sola; alla radio dove lavora succede lo stesso. Dalla famiglia di origine si sente abbandonata probabilmente per le sue scelte in contrasto con un ideale di buona condotta precedentemente condiviso; ma vive un abbandono totale, anche da parte di chi l’ha amata o da chi l’ha apprezzata per le sue doti professionali. È un dissidio che la donna non è in grado di reggere: interpreta lucidamente la sua “inclinazione [...] melanconica”, ma non intravede vie d’uscita per questo conflitto interiore. Interpreta più ruoli, non solo reali, ma anche desiderati, fortemente investiti di aspettative ma eliminati dall’orizzonte delle possibilità:

sono disperata: vorrei legarmi a lui come una donna europea, essergli fedele, non staccarmi mai, giurare una parola eterna, e non posso farlo. Ecco perché la disperazione mi ha condotto a togliermi la vita. Sento di essere infelice e non riesco a trovare una soluzione che riesca a sollevarmi da questa infelicità.

O la morte, o la pienezza di un’uropeità che le leggi le fanno anelare, sottraendogliela con tutta evidenza perché fuori dall’orizzonte di realtà. Il suo desiderio massimo è quello di essere *come* una donna europea, inattuabile però. Il suo desiderio riparatore è quello di essere *come* le sue “correligionarie”, che non hanno espresso ambizioni, che non hanno valicato confini, che non hanno conosciuto altre realtà; ugualmente irraggiungibile, perché la donna sente che non può più tornare indietro. Ha assaporato un gusto della vita che la tiene avvinta a sé, ma che si è rivelato un veleno, e non una pozione magica per la felicità. E il suo desiderio elementare è quello dell’annientamento: di sé, della propria esperienza, del proprio dolore.

La “macchina mentale” e la voce della paziente

Bravi esamina la “macchina mentale” dei suoi pazienti, in tutte le sue componenti. Nelle sue cartelle cliniche o nei suoi saggi è raro non trovare quest’espressione per definire l’oggetto delle osservazioni psichiatriche. Alla luce dell’esame funzionale analitico è il “segmento affettivo” della “macchina mentale” di Z. bent S. quello maggiormente compromesso, poiché i sentimenti negativi sono vissuti con estrema intensità, che si traduce però in una certa fiacchezza della componente volitiva. Mentre infine, il segmento intellettuale (critica, memoria, intelligenza) appare quello maggiormente conservato, almeno nel corso delle sedute. L’esame obiettivo, abbastanza scarno, è anch’esso tripartito: sui “cenni antropologici” Bravi non si dilunga, poiché basta il riferimento alla razza della donna. Per i “cenni biotipologici” si limita a riferire di una “costituzione longilinea armonica”. Infine, per l’esame somatico viene fornito qualche dato, e il profilo della donna viene tracciato sia attraverso quelle caratteristiche che la fanno rientrare a pieno titolo nella sua razza (“denti sporgenti, prognatismo spiccato, volto sgraziato”), sia attraverso quelle che “sorprendentemente” la discosterebbero da essa (armonia nella silhouette e nei “rapporti anatomici”). Seguono l’esame neurologico e quello psichico.

Al di là della postura classica del clinico – che pure Bravi assume – ovvero seguire un ordine preciso negli esami e nei colloqui, per ricavare informazioni di un

certo dettaglio secondo una certa concatenazione, si può osservare come Bravi propenda per modalità meno dogmatiche. Secondo lui “la nuda documentazione [...] dice ancora poco sui sentimenti reali”; i “semplici rilievi, standardizzati” sarebbero modesti, insignificanti; “l’elencazione pura e semplice delle voci comuni del dizionario psicopatologico” priva di senso, se non viene integrata dalla “voce viva dell’ammalata”. Per questo Bravi tiene molto alle sedute con i pazienti, al dialogo e all’assidua trascrizione delle parole degli ammalati nella “cartella psicografica personale”: con l’uso dell’aggettivo “psicografico” (diverso da “nosologico” o “clinico”) l’autore sembra voler mettere in primo piano la descrizione della fenomenologia psicologica dell’individuo in esame. E in particolare, nel caso di Z. bent S., il resoconto dei fatti psicologici e delle interpretazioni è affidato in parte alla paziente stessa. Non dobbiamo però dimenticare che si tratta di un caso piuttosto eccezionale: nel caso specifico Bravi si trova a dialogare con una donna che ha una perfetta padronanza dell’italiano, che ha mantenuto la critica nonostante gli episodi psicotici, molto intelligente e introspettiva, capace di lucide autoanalisi. Anche per questo le sue parole meritano di essere trascritte, oltre che ascoltate e tenute in considerazione. Si tratta senza dubbio di una concomitanza di fattori rara: con i pazienti indigeni in genere il colloquio è “estenuante”, scarsa è la loro capacità introspettiva media, e sicuramente oltremodo limitante la barriera linguistica.

L’incontro di Bravi con Z. bent S. potrebbe essere un caso del tutto singolare, in cui tra gli strumenti dello psichiatra primeggia l’ascolto e quindi la riproposizione delle parole della paziente. Proprio per la quantità e la qualità delle espressioni della donna che ci vengono restituite, il testo che Bravi ricava dal suo incontro con questa donna è unico nel suo genere: questo resoconto della storia personale della paziente – come già la cartella psicografica che però non ci è giunta – è il canale che ci permette di sentire una voce che sarebbe altrimenti andata dimenticata, mai registrata, mai trascritta, mai considerata degna di essere trasmessa o ricordata, come migliaia di altre. Qui invece Bravi decide di “segnalare alcuni brani ricavati dalle conversazioni e dagli interrogatorii che fanno parte della cartella psicografica” per far raccontare direttamente alla donna il “dissidio” che la lacerava, la sua “vita piena di contraddizioni”, tra il rimorso e l’ambizione impossibile, il senso di colpa – tanto per la vita “europea” cui anelava, quanto per più semplice “condizione di nativa” – e la passione che la lega all’uomo che, per una “crudeltà inumana” calata dall’alto, l’empireo inaccessibile e inappellabile delle “Leggi”, l’ha abbandonata.

Se consideriamo *Can the subaltern speak?*⁴⁵ un monito a restare vigili, e non solo una domanda la cui risposta è per definizione negativa, per l’escludersi reciproco del soggetto e dell’azione in questione, possiamo analizzare l’atto del “parlare” nel caso di Z. bent S. Chiariamo che la parola le viene *conferita* in un *setting* preciso, ove l’esternazione di sentimenti, sensazioni, turbamenti avviene precipuamente attraverso il canale verbale. E le viene conferita perché Z. bent S. è in grado di accogliere questo invito, di rispondere con la lingua del colonizzatore, altrimenti tra

⁴⁵ Gayatri Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di Cary Nelson, Lawrence Grossberg, University of Illinois Press, Urbana, Chicago 1988, pp. 271-313. Trad. it. in Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma 2004, pp. 293-321.

medico e paziente difficilmente ci potrebbe essere dialogo: non a caso sono rare le testimonianze dirette dei pazienti indigeni⁴⁶. Il “parlare” è quindi inscenato in un contesto istituzionale specifico, con finalità terapeutiche oltre che di supporto alla scienza nel formulare diagnosi.

Quando la subalterna può parlare, ovvero quando le è dato il potere di farlo e lei ha avuto gli strumenti per coglierlo, può esercitare questo potere *liberamente*? Restano ruoli e distanze da rispettare, ci sono domande precise a cui spesso si *deve* rispondere, che generano reazioni diverse: reticenze, silenzi, flussi di pensieri. Si ricordi a questo proposito il discorso sulle “reticenze” relative ai temi dell’intimità sessuale e della credenze magiche: su alcuni temi non si sente libera di parlare, perché sono i temi in cui precipuamente agisce la sua subalternità. Nel caso della vita sessuale il parlarne liberamente non è previsto, tanto più per una donna: e questo in base a una norma data, condivisa e quindi fatta propria dalla donna in base a cui la donna è oggetto più che soggetto di una vita sessuale, e se diviene soggetto lo diviene segretamente, al riparo da occhi estranei o da pareri (maschili) giudicanti. Nel caso delle pratiche o delle credenze magiche, la donna sa che non può parlarne liberamente di fronte a un europeo, un medico bianco peraltro. Cadrebbe nel terreno della “superstizione”, allontanandosi da quella mentalità occidentale cui pure ha cercato di avvicinarsi, facendo così cogliere al medico aspetti lampanti della sua “subalternità”: quella subalternità non ancora psicopatologica, ma semplicemente psicologica che segnala la distanza incolmabile tra colonizzatore e colonizzato, dominante e subalterno.

Va considerato tuttavia che pure nel *setting* specifico del rapporto psichiatra-paziente, dove la parola è considerata centrale, spesso essa poteva essere liquidata, svalutata, persino disincentivata: questo sia per le caratteristiche del paziente (la patologia specifica, il grado di intelligenza e introspezione, la capacità di espressione nella lingua del medico) sia per l’impostazione del medico (maggior peso conferito alle componenti organiche o ereditarie, agli esami funzionali e minore alla comunicazione, all’esternazione, alla *libera* espressione)⁴⁷.

Isteria, pensiero magico-dereistico o psicosi di civilizzazione?

La sintomatologia che la donna presenta (allucinazioni, incubi, fughe, tentati suicidi) porta lo psichiatra a riflettere su diverse diagnosi prima di arrivare a quella che considera definitiva, più aderente alla realtà delle manifestazioni psichiche e delle condizioni oggettive. Le due diagnosi prese in considerazione sono legate, come vedremo, a quei due nuclei fondamentali, su cui il medico insiste e sui cui la

⁴⁶ Va anche detto che scarse sono le fonti a nostra disposizione: le cartelle compilate da Bravi se per qualche ragione o per qualche caso fortuito sono state conservate, potrebbero trovarsi a Tripoli; ma è lui stesso a dire, nel presentare alcuni casi trattati tra nel 1936 nel Reparto osservazione psichiatrica nel saggio *Di alcune differenze psicologiche*, cit. che “il testo degli interrogatorii, che può offrire un esempio dell’indagine e dell’osservazione psicologica sugli alienati indigeni, per necessità [...] di per sé [è] raramente ricco, per tutte le ragioni a suo tempo citate” (p. 22) e da me evocate a pp. 50-51 di questo saggio.

⁴⁷ Ciò è riscontrabile nelle cartelle cliniche delle pazienti libiche e dei pazienti libici inviati al manicomio di Palermo.

donna resiste, che sono la sfera sessuale e il pensiero magico. Z. bent S. è prima di tutto una donna e indigena, e questi due nuclei compongono la sua esistenza “per definizione”.

Innanzitutto Bravi vaglia l’ipotesi della componente funzionale, ovvero isterica. “È estremamente semplice – scrive – di fronte ad una giovane che si comporta in tale maniera, ricorrere alla diagnosi-base d’isterismo e di personalità primitivamente isterica”: ciò significa che la diagnosi veniva in genere affibbiata con molta leggerezza e che il nucleo della sessualità vissuta come soddisfazione di puri istinti ancor meglio si legava a una personalità che per sua “natura” (leggasi razza) aveva tutti i caratteri della primitività. Quindi la serie delle fughe, dei tentati suicidi, delle pose malinconiche, delle allucinazioni e degli incubi “potrebbe essere una mess’inscena [sic] diretta a qualche scopo oppure decisamente diretta a nessuno scopo, impiantata solamente per impressionare le persone circostanti, oppure il suo compagno”. Ma in questo caso al medico non pare che ci siano suggestionabilità o teatralizzazione, richieste esasperate di approvazione o attenzione, conversione del conflitto psichico in espressioni somatiche; mancano le famose “stigmati” isteriche, le convulsioni, i sentimenti sono sinceri e non esasperati. Sebbene il nucleo del disturbo resti di natura affettivo-sessuale (“lo sfondo sul quale si è sviluppata la psicopatia è di natura erotica”), Bravi conclude che “difficilmente si può ammettere che vi sia stata esagerazione pitiatca” quindi non si può “introdurre la componente funzionale a far parte dello stato psicopatologico”.

Scartata l’ipotesi isterica, ne resta un’altra da esaminare: quella della “mentalità primitiva” e del “pensiero magico-arcaico”. Le manifestazioni psicopatologiche potrebbero essere legate alla “personalità tipicamente primitiva, a quegli “atteggiamenti mistico-dereistici” che – secondo Eugene Bleuler – stanno alla base del pensiero arcaico primitivo”, a quella “interpretazione squisitamente magica del mondo” che Silvio Brambilla, assistente della Clinica delle malattie nervose e mentali di Milano diretta da Carlo Besta e per un periodo in Abissinia durante la guerra di conquista dell’Etiopia, attribuisce agli ascari che si trova a ricoverare per manifestazioni psicopatologiche difficilmente classificabili. Ma Bravi scarta anche le interferenze del pensiero magico-arcaico come determinanti in sede di diagnosi: innanzitutto perché la donna si esprime secondo schemi logici comprensibili per il medico, poi perché lei stessa tende a tacere eventuali interpretazioni magiche legate alla religione e infine perché nei suoi resoconti è assente il dereismo, ovvero la perdita di contatto con la realtà: la donna mantiene la capacità di critica delle allucinazioni, degli incubi, delle disprecezioni e la capacità di esporre chiaramente la sua sofferenza, il suo dissidio, la sua lacerazione.

Veniamo ora, dopo le ipotesi diagnostiche scartate, a quella definitiva, enunciata nel titolo dell’articolo di Bravi. Lo psichiatra mutua l’espressione “psicosi di civilizzazione” dal collega francese André Donnadieu, che aveva appena pubblicato sugli “Annales médico-psychologiques” il caso clinico di un ragazzo da lui trattato presso l’ospedale psichiatrico marocchino di Berrechid⁴⁸. Donnadieu intitola l’articolo *Psychose de civilisation*, volendo indicare con quest’espressione il con-

⁴⁸ André Donnadieu, *Psychose de civilisation*, “Annales médico-psychologiques”, 97, 1939, 1, pp. 30-37.

flitto interiore che si produce al “contatto di due civiltà”, quando il soggetto è chiamato a sostenere contemporaneamente due modi di esistenza, ma non riesce ad assimilare completamente il modello in cui si trova bruscamente inserito. Anche Donnadieu cita molto le espressioni del suo paziente che – a differenza di Z. bent S. che Bravi vede in consultazione e con cui interagisce verbalmente – scrive lunghe pagine dirette al suo medico curante, nello spazio ospedaliero⁴⁹. Anche Donnadieu prevede diagnosi differenti – “psicostenia, depressione melanconica, schizofrenia” – ma non potendone scegliere una, come di fatto accade nel caso di Bravi, conia un’espressione che possa racchiudere i diversi sintomi e le diverse manifestazioni in un nuovo contenitore: quello della *psicosi di civilizzazione* appunto. La diagnosi si adatta maggiormente a soggetti colti, capaci di introspezione, che abbiano assunto gli strumenti della “razionalità occidentale” e per qualche tramite siano positivamente legati al mondo dei colonizzatori (scuola, professione, relazioni affettive) ma che restano imbrigliati nelle “credenze ancestrali”, nei ritmi e in parte nei doveri dettati dalla comunità di appartenenza. La lezione di Donnadieu – nell’ordine delle preoccupazioni strettamente pedagogiche del colonialismo – è che non si può dare la stessa istruzione a tutti, ma solo “a quelli dotati di intelligenza superiore, capaci di adattarsi, capaci di rivestire, nella loro vita, la parte di due civiltà, tra le quali non devono sentirsi divisi, ma che devono saper combinare”. Tutto il fardello della civilizzazione, insomma, è lasciato a chi questa civilizzazione deve subire, facendo attenzione a non rimanerne schiacciato. “Solo gli spiriti superiori sono capaci di sopportare senza danno le transizioni brusche” per cui l’opera generosa di civilizzazione richiede “prudenza”, ma è difficile che si possa valutare caso per caso in che dosi e a quale velocità somministrare questa civilizzazione!

L’esserci soffermati sul caso trattato da Donnadieu e sulla diagnosi che da lui Bravi prende a prestito, è utile a sottolineare come la disciplina nascente della psichiatria coloniale italiana si accostasse a esperienze più longeve nel campo: la letteratura che Bravi cita maggiormente nei suoi saggi è senza dubbio quella prodotta dall’*Ecole d’Alger* e dagli psichiatri che hanno poi occupato posti di rilievo in Marocco, Algeria, Tunisia. In questo modo dimostra di essere al passo con l’avanguardia della psichiatria coloniale, ovvero quella praticata nel Maghreb francese, che non poteva che avere affinità con quella che Bravi intendeva sviluppare per la “Quarta sponda”. Lo psichiatra italiano mostra peraltro nei suoi scritti un interesse precipuo per questo scambio tra psichiatrie periferiche, che si sviluppano per buona parte indipendentemente dalla psichiatria della madrepatria; c’è in lui una volontà di scambiare, di far circolare conoscenze ed esperienze nel campo che lui, pressoché solo, stava implementando in Libia⁵⁰.

⁴⁹ Riporto il passaggio più significativo delle riflessioni scritte da Mohamed S. e riportate da Donnadieu: “Siamo presi tra due correnti, la Francia ci ha fatto intravedere la luce, ha illuminato le nostre anime di giovani marocchini. Ma quando la nostra anima vuole volare verso quell’orizzonte, ci troviamo radicati nel nostro corpo, nei nostri costumi, nelle nostre tradizioni; vorremmo sbarazzarci della vita marocchina, elevarci verso questo progresso, questa civilizzazione. Non ci capiamo più con i nostri genitori”, *Ivi*, p. 36.

⁵⁰ In occasione del II Congresso internazionale d’igiene mentale tenutosi a Parigi nel 1937, cui partecipa con una relazione su *L’assistance psychiatrique aux indigènes libyens* (ripresa nei *Frammenti*,

Come si declina, nel caso di Z. bent S. la psicosi di civilizzazione? Come affina Bravi l'espressione coniata da Donnadieu applicandola al caso specifico? Secondo lo psichiatra la donna vivrebbe un conflitto irrisolvibile tra "l'Ego antico, ereditario-costituzionale" e "l'Ego moderno, civile, europeo"; tra la "paleopsiche" e la "neopsiche". Questi neologismi che Bravi conia per descrivere il dramma della donna si inseriscono a pieno titolo nella "sua" psichiatria coloniale, in questa nicchia disciplinare che ha creato, e in cui ricerca, confronta ed enumera le caratteristiche delle "etnopersone" indigene, volendo offrire un quadro completo della "psicofisiologia razziale" e della "psicopatologia etnica".

La donna vive un senso di solitudine e di abbandono multiplo: stando ai suoi racconti, le "compagne" non la considerano più, la prospettiva di vivere con la "madre", nella "casa" non è per Z. bent S. più percorribile; dal canto loro gli "europei" con quella legge l'hanno esclusa da quel mondo "moderno" che aveva assaporato e di cui desiderava fare parte, il rapporto con il "nazionale" è minato alle fondamenta. "Mi trovo come sospesa, senza punto d'appoggio, senza pace: i miei non mi vogliono, né i nuovi mi possono accogliere. Sono reietta da tutti": questa è la percezione che Z. bent S. ha di sé, perdendo raramente la lucidità nella narrazione e nella lettura del suo dramma esistenziale.

Lo psichiatra sintetizza il dramma della donna nell'incapacità di conciliare il desiderio – che Bravi non esita a definire "istinto" – di stare con l'uomo che ama ma che le leggi allontanano, e la realtà della rinuncia "sessuale" e dell'incomprensibilità per l'indigena delle leggi che hanno condotto all'abbandono e alla sua conseguente fragilizzazione psichica. Pur non perdendo di vista le circostanze concrete, accidentali, che hanno scatenato la psicosi reattiva, in ultima analisi Bravi va a ricercare le ragioni ultime del cedimento psichico nella "base costituzionale", nella "personalità psichica" della donna. L'istinto e la sessualità smodata (solo in quanto tenderebbe a superare un limite "qualitativo" imposto per legge) fanno parte della "paleopsiche"; mentre la "neopsiche" non ha ancora raggiunto una maturità tale da farle comprendere il senso di quell'imposizione eteronoma, sebbene nasca, questa "neopsiche", proprio dall'incontro con la cultura del colonizzatore, dall'abbraccio mortifero del civilizzatore. Ma il dramma risiede proprio nel non poter cogliere appieno la cultura del colonizzatore, nel non poter assumere la *forma mentis* dell'europeo e nel non poter essere *come* un'europea o meglio ancora un'"ariana", modello di bianchezza e candore insuperabile (cui Z. bent S. avrebbe voluto assimilarsi per stare con l'amato). Non c'è possibilità di sovrapposizione tra la neopsiche e la paleopsiche, né la prima non può cancellare la seconda.

Perché, infine, tutta questa attenzione alla "psicosi di civilizzazione"? Perché questa diagnosi, questo concetto, quest'interpretazione che il civilizzatore dà del civilizzando, porta con sé un dilemma che va al di là del caso singolo e della sua presa in carico da parte del sistema assistenziale e di uno psichiatra che si dimostra tutto sommato sensibile e attento, che ascolta le ragioni prima di tirare le conclusioni. Il "problema fondamentale" che si pone "in sede teorica" – appunto al di là

cit.), Bravi lancia un "appello a tutti coloro che si interessano, da lungo tempo o nell'ora attuale, alla Psichiatria Coloniale soprattutto nell'Africa del Nord francese al fine di coordinare in futuro gli sforzi clinici statistici e profilattici, per organizzare le ricerche e i risultati in un insieme armonico".

del caso pratico e della prassi psichiatrica che pure lo ha fatto venire a galla – è “quello dei limiti di penetrazione una civiltà superiore in un microcosmo impreparato a riceverla”. Si evidenziano i limiti della civiltà superiore, incapace di far funzionare senza intoppi certi meccanismi (ovvero penetrare in profondità la civiltà da educare, non venire respinta o rifiutata consciamente o meno)? Oppure si evidenziano i limiti di quel microcosmo su cui essa tenta di agire?

L'inettitudine della civiltà inferiore a farsi penetrare dalla pervasiva, ma accorta e preoccupata di incroci pericolosi, civiltà superiore ha a che fare più con le “natural” manchevolezze della civiltà inferiore o con la propria inefficacia egemonica? Il problema che Bravi mette a fuoco e forse vorrebbe porre all'ordine del giorno dei politici è quello dei “limiti di assimilabilità psichica fra diverse civiltà”: anche in questo la psichiatria “oltremare” è al servizio dell'impresa coloniale che ha tra i suoi obiettivi un *certo* livello di assimilazione e di integrazione tra i due microcosmi ma che allo stesso tempo innalza barriere per controllare i meccanismi – quando l'integrazione diventa *miscegenation* e l'assimilazione rischia di elevare pericolosamente i subalterni al grado di concorrenti – per impedire che i frutti impazziscano.

Epilogo

Per chi ha letto questo caso clinico e, come me, non ha a disposizione altre fonti, la traiettoria di vita di Z. bent S. sfuma tra episodi psicotici, ricoveri, consultazioni psichiatriche. Finisce, si direbbe, con una diagnosi che la dipinge faticosamente in bilico tra due mondi. Non conosciamo il destino della donna: quanto a lungo siano proseguite le consultazioni psichiatriche con Bravi, se ci siano state ricadute che l'abbiano condotta all'Ospedale psichiatrico per libici, se e quando si sia concluso il suo “incontro” con la psichiatria coloniale italiana. Non sappiamo se abbia ricominciato a lavorare alla radio, se abbia intrapreso altre attività; se sia ritornata al mondo della “madre” o se abbia abbracciato di nuovo il mondo “moderno”, oppure sia rimasta cavallo dei due mondi, vivendo appieno la diagnosi affibbiatale.

La sua cartella clinica potrebbe trovarsi insieme a centinaia di altre ancora a Tripoli, presso quell'Ospedale per libici costruito del '39, la cui struttura è ancora in parte funzionante; oppure potrebbe essere andata perduta. Ma se già Bravi ha inteso tramandare la storia di *questa* donna, facendone oggetto di una comunicazione e di una pubblicazione, è perché essa spiccava tra le *altre*, non degne della stessa attenzione: per la diagnosi, per le qualità della donna, per la possibilità di farla parlare e registrare la “viva voce dell'ammalata”, molto più efficace secondo Bravi di una “elencazione pura e semplice delle voci comuni del dizionario psicopatologico”. Delle altre centinaia di ammalate indigene non c'è “viva voce”: barriere linguistiche e culturali, e quella reticenza “naturale” (per “genere” e per “razza”) – i limiti maggiori con cui la psichiatria esportata si scontrava, scoprendo anche i suoi propri limiti – hanno impedito scambi così complessi e articolati tra paziente indigeno e medico europeo. Con le alienate e gli alienati indigeni “sono negate – afferma Bravi – quelle conversazioni che riescono tanto utili ed interessanti nello

studio degli alienati europei”⁵¹, e di esse non vi è traccia, se non nel caso di Z. bent S. È proprio per la ricchezza e la peculiarità della donna e della vicenda complessiva, nonché dei suoi risvolti “politici” (la difficoltà di assimilazione di mondi incommensurabili), che Bravi decide di “registrare” le loro conversazioni. È importante però sottolineare che tra le fonti ad oggi consultabili nell’ambito della psichiatria coloniale italiana, non c’è testimonianza di altre conversazioni medico-paziente, in cui si senta così netta anche la parola conferita al paziente o alla paziente, e la sua voce riferita. E questo silenzio delle fonti è eloquente.

⁵¹ Angelo Bravi, *L’ambulatorio neurologico*, cit., p. 20.

L'internamento dei nippoamericani durante la Seconda guerra mondiale.

I ricordi delle donne e dei bambini

di

*Francesco Levorato**

Abstract: On December 7th, 1941, Japan launched a surprise attack against the American naval base at Pearl Harbor, Hawaii. On February 19th, 1942 President Franklin Delano Roosevelt, under the pressure of military and intelligence, which suspected the presence of Japanese spies and saboteurs, and with the full support of the American people, issued Executive Order 9066, authorizing the exclusion of enemy aliens from the West Coast for national security reasons. The residents of Japanese ancestry, made up two-thirds of American citizens, were given little time to sell their homes and close all activities before being interned in relocation centers, where many of them lived until the summer of 1945. Japanese-Canadians were also removed from their homes and businesses, and sent to labor camps by the government of Ottawa. In this case, the experience for the Japanese community was even more devastating because of the separation of families and the dispossession of their property. In this article, I focus on the internment experience of the Japanese families in the United States and Canada, especially through the narratives of four women of Japanese ancestry.

In Giappone il passaggio dall'età feudale ad un sistema economico e sociale moderno avvenne in pochi decenni dopo la restaurazione del potere imperiale del 1868 e con all'avvio del periodo Meiji¹, nato all'insegna del motto "paese ricco ed esercito forte". La nazione, che era stata vittima dell'imperialismo occidentale quando nel 1854 fu forzata ad aprirsi al commercio dagli Stati Uniti, con il governo Meiji iniziò un espansionismo imperiale interno ed esterno². Dopo secoli di isolamento, il governo permise la partenza di lavoratori giapponesi verso le Hawaii e,

* Francesco Levorato ha sostenuto la sua tesi magistrale sul tema dell'internamento dei nippoamericani presso l'Università di Venezia nel 2013. Su questo argomento sta attualmente lavorando ad una monografia.

¹ "Meiji" significa "governo illuminato" ed è il nome postumo assegnato all'imperatore Mutsushito (1852-1912). Dopo la sua morte il nome postumo di un imperatore verrà sempre legato agli anni del suo regno, che nel suo caso sarà chiamato "periodo Meiji".

² In pochi anni il Giappone colonizzò le isole di Hokkaido (1869) e Okinawa (1879), Taiwan (1894), la parte meridionale dell'isola di Sachalin (1905), la provincia di Kwantung nella Cina settentrionale (1905) e continuò con l'annessione della Corea del 1910. Allo stesso tempo il paese combatté con successo due guerre, la prima contro la Cina (1894-1895) e poi contro la Russia (1904-1905).

più tardi, verso la costa occidentale statunitense, considerando la loro migrazione in termini simili al contemporaneo movimento di conquista verso le isole e gli altri territori del Pacifico³.

In realtà la maggior parte degli Issei, la prima generazione di immigrati, erano contadini dell'entroterra che lasciavano dietro di sé una grande povertà e che, grazie al duro lavoro e alle capacità imprenditoriali sviluppate soprattutto nel settore dell'agricoltura e del commercio, nel Nuovo Mondo seppero migliorare rapidamente la propria condizione. Nonostante l'attivo inserimento nell'economia del paese, gli Issei dimostrarono una forte resistenza all'americanizzazione, più di ogni altro gruppo di immigrati loro contemporanei. Tutte le istituzioni della prima generazione immigrata, come la stampa, le associazioni e le chiese, rimasero centrate sulla lingua e sulla cultura giapponese.

Il Giappone avviò un rapido processo di modernizzazione e la vittoria su una potenza occidentale come quella russa incrinò i pregiudizi americani sugli asiatici. Non completamente però, poiché gli Stati Uniti si ritenevano moralmente superiori: era la fede cristiana a garantire questa superiorità morale nei confronti di chi veniva considerato privo di anima e di sentimenti, nazionalista e totalmente dedito al culto dell'imperatore. Inoltre, gli Issei furono spesso accusati di mantenere legami troppo stretti con il paese di origine che in quel periodo non nascondeva le forti mire espansionistiche e pertanto erano sospettati di essere dei colonizzatori che avrebbero ben presto sottratto la terra e il lavoro ai bianchi.

Per tutti questi motivi la prima generazione giapponese trapiantata negli Stati Uniti incontrò una grande diffidenza. Tutt'altro discorso per la generazione successiva dei Nisei, che poté istruirsi nelle scuole pubbliche e che abbracciò il sogno americano, rompendo con le tradizioni e la cultura dei propri genitori e creando non pochi cambiamenti nella comunità nippoamericana.

Questa fu la generazione che soffrì più di tutte per il trattamento subito dopo l'*Executive Order 9066*.

L'attacco di Pearl Harbor e le conseguenze per comunità nippoamericana

Quando il 7 dicembre del 1941 gli Stati Uniti subirono il trauma dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, il pensiero dominante – protezionista e xenofobo degli albori – si concentrò sui nippoamericani che divennero i nemici interni da temere e tenere sotto stretto controllo. Senza alcun processo che ne accertasse la lealtà, il loro patriottismo fu giudicato solo da un punto di vista razziale e la conseguenza fu l'esclusione da tutta la costa ovest e la segregazione nei *relocation centers* in nome della sicurezza nazionale nonostante due terzi di loro fossero cittadini americani⁴.

³ Eiichiro Azuma, *Between Two Empires: Race, History and Transnationalism in Japanese America*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 17-18.

⁴ C'è una vasta produzione accademica sulla storia dei nippoamericani durante la seconda guerra mondiale. Uno dei maggiori esperti sul tema è Roger Daniels, autore di libri come *Concentration Camps, USA* (New York, 1972) e *Asian American* (Seattle, 1988). Interessante anche *Years of Infamy* (1976) di Michi Weglyn. Sono stati compiuti studi più specifici da Gary Y. Okihiro dove in *Cane Fires* (Philadelphia, 1991) fa notare il diverso trattamento riservato ai giapponesi nelle Hawaii. Altri due libri, invece, riportano quello che avvenne in Canada alla minoranza nippocanadese: *The Enemy that*

I media contribuirono ad aumentare la sensazione di pericolo attribuita alla presenza dei residenti di origine giapponese nelle zone costiere del Pacifico, scagliandosi ripetutamente contro i *japs* e rappresentandoli spesso come appartenenti ad una razza crudele e subdola. Nell'arco di pochi mesi, questa propaganda ossessiva portò la quasi totalità dell'opinione pubblica americana ad essere favorevole al loro internamento.

L'attacco a Pearl Harbor da parte degli aerei giapponesi fu solo in parte una sorpresa. Certamente, dal punto di vista tattico militare, le forze americane furono colte impreparate e quel giorno persero 2.300 uomini e subirono la distruzione di 19 navi da guerra, ma per i militari statunitensi non era certamente una novità che in caso di un conflitto il nemico più probabile sarebbe stato il Giappone, ma sapevano anche che un'invasione su larga scala del Nord America sarebbe stata comunque al di là delle capacità delle forze giapponesi ed eventuali raid navali sarebbero stati altrettanto improbabili. Ciò nonostante, l'impatto psicologico dell'attacco di Pearl Harbor fu devastante per gli Stati Uniti, ma lo fu ancor di più per i nippoamericani che, nell'arco di una notte, divennero dei veri e propri nemici in patria. L'8 dicembre, Roosevelt firmò la dichiarazione di guerra contro il Giappone, approvata dal Congresso dopo il suo famoso discorso in cui definiva il 7 dicembre 1941: "una data che vivrà nell'infamia"⁵.

Benché la principale ragione dell'evacuazione e dell'internamento dei giapponesi dopo l'attacco fosse di carattere militare, i primi ad agire furono le autorità politiche. Fu usata la falsa dottrina della "necessità militare" come fondamento del processo decisionale la Corte Suprema, in quei momenti concitati di guerra, accettò la cosa senza richiedere alcuna prova⁶. Le vite dei giapponesi residenti nella costa occidentale degli Stati Uniti peggiorarono drammaticamente.

Nel libro autobiografico *Farewell to Manzanar*, Jeanne Wakatsuki Houston racconta l'esperienza della sua famiglia, che allora abitava a Ocean Park, vicino a Santa Monica in California, da Pearl Harbor fino al periodo successivo alla reclusione nel *Relocation center* di Manzanar. Così ella descrive reazione del padre ai fatti della notte tra il 7 e l'8 dicembre:

Quella notte papà bruciò la bandiera che aveva portato con sé da Hiroshima 35 anni prima. Era davvero bellissima, non potevo credere che lo stesse facendo. Bruciò anche molti documenti, qualsiasi cosa che potesse suggerire che avesse ancora legami con il Giappone. Queste precauzioni non lo aiutarono molto. Non era soltanto uno straniero; possedeva una licenza di pesca commerciale, e nei primi giorni della guerra l'Fbi prelevava tutti i pescatori, per paura che in qualche modo fossero in contatto con le navi nemiche al largo della costa. Papà sapeva che era solo questione di tempo. Lo presero due settimane dopo, mentre alloggiavamo a Ter-

Never Was, (2° edizione, Toronto 1991) di Ken Adachi e *The Politics of Racism* di Ann G. Sunahara. Per la questione dei risarcimenti, fondamentale è la lettura di *Personal Justice Denied* (Washington D.C. 1982), il rapporto ufficiale della *Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians*. Molto accurato è il sito dell'organizzazione no profit *Densho*, con un'enciclopedia e un archivio di testimonianze orali, <http://www.densho.org/>

⁵ "FDR's Day of Infamy Speech: Crafting a Call to Arms", *Prologue magazine*, US National Archives, Winter 2001, Vol. 33, No. 4, consultato 7 gennaio, 2014

<http://www.archives.gov/publications/prologue/2001/winter/crafting-day-of-infamy-speech.html>

⁶ Roger Daniels, *Asian America. Chinese and Japanese in the United States since the 1850*, University of Washington Press, Seattle and London 1995 (3° ed.), pp. 201-202.

minal Island. 500 famiglie giapponesi vivevano lì e l’Fbi interrogò tutti, rovistando nelle case per cercare qualsiasi cosa che potesse essere usata per comunicare con navi e aerei, o che provasse la fedeltà all’Imperatore. Molte case avevano apparecchi radio ad onda corta e un’antenna sul tetto necessari per comunicare con i pescherecci durante le lunghe crociere. Per l’Fbi ogni proprietario di una radio era un potenziale sabotatore. [...] questi uomini sembravano agire nel panico generale, guardando con sospetto i più ordinari utensili domestici: torce, coltelli da cucina, macchine fotografiche, lanterne, spade giocattolo⁷.

Dopo l’attacco di Pearl Harbor, l’Fbi iniziò a prendere in custodia gli Issei che appartenevano ad organizzazioni che si ispiravano o avevano il supporto dell’impero giapponese. Una tale efficienza fu possibile solo grazie agli elenchi dei residenti sospetti che l’agenzia aveva redatto insieme ai colleghi dell’*intelligence* della Marina qualche anno prima dell’attacco⁸.

Già nella notte del 7 dicembre furono arrestati 1.500 Issei, tra cui insegnanti di scuole in lingua giapponese, preti buddisti e leaders di varie associazioni⁹. Le testimonianze sugli arresti nei giorni immediatamente successivi all’attacco sono numerose, soprattutto da parte di chi nel 1941 era ancora un bambino, come Donald Nakahata:

In quanto giornalista mio padre fu un sorvegliato speciale da parte dell’Fbi. Da prima di Pearl Harbor noi sapevamo che stava succedendo qualcosa benché i nostri genitori cercassero di proteggerci da ansietà come queste. [...] Mio padre fu arrestato il 7 o l’8 dicembre. Stava lavorando per le associazioni giapponesi di San Francisco e San José. Dopo Pearl Harbor pensò che a San Francisco ci fossero già abbastanza leaders e che qualcuno dovesse occuparsi della comunità di San José. Quindi decise di recarsi lì e io camminai con lui fino alla fermata dell’autobus. Scendemmo [...] alla fermata del tram n. 22, quindi lui andò alla Southern Pacific dove prese il treno per San José. Fu l’ultima volta che lo vidi. Credo che quella sia stata l’ultima volta che tutta la nostra famiglia lo vide. Finalmente, in qualche modo filtrò una notizia che l’Fbi l’aveva prelevato, ed era trattenuto al posto di detenzione nella Silver Avenue da qualche parte a San Francisco. Così mia zia e mia madre presero alcuni indumenti, e andarono a trovarlo. Quando si trovarono lì videro alcuni autobus incolonnati e non riuscirono a vederlo¹⁰.

L’*Attorney General*, Francis Biddle, nelle sue memorie scrisse che ciò che accadde in quel periodo ai nippoamericani fu una responsabilità della società bianca e anglosassone. Ammise che “ci furono episodi di isteria durante i primi mesi dopo Pearl Harbor, quando si scoprì improvvisamente che i giapponesi erano una minaccia per la West Coast”¹¹. Lo stesso Biddle in realtà fu autore di uno dei primi atti di discriminazione in periodo di guerra contro dei cittadini americani, come i Nisei, i figli dei giapponesi nati negli Stati Uniti. L’8 dicembre 1941, il suo Ministero di

⁷ Jeanne Wakatsuki Houston, James D. Houston, *Farewell to Manzanar, a true story of Japanese American experience during and after the World War II internment*, Ember Edition, New York 2012, pp. 5-6.

⁸ Su questo argomento si veda il libro di Tetsuden Kashima, *Judgment Without Trial, Japanese American Imprisonment during World War II*, University of Washington Press, Seattle and London, 2003. L’autore sostiene che il governo degli Stati Uniti iniziò a pianificare un eventuale incarcerazione di massa della popolazione nippoamericana già dagli anni 30’, ben prima dell’attacco a Pearl Harbor.

⁹ Daniels, *op. cit.*, p. 202.

¹⁰ John Tateishi, *And Justice for All. An Oral History of the Japanese Americans Detention Camps*, University of Washington Press, Seattle and London 1999, p. 33.

¹¹ Francis Biddle, *In Brief Authority*, Doubleday & Co., New York 1962, p. 209.

Giustizia, chiuse le frontiere con il Canada e il Messico a tutti gli stranieri di nazionalità nemica e a tutte le persone d'origine giapponese, sia stranieri che cittadini.

Il 19 febbraio 1942, Roosevelt firmò l'*Executive Order 9066* contro qualsiasi atto di spionaggio o sabotaggio della sicurezza nazionale da parte di stranieri di nazionalità nemica. Il Presidente delegò al Segretario di Guerra, il repubblicano Henry L. Stimson, l'incarico di stabilire, assieme ai comandi militari, le aree da dove sarebbero stati espulsi tutti gli stranieri di nazionalità nemica e consentì "l'uso delle truppe federali per far rispettare le restrizioni applicabili in queste aree militari, con l'assistenza delle agenzie statali e locali". Per volontà di Roosevelt l'ordine non andava ad intralciare le indagini dell'Fbi volte alla ricerca di sabotatori e spie nel Paese, né le attività dell'*Attorney General* e del Ministero di Giustizia nel controllo degli stranieri di nazionalità nemica¹². Il diritto ad entrare, rimanere, o lasciare queste aree era soggetto alle restrizioni imposte dal Segretario di guerra, a sua discrezione, o dal relativo comandante militare.

Altre azioni del governo colpirono soprattutto l'economia giapponese, come il congelamento dei conti bancari di tutti gli stranieri di nazionalità nemica da parte del Ministero del Tesoro che chiuse anche i conti in tutte le filiali delle banche giapponesi negli Stati Uniti, paralizzando così molte delle attività economiche della comunità nippoamericana. Solo successivamente fu concesso un prelievo di cento dollari al mese dai conti bloccati. La *Farm Security Administration* prese possesso di tutte le proprietà agricole. La maggioranza di coloro che lavoravano come dipendenti nel settore privato o pubblico, in un modo o nell'altro, persero il lavoro.

Il 24 marzo il Tenente Generale John L. DeWitt, comandante del *Western Defense Command* (Wdc), diede il primo ordine di esclusione dalla West Coast a cinquanta famiglie che vivevano a Bainbridge Island, vicino a Seattle. Furono dati loro solo sei giorni di tempo per prepararsi all'evacuazione. Queste famiglie fecero da apripista all'incarcerazione di più di 100.000 persone, di cui 70.000 cittadini americani¹³.

Inoltre, continui raid, frequentemente senza mandato di perquisizione o di cattura e quindi illegali, si verificarono sin da subito dopo lo scoppio della guerra¹⁴. Nel maggio del 1942, lo stesso Francis Biddle ammise l'infruttuosità delle centinaia di perquisizioni:

Con queste ricerche non scoprimmo nessuna persona pericolosa che non avremmo potuto conoscere altrimenti [...] non trovammo candelotti di dinamite e nessuna prova che la polvere da sparo [proveniente da due negozi di proprietà giapponese] fosse stata usata in maniera utile per i nostri nemici. Non trovammo una macchina fotografica che avessimo ragione di credere utile per lo spionaggio¹⁵.

La diretta conseguenza di queste azioni fu la diffusa paura che dilagò nelle comunità nippoamericane, come ricorda Daisuke Kitagawa, un prete cristiano di Seattle:

¹² Il testo dell' *Executive Order 9066* è consultabile in rete all'indirizzo <http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=false&doc=74&page=transcript>

¹³ Daniels, *op. cit.*, pp. 215-216.

¹⁴ *Ivi*, p. 206.

¹⁵ Biddle, *op. cit.*, p. 221.

L'intera comunità fu colpita dal panico come mai prima di allora; ogni uomo viveva nell'attesa di essere arrestato dall' Fbi, ed ogni famiglia viveva ogni giorno nella paura. Molti giapponesi, incluso anche un prete, temevano di essere associati a coloro che erano stati internati e esitavano a visitare le mogli e i bambini delle vittime. Molta di questa paura può essere attribuita alle voci [...], dilaganti nella comunità, sui motivi di questi arresti, sul trattamento riservato ai detenuti e sul loro probabile imprigionamento durante tutta la durata della guerra. Nessuna spiegazione razionale poteva calmare le loro menti¹⁶.

Gli arresti sconvolsero le famiglie giapponesi, tradizionalmente patriarcali, che si ritrovarono in molti casi prive del *pater familias*, come successe alla famiglia Wakatzuki. Dopo l'arresto e la deportazione del padre in un campo maschile a Fort Lincoln nel Nord Dakota, Jeanne Wakatzuki, che all'epoca aveva 7 anni, ricorda:

I miei fratelli come consiglieri in assenza del capo si preoccuparono di ciò che andava fatto, l'ironia della cosa era che non c'era molto da fare. Erano giorni di quiete, disperata attesa per quello che all'epoca sembrava inevitabile. C'è una frase che i giapponesi usano in queste situazioni, quando qualcosa di difficile deve essere tollerato. Sentirete i più anziani, gli Issei, dire molto tranquillamente agli altri, *Shikata ga nai* [non può essere aiutato], *Shikata ga nai* [deve essere fatto]¹⁷.

La reazione naturale della comunità Nisei fu quella di provare la propria lealtà e lo spirito di unità nazionale. La *Japanese American Citizen League* (Jacl) che in quel periodo raggiunse i 20.000 iscritti, riuscì a portare il messaggio di lealtà agli Stati Uniti fino alla Casa Bianca, promettendo il suo supporto al Presidente Roosevelt. I leader militanti della Jacl manifestarono in tutti i modi possibili il loro patriottismo e sollecitarono i nippoamericani ad aderire allo sforzo per la guerra, dissociandosi dalla generazione dei genitori e dalla loro guida che consideravano fuorviante e sovversiva. Dal Comitato anti-Asse della Jacl di Los Angeles, Tokutaro Nishimura "Tokie" Slocum, un Issei che aveva guadagnato la cittadinanza servendo nell'esercito degli Stati Uniti durante il primo conflitto mondiale, criticò la leadership di entrambe le generazioni negli anni prima della guerra:

Stiamo affrontando questo problema oggi a causa della miopia dei leaders giapponesi in America susseguitisi fino da oggi. Questi hanno pensato solo ad essere giapponesi. Per non ripetere l'errore che hanno fatto i nostri padri dobbiamo rompere i nostri legami con il Giappone. È in questo periodo di crisi che dobbiamo sfruttare l'opportunità di verificare il nostro coraggio. Il modo in cui affronteremo questo problema determinerà il futuro dei nippoamericani come americani¹⁸.

Le testimonianze della vita negli assembly e nei relocation centers

La grande maggioranza dei nippoamericani, però, rimase in una condizione di attendismo. C'era confusione e disinformazione, ma scoprirono presto che la distinzione legale tra cittadini e stranieri non dipendeva solo dal colore della pelle, in particolare se si trattava di giapponesi. I cinoamericani, specialmente nella costa ovest, divennero ben presto consapevoli della differenza. In molti si unirono ai

¹⁶ Daisuke Kitagawa, *Issei and Nisei: The Internment Years*, Seabury Press, New York 1967, p. 41.

¹⁷ Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 15-16.

¹⁸ Slocum cit. in Bill Hosokawa, *Jacl: In Quest of Justice*, William Morrow and Co., New York 1982, p. 168.

bianchi nelle persecuzioni e si premurarono di mettere sempre ben in evidenza che loro non erano dei “*Japs*”.

In un primo momento fu deciso di ordinare un trasferimento “volontario”. I giapponesi potevano lasciare la West Coast e trasferirsi a loro piacimento in un altro stato interno. Da un punto di vista militare questa tattica si rivelò bizzarra e impraticabile. Issei e Nisei erano stati esclusi dalla costa perché ritenuti sabotatori e spie e potevano esserlo anche in qualsiasi altro Stato avessero scelto di vivere. A ricordarlo pensarono i politici e i residenti dell’Idaho e Wyoming. Le loro ferrovie, le industrie e le dighe idroelettriche avrebbero potuto essere sabotate tanto quanto quelle in California.

Il trasferimento volontario entro pochi giorni non era praticabile nemmeno per gli Issei e i Nisei che non potevano sperare di vendere le fattorie, con le colture già avviate, ad un prezzo equo o cedere, ad un prezzo che fosse almeno vicino al valore di mercato, le aziende commerciali nelle Little Tokio della costa occidentale. Inoltre la prospettiva di un’accoglienza ostile in una nuova città era un altro forte deterrente al trasferimento¹⁹.

Ci fu, quindi, l’evacuazione di massa obbligatoria, controllata dall’esercito, che strappò i nippoamericani dalle abitazioni, fattorie ed esercizi commerciali, e li trasferì con treni, carovane di bus e furgoni verso gli *assembly centers*, i primi centri di raccolta, da dove sarebbero stati spostati verso i *relocation centers*, situati nelle regioni inospitali e desolate dell’entroterra dell’Ovest. Quando arrivò l’ordine di evacuazione forzata, la comunità nippoamericana accettò l’ordine in modo apparentemente passivo.

Una descrizione dettagliata dell’arrivo nell’*assembly center* di Tanforan si può trovare nell’opera di Miné Okubo, *Citizen 13660*, un diario illustrato da disegni dell’autrice che prende il titolo dal numero assegnato alla famiglia Okubo al momento del trasferimento:

La guida ci lasciò alla porta della stalla 50 [...] Il posto era in semioscurità, la luce proveniva a mala pena dalla finestra sporca dall’altro lato dell’entrata. Una mezza porta oscillante divideva la stalla di 6m x 3m in due stanze. [...] Entrambe presentavano segni frettolosi di imbiancatura. Ragnatele, peli di cavallo e fieno erano stati imbiancati con i muri, dalla quale sporgevano dei grossi chiodi e delle unghie. Uno strato di polvere alto due dita copriva il pavimento e rimuovendolo scoprimmo che del linoleum color legno rosso era stato messo sopra le tavole grezze coperte di letame. A turno pulivamo il pavimento con uno scopino, era l’unica cosa pratica che ci eravamo portati con noi²⁰.

Angosciante è pure la successiva descrizione, sempre di Miné Okubo, del trasferimento in treno dal campo di Tanforan in California fino al *relocation center* di Topaz, nel deserto dello Utah:

Il viaggio fu un incubo che durò due notti e un giorno, il treno cigolava a causa dell’età. Era pieno di polvere e, poiché le lampade a gas non funzionavano a dovere, passavamo gran parte

¹⁹ Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, p. 93-94, consultato 15 ottobre, 2014, <http://www.archives.gov/research/japanese-americans/justice-denied/>

²⁰ Miné Okubo, *Citizen 13660*, University of Washington Press, Seattle and London 2014, p. 35. I disegni di Miné Okubo possono essere visti nel sito del *Japanese American National Museum, Miné Okubo Collection*, consultato 24 settembre, 2014, <http://www.janm.org/collections/mine-okubo-collection/>

della notte in completa oscurità. [...] La prima notte fu una novità dopo quattro mesi e mezzo di internamento. In ogni caso non riuscivo a dormire e passai tutta la notte a sistemarmi il sedile. A molti venne il mal di treno e vomitarono. I bambini piangevano dall'agitazione. Ad un certo punto durante il viaggio un mattone fu gettato dentro una della carrozze. [...] Potevo dimenticarmi di tutte le scomodità grazie alle arance ed ai limoni. In ogni carrozza ne erano stati messi dei cesti pieni per i passeggeri. Era una precauzione per le malattie. Le persone più anziane non se ne interessavano perciò mangiavo anche la loro porzione. I pasti in treno erano buoni dopo il cibo del campo. Nel tardo pomeriggio il treno si fermò da qualche parte nel deserto del Nevada settentrionale e per mezz'ora ci fu permesso di scendere e camminare. Una recinzione di filo spinato delimitava il tratto di strada da entrambi i lati con la polizia militare a fare la guardia ogni quindici piedi. Inquieti ed esausti, nessuno poté dormire la seconda notte; nel vecchio relitto non funzionava niente. Il riscaldamento a vapore non poteva essere spento quindi il vagone era surriscaldato e soffocante. [...] Il treno arrivò a Delta alle otto del mattino, ma eravamo tutti troppo stanchi per essere eccitati all'idea. [...] Il *Chief of Project Reports* di Topaz salì sul treno e distribuì a tutti la prima copia del *Topaz Times*. Ridemmo mentre leggevamo "Topaz, il gioiello del deserto". Il giornale descriveva il campo e dava istruzioni ai nuovi arrivati²¹.

Il nuovo campo era organizzato in isolati da 12 baracche, ognuna delle quali aveva 6 camere. Ogni isolato era dotato di mensa comune, sala ricreativa, latrine, docce e lavanderie. La famiglia Okubo fu assegnata al blocco 7, baracca 11, stanza F del *relocation center* di Topaz. L'intera area occupava 17.500 acri; 42 isolati, compresi i 36 dell'area residenziale. Tutti gli isolati dell'area residenziale erano uguali tra loro e gli internati si perdevano molto spesso cercando la loro baracca. La costruzione del campo non era ancora conclusa, ma i soldati pattugliavano anche nelle sezioni incomplete. Con l'arrivo del freddo la situazione divenne disperata e i furti di legname una necessità. Con del legname trafugato durante incursioni a notte fonda nel campo, gli Okubo poterono dividere la loro stanza (un rettangolo di 6m x 3m) in tre piccole sezioni, con tavoli, panche e sedie rudimentali:

Non c'era *privacy* nella nostra unica stanza, la gente andava e veniva chiacchierando tutto il giorno e fino a tarda sera. Eravamo stanchi di questa esistenza inconcludente e inquieta. Un'atmosfera di incertezza aleggiava nel campo; eravamo preoccupati per il futuro. Erano stati fatti e rifatti piani, cercando di decidere cosa fare. Alcuni erano pronti a rischiare tutto pur di andarsene, altri non volevano abbandonare la protezione che il campo offriva. Chi desiderava la *privacy* andava negli spazi aperti. Le preziose pile di legno erano sorvegliate giorno e notte, ma quando la temperatura raggiungeva lo zero, le guardie ne bruciavano la gran parte per tenersi al caldo. Quello che rimaneva veniva diviso per i residenti dagli amministratori dell'isolato²².

Di tutt'altro tono è la testimonianza di Jeanne Wakatzuki che, con il suo sguardo di bambina, racconta così il trasferimento in autobus della sua famiglia nel *relocation center* di Manzanar:

Non ero mai andata oltre i confini della Contea di Los Angeles, mai viaggiato a dieci miglia dalla costa, ero eccitata, come ogni altro bambino sarebbe stato, e volevo guardare fuori dal finestrino. [...] Nel bus mi sentivo sicura, quasi la metà dei passeggeri erano parenti. Mamma e i miei fratelli più grandi erano riusciti a tenerci tutti insieme, nello stesso bus, diretti allo stesso campo. Compresi solo più tardi che la strategia fu quella di partire tutti insieme dallo stesso distretto quando cominciò l'evacuazione, per restare poi tutti sotto lo stesso numero as-

²¹ *Ivi*, pp. 117-121.

²² *Ivi*, pp. 139-141.

segnato alla famiglia, anche se alcuni nomi erano cambiati in seguito al matrimonio. Molte famiglie non furono altrettanto fortunate e cercarono con difficoltà di organizzare trasferimenti da un campo all'altro. Viaggiammo tutto il giorno. Quando arrivammo a destinazione [...] superammo un cancello e una rete di filo spinato [...]. Potevo vedere un po' di tende montate, una prima fila di baracche nere e dietro a loro, offuscate dalla sabbia, file di baracche che sembravano diffondersi per miglia nella pianura.

Le persone che erano già lì stavano sedute su cartoni o si sparpagliavano, attente a cogliere se qualche parente o amico scendesse dal bus. Dentro l'autobus nessuno si mosse o parlò, guardavano soltanto fuori dai finestrini stando zitti. Non comprendevo tutto questo, non eravamo finalmente arrivati? Tutta la nostra famiglia intera? Aprii una finestra e urlai felicemente: "Hey! Questo bus è pieno di Wakatzuki!". Fuori, chi ci accolse sorride. Dentro ci fu un'esplosione di risate, isteriche, che ruppero la tensione²³.

La vita a Manzanar non era semplice, soprattutto per gli anziani, le donne e i bambini; tra gli internati restava forte il senso dell'onore, della riservatezza e del pudore. Quindi fu difficilissimo adattarsi alla promiscuità della situazione, soprattutto alle latrine in comune, come testimonia Jeanne Wakatzuki:

Mia madre era una persona riservata e per lei fu un'agonia usare le latrine in pubblico, tra persone che non conosceva. Un'anziana aveva già risolto il problema trascinando un grosso pezzo di cartone. Lo sistemò attorno alla latrina, come se fosse uno schermo a tre lati. [...] La mamma era in testa alla coda e si stava avvicinando alla latrina libera [...] e l'anziana disse gentilmente in giapponese: "Vorresti usarlo?". Con gratitudine la mamma si chinò e disse: "Arigato. Arigato gazaimas" (grazie molte).

[...] Come molte altre donne lì, la mamma non si abituò mai alle latrine. Era un'umiliazione che lei imparò a sopportare: *shikata ga nai*, non può essere evitato. Subordinò velocemente i suoi desideri a quelli della famiglia o della comunità, perché sapeva che la collaborazione era l'unica via per sopravvivere. Allo stesso tempo dava molto valore alla *privacy* personale, rispettando quella degli altri. Tutti a Manzanar avevano ereditato queste regole dalle generazioni che prima di loro avevano imparato a vivere in una nazione piccola e affollata com'era il Giappone. Grazie agli antenati, loro erano in grado di prendere una landa desolata e gradualmente renderla vivibile. Ma l'intera situazione, specialmente all'inizio, con i dormitori, le mense comuni e le latrine aperte, era un insulto al privato, uno schiaffo in faccia che non si poteva sfidare²⁴.

Due disegni di Miné Okubo riproducono fedelmente il disagio descritto da Jeanne. Sono ambientati entrambi nelle latrine comuni dove le donne cercano un po' di riservatezza usando sia tavole di legno che teli appesi con dei chiodi. C'era anche chi rimaneva senza alcuna protezione; una donna viene rappresentata mentre si copre la bocca per la puzza con un'espressione di forte vergogna. In un'altra tavola, Okubo riporta il modo di lavarsi delle anziane che, alle docce, preferivano dei catini o dei barili che fungevano da vasche. Fa notare, infine, come le internate che usavano le docce preferissero lavarsi tenendo i piedi sui bordi, evitando così di toccare la base per una questione di igiene²⁵.

Un altro elemento di disagio era il momento del pasto e la famiglia Wakatzuki dovette cambiare presto le proprie abitudini durante la permanenza nel campo di Manzanar. Ad esempio, non riuscivano più a mangiare tutti assieme a pranzo, an-

²³ Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 18-19.

²⁴ *Ivi*, pp. 32-33.

²⁵ Okubo, *op. cit.*, pp. 74-77.

che se la madre all'inizio tentò di tenere tutti uniti e di mantenere la tradizione che considerava il pasto un momento sacro. La nonna non era più in grado di attraversare tre volte al giorno il blocco, soprattutto se il tempo era brutto, quindi aspettava che qualcuno della famiglia le portasse il cibo dentro la baracca. I fratelli e le sorelle maggiori mangiavano in blocchi diversi, nella speranza di trovare cibo migliore, mentre i più piccoli si riunivano in *gangs* e si divertivano a correre da una mensa all'altra, come racconta Jeanne:

I bambini più piccoli, come Ray, facevano un gioco per vedere quante mense riuscivano ad assaltare all'ora dei pasti, essere il primo alla fila dell'isolato 16, trangugiare il cibo, correre al 17 nel bel mezzo dell'ora di cena, ingurgitare una porzione e correre al 18 per accodarsi e riempirsi del terzo pasto della serata. Kiyō e io eravamo troppo piccoli per correre in giro, ma spesso mangiavamo con gli altri. Lo confesso, a quell'epoca mi piaceva quel momento della giornata. [...] Un paio di anni dopo l'apertura del campo, i sociologi notarono ciò che era capitato alle famiglie ed imposero che si tornasse a mangiare tutti insieme. Molte persone si offesero e protestarono perché ormai erano abituate a mangiare con i loro amici. [...] Dopo tre anni di vita nelle mense comuni la mia famiglia cedette fino a diventare un'unità integrata. Qualsiasi dignità o sensazione di forza filiale che sapevamo di avere prima del dicembre 1941 era perduta e non riuscimmo a recuperarla prima di molti anni dopo la guerra, dopo la morte di papà cominciammo ad avvicinarci provando a colmare il vuoto della sua mancanza nelle nostre vite²⁶.

Un esempio di come il pasto fosse servito a Topaz, lo descrive Miné Okubo nel suo diario:

A differenza di Tanforan, qui piatti e posate erano forniti, la portata principale era servita al bancone, il tè veniva portato dai camerieri, mentre i contorni erano posti sul tavolo. Ogni mensa conteneva dalle 250 alle 300 persone. Il cibo era razionato, come lo era per la popolazione civile all'esterno. Spesso un pasto consisteva in pane, riso e maccheroni oppure in fagioli, pane e spaghetti. Per qualche settimana ci venne servito del fegato, finché non entrammo in sciopero²⁷.

Okubo riporta occasionali epidemie di dissenteria dovute all'acqua contaminata dal cloro e narra di alcuni coraggiosi che provarono ad entrare nell'area proibita delle mense riservate ai lavoratori bianchi per procurarsi acqua potabile.

Ognuno cercava di assicurarsi una mansione per la quale avesse già delle competenze. Miné Okubo riuscì ad ottenere un posto nella redazione del *Topaz Times* per 19 dollari al mese. All'inizio il giornale usciva tre volte a settimana, ma poi ebbe una tiratura quotidiana, con una sezione scritta in giapponese e una dedicata ai fumetti. Informava gli internati delle notizie provenienti dall'esterno, preventivamente passate sotto la censura dello staff amministrativo. Successivamente, Okubo si unì ad un piccolo gruppo staccatosi dal *Topaz Times* che fondò un giornale artistico e letterario di cinquanta pagine chiamato *Trek*.

Anche a Manzanar ogni membro della famiglia Wakatzuki aveva trovato un lavoro, chi come carpentiere o come caposquadra nel settore edile. La mamma, che aveva esperienza come dietista, oltre a prestar servizio giornalmente come cuoca, cercò di curare casi di allergia, diabete e seguire dei bambini che avevano bisogno di un'alimentazione specifica. Col passare del tempo la madre prestò a Jeanne

²⁶ Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 36-37.

²⁷ Okubo, *op. cit.*, p. 143.

sempre meno attenzioni durante il giorno a causa del lavoro nel campo e di tante altre preoccupazioni che la assillavano. Con i 19 dollari al mese che guadagnava, doveva pagare mensilmente l'affitto di un magazzino a Los Angeles dove conservava ciò che rimaneva dei mobili e dell'argento che aveva prima dell'evacuazione. Si preoccupava molto anche per il marito da cui riceveva due volte al mese le lettere con metà testo censurato. La bambina imparò a cercare attenzioni altrove.

Jeanne frequentava spesso due suore missionarie dell'ordine di Maryknoll, Sorella Mary Suzanne e Sorella Mary Bernadette. Prima della guerra gestivano un orfanotrofio per bambini di discendenza giapponese a Los Angeles. Una volta evacuate a Manzanar, fondarono il *Children's Village* per cinquanta orfani del campo e riconvertirono una baracca in cappella insieme a Padre Steinbeck, uno dei pochi caucasici che viveva insieme agli internati e con cui condivideva la mensa, così lo ricorda Jeanne:

Era ammirato da tutti per questo, e molti internati si convertirono al cattolicesimo prima che il campo chiudesse. Io ero una di quelli. Papà intervenne giusto prima del giorno del mio battesimo. Se fosse stato nel campo durante i primi mesi probabilmente non avrei cominciato a passare del tempo con le Maryknoll. Era sempre stato sospettoso delle religioni organizzate. Già in precedenza provò ad allontanarmi dai cattolici spaventandomi. Questo era uno dei suoi principali metodi di educazione, la paura. Tutti i giorni ad Ocean Park, sulla via del ritorno da scuola, quando passavo davanti alla chiesa cattolica locale cominciavo a correre perché le suore che intravedevo erano figure vestite come fantasmi con cui non volevo aver niente a che fare. Culturalmente eravamo come quegli ebrei che osservano certe tradizioni, ma non visitano mai una sinagoga. Avevamo un piccolo santuario buddista in casa e celebravamo alcune feste giapponesi connesse con la religione, come capita con il Natale, ma non dicevamo mai le preghiere. Non sono mai stata dentro una chiesa buddista e [...] non ho mai sentito la parola Dio prima di arrivare a Terminal Island. [...] Cominciai ad andare a catechismo dalle Maryknoll. Ero lì tutti i pomeriggi e parecchie domeniche, senza una scuola da poter frequentare regolarmente e una casa dove poter passare il mio tempo libero, non era un mistero se ero attratta da queste due donne generose. Organizzavano attività ricreative e davano dolcetti. Quello che mi fece tornare indietro sui miei passi fu quando sentii la storia di Sant'Agata, al quale tagliarono i seni quando si rifiutò di rinunciare alla sua fede²⁸.

Praticare il credo buddista era considerata un'aggravante nella valutazione di lealtà dei giapponesi poiché era considerata una forma di lealtà verso l'impero, al contrario di quello cristiano considerato, sia nella comunità nippoamericana che, in quella bianca, come la garanzia di americanizzazione. In realtà il buddismo, a contatto con il cristianesimo, subì a sua volta un processo di americanizzazione poiché l'atteggiamento degli immigrati giapponesi nei confronti della religione era meno rigido di quello dei rappresentanti delle diverse chiese. Per l'Issei la religione era una cosa buona a prescindere dal tipo di fede e le *Nihonjinkai* (associazioni giapponesi degli Issei) e incoraggiavano spesso i propri iscritti a frequentare le funzioni religiose²⁹.

²⁸ Wakatsuki, *op. cit.*, pp. 42-44.

²⁹ Daniels, *op. cit.*, pp. 169-171.

Nella primavera del 1942, in base ai comportamenti tenuti all'interno degli *assembly centers*, l'esercito stimò che circa un terzo della generazione immigrata e la metà dei Nisei fosse protestante³⁰.

Nel settembre del 1942, Ko Wakatzuki fu destinato al *relocation center* di Manzanar e si riunì alla famiglia dopo il periodo di prigionia a Fort Lincoln nel Nord Dakota. Così Jeanne ricorda il rientro del padre:

Era tornato tra noi, prendendo decisioni, dando ordini. Per un po' di tempo sembrò che fossimo tornati ad essere una famiglia, ma non era più la stessa cosa. Lui non era più lo stesso uomo. In Nord Dakota gli era capitato qualcosa di terribile. [...] Arrivò a Manzanar con un bus. [...] era stato via nove mesi ed era invecchiato di dieci anni. Sembrava avesse oltre sessant'anni, scarno, appassito, sottopeso e appoggiato ad un bastone, proteggendo la gamba sinistra. Stava lì, sorvegliava il suo clan e nessuno si muoveva, nemmeno mamma che aspettava di vedere cosa avrebbe detto o fatto, aspettava un segnale per capire come avremmo dovuto affrontare tutto questo. Fui la sola ad avvicinarmi. Non avevo pensato a lui molto spesso dopo la sua cattura. Per me era semplicemente andato via. [...] Gli corsi incontro e lo abbracciai. [...] Nessun altro si mosse per toccarlo. Fu come se la più giovane, con meno esperienza, fosse stata scelta per esternare quello che gli altri non potevano far vedere perché trattenuti dalla soggezione e dalla paura, o da qualche antico principio di rispetto per il patriarca. Quando smise di zoppiare continuò ad usare il bastone anche se non gli serviva più. Gli piaceva, come quelli usati solitamente dagli ufficiali militari. Quando era arrabbiato lo usava come una spada cercando di colpire i suoi bambini, sua moglie o le sue allucinazioni. Si tenne quel bastone per anni, e lo servì molto bene. Lo considero adesso come una triste versione fatta in casa della [katana] che il suo trisavolo indossava nelle terre nei pressi di Hiroshima, in un tempo in cui guerrieri del genere non erano più necessari, quando le loro spade erano sia la loro virtù che il loro fardello. Mi aiutò a capire come poteva finire la vita di papà in un posto come Manzanar. Non morì lì, ma le cose finirono lì per lui, mentre per me fu come un luogo di nascita. Il campo fu il posto dove le nostre vite si incrociarono³¹.

Dopo il suo arrivo, Ko non si ambientò nel campo, stava sempre dentro alla baracca e aspettava che la moglie gli portasse il pasto dalla mensa. Ogni giorno si ubriacava di vino e brandy, vomitando tutto la mattina successiva per poi ricominciare a bere:

Ci terrorizzava tutti barcollando dentro la piccola stanza, bestemmiando in giapponese e roteando selvaggiamente le sue bottiglie. Nessuno poteva calmarlo. [...] Quell'autunno compii 8 anni e ricordo che dicevo a me stessa che lui non avrebbe mai socializzato con gli altri perché si credeva superiore a loro ed era infuriato all'idea di essere forzato a vivergli così vicino per la prima volta nella sua vita. Pensai che [gli internati] sparlassero di lui perché si produceva il suo maleodorante vino dentro la nostra baracca³².

Alle umiliazioni e alle sofferenze Ko Wakatzuki reagì rafforzando i rapporti patriarcali all'interno della famiglia. Dopo l'ennesima diceria, sfogò la sua rabbia sulla moglie, minacciandola di morte per un futile motivo, sotto gli occhi di Jeanne:

Dal suo ritorno avevamo visto molte scene come questa, con papà che si comportava come un pazzo [...]. Erano delle visite inaspettate di un demone che non avevamo mai visto quando vivevamo ad Ocean Park. Lì c'erano sempre delle porte per tenere certi momenti privati. Qui

³⁰ U.S. War Department, *Final Report. Japanese Evacuation from the West Coast, 1942*. United States Government Printing Office, Washington D.C. 1943, p. 211.

³¹ Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 45-47.

³² *Ivi*, pp. 65-66.

non c'erano porte. Niente era privato. E quella notte lui era troppo serio, sembrava aver raggiunto il limite finale. Mi accasciai nella mia impotenza, sicura che questa volta l'avrebbe uccisa o gli avrebbe fatto molto male, e dal modo in cui la mamma stava credetti che fosse pronta ad essere pestata a morte. Kiyō doveva aver provato qualcosa di simile perché al culmine della filippica di papà balzò fuori dal letto [...] e sferrò un pugno in faccia a papà. [...] Nessuno aveva mai visto una cosa simile [...] Fu come se sanguinasse il naso di Dio³³.

Jeanne scoprì soltanto dopo anni il vero motivo per cui nel campo si parlava di suo padre. L'insulto più frequente era "*inu*", che lei aveva sempre interpretato con il significato di "cane", per via dell'asocialità del padre. Si rese conto più tardi che la parola aveva un altro significato, quello di "collaboratore". I membri della *Japanese American Citizens League* (Jacl) venivano chiamati *inu* per aver aiutato l'esercito ad organizzare un'evacuazione ordinata e pacifica. Anche gli uomini che collaboravano in qualsiasi modo con le autorità del campo venivano chiamati *inu*, come quegli informatori che, in buona fede, davano informazioni al Ministero di Guerra e all'Fbi:

Papà era un *inu* perché era stato rilasciato da Fort Lincoln prima di molti altri uomini Issei. [...] Dopo aver controllato il suo fascicolo, il Ministero di Giustizia non trovò ragioni per trattenerlo più a lungo. Le voci sostenevano che, in quanto interprete, aveva accesso alle informazioni degli Issei che poi in un secondo momento aveva usato per comprarsi il rilascio. Queste voci si aggiunsero a tutto quello che gli era capitato e fu semplicemente troppo da poter sopportare. Non aveva la forza per resistere e così si esiliò come un lebbroso e cominciò a bere. [...] Non disse mai più di qualche parola sul periodo passato a Fort Lincoln. [...] Era il peso della slealtà. Per un uomo cresciuto in Giappone non esisteva disgrazia più grande. L'umiliazione lo portò faccia a faccia con la sua vulnerabilità e il suo senso di impotenza. Non aveva diritti, non aveva una casa e nessun controllo sulla sua vita. Questa forma di castrazione era sofferta, in varie forme, da tutti gli uomini internati a Manzanar, Papà era un caso estremo³⁴.

I Nisei e la Japanese American Citizen League

La generazione dei Nisei visse con un forte senso di umiliazione il trattamento subito nei campi. Nati negli Stati Uniti e a tutti gli effetti cittadini americani, avevano frequentato le scuole pubbliche e ricevuto un'educazione che li aveva resi orgogliosi di appartenere ad un Paese libero e democratico anche se dovettero ricredersi presto quando, terminata la scuola, tentarono l'inserimento nel mondo del lavoro e si ritrovarono confinati economicamente e socialmente nell'America giapponese. Il mondo esterno o li respingeva o li ignorava.

L'aspettativa di successo che la formazione scolastica americana prometteva rendeva le soddisfazioni che l'economia etnica aveva dato alla generazione precedente, assolutamente insufficienti per i Nisei. Pur avendo appreso dall'esperienza dei genitori il desiderio di riscatto nei momenti di difficoltà, in molti si dovettero accontentare di svolgere mansioni che non erano all'altezza delle loro aspettative.

Alcuni Nisei che riuscirono a diventare dei professionisti (avvocati, fisici, medici, ecc.) nel 1930 costituirono l'organizzazione chiave della seconda generazione:

³³ *Ivi*, pp. 69-70.

³⁴ *Ivi*, p. 67.

la *Japanese American Citizen League* (Jacl), una federazione composta da una serie di associazioni regionali. La più significativa, l'*American Loyalty League* (All), fu creata da un giovane dentista, Tomatsu Yatabe.

Nel novembre del 1924, in un meeting organizzato a San Francisco dall'*American Loyalty League*, Yatabe aveva pronunciato un discorso che racchiudeva in sé tutta la retorica e i temi cari alla seconda generazione:

Noi nippoamericani siamo dipesi troppo dai nostri genitori nel lavoro che dovrebbe essere svolto da noi stessi. Stiamo gradualmente raggiungendo l'età dell'indipendenza in qualsiasi lavoro svolgiamo. La gente di questo paese così come la gente al di là dei mari aspetta di vedere che cosa siamo in grado di fare noi membri della seconda generazione. Deve essere coltivata la fiducia in se stessi. Invece di dipendere dalla prima generazione, lasciateci diventare forti abbastanza da poter guidare la generazione più vecchia attraverso gli alti e bassi. Per raggiungere questo scopo dobbiamo sforzarci al massimo per fare della All, un'organizzazione più forte e influente³⁵.

Sin dalla sua formazione la Jacl era un'organizzazione che accoglieva esclusivamente chi aveva la cittadinanza americana, pertanto gli Issei ne erano esclusi. I legami culturali con il Giappone vennero ridotti, soprattutto dopo l'aggressione giapponese alla Cina del 1930, suscitando lo sdegno dei leader delle organizzazioni Issei, specialmente di coloro che sostenevano attivamente le ambizioni del Giappone imperiale.

Le associazioni giapponesi della prima generazione immigrata (*Nihonjinkai*), persero mano a mano importanza per una serie di ragioni: l'abrogazione del *Gentlemen's Agreement* nel 1924 eliminò molte pratiche di cui si occupavano direttamente; non c'erano più viaggi da organizzare per parenti o mogli e fu interrotta la pratica delle *picture brides*, il sistema che permetteva di prendere moglie per procura. L'ostilità delle comunità nei confronti delle *Nihonjinkai* crebbe e molti Issei persero la leadership nella società nippoamericana quando si fece avanti la seconda generazione che, di anno in anno, divenne sempre più influente. I Nisei contribuirono più di ogni altra circostanza a cambiare la comunità nippoamericana.

Sin dall'inizio della sua formazione, La Jacl riuscì a ottenere vittorie importanti nel campo dei diritti civili, come l'emendamento al *Cable Act* nel 1931 che permise alle donne Nisei, sposate con un Issei, di recuperare il loro status di cittadine che avevano perso al momento del matrimonio con uno straniero considerato non idoneo a ricevere la cittadinanza. Secondo il *Cable Act* del 1922, una donna manteneva la cittadinanza statunitense solo se il marito straniero era ammissibile alla naturalizzazione, ma al momento del passaggio della legge gli stranieri di origine giapponese non lo erano³⁶.

Un'altra vittoria della Jacl fu il diritto alla cittadinanza per i pochi Issei che avevano fedelmente servito nell'esercito degli Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale. Lo sforzo maggiore dell'organizzazione, comunque, si concentrò sul raggiungimento della piena americanizzazione della comunità nippoamericana.

³⁵ American Loyalty League, Mss., UWA, Minutes of the Special Meeting of the American Loyalty League, Sutter Street Branch, YMCA, San Francisco, November 28-29, 1924. Citato da: Daniels, *op. cit.*, p. 180.

³⁶ Daniels, *op. cit.*, p. 181.

Il Credo della Jacl, scritto nel 1940, esprime nel migliore dei modi l'ideologia dell'americanizzazione dei *leaders* Nisei più aggressivi. Essi accettarono totalmente il mito del sogno americano e non considerarono i lati oscuri per i non bianchi, sulla scia di un ipernazionalismo comune nella seconda generazione dei gruppi etnici americani:

Sono fiero di essere un cittadino americano di origine giapponese, le mie origini mi fanno apprezzare pienamente i meravigliosi vantaggi di questa nazione. Credo nelle sue istituzioni, ideali e tradizioni, glorifico il suo patrimonio, mi vanto della sua storia, ho fiducia nel suo futuro. Lei mi ha garantito la libertà e le opportunità come nessun altro piacere individuale nel mondo oggi. Mi ha dato un'educazione che si addice ai re. Mi ha affidato la responsabilità del diritto di voto. Mi ha permesso di costruire una casa, di ottenere i mezzi di sostentamento, di adorare, pensare, parlare e agire come un uomo libero eguale a tutti gli altri uomini. Nonostante alcuni individui possono discriminarmi, non posso rimanere amareggiato o perdere la fede, perché so che queste persone non rappresentano la maggioranza degli americani. Vero, farò tutto quanto in mio potere per scoraggiare queste pratiche, ma lo farò nel modo americano, alla luce del sole, apertamente, attraverso le corti di giustizia, con l'educazione e provando a me stesso di essere degno di eguale trattamento e considerazione. Io sono fermo nella mia convinzione che la sportività e il fair play americani giudicheranno la cittadinanza e il patriottismo sulla base delle azioni e dei risultati, e non in base alle caratteristiche fisiche. Perché credo nell'America e ho fiducia che lei creda in me e perché da lei ho ricevuto innumerevoli benefici, mi impegno ad onorarla in ogni momento e in ogni luogo; di difenderla da ogni nemico straniero o nazionale; di assumere attivamente i miei doveri e obblighi di cittadino, con gioia e senza alcuna riserva, nella speranza che io possa diventare un americano migliore in una grande America³⁷.

Questa era una dichiarazione di fede e di speranza per il futuro che, non solo non rifletteva la realtà, ma fallì nell'opera di convinzione dei molti Nisei che non la sottoscrissero soprattutto a causa delle aspettative di successo fallite e portarono la Jacl a rappresentare una parte molto piccola nella comunità nippoamericana. La Jacl triplicò le sue adesioni solo nel tardo 1941, immediatamente dopo lo scoppio della guerra.

Tre fotografi a Manzanar

Il processo di evacuazione dalla West Coast verso gli *assembly centers* e il successivo internamento delle persone di origine giapponese nei *relocation centers*, fu documentato anche da numerosi fotografi che lavorarono per la War Relocation Authority (Wra). Tra questi ci fu Dorothea Lange, che già aveva compiuto un reportage che il Ministero dell'Agricoltura le commissionò per la *Farm Security Administration*³⁸. Questo lavoro che documentò la povertà rurale americana degli anni Trenta, colpì molto il direttore della Wra che la volle assumere per un servizio fotografico sui *relocation centers* dal marzo 1942 al giugno 1943.

Le sue foto non vennero mai pubblicate. Dopo la fine della guerra l'esercito le depositò nell'archivio nazionale dove rimasero confiscate fino al 1972, quando il Whitney Museum ne espose ventisette all'interno di una mostra sull'internamento

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

giapponese. Il critico del New York Times, A.D. Coleman, scrisse che le immagini di Dorothea Lange erano “documenti di un ordine così elevato da trasportare i sentimenti delle vittime oltre ai fatti del crimine”³⁹. Il suo obiettivo era quello di offrire un reportage completo dell’esperienza nippoamericana in tutte le sue fasi senza edulcorare la realtà. Scattò centinaia di fotografie e, volutamente, iniziò raccontando la vita dei nippoamericani prima dell’evacuazione⁴⁰. Quindi testimoniò le lunghe attese per i trasferimenti con i bus verso gli *assembly centers*, fino alla vita nel centro di Manzanar. Si spostò anche in altri *relocation centers* percorrendo strade dissestate nel deserto, torrido d’estate e ghiacciato d’inverno, cosa non facile per una persona che soffriva già della sindrome post-polio.

Dopo aver iniziato con molto entusiasmo il lavoro documentaristico, ben presto le limitazioni e i divieti le resero molto difficile il compito di testimoniare la vita reale nei centri, non potendo riprendere recinzioni di filo spinato, soldati e sentinelle armate, parlare con gli internati e documentare episodi di ribellione. Doveva consegnare alla Wra tutti i negativi – tenuti sotto sequestro per tutto il periodo della guerra – e non poteva trattenere per sé alcuna immagine. Nonostante tutti questi divieti, le fotografie di Dorothea Lange riuscirono a rendere tutta la dignità, la compostezza, la rispettabilità degli internati. Quasi per una forma di autocensura, sceglierà di non ritrarre mai la degradazione dovuta alla mancanza di intimità, alle latrine collettive senza nessun divisorio, allo squallore delle baracche, riuscendo però a mantenere sempre alto sia il livello tecnico che estetico del suo lavoro⁴¹.

Anche il famoso fotografo Ansel Adams fece vari servizi fotografici a Manzanar. Ambientalista convinto e amante dei territori della Sierra Nevada, Ansel Adams durante tutta la vita promosse le attività del Club Sierra e fu autore di numerosi libri di fotografia, soprattutto di paesaggi in bianco e nero. Durante la Seconda guerra mondiale si interessò alla sorte dei nippoamericani internati nel centro di Manzanar, situato ai piedi del monte Williamson, e grazie all’amicizia con il direttore Ralph Merritt, visitò il campo quattro volte a partire dall’ottobre del 1943.

La giornalista freelance Nancy Matsumoto, venne a conoscenza del lavoro di Ansel Adams a Manzanar tramite suo zio, un ex internato a Manzanar, che le raccontò come “tutta Manzanar era in agitazione per la notizia che avrebbero ricevuto la sua visita nel loro campo polveroso e abbandonato. La sua fama lo aveva preceduto anche in questo avamposto sterile”⁴².

Il facoltoso paesaggista nella sua *Ansel Adams: An Autobiography*, riconoscerà che le precedenti fotografie della Lange del campo di Manzanar “rivelavano la disperazione, lo smarrimento, e la miseria delle migliaia di cittadini americani che

³⁹ Coleman cit. in The Library of Congress, *Women Come to the Front. Dorothea Lange*, consultato 1 febbraio, 2014, <http://www.loc.gov/exhibits/wcf/wcf0013.html>.

⁴⁰ L’intera collezione è disponibile on line presso National Archives, Archival Research Catalog (ARC), http://www.archives.gov/research_room/arc/. Oltre 800 immagini si possono ammirare in internet presso il sito OAC, Online Archives of California, <http://www.oac.cdlib.org/>.

⁴¹ Linda Gordon-Gary Y. Okihiro (eds.), *Impounded. Dorothea Lange and the Censored Images of Japanese American Internment*, Norton, New York-London 2006, pp. 205, in “Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile”, *Donne e tortura*, n. 16 (luglio 2011), p. 176.

⁴² Nancy Matsumoto, *Documenting Manzanar*, “Discover Nikkei”, (27 June 2011), consultato 1 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/journal/2011/6/27/documenting-manzanar-1/>

erano stati arrestati e isolati quasi come prigionieri di guerra” e, aggiunse in seguito, “mentre i primi mesi ai campi erano cupi e severi, qui non c’era niente della negligenza e brutalità che associamo ai campi di concentramento e di prigionia europee ed asiatiche”⁴³. Egli dimostrò che questo miglioramento fu merito del lavoro degli internati che si indusiarono nel creare una comunità autonoma e funzionante, con la scuola, l’ospedale, il giornale e, grazie ad impianti di irrigazione, riuscirono a fare dei buoni raccolti di frutta e verdura da un terreno molto arido.

Adams a Manzanar scattò 244 fotografie, di cui molti ritratti, scene di vita quotidiana, attività lavorative e ricreative. Nella prefazione del libro *Born Free and Equal*, che presentò nel 1944, scrisse:

Lo scopo del mio lavoro è stato quello di mostrare come queste persone, che soffrivano sotto una grande ingiustizia, con la perdita di immobili, imprese e professioni, avevano superato il senso di sconfitta e disperazione costruendo per sé una comunità vitale in un arido (ma magnifico) ambiente. Tutto sommato, credo che questa raccolta su Manzanar sia un importante documento storico e confido che possa essere messo a buon uso⁴⁴.

Nel 1965 fece dono delle fotografie di Manzanar alla Library of Congress, dove tuttora sono consultabili⁴⁵.

Da menzionare, inoltre, è il punto di vista di Toyo Miyatake, fotografo internato a Manzanar con la moglie e i quattro figli, dal maggio 1942 fino alla sua chiusura.

Nonostante da ragazzo prediligesse la pittura, fu incoraggiato dalla famiglia a frequentare una scuola di fotografia a Little Tokyo, condotta dal maestro Harry K. Shigeta, e successivamente studiò con Edward Weston, che divenne il suo mentore. Prima di essere internato gestiva un proprio studio fotografico a Los Angeles dove raggiunse una certa fama come ritrattista.

Anche se a Manzanar le fotocamere erano proibite, Miyatake, che sentiva la responsabilità morale di fotografare questo evento, riuscì a costruirsi, con l’aiuto di un falegname internato e con una lente fatta entrare di contrabbando nel campo, una macchina fotografica rudimentale e iniziò a scattare foto di nascosto. Fu presto scoperto, ma con l’aiuto dell’amico Edward Weston che conosceva il direttore Merritt, ottenne il permesso di usare la sua attrezzatura a condizione che a scattare la foto fosse stato un sorvegliante.

In seguito la limitazione venne revocata e divenne il fotografo ufficiale del campo, con un proprio studio che mise anche a disposizione di Ansel Adams, durante le sue visite a Manzanar. Nacque un’amicizia di lunga data che li portò nel 1978 ad esporre assieme nella mostra *Two Views of Manzanar*, alla Frederick S. Wight Gallery nel campus UCLA. Per la prima volta le foto di Miyatake furono esposte al di fuori della comunità americana giapponese⁴⁶.

⁴³ Library of Congress, “*Suffering Under a Great Injustice*”: *Ansel Adams’s Photographs of Japanese-American Internment at Manzanar*, consultato il 1° febbraio, 2014, <http://www.loc.gov/teachers/classroommaterials/connections/manzanar/file.html>

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ La collezione di Ansel Adams sull’internamento degli americani d’origine giapponese a Manzanar è consultabile nel Prints&Photographs Online Catalog della Library of Congress, <http://www.loc.gov/pictures/search/?st=grid&co=manz>

⁴⁶ Archie Miyatake, *Manzanar Remembered*, in Ansel Adams, Wynne Benti, *Born Free and Equal: The Story of Loyal Japanese-Americans*, Spotted Dog Press, Bishop 2002, pp. 16-21.

Nella presentazione del catalogo della mostra si allude alla differenza tra il lavoro di Miyatake, il fotografo detenuto che mantenne un comportamento riflessivo, quasi pacato e che apparentemente non reagì con rabbia alla sua improvvisa prigionia, e l'indignazione morale espressa più volte da Ansel Adams che fotografò il campo da uomo libero⁴⁷. Mentre Adams ebbe la possibilità manifestare anche con la parola la sua protesta, Miyatake, il prigioniero giapponese, non poté esprimere apertamente i propri sentimenti e dovette reprimere il senso di vergogna e di risentimento che provava. Le sue fotografie furono rivolte soprattutto ai suoi compagni di prigionia. Infatti si preoccupò di non deprimerli con immagini crude e di denuncia, ma preferì riportare i momenti di comunità più sereni. Miyatake e il suo staff crearono anche l'annuario 1943/44 della scuola superiore di Manzanar. Al suo interno si può trovare una foto del Baton Club, il gruppo di majorette del liceo con cui si esibiva anche Jeanne Wakatzuki che così ricorda l'annuario:

Venne chiamato *Our World* e nelle sue pagine si possono vedere i bambini a scuola pieni di libri che vestono maglioni di cardigan e camminano tra righe di baracche. Ci sono ragazze paffute con pompon che volano mentre loro saltano di gioia. [...] Ci sono tutte le foto delle classi, dal settimo al dodicesimo grado, con le fototessere individuali degli studenti dell'ultimo anno [...] Si possono vedere belle ragazze in bicicletta, pollai colmi di grasse galline, pazienti dal dentista, file di lavanderie e finalmente due ingrandimenti, il primo di una torre con un riflettore, con sullo sfondo la Sierra, e il successivo di un largo sentiero che curva tra file di olmi. Delle pietre bianche delimitano il sentiero. Due cani seguono una donna in abiti da giardinaggio mentre passeggia. [...] È inverno. Gli olmi sono spogli, la scena è rigida e confortevole. Il sentiero porta ad un lato del campo, ma il filo spinato sembra fuori visuale, o sfuocato⁴⁸.

La sua necessità di fotografare a Manzanar prima che la sua macchina fotografica segreta fosse scoperta, fu un vero e proprio atto di resistenza, un'affermazione di libertà. Il fatto che la fotografia era per Miyatake legata alla sopravvivenza personale dà al suo lavoro un'urgenza che le potenti immagini di Lange e di Adams non possono eguagliare.

La fine dell'esclusione dalla West Coast dei nippoamericani

Nel 1944, dopo le elezioni presidenziali vinte sempre da Roosevelt, il gabinetto decise di abolire l'esclusione dalla West Coast anche perché erano imminenti le decisioni della Corte Suprema a favore di tre casi che riguardavano l'impossibilità per tre evacuati, nonostante fossero considerati leali, di rientrare nell'area sotto il controllo del *Western Defence Command*. Il programma della conferma della fedel-

⁴⁷ Ansel, Adams, Toyo Miyatake. *Two Views of Manzanar: An Exhibition of Photographs*. Los Angeles: Frederick S. Wight Art Gallery, University of California, Los Angeles, 1978.

⁴⁸ Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 102-103. Le foto di Miyatake descritte da Jeanne possono essere viste dall'annuario 1943/44 della scuola superiore di Manzanar, *Our World, 1943-44 Manzanar High*, consultato 4 febbraio, 2014, <http://content.cdlib.org/ark:/13030/hb7779p3q8/?order=1&brand=calisphere>. Altre foto di Miyatake si trovano nel libro di Gerald Robinson, *Elusive Truth: Four Photographers at Manzanar. Ansel Adams, Clem Albers, Dorothea Lange and Toyo Miyatake*, Carl Mautz Publishing, Nevada City 2002, e dal sito consultato il 4 febbraio 2014, <http://953187photo.wikispaces.com/Famous+Photographer+-+Toyo+Miyatake>

tà⁴⁹ spinse gli sfollati in direzioni diverse e le scelte fatte divisero emotivamente e fisicamente intere famiglie. A coloro che espressero la loro rabbia e umiliazione, il programma riservò un periodo violento e repressivo a Tule Lake. Per gli altri le destinazioni scelte furono il Midwest e la East Coast, dove speravano di ricrearsi una vita e un futuro migliore.

La fase finale del programma iniziò il 9 dicembre, quando il governò stabilì politiche e modalità che avrebbero liberato 35.000 internati su 110.000 entro la fine del mese e avrebbe chiuso tutti i *relocation centers* entro la fine del 1945⁵⁰.

Lo stesso giorno il Wdc diede una lista a Dillon Myer con i nomi di 4.693 internati da mantenere a Tule Lake e in altri campi simili⁵¹. L'esercito prospettò inoltre che il numero sarebbe cresciuto fino a 5.500 se si fossero applicati questi standard di valutazione: il rifiuto di registrarsi al questionario del *Selective Service*, l'ente preposto al reclutamento, il rifiuto di servire nell'esercito degli Stati Uniti, il rifiuto senza riserve a giurare fedeltà agli Stati Uniti, la presentazione volontaria di un giuramento scritto di fedeltà al Giappone, essere un agente del Giappone, richiesta volontaria di revoca della cittadinanza statunitense⁵².

Il 17 dicembre 1944 fu rescisso dalla *Public Proclamation Number 21* l'ordine di esclusione emanato dal generale DeWitt e furono restituiti a 115.000 persone, di cui quasi 20.000 sotto i quattordici anni, gli stessi privilegi riservati ai cittadini americani⁵³. I campi vennero chiusi definitivamente, però, solo nel gennaio del 1946. Tule Lake ancora più tardi in quanto il Ministero di Giustizia si dilungava con le audizioni dei detenuti. Quando tutti furono costretti a partire, la Wra fornì loro un biglietto di treno e venticinque dollari a testa, cinquanta per le famiglie.

⁴⁹ Nel febbraio del 1943 la *War Relocation Authority*, l'agenzia federale alla quale era passata da un anno la responsabilità dei *relocation centers*, per accelerare il reinserimento dei prigionieri nella società statunitense, distribuì nei campi dei questionari per verificare la loro lealtà. Nisei e Issei furono alquanto diffidenti nel rispondere ai questionari perché le domande risultarono poco chiare, soprattutto la n. 27 (Siete disposti a servire l'esercito degli Stati Uniti in combattimento, dovunque ordinato?) e la n. 28 (Giurate fedeltà incondizionata agli Stati Uniti d'America e di difendere fedelmente gli Stati Uniti da ogni nemico, straniero o interno, e rinnegate ogni forma di fedeltà od obbedienza all'imperatore giapponese, ad ogni altro governo straniero, potenza od organizzazione?). I questionari innescarono quella che è solitamente denominata "crisi della registrazione" (si veda Daniels, *op. cit.*, pp. 262-263). Oltre al fatto che la domanda n. 27 risultò essere alquanto assurda per gli anziani Issei, alcuni Nisei credettero che, rinunciando alla fedeltà verso l'imperatore rispondendo "sì", implicitamente avrebbero ammesso l'esistenza di un loro precedente consenso. Così in molti risposero "sì" ponendo delle condizioni; altri risposero "no" a tutte e due le domande perché erano fedeli in primo luogo al Giappone, altri ancora perché erano risentiti per il trattamento ricevuto. Nel centro di Minidoka si ebbe il maggior numero di "lealisti", mentre a Tule Lake l'esercito e la Wra non riuscirono nemmeno a completare la registrazione per i rifiuti e le forme di resistenza da parte degli internati. Dei quasi 78.000 carcerati soggetti alla registrazione, 75.000 compilarono il questionario. Le risposte affermative alla domanda n. 28, furono 65.000. I 6.700 che risposero "no" e i 2.000 che diedero risposte condizionate furono considerati tutti "sleali". (U.S. Department of the Interior, War Relocation Authority, *Wra: A Story of Human Conservations*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1946, pp. 199-200).

⁵⁰ Memo, Myer to Fortas, Dec. 9, 1944. NARS. RG 48 (Cwric 6409-12).

⁵¹ Memo, Wilbur to the Chief of Staff, Dec. 9, 1944. NARS. RG 107(Cwric 641-42).

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Public Proclamation No. 21, Dec. 17, 1944. Department of Justice 146-42-26 (Cwric 9611-14).

Con questo denaro avrebbero dovuto ricostruirsi una vita. Pochissimi di loro riuscirono a riavere le aziende che gestivano prima della guerra⁵⁴.

La deportazione dei nippocanadesi

Come successe negli Stati Uniti, anche in Canada la guerra con il Giappone creò un problema nazionale, data la presenza nella zona costiera del Pacifico di un considerevole numero di residenti di origine giapponese.

Un'altra analogia con gli Stati Uniti fu la presenza di un forte pregiudizio nell'opinione pubblica canadese nei confronti degli immigrati asiatici che si incrementò ulteriormente dopo lo scoppio della guerra sino-giapponese del 1937, tanto che nell'ottobre del 1940 il governo canadese creò appositamente un comitato per monitorare la situazione nella British Columbia. Il comitato consigliò al governo la registrazione di tutti i giapponesi per motivi di sicurezza nazionale. Una volta completata l'operazione, la *Royal Canadian Mounted Police* (Rcmp) censì 23.428 giapponesi nella provincia, per la maggior parte dediti alla pesca o alla coltivazione di frutta e ortaggi.

Dopo il 7 dicembre 1941, anche in Canada scattarono le operazioni di difesa interna che furono agevolate dalla precedente registrazione e, malgrado la totale assenza di sabotaggi da parte dei giapponesi residenti, 38 persone furono immediatamente arrestate e deportate, le 59 scuole di lingua giapponese furono immediatamente chiuse e i 1100 pescherecci dei pescatori nippocanadesi vennero sequestrati. Tutti e tre i giornali in lingua giapponese furono chiusi, permettendo la pubblicazione solo del *New Canadian*, giornale bilingue, che divenne l'unica fonte di notizie per la comunità giapponese sulle direttive politiche del governo.

Queste prime misure varate dal governo nelle settimane subito dopo l'attacco di Pearl Harbor, furono considerate troppo indulgenti dalla popolazione della British Columbia, soprattutto se confrontate con quelle ben più drastiche adottate dal governo degli Stati Uniti. All'opinione pubblica non bastò nemmeno che nel gennaio del 1942 il governo canadese emettesse l'ordine che tutti gli uomini di origine giapponese di età compresa tra 18 e 45 anni che vivessero nel raggio di 100 miglia dalla costa del Pacifico, dovessero essere trasferiti nei così detti *road camps*, campi di lavoro situati lungo le strade in costruzione all'interno del paese. Per chi protestava ci sarebbero stati i campi di prigionia in Ontario e a Vancouver.

Non soddisfatti, gli estremisti chiesero che anche le donne, i bambini e gli anziani venissero deportati. La minoranza nippocanadese si fidava ancora della protezione del governo federale contro le assurde pretese dei razzisti della British Columbia, ma la loro fiducia era malriposta e il 2 marzo del 1942 giunse l'ordine di evacuazione di tutti i 21.500 giapponesi canadesi che abitavano dentro la zona di protezione, considerati nemici, benché in gran parte fossero cittadini canadesi. Come per i nippoamericani, anche per i nippocanadesi fu un trauma essere considerati dei traditori, un trauma che si trasformò in senso di impotenza dopo l'annuncio che con l'evacuazione non si sarebbe evitato il dolore della separazione delle fami-

⁵⁴ U.S. Department of Interior, *People in Motion: The Postwar Adjustment of the Evacuated Japanese Americans*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1947, p. 47.

glie, come traspare dalle parole di Muriel Kitagawa, (una reporter del *New Canadian*), che spaventata dalla separazione forzata dal marito e preoccupata di come si sarebbe presa cura dei suoi quattro figli, scrisse al fratello Wesley:

Le cose che stanno accadendo qui vanno oltre le parole, siamo obbligati a lasciare le nostre case, dove andremo non lo sappiamo. [...] I Nisei sono amareggiati, molto amareggiati per la perdita dei loro beni, ma anche per il Canada. [...] Se la banca licenzia Eddie sai con quanto dovremo vivere io e i bambini? Con 39 dollari al mese. Per tutto: cibo, vestiti, affitto, tasse, assicurazione ed emergenze. Prenderò quei 39 dollari soltanto se Eddie entrerà nel volontariato forzato, per permettere alle autorità di lavarsi le mani da ogni responsabilità. [...] Come possono gli hakujin [i bianchi] guardarci in faccia senza vergogna per aver tradito i principi per cui combattono? Anche queste persone sono state tradite [...] e ce ne sono altre che, anche se non ci perseguitano, sono così ignoranti e indifferenti da pensare che ci trattano bene per quello che siamo. La rabbia per tutto ciò mi soffoca!⁵⁵.

Fu creata la *British Columbia Security Commission* (Bcsc) per la gestione e la supervisione della rimozione dall'area costiera dei nipponcanadesi, per programmare il loro impiego e alloggio oltre che per individuare i campi dove i nipponcanadesi sarebbero stati eventualmente destinati.

A differenza degli Stati Uniti dove il piano di evacuazione era preparato da tempo e i *relocation center* erano già organizzati per permettere alle famiglie giapponesi di rimanere nella stessa unità abitativa, l'organizzazione canadese non disponeva di soluzioni simili e dovette affrontare il problema di far accettare ai nipponcanadesi l'eventuale divisione delle proprie famiglie. Il presidente della Bcsc, Austin Taylor, propose per le donne e i bambini una sistemazione nelle città minerarie abbandonate dell'entroterra oppure, per chi non voleva assolutamente separarsi dalla famiglia, offriva la possibilità di trasferirsi nelle fattorie dei coltivatori di barbabietola da zucchero dell'Alberta e della Manitoba, dove avrebbero lavorato in cambio di vitto e alloggio.

Nel frattempo, il governo di Ottawa sempre sotto la pressione dell'opinione pubblica, seguì le indicazioni del parlamentare anti-giapponese Ian Mackenzie e dispose, oltre alla deportazione di tutti gli uomini nipponcanadesi nei *road camps*, anche il trasferimento delle donne e dei bambini ad Hastings Park, Vancouver, in attesa della loro destinazione permanente.

Il 16 marzo 1942 un flusso costante di famiglie giapponesi lasciò i villaggi di pescatori e le cittadine della costa del Pacifico e, dopo un viaggio in treno, furono ammassate negli edifici rurali e fatiscenti di Hastings Park. Keiko Kitagawa Mary, era una ragazzina a quel tempo e abitava in una bella casa costruita dal padre a Salt Spring Island, BC. La sua famiglia possedeva da anni un'azienda agricola di 17 ettari dove si coltivavano asparagi, frutti di bosco, ortaggi e si allevavano galline. I suoi genitori avevano sempre lavorato duro ed erano ottimisti sul loro futuro e l'università era l'obiettivo che avevano per tutti i loro cinque figli. Keiko racconta come il loro mondo crollò il 17 marzo del 1942:

⁵⁵ Muriel Fujiwara Kitagawa to Wesley Kitagawa, 21 December 1941, Muriel Kitagawa Papers, MG31E26, Public Archives of Canada (PAC). La corrispondenza con il fratello si può trovare anche nel libro scritto da Muriel Kitagawa, *This is My Own: Letters to Wes and Other Writings on Japanese Canadians, 1941-1948*, Roy Miki ed., Vancouver 1985. Nel libro si possono trovare anche gli articoli scritti dall'autrice dopo il 1942, quando con la famiglia si trasferì a Toronto, dove Wesley Fujiwara Kitagawa stava frequentando la facoltà di medicina all'università.

Mio padre fu letteralmente trascinato via da un ufficiale dell'Rcmp che venne ad arrestarlo. Fu un momento spaventoso e con terrore ci chiedemmo se lo avessero portato via per essere fucilato. Mia madre si fece forza per noi anche quando il *Custodian Enemy Property* ci ordinò di lasciare la nostra amata casa. Fu un dolore straziante dire addio al nostro amato cavallo Babe, alla nostra adorata cagnolina incinta Mune e ai 5000 polli. Con il magro bagaglio che ci permisero di fare, abbiamo lasciato la nostra proprietà stranamente silenziosa. Il viaggio nell'inferno di mia madre con i suoi cinque figli al seguito, iniziò quando ci imbarcammo sulla nave Principessa Mary al molo Gange e ci portarono nei fienili a Hastings Park⁵⁶.

All'Hastings Park di Vancouver le famiglie si ritrovarono fisicamente separate. Gli uomini vennero fatti spogliare per controllare la loro idoneità al duro lavoro che li aspettava e tutti dovettero firmare una delega alla *Custodian Enemy Property* che avrebbe amministrato qualsiasi loro proprietà che non avessero ancora disposto per la vendita forzata. I padri con i loro figli sopra i 13 anni di età rimasero in una baracca sorvegliata in attesa di conoscere la loro destinazione. Quasi tutti i padri erano Issei quindi non avevano la cittadinanza e per loro la destinazione assegnata era il *road camp* di Jasper, in Ontario, mentre i loro figli Nisei adulti erano destinati nei *road camps* vicino a Hope e a Princeton, nella Columbia Britannica, oppure a Schreiber in Ontario. I ragazzi dai 13 ai 18 anni vennero lasciati da soli nei dormitori dell'Hastings Park, mentre le loro madri con i figli più piccoli erano segregate nelle stalle per il bestiame⁵⁷. Ricorda Keiko:

Lo shock di essere costretti a vivere nella sporcizia in un luogo appena lasciato libero da animali, è stato travolgente. Per noi che eravamo abituati alla pulizia e alla privacy di casa nostra, essere ammassati insieme a migliaia di altri detenuti era insopportabile. L'odore di urina e feci soffocava i nostri polmoni e permeava la nostra pelle, capelli e vestiti. Mia madre dovette affrontare la mancanza di strutture per suo figlio di un anno, il cibo sgradevole, la mancanza di servizi igienici e bagni adeguati⁵⁸.

L'internamento ad Hastings Park, per un periodo che variò da alcuni giorni a qualche mese, fu molto più duro per le donne. Riuscire ad ottenere come alloggio una stalla per cavalli in legno era un lusso perché almeno aveva delle pareti che avrebbero attutito i rumori e consentito di allentare la tensione di un'esistenza senza *privacy*. Era una comodità riservata soltanto a quelle mamme che avevano bambini malati o molto piccoli, le altre donne dovevano costruirsi le proprie "case". Anche Muriel Kitagawa descrisse al fratello l'alloggio che avevano destinato a lei e ai suoi figli:

Tutto è impregnato dell'odore di letame vecchio e vermi, ogni giorno si prova a pulire con la candeggina ma l'odore dei cavalli, delle mucche, dei maiali, dei conigli, pecore e capre non va via. Ed è polveroso! I servizi igienici sono solo una lunga lamiera forata, senza divisori o posti a sedere. [...] le cuccette sono la cosa più tragica, con reti in acciaio o legno, paglia, un lungo cuscino e tre coperte dell'esercito, niente lenzuola a meno che non te le sei portate da casa. Coperte, lenzuola e vestiti vengono appesi come un patetico tentativo di privacy. Una

⁵⁶ Norm Masaj Ibuki, *The Indomitable Spirit of Keiko Mary Kitagawa*, "Discover Nikkei" (24 July 2014), consultato 28 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/journal/2014/7/24/indomitable-spirit-mary-kitagawa-1/>

⁵⁷ Ann Gomer Sunahara, *The Politics of Racism. The Uprooting of Japanese Canadians during the Second World War*, Ann Sunahara, Ottawa 2000 (2° ed.), p. 50.

⁵⁸ Ibuki, *op. cit.*

donna molto anziana piangendo mi ha detto che preferiva morire piuttosto che vivere in un posto del genere, con 10 docce per 1.500 donne⁵⁹.

Il governo, accettando i consigli di Taylor, dispose il trasferimento di 5.000 tra donne e bambini nelle cinque città minerarie abbandonate: Greenwood, Slocan, New Denver, Sandon e Kaslo. Keiko Kitagawa con sua madre e i suoi fratelli furono destinati alla città fantasma di Greenwood e così racconta la sua partenza da Hastings Park e quello che successe nel periodo successivo:

Dopo diverse settimane lasciammo questa condizione degradante e ci trovammo su un vecchio treno per Greenwood. Abbiamo scoperto che nostro padre era vivo e lavorava nel campo di Yellowhead Pass con molti altri cittadini giapponesi. Ci riunimmo con lui a Magrath, Alberta, nel mese di luglio [la famiglia Kitagawa, per rimanere finalmente unita accettò di andare a lavorare in una piantagione]. Vivevamo in una baracca di 3 metri x 5 che non aveva nessuna struttura per cucinare. Mia madre ci nutrì soprattutto con cibo in scatola, perché non avevamo una stufa. La nostra fornitura di acqua proveniva da un laghetto dove avevano bevuto le mucche e i cavalli. Mio padre lavorava per un agricoltore che ci considerava dei criminali e ci trattava come tali. Dopo due mesi, i miei genitori capirono che se saremmo rimasti più a lungo, saremmo tutti morti. Riuscimmo a contattare il Commissario Lethbridge che venne a vedere la nostra situazione.

Decise immediatamente di spostarci in uno dei *camp*. Accompagnati da un ufficiale dell'Rcmp siamo stati trasportati a Popoff, BC (nell'interno della British Columbia) per un breve periodo, poi ci destinarono a Bay Farm. Quando venne la neve, siamo stati spostati in una tenda a Slocan dove siamo rimasti fino al 1° gennaio 1943. Fummo poi mandati a Rosebery, un campo di baracche appena ultimato⁶⁰.

Come la famiglia Kitagawa, i nipocanadesi vennero continuamente spostati da una destinazione all'altra e non sempre riuscirono a raggiungere lo scopo di riunire il nucleo familiare. Nei campi di detenzione e nelle piantagioni di barbabietola i nipocanadesi avevano case precarie, salari inadeguati, mancavano di copertura assicurativa e di scuole per i propri figli e il personale amministrativo era ostile.

A metà giugno scoppiarono scioperi e dimostrazioni di resistenza passiva che paralizzarono i *road camps* di Geikie e Decoigne nell'Alberta e a Gosnell in British Columbia. Fu così chiaro che il programma dei *road camps* sarebbe fallito se non si fosse garantito un ricongiungimento tra i prigionieri e le loro famiglie, come pre-detto da Kinzie Tanaka, un detenuto Issei naturalizzato che scrisse ad Austin Taylor:

Non puoi separare con la forza un uomo dalla sua famiglia ed aspettarti che sia disposto a lavorare. Quando questi uomini sono separati dalle loro famiglie non possono fare a meno di preoccuparsi, non sarebbero umani altrimenti. Si deve capire che gli uomini non possono lavorare con efficienza se sono sotto una tale coercizione mentale. Guardate ai giapponesi che sono andati nei campi di barbabietole, non per una professione più facile e redditizia, ma perché così la famiglia restava unita. Questo è il punto più importante, qualsiasi piano che non tenga conto di questo punto è destinato al fallimento⁶¹.

⁵⁹ Kitagawa to Fujiwara, 20 aprile 1942, cit. in Sunahara, *The Politics of Racism*, p. 50.

⁶⁰ Ibuki, *op. cit.*

⁶¹ Kinzie Tanaka to Taylor, 26 May 1942, Ian Mackenzie Papers, MG27111B5, vol.24, file 67-28, PAC.

Il ministero del Lavoro si decise a ordinare la chiusura dei *road camps* più inefficienti soltanto quando fu chiaro che la popolazione canadese non si opponeva più alla riunificazione delle famiglie giapponesi nelle città fantasma. Nel novembre del 1942 la distribuzione dei 20.881 nipponcanadesi che passarono per Hastings Park, era la seguente: 12.000 destinati nei *road camps* e nelle città fantasma; altri 4.000 nelle fattorie delle praterie dove vivevano in pollai e granai; i rimanenti si trasferirono in comunità auto-gestite all'interno della British Columbia⁶².

Rimaneva il problema di come garantire il mantenimento dei deportati ma, nello stesso tempo, c'era anche la necessità politica di minimizzare i costi di gestione dei campi per zittire l'opposizione in parlamento attenta che le spese per i nipponcanadesi non superassero il limite consentito. La soluzione fu la liquidazione delle proprietà dei prigionieri nipponcanadesi che così avrebbero generato loro stessi i fondi necessari al loro sostentamento. Il 23 gennaio 1943 il Gabinetto del primo ministro Mackenzie King approvò la liquidazione dei beni e decise, inoltre, che il *Custodian of Enemy Property* avrebbe potuto disporre delle proprietà dei nipponcanadesi anche senza il loro consenso. Questo rese possibile la liquidazione di tutti i beni, un vero e proprio trauma per i proprietari giapponesi detenuti, che considerarono la decisione motivata dal razzismo. Decisero quindi di organizzarsi e tentarono una battaglia legale che, dopo un processo estenuante, si risolse in un nulla di fatto nel 1947. Nel frattempo il governo aveva svenduto per poco più di 5 milioni di dollari canadesi le proprietà che ne valevano 11 milioni e mezzo.

Le famiglie che speravano prima o poi di riprendere il possesso dei propri beni, ora sapevano che questi erano di fatto del *Custodian of Enemy Property*. In cambio ricevevano 100 dollari al mese per il loro sostentamento ma, in questo caso, non si poteva avere un impiego remunerato dentro al campo di detenzione. L'alternativa era il trasferimento delle famiglie a est delle montagne rocciose, dove avrebbero potuto gestire il loro capitale per intero, seppur con molte limitazioni come il divieto di comprare o affittare terra o avere licenze commerciali senza il permesso del ministro della giustizia.

In molti si resero conto ben presto di non avere niente su cui costruire una nuova vita, ammesso che fossero abbastanza giovani per farlo. L'atmosfera nei campi cambiò e la speranza in un rapido ritorno alla normalità, che prevaleva nel 1943, adesso era definitivamente scomparsa⁶³.

Tra aprile e maggio 1945 i detenuti furono costretti dal governo a scegliere tra un immediato reinsediamento nel Canada orientale, oppure il rimpatrio in Giappone. Il 43% della minoranza giapponese in Canada firmò la richiesta di rimpatrio in preda alla disperazione e alla confusione. Nell'agosto del 1945, nonostante il Giappone avesse capitolato e la guerra fosse finita, il governo tentò di rendere queste richieste vincolanti e prima che i poteri conferiti dal *War Measures Act* scadessero, si affrettò a deportare 10.000 nipponcanadesi. Un tale abuso di potere non passò inosservato all'opinione pubblica che chiese a gran voce la sospensione della deportazione, visto che non era più giustificata dalla necessità militare. Di fatto i rimpatri in Giappone furono 4.000 e durarono fino al 1947.

⁶² Sunahara, *op. cit.*, p. 64.

⁶³ Sunahara, *op. cit.*, pp. 89-97.

La famiglia di Keiko Kitagawa era riuscita a fatica a superare un freddissimo inverno a Rosebery, quando arrivò l'aut aut del governo canadese:

Ci dettero un ultimatum: o andare ad est delle Montagne Rocciose o essere deportati in Giappone. I miei genitori non avevano nessuna intenzione di andare in Giappone. Si sentivano in cuor loro che il governo canadese un giorno sarebbe rinsavito e ci avrebbe ridato la nostra libertà. Ci spostarono a New Denver, BC, con tutte le altre famiglie che scelsero di rimanere in Canada. Anche dopo la sconfitta del Giappone, siamo stati tenuti lì per oltre un anno. A malincuore siamo tornati al temuto campo di barbabietole da zucchero a Magrath, Alberta, dove abbiamo faticato per sopravvivere. Mia sorella maggiore, che si era diplomata alla scuola superiore di New Denver, trovò un lavoro in un negozio di alimentari. Il suo reddito fu fondamentale per la nostra sopravvivenza in quanto il governo aveva svuotato il nostro conto in banca. Avrebbe voluto andare all'Università per diventare una giornalista, ma le è stato negato perché eravamo indigenti⁶⁴.

Gli internati nipocanadesi furono finalmente liberati il 1 Aprile 1949. Molti di loro scelsero di non tornare nella British Columbia e preferirono stabilirsi nelle province orientali del Canada, come l'Ontario e il Québec.

Nel periodo del dopoguerra i nipocanadesi, come i nippoamericani, vollero dimenticare al più presto il periodo della detenzione, vissuto come una vergogna per sé e per chi l'aveva permessa. I Nisei censurarono le loro memorie dell'internamento evitando di scriverle o raccontarle in pubblico e, nella speranza di proteggere i loro figli dall'ostilità razzista, favorirono l'assimilazione culturale dei loro figli Sensei.

La fine del silenzio della “minoranza modello”

Con l'*Evacuation American Claim Act* del 2 luglio 1948, il Congresso degli Stati Uniti consentì alle persone di origine giapponese di sporgere denuncia contro il governo per le perdite subite con l'evacuazione e il trasferimento nei *relocation centers*. Non ci furono risultati concreti almeno fino al luglio del 1970, quando ci fu un convegno nazionale della Jacl che si prese carico della causa di risarcimento.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, il silenzio attorno all'incarcerazione dei nippoamericani cominciò a rompersi. Il mondo accademico si interessò all'argomento con le prime pubblicazioni e si cominciò a parlare dei nippoamericani usando l'appellativo di *Model Minority*. William Petersen, demografo e sociologo dell'Università della California, usò per primo il termine nel suo articolo del 1966, “*Success Story, A Japanese American Style*”⁶⁵. Dal suo punto di vista conservatore, lodava lo stile di vita composto e la determinazione nel raggiungere il successo dei nippoamericani, in modo autonomo, senza ricorrere all'aiuto della *Great Society*, il vasto programma statale lanciato dal Presidente democratico Lyndon Johnson per contrastare la povertà e la discriminazione razziale che colpiva soprattutto i neri e latini. Petersen si scagliava contro quest'ultime minoranze considerate “problematiche”, denigrandole perché non reggevano il

⁶⁴ Ibuki, *op. cit.*

⁶⁵ William Petersen, *Success Story, A Japanese American Style*, “New York Times Magazine”, January 6, 1966, pp. 20 ss.

confronto con chi, soltanto vent'anni prima, aveva subito l'esperienza nei campi. Questo era un concetto da censurare secondo gli attivisti nippoamericani, che consideravano l'idea della *Model Minority* un mito distorto fino all'esagerazione⁶⁶.

Nel 1973 venne ristampato il libro di Miné Okubo, *Citizen 13660*, quasi trent'anni dopo la sua prima pubblicazione, ed uscì anche il libro di Jeanne Wakatzuki, *Farewell to Manzanar*. Entrambi i lavori raggiunsero una rilevanza nazionale e furono adottati come libri di testo da insegnanti d'arte e maestre di scuole medie ed elementari.

Jeanne Wakatzuki ricorda come l'idea di raccontare la sua esperienza in un libro le sia venuta dopo una conversazione con suo nipote, nato nel campo di Manzanar:

Avevo 38 anni e mio nipote venne a trovarmi [...] in quel periodo studiava a Berkeley e durante una lezione di sociologia menzionarono Manzanar. Era la prima volta che sentiva questa parola al di fuori del contesto familiare. Quando la famiglia si riuniva, se parlavamo di Manzanar ci scherzavamo sopra e lui non sapeva neanche di esserci nato lì. [...] Quando la professoressa di sociologia ne parlò si accese il suo interesse e quindi venne a trovarmi e mi disse: "Zia, sono nato a Manzanar, ma io non so niente di questo posto. Che cos'era? Cosa mi puoi dire su questo posto?" Risposi: "Non hai chiesto a tua madre e tuo padre?" lui disse: "Sì, ma non ne vogliono parlare. Cambiano argomento, è come se sbagliassi a spronarli sull'argomento". [...] E quindi cominciai a parlargli di Manzanar nel modo in cui ne abbiamo sempre parlato. Cibo schifoso nelle mense comuni e così via [...] e che giocavamo a baseball, [ecc..]. Lo descrissi come un vero campo ricreativo. Gary era un prodotto degli anni Sessanta con una più alta stima di sé, mi guardò e mi disse: "Zia, questo è davvero strano [...] stai parlando come se essere stata in prigione non significhi niente per te. Riguardo a questo come ti sei sentita?" Per un momento permisi a me stessa di ascoltarli. Nessuno mi aveva mai chiesto come mi sentivo riguardo a quell'incidente. Scoppiai in lacrime non potendo rispondere alla sua domanda, ovviamente questo lo mise in imbarazzo perché non capiva cosa avesse fatto per provocare a sua zia una crisi isterica. Non capivo più cosa mi stesse accadendo, pensai che stavo per avere un esaurimento nervoso⁶⁷.

Vista l'estrema difficoltà di parlare dell'esperienza vissuta, Jeanne decise di scrivere qualcosa soltanto per la famiglia, per far conoscere la storia soprattutto ai 7 nipoti sui 37 che erano nati a Manzanar. Le difficoltà non cessarono e i pianti si ripresentarono ogni volta che scriveva. Per risolvere il problema chiese aiuto al marito Jim:

Conoscevo Jim da 20 anni, eravamo sposati da 15 anni e non gli avevo mai parlato del campo. Sapeva della presenza di qualche campo nel mio passato, ma conosceva a malapena la parola Manzanar, questo enorme segreto era così profondamente sepolto che non riuscivo a parlarne. Fu così scioccato e stordito che mi disse [...]: "Mio Dio, non è qualcosa solo per la tua famiglia. Questa è una storia che ogni americano dovrebbe conoscere"⁶⁸.

La stesura del libro durò un anno. In precedenza aveva scritto un libro assieme a un reduce del Vietnam e in quell'occasione dovette assistere ed orientare il ragazzo nel suo racconto. Sapeva benissimo cosa significava passare e ripassare sopra alla sofferenza:

⁶⁶ Scott Kurashige, *Model minority*, "Densho Encyclopedia", (2013, March 19). Consultato 23 gennaio, 2014, <http://encyclopedia.densho.org/Model%20minority/>.

⁶⁷ Intervista a Jeanne Wakatzuki Houston consultata 13 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/interviews/clips/567/>

⁶⁸ Intervista a Jeanne Wakatzuki Houston consultata 13 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/interviews/clips/568/>

Solo negli anni '80 scoprimmo di che cosa si trattava. Era la sindrome da stress post-traumatico e accadde alla maggior parte dei giapponesi. [Il ricordo] era insopportabile da richiamare perché avevano paura di rivivere il dolore di quell'esperienza e crollare. Mi capitava molte volte quando [...] un giapponese mi diceva: "Sai, non ho avuto questa brutta sensazione, ho passato dei bei momenti nel campo". Allora io chiedevo: "E la tua famiglia cosa faceva?" [...] e loro in quel momento scoppiavano in lacrime⁶⁹.

In Canada, si dovettero aspettare gli anni '80 perché i Sensei, la generazione dei figli dei sopravvissuti all'internamento percepissero il silenzio dei loro genitori su una serie di storie che non dovevano essere raccontate e cominciarono ben presto a cercare notizie su questo passato taciuto, come nel caso di Tajiri:

Cominciai a cercare la mia storia, perché sapevo che le storie sentite fino a quel momento erano incomplete. Ricordo di aver avuto questa sensazione crescente di essere braccato da qualcosa, di vivere in una famiglia piena di fantasmi. C'era questo posto che loro conoscevano, non ci ero mai stato, eppure me lo ricordavo. Ci fu un periodo di grande sofferenza prima che nascessi, fummo trasferiti, evacuati. Vivevamo con un grande dolore, non avevo idea da dove venissero questi ricordi, eppure conoscevo il posto⁷⁰.

Quando i gruppi di attivisti Sensei e Nisei si organizzarono per ottenere dal governo i risarcimenti per i nipponcanadesi, cercarono di mobilitare la comunità attraverso raduni pubblici e pubblicando del materiale che documentasse, oltre l'evacuazione forzata e la deportazione, anche la perdita delle proprietà e la violazione dei diritti. Gli attivisti del risarcimento riuscirono a pubblicizzare delle narrazioni dell'internamento legittimando così il dolore che causò ai Nisei e facendo venire a galla una serie di testimonianze personali. Queste memorie furono la creazione di un intreccio tra vita presente e vita passata, la creazione di una complessa dinamica tra l'individuale e il collettivo, il ricordare e il dimenticare, il trauma e la nostalgia⁷¹.

Relocation centers o campi di concentramento?

Durante gli anni turbolenti della guerra in Vietnam e della battaglia per i diritti civili, negli Stati Uniti ebbe inizio anche quella che si potrebbe considerare una guerra della memoria tra i sostenitori e gli oppositori degli eufemismi utilizzati dal governo per descrivere l'incarcerazione dei nipponamericani. Roger Daniels nel 1971 pubblicò il libro *Concentration Camps, USA: The Japanese Americans and War World II*⁷². Il titolo revisionista fu molto apprezzato dai Sensei (terza generazione) e dai Nisei progressisti che nei primi anni Settanta disprezzavano il perpetuarsi dello stereotipo del nipponamericano supino che riecheggiava in altri titoli

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Marita Sturken, *Absent Images of Memory: Remembering and Reenacting the Japanese Internment*, "Positions", Vol. 5, n. 3 (Winter 1997), pp. 698-699.

⁷¹ Pamela Sugiman, *Memories of Internment: Narrating Japanese Canadian Women's Life Stories*, "The Canadians Journal of Sociology" (Summer 2004), p. 363.

⁷² Roger Daniels, *Concentration Camps, USA: The Japanese Americans and World War II*, Holt, Rinehart, and Winston, New York 1971.

come *Nisei: The Quiet Americans*⁷³, libro scritto da Bill Hosokawa, membro di lunga data della Jacl.

Nel 1973 venne riconosciuto a Manzanar lo status di sito storico e la State Historical Resources Commission decise che nella targa commemorativa di bronzo non sarebbe comparso il termine “campo di concentramento”. Dopo tre anni di scontri con l’opinione pubblica la decisione della commissione fu rovesciata e, nelle targhe commemorative, Manzanar e Tule Lake vennero considerati tali.

La necessità di individuare e sostituire gli eufemismi imprecisi e fuorvianti, fu sentito anche da Aiko Herzig-Yoshinaga, un’attivista nippoamericana che durante la seconda guerra mondiale venne espulsa dalla West Coast e fu internata prima a Manzanar e successivamente nei campi di Jerome e Rohwer in Arkansas. Una volta uscita, si trasferì a New York City ed entrò a far parte dell’*Asian American for Action*:

Ho cominciato a pensare alle parole che riflettono le contraddizioni sconcertanti tra gli eventi come realmente sono accaduti contro le parole che sono state usate per descriverli. [Con mia figlia] abbiamo discusso le notizie di attualità e letto i comunicati stampa militari che cercano di giustificare la distruzione dei villaggi e la morte dei civili con affermazioni quali: “Erano comunisti e abbiamo dovuto distruggere il villaggio per salvarli dal comunismo”. Altre notizie riportavano che nelle città del sud i sceriffi consentivano l’uso dei manganelli e degli idranti d’acqua contro uomini, donne e bambini che dimostravano pacificamente per il diritto di voto e per la fine della segregazione razziale. Mi sono ritrovata a dover spiegare in modo soddisfacente, ma a fatica, a mia figlia e per non dire a me stessa, le contraddizioni tra ciò che ci era stato insegnato sui valori americani e la cruda realtà della democrazia americana. [...] Durante questi colloqui al tavolo da pranzo con mia figlia adolescente, divenne sempre più chiaro che dovevo affrontare ricordi duri e dolorosi che avevo a lungo represso e negato. [...] Più assistevo alla brutale repressione dei movimenti pacifici di protesta, più mi rendevo conto che avevo sperimentato io stessa la discriminazione in molti modi⁷⁴.

La consapevolezza di essere stata vittima della discriminazione razziale venne a galla definitivamente nel 1976, quando Aiko partecipò al seminario di Michi Nishiura Weglyn che presentò il suo libro, *Years of Infamy: The Untold Story of America’s Concentration Camps*⁷⁵. Weglyn, non considerava la necessità militare la causa principale dell’internamento dei nippoamericani, sosteneva bensì che l’*Executive Act 9066* fosse stato emanato in base a convinzioni razziste.

Il 19 febbraio 1976, il presidente Gerald Ford, dopo 34 anni dalla sua proclamazione, considerò nullo l’*Executive Act 9066*, affermando: “Ora sappiamo cosa avremmo dovuto sapere allora: non solo l’ordine di evacuazione era sbagliato, ma i nippoamericani erano e sono americani leali”⁷⁶. Il 25 novembre 1978 fu programmato il primo Giorno della Memoria a Camp Harmony, Washington, sede della ex Puyallup Assembly Center.

⁷³ Bill Hosokawa, *Nisei, The Quiet Americans*, University Press of Colorado, 1969.

⁷⁴ Aiko Herzig-Yoshinaga, *Words Can Lie or Clarify: Terminology of War World II Incarcerations of Japanese Americans*, “Discover Nikkei”, (9 febbraio 2010), consultato 13 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/journal/article/3246/>

⁷⁵ Michi Weglyn, *Years of Infamy: The Untold Story of America’s Concentration Camps*, William Morrow and Company, New York 1976.

⁷⁶ Proclamation 4417, “An American Promise”, feb. 19, 1976.

Nel 1981, Aiko Herzig-Yoshinaga entrò a far parte della commissione che lavorò per la *United States Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians* (Cwric), voluta dal governo per stabilire un giusto risarcimento ai nippoamericani. Di sua iniziativa presentò al direttore della commissione un memorandum dove esortava l'utilizzo del termine "campo di concentramento" al posto dei *relocation center*. Come prove a sostegno della sua posizione, Herzig-Yoshinaga fece notare come il termine "campo di concentramento" fosse largamente usato nelle corrispondenze tra il presidente Roosevelt e i dipartimenti di Giustizia e Guerra⁷⁷.

Scrisse un vero e proprio glossario dei termini da sostituire agli eufemismi governativi intitolato inizialmente *Work in Progress - Not for Publication* che nel corso degli anni si evolse fino a raggiungere il titolo definitivo di *Words can Lie or Clarify: Terminology of War World II Incarcerations of Japanese Americans*. Tra i termini che avevano bisogno di un immediata sostituzione, Herzig-Yoshinaga poneva "evacuazione", da rimpiazzare con i più appropriati: "bando", "sradicamento", "diaspora", "espulsione", "esilio", "rimozione forzata". Inoltre, definizioni come "detenuti", "evacuati", "internati" dovevano lasciare il posto a: "carcerati" e "prigionieri". Per quanto riguardava i *relocation center*, si sarebbero dovuti chiamare: "campi di concentramento", "gulag" o "campi di prigionia", partendo dal presupposto che il campo di concentramento era da considerarsi un campo dove i prigionieri di guerra, i nemici stranieri e i prigionieri politici erano detenuti in condizioni difficili.

Il rapporto finale della Cwric, pubblicato nel 1982 e intitolato *Personal Justice Denied*, accettò la terminologia utilizzata dal governo. Invece di favorire un punto d'incontro tra revisionisti e filo-governativi, la posizione della Cwric sugli eufemismi inasprì ancor di più il dibattito.

Nel corso degli anni si arrivò allo scontro con la comunità ebraica. Un compromesso venne raggiunto il 6 marzo 1998, definendo il campo di concentramento: "un luogo dove le persone non sono in carcere a causa di eventuali reati commessi, ma semplicemente per quello che sono".

Venne marcata la differenza con la *shoah* e affermato che quelli nazisti erano campi concepiti per la tortura e lo sterminio, allineandosi in questo caso al rapporto della Cwric. Tutte e due le esperienze però avevano una cosa in comune: "le persone al potere avevano rimosso una minoranza dal resto della popolazione e la società lasciò che questo accadesse"⁷⁸. Nella conclusione di *Personal Justice Denied* fu difatti riportato che l'*Executive Order 9066* non poteva essere giustificato da necessità militari ed era il risultato di più fattori: pregiudizi razziali, isteria di guerra e una fallimentare leadership politica.

I risarcimenti

La *United States Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians*, nelle raccomandazioni al Congresso per un giusto risarcimento, stimò che

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Karen L. Ishizuka, *Lost and Found: Reclaiming the Japanese American Incarceration*, University of Illinois Press, Chicago 2006, pp. 166-167.

l'etnia giapponese a causa dell'esclusione e della detenzione, sommando reddito e proprietà confiscate, perse tra gli 810 milioni e i 2 miliardi in dollari del 1983. A questo andava aggiunto il danno psicologico arrecato e l'indebolimento della tradizionale struttura familiare sotto la pressione della separazione e della condizione dei campi, "deprivazioni che non hanno prezzo"⁷⁹. Per risolvere la questione del risarcimento la Cwric dettò le seguenti condizioni: una risoluzione approvata all'unanimità dal Congresso e firmata dal Presidente, nella quale si doveva riconoscere l'ingiustizia causata e le scuse della Nazione per l'esclusione, la rimozione e la detenzione; la creazione di un fondo di 1.5 miliardi per i nippoamericani colpiti dall'*Executive Order 9066* sopravvissuti, circa 60.000; ad ognuno andavano risarciti 20.000 dollari e il rimanente del fondo sarebbe servito per finanziare ricerche e attività pubbliche per il ricordo delle cause e delle circostanze che portarono a tale evento.

Anche in Canada, dopo un negoziato tra il governo e la *National Association of Japanese Canadian Council* (Najc), si raggiunse più o meno la stessa cifra di risarcimento, 21.000 dollari per tutti i nipocanadesi che subirono le conseguenze del *War Misure Act*. Il 22 settembre 1988 il primo ministro Brian Mulroney annunciò che oltre al risarcimento, sarebbero stati cancellati dal casellario giudiziario tutti i reati per trasgressione delle disposizioni di guerra, che si sarebbe restituita la cittadinanza canadese a chi era stato esiliato in Giappone e che si istituiva un fondo di 12 milioni di dollari canadesi perché venissero ricostruite le infrastrutture delle comunità nipocanadesi e altri 24 milioni che sarebbero stati gestiti dalla Najc per fondare il *Race Relations Canadian Foundation*, una fondazione incaricata di promuovere l'armonia razziale e la comprensione interculturale. Soprattutto vennero riconosciute ufficialmente le ingiustizie che i nipocanadesi subirono durante la seconda guerra mondiale.

Negli Stati Uniti i pagamenti ai nippoamericani iniziarono nel gennaio 1990, due anni dopo la firma del Presidente Reagan sul *Civil Liberties Act*, e sarebbero stati spalmati in dieci anni. Questa è la lettera del presidente George Bush che accompagnò le consegne dei risarcimenti:

Una somma di denaro e le parole da sole non possono ripristinare anni perduti o cancellare i ricordi dolorosi, né possono trasmettere appieno la determinazione della nostra nazione per rettificare l'ingiustizia e per sostenere i diritti degli individui. Non possiamo cancellare completamente i torti del passato, ma possiamo prendere una posizione chiara per la giustizia e riconoscere che gravi ingiustizie sono state fatte agli americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. Emanando una legge per il rimborso e offrendo scuse sincere, i vostri compagni americani hanno realmente rinnovato il loro tradizionale impegno per gli ideali di libertà, uguaglianza e giustizia. Voi e la vostra famiglia avete i nostri migliori auguri per il futuro⁸⁰.

⁷⁹ Cwric, *Personal Justice Denied Part 2: Raccomandation*, Washington D.C., June 1983, p. 6.

⁸⁰ George H. W. Bush, *Letter from President Bush to Internees* (1991), consultata 23 gennaio, 2014, <http://www.learner.org/courses/amerhistory/interactives/sources/E7/e1/sources/5496.php>

“It is a strange thing not to belong to any country, as is my case now”.¹

Fascism, Refugees, Statelessness, and Rosika Schwimmer
(1877–1948)

by

Dagmar Wernitznig*

Abstract: This essay attempts to contextualise Rosika Schwimmer’s political, public, and literary activism, particularly pertaining to her outspoken resistance and protest against emerging European fascisms from the 1920s onwards. At that time, Schwimmer – one of the most transnational and transatlantic feminists-suffragists before and during the First World War – was stranded as stateless exile and dissident in the United States, with no prospects of gaining American (or any other) citizenship. Accordingly, her pacifist agenda also included administrative and parliamentary models of universal disarmament, war prevention, and international citizenship, such as, for instance, expressed by her Campaign for World Government, also briefly discussed in this essay. The essay then concludes with Schwimmer’s endeavours to help victims of fascism in Europe before, during, and after the Second World War.

The world is today a china shop and three or four mad bulls are raging through it, destroying life and material with cataclysmic fury. Countries disappear from the map of the world like caved-in geological formations during cosmic catastrophies [*sic*]. Tens of millions of human beings are sucked into the whirlpool and hundreds of millions of human beings look horrified at the spectacle. They stand motionless, petrified by the fear of meeting a similar fate. Fear is their only sensation. Will one or the other mad bull crash next into their corner of the china shop? Who is doomed next?

¹ Rosika Schwimmer to Norwegian feminist and politician Betzy Kjelsberg, 25 Apr. 1930, Rosika Schwimmer Papers (hereafter RSP). Manuscripts and Archives Division. The New York Public Library. Astor, Lenox, and Tilden Foundations, Box 203.

* Dagmar Wernitznig holds a PhD in American Studies and has just submitted her doctoral thesis in history (about Rosika Schwimmer’s life and work) at the University of Oxford. Dagmar was also a post-doctoral and associate fellow at the Rothermere American Institute in Oxford. Currently, she is preparing her biography about Rosika Schwimmer for publication and editing Schwimmer’s unpublished writings for a commemorative edition. Contacts: <dagmar.wernitznig@history.ox.ac.uk> or <dagmar.wernitznig@gmail.com>.

But, ladies and gentlemen, the world is not a china shop and mad bulls can and must be over-powered. We are not being destroyed by the fury of the elements, but by the demoniac will of human beings. Against this mad, destructive human will we can and must set constructive human intelligence.²

With these words Rosika Schwimmer introduced her radio talk against fascism in 1939.³ In fact, Schwimmer already predicted the outbreak of another world war after Mussolini's invasion of Ethiopia, and she foresaw a war of races as well.⁴ She also wrote to King Victor Emmanuel III about immediate action, stating that Mussolini was insane and should be committed to a mental asylum.⁵ Similarly, she tried to mobilise public opinion against Mussolini, and her correspondence is abundant with warnings against Italian fascism:

² Transcript of Schwimmer's radio broadcast, entitled "Constructive World Organization against World Chaos" (one of her few speeches preserved), for the radio station WEVD in New York City, 31 Mar. 1939, at 9 p.m., RSP, Box 479.

³ Brief synopsis of Schwimmer's vita for further transparency: born 1877 in Budapest into a secular Jewish household, Schwimmer attained a prominent and pioneering role in the Hungarian women's movement of the fin de siècle. Multilingual and a gifted public speaker, she also productively liaised with the International Woman Suffrage Alliance (hereafter IWSA), organising its seventh congress in Budapest in 1913. At the outbreak of the First World War, she held the post of corresponding and international secretary for the IWSA and their journal *Jus Suffragii* in London.

Throughout the war, Schwimmer remained one of the most steadfast peace proponents, igniting the foundation of many peace groups and parties, such as the Woman's Peace Party, on her lecture tour for armistice in the United States, playing a pivotal part at the International Congress of Women at The Hague in spring 1915, and conceptualising the subsequent women envoys to neutrals and belligerents. In her relentless pursuit for continuous mediation and stop-the-war-at-any-cost efforts, she found herself increasingly alienated from former mentors or confidantes and scapegoated as subversive element by the general public. Largely haunted by a reputation for being excessively autocratic and egocentric, her negative image consolidated during the ill-fated Ford Peace Ship Expedition in 1916.

After serving as first female diplomat of modern times in Switzerland, appointed by Count Mihály Károlyi in 1918, and her adventurous escape from Hungary under Miklós Horthy, she emigrated to the United States, where she fought (and lost) a paradigmatic naturalisation case and co-launched the so-called Campaign for World Government with Lola Maverick Lloyd (1875–1944), a social activist and Texan heiress. In the 1930s, Schwimmer was also instrumental in originating the project of the so-called World Center for Women's Archives, spearheaded by historian Mary Ritter Beard. Shortly before her death in 1948, Schwimmer was nominated for the Nobel Peace Prize. Biographical entries about Rosika Schwimmer can be found by Martin D. Dubin, "Schwimmer, Rosika", in Edward T. James, Janet Wilson James, and Paul S. Boyer (eds.), *Notable American Women: A Biographical Dictionary*, 5 vols. (Cambridge, MA, 1971), III, pp. 246–49; Edith Wynner, "Schwimmer, Rosika", in John A. Garraty (ed.), *Dictionary of American Biography: Supplement*, 10 vols. (New York, 1973), IV, pp. 724–28; Gayle J. Hardy, *American Women Civil Rights Activists: Biobibliographies of 68 Leaders, 1825–1992* (Jefferson, NC, 1993), pp. 338–41; Susan Zimmermann and Borbala Major, "Schwimmer, Róza", in Francisca De Haan, Krassimira Daskalova, and Anna Loutfi (eds.), *Biographical Dictionary of Women's Movements and Feminisms: Central, Eastern, and South Eastern Europe, 19th and 20th Centuries* (Budapest, 2006), pp. 484–9.

⁴ Schwimmer to Swedish activist of the Women's International League for Peace and Freedom (hereafter WILPF) Elisabeth Wærn-Bugge, 15 Aug. 1935, Lola Maverick Lloyd Papers (hereafter LMLP). Manuscripts and Archives Division. The New York Public Library. Astor, Lenox, and Tilden Foundations, Box 17.

⁵ Schwimmer to His Majesty, King Victor Emmanuel III, 14 Sept. 1935, LMLP, Box 17.

I am unspeakably distressed by the failure of the leaders of people to rise in action against that one insane man – Mussolini – who is now demonstrating the superior proof that as to self-destruction the human race has stopped in its evolution.

To realise that one single insane man – Mussolini – keeps the rest of the world in hypnotized inactivity!⁶

Furthermore, in a letter to President Roosevelt as early as 1933, she claimed: “All my international information—and it comes from nearly every European country to which ties of former pacifist and feminist work are connecting me—indicates that Fascism of the Hitler variety is about to conquer one country after the other.”⁷ Subsequently, she published *Hitler’s Deeds and Words* in the same year to awaken the American public. In an article about Hitler specifically and fascism generally she also mockingly stated ‘internal German weakness and external ignorance [...] permitted an Austrian house painter to become the dictator of the German empire.’⁸

Schwimmer’s uncompromising stand against fascism was closely intertwined with her personal fate of statelessness, succeeding her escape from another European totalitarian regime in the early 1920s. After her failed application for US citizenship, Schwimmer had to live in permanent danger of being expelled from the United States and thus being forced to return to Europe. Her status as resident alien also gave her critics and opponents ample opportunity to demand the discontinuation of her right for permanent residence. When Schwimmer arrived in the United States in August 1921, she held an emergency passport as well as a visa of the American Mission in Vienna. She had obtained that visa from the Austrian government during her stay in Vienna as refugee from the White Terror in Hungary. As this visa was no guarantee that she could enter the United States without complications, she also carried with her a letter from the State Department to the assistant secretary of the Treasury. Lola Maverick Lloyd vouched for Schwimmer’s respectability and provided her address in Winnetka, Illinois, as Schwimmer’s first official residence in the United States.

During Schwimmer’s fight for naturalisation, she faced several incidents of deportation. For instance, she had to report to the authorities on Ellis Island in 1927, but was cleared after an inquiring session. In 1941, however, policemen and federal agents started to call at her New York apartment. Schwimmer also claimed frequently that her mail had been secretly opened by the State Department.⁹ Until her death, she had to apply periodically for her alien registration card, which was usually issued reluctantly by the officers in charge. Due to her special status as resident alien, she was not permitted to travel outside of the United States or vote. Considering Schwimmer’s earlier career as cosmopolitan feminist-suffragist, these

⁶ Schwimmer to Mary Ritter Beard, 22 Aug. 1935, and to Californian feminist Alice Park, 22 Aug. 1935, both in RSP, Box 501.

⁷ Schwimmer to Franklin D. Roosevelt, 22 June 1933, RSP, Box 235.

⁸ Schwimmer, “Exiled Hungarian Feminist Pleads for Refugees, German and All Others”, *The Republican* (Springfield, MA), 11 June 1933, p. 234, RSP, Microfilm Reel 100:41.

⁹ Schwimmer to the Department of Justice, 30 June 1941, RSP, Box 555.

restrictions were a hard blow to her ego. For example, Schwimmer could only venture on her final trip to Europe in 1929 with a special re-entry permit and affidavit identification for the United States.

Thus, next to the so-called World Center for Women's Archives in New York City of the 1930s, Schwimmer pursued another major project, the Campaign for World Government and World Citizenship, as she and Lola Maverick Lloyd decided to call it.¹⁰ Perturbed by her own stateless status after her lost naturalisation case and aware of how common the phenomenon of statelessness was, especially after the First World War, for many dispersed persons, Schwimmer drafted a concept of global citizenship.¹¹ Along those lines, world government was in her eyes the only solution to prevent war and foster transnational, non-military approaches to conflicts. Schwimmer and Lloyd favoured a model of federalism between nations and also tried to organise a so-called World Constitutional Convention. As Schwimmer explained to Mary Ritter Beard, "All in all, we visualize a United States of the World, organised on the basis of a constitution like the U.S.A., the Swiss Federation etc. have created, taking all their best features and improving what has been found harmful, unnecessary, or useless in their experience."¹²

When Schwimmer's predictions about the spreading of fascism and the unfolding of another world war sadly came true, she devoted all her energies to secure affidavits for refugees, especially from Central Europe. This relief work, again, was seriously impeded by her stateless status in the United States. An alien herself, Schwimmer was not permitted to obtain affidavits and hence could only indirectly help friends and acquaintances to escape from warfare and persecution. Inundated by numerous pleas for help from Europe, she addressed many American citizens, especially women activists like Carrie Chapman Catt and Alice Paul, to elicit affidavits. Catt, however, refused to provide support.¹³ When her efforts had little or no success at all, Schwimmer desperately confessed to Alice Park, "I have literally

¹⁰ The official name of their campaign experienced a long evolution. In 1924, they called themselves Union of World Patriots, demanding complete and universal disarmament on land, sea, and air; a world organisation for social, political, and economic cooperation; social, political, and economic equality for all without distinction of sex, race, class, and creed. Membership was open to all who accepted their principles. By 1947, they called themselves United World Federalists. See Campaign for World Government. Records of the New York Office, 1917–1972. Manuscripts and Archives Division. The New York Public Library. Astor, Lenox, and Tilden Foundations, Box 3.

¹¹ Schwimmer also publicised her alien existence, see, for example, "Madame Schwimmer – "Without a Country", *Literary Digest*, 101/10 (1929), p. 9.

For literature on statelessness and (female) aliens, see especially Virginia Sapiro, "Women, Citizenship, and Nationality: Immigration and Naturalization Policies in the United States", *Politics and Society*, 13/1 (1984), pp. 1–26; Elizabeth Hull. 1985. *Without Justice For All: The Constitutional Rights of Aliens*. Westport, CT: Greenwood; Judith N. Shklar. 1991. *American Citizenship: The Quest for Inclusion*. Cambridge, MA: Harvard University Press; Linda K. Kerber, "The Meanings of Citizenship", *The Journal of American History*, 84/3 (1997), pp. 833–54, "Toward a History of Statelessness in America", *American Quarterly*, 57/3 (2005), pp. 727–49, and "The Stateless as the Citizen's Other: A View from the United States", *The American Historical Review*, 112/1 (2007), p. XVI and pp. 1–34.

¹² Schwimmer to Beard, 7 Oct. 1935, RSP, Box 266 and 501.

¹³ Catt to Schwimmer, 19 July 1946, RSP, Box 497.

hundreds of requests for affidavits on hand. To know of their terrible conditions there and to be so helpless in getting support for them makes life quite unbearable.”¹⁴ Alex Kremer, chairman of the American League to Aid Young Hungarians, received an urgent letter by her, stating “I am, so to speak, a committee of one, receiving hundreds of requests not only from Hungary but from all the European countries where barbaric measures drive hundreds of thousands of people into sub-human existence.”¹⁵ Additionally, while another world war was still fought, Schwimmer wrote ardently and profusely for a global demobilisation of attitudes and ideologies, which otherwise threatened to prepare the grounds for future belligerence, ‘War is being waged on every battlefield today with men, machines – and ideas. When the last gun is fired, the soldiers will become civilians again and the engines of destruction will be stopped. But the most powerful force of the trio – the ideas – they will go marching on.’¹⁶

After the war, Schwimmer was equally engaged in securing material help for survivors, distributing a mass letter to American groups and individuals with detailed instructions about which products to send and how to package them. Her suggestions ranged from canned preserves, clothes, and soap to saccharine, aspirin, sewing kits, and toothbrushes. Whereas she tried to distribute these packages evenly, she particularly emphasised aid towards feminists as an antidote to reactionary tendencies, warning:

Above all, they are the only link the younger women have with the past—its aspirations, traditions, integrity and courage. These women have much to give in guidance, inspiration, knowledge and organizing ability. If we abandon them, the field of women’s activity from Europe will be largely in the hands of disguised fascists from the right or communists from the left. Let’s keep alive those who believed in serving not one or another party but all of humanity.¹⁷

Schwimmer also planned to publish accounts of refugees after the Second World War in a book, entitled “We Who Have Survived”.¹⁸ She collected reports and stories of war experiences, for example, by people like Jane (Janka) Dirnfeld (1876–1954), her former feminist-suffragist co-worker in Hungary before the First World War. Dirnfeld was part of the team of organisers Schwimmer gathered for preparing the seventh IWSA congress in Budapest in 1913. Dirnfeld also continued to work for the Feministák Egyesülete [Feminist Association], mainly established by Schwimmer in 1904 in Budapest, after Schwimmer had left for the United

¹⁴ Schwimmer to Park, 22 Feb. 1939, RSP, Box 497.

¹⁵ Schwimmer to Kremer, 12 June 1939, RSP, Box 497. Schwimmer made a similar appeal to other organisations, like the Hebrew Sheltering & Immigrant Aid Society, for example.

¹⁶ Schwimmer’s unpublished manuscript, ‘Scrap the Ideas That Go to War’, 1944, p. 1, RSP, Box 475.

¹⁷ Schwimmer to “Dear Friends and Organizations”, 5 Mar. 1946, RSP, Box 497. Recipients of such packages were, for instance, Hungarian women activists Jane Dirnfeld, Janka Gergely, or Dr Charlotte Steinberger as well as Mihály and Katalin Károlyi.

¹⁸ Another book project of Schwimmer was “Heroes All”, which should be a compilation of anti-war stories, for instance, by Mark Twain, satirising militarism and war. Both book projects, eventually, had to be abandoned, because she could not find a publisher.

States in 1921, and they kept in touch during the inter-war years. Here some excerpts from Dirnfeld's eye-witness narrative of 1945:

I sit here alone weeping. For months I was like a stone unable to shed a tear. Now I can only weep. [...]

I came out of the ghetto a year ago on January 18th. I found horrible conditions; the city was dead. No street-cars, no cars, no horses, no light, no water. Everywhere snow, mud, human and animal cadavers. Mountains of rubble everywhere. The apartments are still largely in this condition. My windows are of paper. [...]

I have survived incredible tortures and suffering. I was seized and taken to Hungarian Nazi headquarters and there robbed. Then for three days and nights, without food or water, I was locked up in the synagogue in Rombach Street. During this time, they pillaged my apartment. My sister Erna had been dead six days. ... I was still able to arrange for her burial. [...]

What more shall I write? I am so ashamed: I have no dress, no shoes, no stockings, no underwear. I was robbed of everything. Our house was damaged by bombs. Our bank deposits and papers were seized. [...]

I am starving. I live entirely on soup made with water, flour and fat – when I have the fat.¹⁹

Dirnfeld also provided testimony about the deportation of Hungarian feminists Eugénia Miskolczy Meller (1872–1944) and Melanie Vámbéry (18??–1944). After Rosika Schwimmer and Vilma Glücklich (1872–1927), Eugénia Miskolczy Meller was the most active feminist in the Feministák Egyesülete (hereafter FE), but, unlike her two colleagues, she was married with four children. Her husband was Arthur Meller, an employee of the Hungarian National Bank.

Meller was one of the founding members of the FE in 1904 and, from 1906 onwards, she was also a board member and therefore actively engaged in FE agendas. She lectured and published widely on child welfare, education, and votes for women, especially in the FE's official organ, *A Nő* [(The) Woman]. Meller particularly earned her public profile within the FE when she wrote a sceptical tract about marital statutes in the 1913 draft of the Civil Code in Hungary. She was also heavily involved in the organisation of the IWSA congress in 1913, hosted in Budapest. While Schwimmer was travelling and lecturing in Europe before 1914, Meller substituted for her post as chair of the FE's political committee, until she finally assumed this role fully after Schwimmer had left for London in 1914 to work for *Jus Suffragii*. It was predominantly due to Meller's agitation that the FE fully subscribed to pacifism and peace work all throughout the First World War, while other women's groups, one by one, faltered for relief work and war support.²⁰ This ideological defiance resulted in severe censorship of *A Nő*.²¹ Moreover, Meller's planned feminist congress in 1916 in Budapest as a rally against the war was prevented by officials.

¹⁹ Dirnfeld to Schwimmer, Christmas 1945, RSP, Box 497. Another plan of Schwimmer was to convince Hungarian exiles in the United States to testify against Horthy, so he could be brought to justice. See Schwimmer's confidential letter to 'Dear fellow Horthy refugees', 26 Oct. 1945, RSP, Box 423.

²⁰ For Meller's pacifist story, see Andrea Pető, "Broken Continuities and Silencing the Feminist Legacy of the First World War", *European Journal of Women's Studies*, 21/3 (2014), pp. 304–307.

²¹ Interestingly enough, the censors only focused on the actual articles and ignored the table of contents, so the titles of the articles are still preserved.

After the First World War, Meller, who was fluent in English and French, taught languages and worked for the Társadalmi Múzeum [Social Museum]. However, her pacifism and constant fight against the clipping of women's rights and franchise did not make Meller's life any easier in inter-war times. For instance, she protested against the ban of female students from the medical faculty in 1919. Together with Vilma Glücklich, she even supported the only female candidate for the 1920 election – Margit Slachta of the Keresztény Nemzeti Egyesülés Pártja [Christian National Union Party], who was by no means known to be a like-minded feminist – for lack of other female representative options.

Due to Glücklich's untimely death from cancer in 1927, Meller took over almost complete control of the FE and led it in oppressive times.²² Meller also engaged in international pacifist work during this difficult period. For instance, she acted as Hungarian delegate to WILPF congresses – meetings the branded Schwimmer then avoided. As convinced pacifist, WILPF work was essential for Meller, but it also supported her FE financially, because of WILPF donations. At last, the FE was dismantled by authorities in 1941. Many independent women's groups shared the same fate and had to give way to or were subsumed under the so-called Egyesült Női Tábor [United Women's Front]. Meller herself paid with her life for her beliefs. She was arrested four times by the Gestapo and murdered in Kistarcsa in 1944. Another prominent Jewish feminist of the post-Schwimmer FE era, Melanie Vámbéry, also became an NS-victim in 1944. Little is known about Vámbéry, who acted as FE secretary from 1919 and was a cousin of liberal politician Rusztem Vámbéry. In fact, not even her birth year is recorded.²³ Both women tragically counted amongst Schwimmer's unsuccessful cases for affidavits to escape to the United States.

In her journalistic piece about Hitler's usurpation of power, cited earlier, Schwimmer also argued that "Super-nationalism has raised insurmountable walls between bits of the earth and spiked them with electrically charged rules against the admission of foreigners."²⁴ – A statement still topical today.

²² Meller also kept Schwimmer informed about inter-war goings-on in Hungary. See, for instance, her correspondence about political prisoners and about female candidates for local and national elections: Meller to Schwimmer, 24 Oct. 1929, RSP, Box 197.

²³ The scant data about Vámbéry's disappearance from her daughter's home in 1944 is mentioned in the minutes to re-establish the FE, 8 Nov. 1946, Magyar Országos Levéltár [Hungarian National Archives], Budapest, Font P999/FE Vel/1947, 91 and 95–101.

²⁴ Schwimmer, "Exiled Hungarian Feminist Pleads for Refugees", p. 234.

La Wilpf. Cento anni di impegno per la pace e i diritti delle donne

di

*Maria Grazia Suriano**

Abstract: This paper aims to illustrate the feminist pacifist experience of the Women's International League for Peace and Freedom, which stands out from others for longevity and originality. In April 2015, the WILPF will celebrate its centenary as its origins lie in the First World War. It is a non-governmental organization, of which two of its international presidents, Jane Addams and Emily Balch, were awarded with the Nobel Peace Prize, in 1931 and in 1946, respectively. An original characteristic of this organization is its emphasis on investigating the status of women in society, going to show that violence against women is the root of the militaristic culture, and pointing out that a serious reflection on the causes of such gender-based violence and their removal is the seed for the banning of all wars.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, le maggiori organizzazioni femminili, non diversamente dalle organizzazioni pacifiste e socialiste, si trovarono ad affrontare un acceso dibattito sui temi dell'identità nazionale e, ovviamente, della guerra e del suo uso politico nella risoluzione delle controversie internazionali, sebbene la questione della lealtà allo Stato-nazione in questo caso risultasse veicolata da aspirazioni emancipazioniste ben precise. L'International Council of Women (Icw) e l'International Women's Suffrage Alliance (Iwsa) scelsero di sospendere le attività internazionali e di avviare iniziative tese a sostenere lo sforzo bellico, poiché nel contesto imminente si aprivano per le donne possibilità nuove in termini di auto-affermazione. La guerra ne favorì l'accesso a lavori sino ad allora appannaggio esclusivo di manodopera maschile e, in virtù di queste aperture, si fece sempre più diffusa la convinzione che l'adesione alle scelte dei governi avrebbe accelerato anche l'iter per il riconoscimento del diritto di voto¹.

* Maria Grazia Suriano è ricercatrice in Storia d'Europa. I suoi ambiti di studio riguardano la storia e le culture delle donne in contesti di guerra e di pace, con particolare attenzione al pacifismo degli anni Venti e Trenta del Novecento e alla Seconda guerra mondiale. Dal 2012 collabora con "Dep. Deportate, esuli profughe".

¹ Sul pacifismo europeo si veda: Michele Sarfatti, *La crescita del moderno pacifismo democratico e il Congrès international del la Paix di Ginevra nel 1867*, "Quaderni de Il Risorgimento", 3, 1981; Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe 1815-1914*, Oxford University Press, New York-Oxford 1991; Verdiana Grossi, *Le pacifisme européen, 1889-1914*, Bruylant, Bruxelles 1994; Bruna Bianchi, *Pacifismo*, Unicopli, Milano 2004; Ead., *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna*

La sospensione delle attività internazionali produsse – come del resto era già accaduto nelle Società per la Pace – un generale isolamento delle socie tedesche e austriache poiché appartenenti ad una nazione nemica. Si tratta di un dato interessante e, come vedremo, utile anche alla definizione del percorso nuovo, femminista e pacifista che andiamo ad introdurre.

Femministe di fronte alla guerra

Nella tarda estate del 1914, proprio sul voto e sulle vie per ottenerlo si consumò l'ennesima rottura nel movimento organizzato delle donne, aprendo di fatto le porte ad un nuovo percorso. Un percorso che portò a definire un'idea di differente cittadinanza femminile, attraverso l'elaborazione di una nuova concezione della politica.

Si tratta di una politica che bandisce la guerra non perché risponda a principi religiosi o di buona volontà, ma perché avvalendosi dell'opera e dell'iniziativa delle donne riesce ad attuare una serie di misure di buona amministrazione, chiamate dalla filosofa e riformatrice sociale americana, Jane Addams, di *civic housekeeping*, atte a governare una società "capace di pace" (*peaceable society*)². Una società impegnata a salvaguardare la vita e tutto quanto serve alla sua tutela, e che per farlo sceglie il negoziato e la continua mediazione.

Con la guerra si presentò la possibilità per un'esigua minoranza nel movimento internazionale delle donne di affermare che a nessun governo, entro le cui decisioni per altro la volontà delle donne non era prevista, era concesso di distruggere quanto le donne avevano costruito con la loro millenaria azione di cura. La causa del voto, dunque, non poteva essere perseguita efficacemente se disgiunta dalla causa della pace, poiché una società pronta a ricorrere all'uso delle armi per risolvere le

Procacci, Viella, Roma 2012, pp. 175-207; Ead., *L'ultimo rifugio dello spirito di umanità. La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 28, 2013, pp. 81-100. Sulle donne e la guerra: Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace e l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1985; Sandi E. Cooper, *Women's Participation in European Peace Movement: the Struggle to Prevent World War I*, in Rachel Roach Pierson (ed.), *Women and Peace. Theoretical Historical and Practical Perspectives*, Croom Helm, London-New York-Sidney 1987, pp. 52-75; Ute Herrmann, *Social Democratic Women in Germany and the Struggle for Peace before and during the First World War*, ivi, pp. 90-99; Françoise Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale*, in Georges Duby-Michelle Pierrot (eds.), *Storia delle donne in Occidente*, Laterza, Roma-Bari 1992, vol. IV, F. Thébaud (ed.), *Il Novecento*, pp. 26-42; Jo Vellacott, *Pacifists, Patriots and the Vote. The Erosion of Democratic Suffragism in Britain during the First World War*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke (UK)-New York 2007.

² Sulla riflessione di Jane Addams si segnalano in lingua italiana: Luciana Bellatalla, *Tra cuore e ragione. La filosofia filantropica di Jane Addams*, Franco Angeli, Milano 1989; Jane Addams, *Donne, Immigrati, governo della città: scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di B. Bianchi, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2004; *La degradazione delle donne. Intervista a Jane Addams, aprile 1915*, a cura di Bruna Bianchi, "Dep. Deportate, esuli, profughe", 10, 2009, p. 189-198, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64393>, consultato il 5 dicembre 2014. Sul concetto di *peaceable society*, rimando a Elise M. Boulding, *Cultures of Peace. The Hidden Side of History*, Syracuse University Press, Syracuse (NY) 2000.

controversie non sarebbe stato un posto desiderabile per le donne, neppure se avessero ottenuto il voto.

Si apriva così la strada ad una riflessione, inedita per quell'epoca, sulla "qualità" del voto femminile. E sebbene le scelte maggioritarie delle associazioni del tempo furono premiate – ricordiamo che tra il 1918 e il 1924 in Europa, con l'eccezione di Italia e Francia, negli Stati Uniti, in Australia e in Unione Sovietica le donne ottennero il diritto di voto –, va sottolineato che rifiutare la guerra e il militarismo significò, in quell'estate del 1914, ridefinire da un punto di vista femminista il concetto stesso di patria, nonché quello delle politiche indirizzate alla sua salvaguardia. Patria assunse i connotati di una realtà fluida, uno spazio aperto e senza confini entro cui la vita accade e descrive un movimento che va dalle mura domestiche al mondo intero³. Le donne che assunsero questa prospettiva come naturalmente propria fecero saltare, innanzitutto, la distinzione convenzionale tra politica interna e politica estera, indicando in un'area transnazionale l'arena del proprio impegno; inoltre, definendo i parametri della propria partecipazione attraverso proposte tese a tutelare la vita di ogni singolo essere vivente presente in tale spazio fluido, introdussero nel dibattito politico un vocabolario anti-specista ed eco-sostenibile.

Ma vediamo che cosa accadde nella seconda metà del 1914.

L'unione di due *-ismi* – femminismo e pacifismo – divenne il filo conduttore del tour americano di Emmeline Pethick-Lawrence e di Rosika Schwimmer. Lo scopo dell'iniziativa era quello di sensibilizzare le donne di un paese neutrale, quale gli Stati Uniti, su due questioni: la necessità di legare il tema del suffragio alla causa della pace; e l'organizzazione di una campagna internazionale per la convocazione di una Conferenza dei Paesi neutrali, con l'obiettivo di porre fine al conflitto in corso. La risposta delle donne americane fu immediata e si tradusse nella convocazione di un'assemblea, organizzata da Jane Addams e Carrie Chapman Catt, le quali nel gennaio del 1915 riunirono a Washington oltre 3000 donne⁴. Erano donne tradizionalmente suffragiste, con un'alta scolarizzazione; svolgevano attività sociali rivolte all'integrazione degli immigrati e all'emancipazione delle famiglie operaie in contesti urbani multi-etnici, con una particolare attenzione all'educazione e alla cura dei bambini e degli adolescenti; inoltre, pur non ricoprendo cariche istituzionali, avevano sperimentato l'attività politica nei ranghi del partito progressista americano e spesso si erano rivelate valide interlocutrici dei sindacati e degli imprenditori, durante gli scioperi. Avendo lavorato a lungo, questa era ad esempio l'esperienza di Jane Addams, nel negoziare forme di mediazione tese a superare i conflitti, non solo quelli di lavoro e quindi di classe, ma anche quelli etnici che sorgevano all'interno delle comunità immigrate, videro lo scoppio

³ Andrée Jouve, *La guerre e l'affranchissement des femmes*, Archives of the University of Colorado at Boulder Libraries (AUCBL), Wilpf 2nd acc., box 148, fd. 1 Women's organizations-International Committee of Women for Permanent Peace (1916-1917).

⁴ Jo Vellacott, *Feminist Consciousness and the First World War*, in Roach Pierson (ed.), *Women and Peace*, pp. 114-129; Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton University Press, Princeton 1997, ch. II. *Building an International Women's Movement*, pp. 13-48.

della guerra in Europa come una minaccia gravissima al lavoro da loro svolto fino a quel momento. Un lavoro di altissimo valore sociale e di pubblica utilità⁵.

Non è un caso, dunque, se l'assemblea di Washington deliberò la nascita del Woman's Peace Party (Wpp), una nuova organizzazione che rappresentava la sintesi fra le istanze femministe, progressiste e pacifiste delle donne che vi aderirono. L'assemblea formulò anche una piattaforma politica in 11 punti, che negli anni a venire, Jane Addams non esitò ad indicare come la fonte di ispirazione dei 14 punti di Wilson⁶. Di sicuro il programma prevedeva oltre al suffragio femminile e la convocazione della Conferenza dei Paesi neutrali, una serie di misure che nelle intenzioni delle donne avrebbero dovuto mettere al bando definitivamente la guerra. Si trattava essenzialmente di preparare l'opposizione organizzata al militarismo attraverso: la sensibilizzazione dell'opinione pubblica; l'educazione della gioventù agli ideali di pace; la riforma dell'economia e del mercato in chiave cooperativistica, per il benessere di tutti e non per il profitto di pochi; la progressiva eliminazione degli armamenti; e la costituzione di un organismo internazionale preposto al mantenimento della pace.

La conferenza internazionale dell'Aia

L'esperienza americana galvanizzò gli animi delle donne europee, che contrariamente alle linee generali delle organizzazioni di appartenenza non erano rimaste inattive. Nonostante la decisione dell'Iwsa di non promuovere in Europa alcuna iniziativa per la pace, sul numero di "Jus Suffragi" del dicembre 1914, accanto alla lettera con cui la sezione tedesca ritirava l'ospitalità per il congresso internazionale previsto a Berlino nel febbraio 1915 e la relativa risposta di accettazione da parte della presidenza, appariva una lettera aperta di Aletta Jacobs (la femminista e medico olandese, presidente della sezione nazionale dell'Iwsa e del suo comitato per gli Affari internazionali), la quale chiedeva, invece, alle donne un'iniziativa autonoma per esprimere la propria differenza sulla scena politica internazionale: "*the women have to show that we at least retain our solidarity and that we are able to maintain a mutual friendship!*"⁷. In seguito alle molte adesioni suscitate dalla lettera di Jacobs e al successo dell'assemblea di Washington, una presa di posizione delle donne europee a favore della pace divenne un'opzione

⁵ Si rimanda alle opere di Jane Addams, in particolare ai volumi *Twenty Years at Hull House*, [1910], introduction and notes by Ruth Sidel, Penguin Books, New York 1998 e *The Second Twenty Year at Hull House*, Macmillan Company, New York 1930.

⁶ Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, [1922], introduction by Katherine Joslin, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2002, p. 6.

⁷ Il passaggio della lettera di Aletta Jacobs è citato in Chrystal Macmillan, *The History of the Congress*, in International Committee of Women for Permanent Peace (ed.), *Bericht-Rapport-Report International Congress of Women (The Hague, 28th April - 1st May, 1915)*, Amsterdam 1915, microfilm, Swarthmore College Peace Collection (SCPC), Wilpf Papers, Reports of International Congresses, reel 141.1.

possibile. In solo 8 settimane, un tempo brevissimo, fu convocato il Congresso internazionale delle donne inaugurato all'Aia il 28 aprile 1915⁸.

Il Congresso riunì 1136 donne, provenienti da paesi neutrali e belligeranti: erano presenti anche donne tedesche e austriache e, al di là del forte valore simbolico, tale presenza provò la straordinarietà e il successo di quell'assemblea. Fu, inoltre, giusto motivo di orgoglio per le partecipanti e le organizzatrici che negli anni a venire avrebbero indicato l'incontro dell'Aia quale espressione della radicalità della propria iniziativa e della loro lontananza dalle due organizzazioni maggiori, l'Icw e l'Iwsa, ritornate al pacifismo solo nel dopoguerra.

Il Congresso approvò venti risoluzioni che, pur recependo molto del programma approvato a Washington, si concentravano particolarmente sul ruolo e sui diritti delle donne, affinché le donne fossero messe nelle condizioni di poter contribuire alla costruzione di una pace duratura e sostenibile. Piuttosto che discutere le cause della guerra – cosa che avrebbe necessariamente portato all'individuazione di uno o più colpevoli, alimentando il desiderio di vendetta e la spirale della violenza –, il Congresso preferì esprimersi a favore della pace, indicando nell'immediato-cessate-il-fuoco il primo passo da compiersi, a cui far seguire l'avvio di un confronto costruttivo fra i belligeranti, tale da condurre con l'ausilio dei Paesi neutrali alla sottoscrizione di una pace negoziata, senza vincitori né vinti⁹. Il coinvolgimento di tutti i paesi nel dibattito per la pace fu ritenuto necessario dalle donne riunite all'Aia, perché la fine della guerra in Europa per l'urgenza delle questioni che già nell'aprile del 1915 presentava – la violenza contro le donne, in primo luogo; la protezione e l'educazione dei bambini; la partecipazione femminile alla vita pubblica e agli affari internazionali; ma anche il diritto all'autodeterminazione dei popoli; e il disarmo –, non poteva essere affrontata come se fosse una mera questione di rivendicazioni (commerciali o territoriali) fra i singoli paesi coinvolti¹⁰.

⁸ Sul congresso dell'Aia, oltre al report menzionato *supra*, si indicano: Rupp, *Worlds of Women*, cit.; Jane Addams - Emily Greene Balch - Alice Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women and Its Results* [Macmillan, New York 1915], ed. by Harriet Hyman Alonso, University of Illinois Press, Chicago-Urbana 2003.

⁹ Si trattava di un'elaborazione della proposta Wales, meglio nota come Wisconsin Plan. Il Wisconsin Plan, di cui Julia Grace Wales, docente presso l'università del Wisconsin, fu l'autrice, proponeva la convocazione da parte degli Stati Uniti di una Conferenza di intellettuali dei Paesi neutrali per arrivare alla soluzione della Prima guerra mondiale attraverso la sottoscrizione di una pace senza armistizio. Il piano Wales, articolato in sei punti, fu pubblicato da Julia Grace Wales con il titolo *International Plan for Continuous Mediation without Armistice*, in Addams-Greene Balch-Hamilton, *Women at the Hague*, cit., p. 83.

¹⁰ Per una ricostruzione più accurata delle questioni e dei temi affrontati dal Congresso internazionale delle donne e dei loro esiti, mi permetto di rimandare a Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2007, cap. 1, *Le origini della Women's International League for Peace and Freedom. Il Congresso dell'Aia e l'International Committee of Women for Permanent Peace*, disponibile open-access sul portale AMS Tesi di Dottorato, consultato il 5 dicembre 2014, DOI:10.6092/unibo/amsdottorato/623. Per quel che riguarda il tema della violenza alle donne, molto sentito e dibattuto dalle pacifiste, rimando a Bruna Bianchi, "Militarismo versus femminismo". *La violenza alle donne nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, "Dep.

Questo ci fa comprendere la decisione di chiudere il Congresso, il primo maggio 1915, con la nascita di un organismo transitorio, l'International Committee of Women for Permanent Peace (Icwpp), insediatosi poi ad Amsterdam. Il Comitato ebbe, nell'immediato, il compito di organizzare la missione diplomatica delle donne: nel corso della primavera-estate 1915 due delegazioni, composte sia da europee, tra cui l'italiana Rosa Genoni, sia da americane, intrapresero un viaggio per l'Europa in guerra allo scopo di presentare ai governi neutrali e belligeranti, e anche al presidente americano, la loro proposta per una pace mediata e per chiedere a tale scopo la convocazione di una Conferenza dei Paesi neutrali. Sul piano più strettamente programmatico, il Comitato fu incaricato di favorire la nascita delle sezioni nazionali (cosa che avvenne durante gli anni di guerra) e di preparare la convocazione di un secondo Congresso internazionale delle donne da svolgersi contemporaneamente alla Conferenza di pace¹¹.

In quel momento, vale la pena indicarlo, le donne nutrivano forti speranze nel successo della propria impresa diplomatica e certo non immaginavano che il loro secondo Congresso si sarebbe riunito solo quattro anni più tardi.

Per la pace e i diritti delle donne: strategie nonviolente negli anni Venti

Con la fine della guerra, l'Icwpp esaurì la sua funzione. Il secondo Congresso internazionale delle donne, riunito a Zurigo nel 1919, sancì l'importanza della presenza autonoma delle donne nell'arena politica e decise di dare corpo ad un'organizzazione trans-nazionale, la Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf), votando un atto costitutivo e stabilendo l'insediamento della propria sede nella città che avrebbe ospitato la Società delle Nazioni.

Il passaggio da una fase transitoria ad una fase stabile di riflessione sulle cause e le possibili soluzioni dei conflitti rappresentò un mutamento di prospettiva cruciale per la Lega, determinandone il definitivo allontanamento da quello che era stato il modello ottocentesco di organizzazione femminile internazionale. Nasceva un'organizzazione completamente nuova, che per statuto, struttura interna, sistema di finanziamento e finalità si configurò sin da subito come una moderna organizzazione non-governativa, che oggi mantiene un primato per essere la più longeva organizzazione femminista pacifista esistente al mondo, riconosciuta dalle Nazioni Unite e accreditata con lo status di osservatore speciale sin dal 1948¹².

Deportate, esuli, profughe", 10, 2009, p. 94-109, <<http://www.unive.it/media/allegato/dep/n10-2009/Ricerche/BianchiB.pdf>>, consultato il 5 dicembre 2014.

¹¹ Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali*, cap. 1, cit.

¹² Sulla storia della Wilpf nel periodo tra le due guerre mondiali e relativa bibliografia, rimando a Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne (Donne del Novecento, 11), Roma 2012; mentre per un quadro d'insieme sui primi cento anni dell'organizzazione si veda il resoconto redatto da Harriet Hymann Alonso, *The Longest Living Women's Peace Organization in World History*, <http://www.wasi.alexanderstreet.com/help/view/the_longest_living_womens_organization_in_world_history_the_womens_international_league_for_peace_and_freedom_1915_to_the_present>. Ultima consultazione 5 dicembre 2014.

La Lega, con riferimento al suo organo direttivo ovvero il Comitato esecutivo internazionale, non essendo un'organizzazione umanitaria, non fu impegnata in iniziative tese a fornire aiuti diretti alle popolazioni uscite dalla guerra¹³, ma si dedicò ad un'intensa attività di lobbying presso gli organismi internazionali presenti a Ginevra e alla promozione di inchieste e conferenze, orientate a sensibilizzare l'opinione pubblica.

I mezzi di comunicazione (la stampa, il telegrafo, la radio), accanto ad iniziative più tradizionali come le manifestazioni e i picchetti, e la pubblicazione di un proprio periodico, "Pax International", divennero un veicolo importantissimo per la diffusione delle idee di queste donne. Il secondo Congresso era ancora riunito quando, ad esempio, telegrafarono ai giornali e alle delegazioni convenute a Parigi le critiche per le ingiuste sanzioni introdotte dai Trattati di pace, denunciandone le pesanti conseguenze economiche per gli Imperi centrali e per il mantenimento della pace internazionale.

La Wilpf fu, inoltre, la prima organizzazione a denunciare la scarsa rappresentatività della nascente Società delle Nazioni (SdN), proponendo alcuni cambiamenti nella Convenzione affinché essa diventasse un luogo rappresentativo per tutti i popoli della terra (e non solo per le "grandi nazioni") e legittimasse il ruolo delle donne nel nuovo ordine mondiale¹⁴. In particolare, il Congresso di Zurigo chiese alla SdN di fare propria e di estenderla agli stati membri la Carta delle Donne, un documento nel quale si richiedeva, oltre al suffragio, l'uguaglianza in tutti gli ambiti della vita pubblica e della vita privata, il riconoscimento dei diritti civili per le donne sposate, la patria potestà delle madri sui figli, il diritto a ricevere un'educazione, il diritto all'indipendenza economica attraverso un lavoro equamente retribuito, la messa al bando della tratta delle donne, quindi la fine della schiavitù sessuale, e, infine, un sussidio statale per le madri affinché potessero garantire cura e nutrimento ai figli in caso di guerra e di scioperi¹⁵. Si tratta di un

¹³ Cosa che invece fu praticata dalle sezioni nazionali. In Europa ad esempio molto attive furono la sezione francese e quella britannica nel fornire aiuti ai bambini tedeschi e austriaci dopo la Prima guerra mondiale e ai bambini spagnoli in seguito alla guerra civile. Sul tema degli aiuti si segnalano due recenti interventi presentati nel corso della conferenza internazionale *Vivere la guerra. Pensare la pace (1914-1921)/Living war. Thinking peace (1914-1921)*, organizzata dalla rivista "Dep. Deportate, esuli, profughe" (Venezia, 26-28 novembre 2014): Bruna Bianchi, "Quella strage degli innocenti ci ha ossessionato per anni". *Testimonianze femminili della fame nell'Europa Centrale*; e Marie-Michèle Doucet, *Helping the German Children: French humanitarian aid and Franco-German reconciliation after the Great War (1919-1921)*.

¹⁴ Nel corso degli anni Venti e Trenta il rapporto della Wilpf con la Società delle Nazioni fu peculiare: esso costituì un banco di prova per l'elaborazione teorico-politica nonviolenta e transnazionale della Lega che, pur avendo individuato nella Società delle Nazioni il solo interlocutore politico possibile, si trovò sin dal 1919 a sviluppare proposte per la riforma della convenzione della Società stessa, affinché essa si trasformasse in quello che per la Wilpf una tale istituzione internazionale avrebbe dovuto essere e che di fatto non fu, ovvero un "forum mondiale dei popoli". Su questo aspetto rimando a Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali*, cit., cap. 3, *La Società delle Nazioni e l'agenda internazionale della Wilpf*, consultato il 5 dicembre 2014, DOI:10.6092/unibo/amsdottorato/623.

¹⁵ Per una traduzione in lingua italiana del documento, rimando a *La Carta delle Donne (1919)*, a cura di Maria Grazia Suriano, "Dep. Deportate, esuli, profughe", 18-19, 2012,

testo che, probabilmente per la prima volta nel XX secolo, metteva al centro della riflessione politica la questione della violenza contro le donne, una violenza non esclusivamente intesa come violenza fisica, ma declinata nelle varie forme di violenza psicologica, economica e politica, fino ad indicare in questa peculiare forma di violenza di genere l'origine stessa del militarismo e della guerra e a sostenere che la messa al bando della guerra e la smilitarizzazione delle relazioni sociali passava necessariamente attraverso un'attenta indagine per individuare ed eliminare le cause della violenza contro le donne.

La Carta non fu recepita dalla Società delle Nazioni. L'insensibilità della politica tradizionale di fronte a un tema – lo status delle donne nella società –, considerato di rilevanza strategica, rese ancor più necessaria l'iniziativa della Wilpf, che negli anni Venti fu impegnata in un'intensa campagna per il disarmo.

Disarmo morale/Disarmo totale

Agli avvisi, tale impegno si tradusse nella partecipazione al dibattito sulla riforma dell'educazione che vide coinvolti vari operatori internazionali, tra cui l'ufficio per la cooperazione intellettuale della SdN¹⁶. In linea generale, la Lega aderì alla nuova pedagogia di Pierre Bovet, che teorizzava un'educazione basata sui principi della pace, della cooperazione e della solidarietà, questo nel tentativo di promuovere una vera e propria rivoluzione culturale: il disarmo morale¹⁷.

Rispondendo alle indicazioni già espresse nella risoluzione *L'educazione dei bambini*, adottata all'Aia nel 1915, la Wilpf si pose l'obiettivo di indirizzare l'educazione delle giovani generazioni all'ideale di una pace costruttiva, possibile solo disarmando le coscienze dall'odio e recuperando le capacità di pace insite in ciascuno¹⁸. Nella pratica fu varato un programma di Scuole estive internazionali, i cui temi, sia che si trattasse di nuovi modelli educativi ed economici sia che si

<http://www.unive.it/media/allegato/dep/n18-2012/Documenti/12_La_carta_delle_donne.pdf>, consultato il 5 dicembre 2014.

¹⁶ Maria Cristina Giuntella, *Per una cultura di pace: organizzazioni femminili europee e cooperazione intellettuale per l'educazione alla pace*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 1991, p. 186-200; Ead., *Cooperazione intellettuale ed educazione alla pace nell'Europa della Società delle nazioni*, CEDAM, Padova 2001.

¹⁷ Pierre Bovet, già direttore dell'Istituto Rousseau di Ginevra, nel 1926 fondò il Bureau Internationale de l'Éducation, l'attuale Unesco. Sui temi e l'applicazione della *nouvelle éducation: L'Éducation et la Paix*, dispense del corso tenuto da Pierre Bovet all'Università di Ginevra (21 novembre 1924-13 marzo 1925), League of Nations, Library and Archives, United Nations Office at Geneva, Wilpf papers, reel 100 (65-72 Education). Sul progetto complessivo per il disarmo delle coscienze elaborato dalla Wilpf, si veda: Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali*, cit., cap. 4, *Culture di pace e scuole estive internazionali: il disarmo morale nella Wilpf*, consultato il 5 dicembre 2014, DOI:10.6092/unibo/amsdottorato/623.

¹⁸ *Resolutions of the Women's International League for Peace and Freedom adopted at Congresses and Executive Meetings*, AUCBL, Wilpf serie I, International Executive Committee Files, box 30 – Swarthmore collection, fd 5 Resolutions 1915-1939.

discutesse di colonialismo e di relazioni internazionali, rispondevano ad un unico principio: il riconoscimento dell'altro, quale chiave per scardinare la violenza¹⁹.

Ai partecipanti veniva proposta una sorta di educazione civica, finalizzata alla comprensione dei "doveri della cittadinanza mondiale" a cui ciascuno era chiamato. In questo modo la Wilpf si fece portavoce di un'intensa azione di valorizzazione della persona, considerata soggetto civico sulla scena ristretta della città e su quella allargata del teatro internazionale e, in particolare, delle donne in quanto agenti di un auspicato mutamento politico. Pacifiste, perché naturalmente capaci di adattamento e negoziato, le donne vennero indicate come attrici imprescindibili per lo sviluppo di strategie di mediazione tese a favorire relazioni pacifiche fra gli individui²⁰. Ne derivò una riflessione sulla democrazia e l'etica sociale orientata alla affermazione di un "*newer humanitarianism*", già indicato da Jane Addams quale "sostitutivo morale alla guerra", e misurabile attraverso il livello di cura (servizi e welfare) che gli istituti di governo sarebbero riusciti a garantire ai cittadini tutti, autoctoni e di nuova immigrazione²¹.

Le Scuole estive furono, dunque, un utile medium per promuovere una teoria della politica, che andava ben oltre la nuova pedagogia applicata. L'educazione dei giovani, secondo questi orientamenti, avrebbe garantito, in una prospettiva di lungo periodo, la fine del militarismo e, dunque, la messa al bando della guerra come strumento della politica a favore del negoziato e della mediazione; nel medio termine, avrebbe permesso di concentrare più efficacemente l'azione delle *wilpfers* su un'iniziativa fortemente sentita e condotta con determinazione in quegli anni, quella per il disarmo: qui propriamente inteso come totale eliminazione degli arsenali e conversione ad usi civili dell'aviazione e della marina militare di tutti i paesi. La Grande Guerra aveva dimostrato, infatti, quanto devastante potesse essere il progresso scientifico e tecnologico applicato all'industria bellica²².

Le risoluzioni relative al disarmo adottate dai Congressi internazionali della Wilpf dal 1915 al 1929 evidenziano non solo la continuità, ma anche l'evoluzione nel percorso anti-militarista dell'organizzazione. A partire dalla dichiarazione strettamente femminista – "*women can't be protected under the conditions of modern warfare*" – pronunciata all'Aia nel 1915, si arrivò a recuperare il concetto di disarmo al suo significato letterale cioè quello di dismissione degli armamenti. Contrariamente alle posizioni del pacifismo internazionale ante-guerra e del

¹⁹ L'esperienza delle scuole estive internazionali è stata illustrata in Maria Grazia Suriano, *Le scuole estive internazionali della Women's International League for Peace and Freedom negli anni Venti*, in *Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, a cura di Antonella Cagnolati, Anicia, Roma 2011, pp. 233-246.

²⁰ Jane Addams, *The Long Road of Woman's Memory*, [1916], introduction by C. Haddock Seigfried, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2002.

²¹ Jane Addams, *Democracy and Social Ethics*, [1902], The Belknap Press of the Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1964.

²² Un documento importante e che mi sembra opportuno ricordare è *Le donne e la guerra (1915) di Helena Maria Swanwick*, a cura di Bruna Bianchi, "Dep. Deportate, esuli, profughe", 11, 2011, p. 150-165, <http://www.unive.it/media/allegato/dep/n11-2011/Documenti/8_Swanwick.pdf>, consultato il 5 dicembre 2014.

socialismo, per cui il disarmo si configurava come riduzione di milizie e arsenali²³, il punto di vista delle pacifiste risultò più radicale, nella misura in cui mise in evidenza che la semplice riduzione degli armamenti non avrebbe decretato il superamento del pericolo di guerra, ma lo avrebbe soltanto ridotto²⁴.

La richiesta di disarmo generale non va, dunque, intesa come un'utopia femminile. In effetti, queste donne individuaronò un percorso graduale attraverso cui realizzare il loro obiettivo, tenendo conto di quanto avveniva nella politica internazionale e cercando di utilizzare al meglio gli strumenti che un istituto come la Società delle Nazioni offriva.

Il primo passo di questo percorso è rappresentato dal sostegno formale che la Wilpf volle dare, nel 1924, al presidente americano Calvin Coolidge, il quale si era pronunciato a favore della convocazione di una Conferenza per elaborare una normativa internazionale sulla limitazione degli arsenali²⁵. Nel 1925, la pubblicazione dello studio di Gertrud Woker, biochimica svizzera e attivista della Lega, *The Next War – A War of Poison Gas*, relativo agli effetti dei gas velenosi e delle bombe incendiarie sulla popolazione civile, fu l'occasione per lanciare la campagna internazionale *No more war*²⁶. La Lega si espresse, inoltre, per l'abolizione della coscrizione obbligatoria e la messa al bando dell'uso dei gas, invitando le sezioni nazionali a mobilitarsi affinché i rispettivi governi sottoscrivessero la Convenzione di Ginevra²⁷. È del 1926 poi la petizione per il disarmo lanciata dalla sezione britannica della Wilpf con la marcia delle donne da Edimburgo a Londra per chiedere alla Società delle Nazioni e agli Stati-membri l'apertura della *World Disarmament Conference*²⁸. Nel gennaio del 1929, la Wilpf

²³ Bruna Bianchi et al., *Economia guerra e società nel pensiero di Friedrich Engels*, Unicopli, Milano 1997.

²⁴ *Report of Congress Committee On Disarmament*, in Wilpf, *Report of the Third International Congress of Women, Vienna, July 10-17, 1921*, Geneva 1921 (English editino), microfilm, SCPC, Wilpf Papers, Reports of International Congresses, reel 141.1.

²⁵ *Conference for the Limitation of Armament to be colled by the President of the United States*, in Wilpf U.S. section, *Report of the Fourth International Congress of Women, Washigton, May, 1 to 7, 1924*, Washington 1924, ivi.

²⁶ *Minutes of the Executive Committee Meeting*, Innsbruck, July, 10th-15th, 1925, p. 2-3, AUCBL, Wilpf Serie 1 – International Executive Committee Files, box 6, International Executive Committee Sessions & Business material, fd 23 Executive business 1925. L'impegno e l'attenzione di Gertrud Woker sugli effetti dei nuovi armamenti furono costanti e duraturi nel tempo. Dopo la pubblicazione nel 1925 di *Der kommende Giftgaskrieg* (Glaser und Sulz, Stuttgart, 1925), il volume vide una serie di riedizioni fino ad arrivare alla settima, completamente aggiornata, apparsa nel 1932 con il titolo *Der kommende Gift- und Brandkrieg uns seine Auswirkungen gegenüber der Zivilbevölkerung* (Ernst Oldenburg Verlag, Leipzig 1932). Woker presentò infine il suo rapporto sulla guerra biologica (*Bericht über biologischen Krieg*), nel corso dell'undicesimo congresso internazionale della Wilpf riunito a Copenhagen nel 1949: Wilpf, *XIth International Congress of the Women International League for Peace and Freedom, at Copenhagen, Christiansboro Castle, August 15th-19th 1949*, Geneva, 1949, microfilm, SCPC, Wilpf Papers, Reports of International Congresses, reel 141.2.

²⁷ *Disarmament and Abolition of Conscription*, pubblicato in "Pax International", vol. VI, n. 7, June 1931, AUCBL, Wilpf Serie v-Printed Matter Wilpf Publications, box 3, bdl 2f, "Pax International", vol. VI, Nov. 1930 – Oct. 1931.

²⁸ Si tratta del *WILPF Peace Pilgrimage*. Una lettera non firmata informava le lettrici di "Pax International" circa l'avvio di una marcia per la pace partita dalla Scozia nel maggio 1926. La

promosse un convegno internazionale sui *Modern Methods of Warfare and the Protection of Civil Populations* (Francoforte, 4-6 gennaio 1929). Si trattava di una conferenza di studio, il cui scopo era quello di apprendere – grazie al contributo di scienziati e tecnici – informazioni precise sulle capacità distruttive della scienza moderna al servizio della guerra e sul valore effettivo delle misure di protezione elaborate dall'industria²⁹. Le conclusioni poco confortanti del convegno indussero il Congresso internazionale della Lega, riunito a Praga dal 24 al 28 agosto 1929, a chiedere la piena applicazione del patto Kellogg-Briand, firmato l'anno precedente³⁰.

Nonostante i termini poco chiari del patto Kellogg-Briand, il pacifismo radicale cercò in tutti i modi di promuovere il patto riempiendolo di contenuti³¹; le femministe della Wilpf ravvisarono che la dichiarazione di rinuncia alla guerra espressa in esso era di per sé aleatoria e destinata a rimanere tale, a meno che non fosse stata accompagnata da un'azione internazionale per la rinuncia agli armamenti, quale poteva essere ad esempio la convocazione di una Conferenza per il Disarmo³².

La Conferenza mondiale per il Disarmo, che per altro la Wilpf richiese a più riprese sin dal 1926, fu indetta dalla Società delle Nazioni solo nel 1932.

Le firme, 6 milioni, raccolte dalla Lega in tutto il mondo e consegnate ai rappresentanti delle delegazioni nazionali presenti a Ginevra all'apertura della Conferenza, rappresentarono la conclusione di un'imponente iniziativa e, in un certo senso, la fine delle speranze di quelle donne nel ruolo politico della SdN. La Conferenza per il Disarmo non solo si chiuse con un nulla di fatto, ma anzi riconobbe il diritto della Germania a ricostruire i propri eserciti³³.

manifestazione aveva come obiettivo quello di chiedere alla Società delle Nazioni e agli Stati-membri l'apertura della *World Disarmament Conference*. Partite da Edimburgo, "le pellegrine", imboccarono sette rotte diverse per raggiungere la capitale inglese, dove arrivarono il 18 giugno per la manifestazione finale. Lungo il tragitto ebbero luogo un migliaio di conferenze spontanee e folle di persone accorsero per seguire l'avvenimento (Letters, "Pax International", vol. I, n. 9, August 1926, AUCBL, Wilpf Serie v – Printed Matter Wilpf Publications, box 3, bdl 2a, "Pax International", vol. I, Nov. 1925 – Oct. 1926).

²⁹ *Commission on Scientific War*, AUCBL, Wilpf Serie IV – topics, box 8, fd 1 Modern Methods of Warfare, 1928-1929.

³⁰ Prague 1929, *Resolutions of the Women's International League for Peace and Freedom*, in nota 19.

³¹ M. Limberg, "In Relation to the Pact": *Radical Pacifists and the Kellogg-Briand Pact, 1928-1939*, "Peace & Change", 3, 2014, pp. 395-420.

³² Prague 1929, *Resolutions of the Women's International League for Peace and Freedom*, cit.

³³ Camille Drevet, *Le bilan de la Conférence de Genève*, p. 2, AUCBL, Wilpf Serie iv – Topics, box 2 Disarmament, fd 17, 1931-1932. Per un quadro complessivo della mobilitazione civile creatasi intorno alla Conferenza, in particolare per il costituirsi di commissioni espressione dell'iniziativa congiunta delle varie organizzazioni femminili presenti a Ginevra, rimando a Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014, cap. 4, *Sulla scena mondiale tra campagna per il disarmo e Conferenza dei governi*, pp. 129-166.

Il confronto con la violenza

L'elezione di Hitler al cancellierato della Germania nel 1933 innescò un progressivo incremento della violenza, tale da scoraggiare il lavoro per la pace e da compromettere la serena discussione fra le socie. Conciliare nonviolenza e antifascismo per la Wilpf fu tutt'altro che facile³⁴. Durante la riunione del Comitato esecutivo internazionale del settembre 1934 si arrivò a discutere la possibile espulsione delle socie francesi perché impegnate a fianco del Fronte popolare, una compagine politica rivoluzionaria, contraria ai principi della nonviolenza cui la Wilpf si ispirava. Alle difficoltà derivanti dal confronto diretto ed imprescindibile con le organizzazioni antifasciste, si unì la profonda sfiducia nell'azione diplomatica della Società delle Nazioni, lasciando posto ad una frustrazione tale da sopraffare qualsiasi capacità di iniziativa. Questo senso di impotenza, già presente nel documento del 1934 indirizzato a Hitler, al quale si chiedeva con insistenza di rendere pubblica la sorte delle donne (oppositrici politiche del Reich e pacifiste) imprigionate in Germania³⁵, si fece ancora più marcato nelle risoluzioni adottate dal nono Congresso riunito a Luhacovice nel 1937. Sia che esprimessero condanna verso le azioni di Francisco Franco in Spagna, l'invasione italiana dell'Etiopia e quella giapponese della Cina; sia che esprimessero appoggio al diritto di asilo per i rifugiati politici in fuga dall'Italia e dalla Germania, tutte le risoluzioni erano indirizzate alla SdN, che in tutta evidenza non era più un interlocutore possibile³⁶.

La Seconda guerra mondiale rappresentò per la Wilpf un vero disastro. In Europa e in Asia, in particolare in Giappone, la Lega venne bandita e le socie perseguitate. Alcune morirono nei campi di concentramento, altre nelle prigioni giapponesi, molte dovettero abbandonare i propri paesi di origine per rifugiarsi negli Stati Uniti e in Australia. Le attività della Lega, tuttavia, non cessarono del tutto: l'ufficio internazionale di Ginevra rimase aperto per fornire rifugio ai pacifisti e agli ebrei in fuga dall'Europa, mentre Emily Balch lavorava negli Stati Uniti come *affidavit* per ottenere i visti necessari all'espatrio³⁷.

³⁴ Il dibattito maturato all'interno del Comitato esecutivo internazionale fu sollecitato dalle testimonianze dirette delle violenze e delle persecuzioni di cui furono vittime le socie tedesche e quelle italiane. La presenza di socie italiane nell'organizzazione, sin dal 1915, proprio per la mancanza di un confronto politico sul fascismo antecedente agli anni Trenta, permette di cogliere a pieno la natura trans-nazionale e non-governativa della Lega, contraria ad interferire nelle vicende politiche nazionali a meno che queste non confligessero apertamente con le funzioni della Società delle Nazioni. La ricostruzione di questo processo è in Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali*, cit., cap. 5, *Fascismo e nazismo. I tentativi della Wilpf per una risposta nonviolenta*, DOI:10.6092/unibo/amsdottorato/623 (ultima consultazione 5 dicembre 2014), ripreso successivamente in un saggio pubblicato con il titolo *Itinerari pacifisti. La sezione italiana della Wilpf negli anni Venti*, nel volume *Non solo rivoluzione. Modelli formati e percorsi politici delle patriote italiane*, a cura di Elena Musiani, Aracne, Roma 2013, pp. 203-222.

³⁵ Per la traduzione in italiano del documento: *Donne prigioniere in Germania (1934)*, a cura di Maria Grazia Suriano, "Dep. Deportate, esuli, profughe", 18-19, 2012, pp. 222-223, <http://www.unive.it/media/allegato/dep/n18-2012/Documenti/14_Donne_prigioniere.pdf>, ultima consultazione 5 dicembre 2014.

³⁶ Luhacovice 1937, *Resolutions of the Women's International League for Peace and Freedom*, nota 19.

³⁷ Kristen E. Gwinn, *Emily Greene Balch. The Long Road to Internationalism*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield 2010.

L'emorragia di sottoscrizioni che investì le sezioni europee non si arrestò neppure negli Stati Uniti. Furono molte le socie che ritennero inopportuno, dopo Pearl Harbor, continuare a lavorare per la pace. A continuare il lavoro pacifista furono in poche e si concentrarono soprattutto in azioni di protesta contro la discriminazione razziale nell'esercito americano³⁸, l'internamento dei cittadini americani di origini giapponesi e il rigetto da parte del governo Roosevelt delle richieste di asilo avanzate dagli ebrei tedeschi.

Nonostante lo scenario devastante e l'incapacità interna all'organizzazione di elaborare una proposta nonviolenta di mediazione e negoziato per contrastare il totalitarismo, la Lega non si sciolse. La Wilpf fu la prima organizzazione a denunciare l'attacco atomico di Hiroshima e Nagasaki e, sin dal 1945, a lanciare l'allarme relativo alle conseguenze di una corsa generale agli armamenti nucleari. Il decimo Congresso, riunito in Lussemburgo nel 1946, dopo un'attenta discussione decise che le attività della Lega dovevano continuare.

Come nel 1919 le donne assunsero la propria differenza di genere – “in quanto più degli uomini attente alla conservazione della vita e alla creazione di condizioni tali da permettere ai bambini di crescere sani e felici” – per dichiarare il proprio impegno nell'affermazione dei diritti umani per ogni individuo. Questo impegno fu legittimato dall'istituzione delle Nazioni Unite da cui la Wilpf, che ne fu una precoce sostenitrice, avendone auspicato la costituzione sin dal 1936, ottenne lo status di osservatore ufficiale e un ufficio presso il Palazzo di Vetro³⁹.

³⁸ La questione razziale ha rappresentato sin dal 1915 un importante nodo politico per la Wilpf, all'origine di scontri e fratture interne, soprattutto nella sezione statunitense. La collaborazione interrazziale auspicata da Jane Addams sin dagli avvisi delle iniziative che condussero al Congresso delle donne e alla costituzione del Woman's Peace Party (Wpp), sembrò avvicinarsi ad una realizzazione nel 1919 quando il Wpp, diventato sezione americana della Wilpf, cominciò ad adottare i termini “nonviolent resistance” e “nonviolence”, in luogo di “nonresistance” per connotare la propria posizione. Non si trattava di semplici modifiche linguistiche, esse apportavano un cambiamento politico radicale: non più generico “rifiuto della violenza” (nonresistance), ma una più matura adesione ad un'iniziativa collettiva tesa a sradicare le cause della violenza sul piano politico, economico e sociale (nonviolent resistance e nonviolence). Su questo cambiamento politico, che faceva intravedere la possibilità di porre fine all'ingiustizia razziale, si produsse un avvicinamento convinto delle pacifiste afro-americane alla Wilpf. Nella realtà però, mentre a livello federale le leaders afro-americane riuscirono ad ottenere ruoli organizzativi anche importanti, nelle sezioni nazionali gli “Inter-racial Committees”, nati appositamente per favorire, da una parte, l'adesione di donne nere e, dall'altra, il lavoro congiunto di attiviste nere e bianche, divennero un luogo di “segregazione”. Le donne bianche erano seriamente interessate a promuovere i diritti civili per gli afro-americani, attraverso l'incremento di opportunità educative, politiche e sociali, e a favorire forme di protezione dei neri dagli atti di violenza razzista, le donne nere chiedevano “soltanto” pari opportunità. Gli studi, ormai numerosi, sulla Wilpf registrano quasi nulla di questa esperienza. Vi sono accenni nel volume di Linda Schott (*Reconstructing Women's Thoughts: The Women's International League for Peace and Freedom Before World War II*, Stanford University Press, Palo Alto 1997), e una sola ricerca: Joyce Blackwell-Johanson, *No Peace without Freedom. No Freedom without Peace: African-American Women Activists in the Women's International League for Peace and Freedom, 1915-1970*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2004.

³⁹ Hymann Alonso, *The Longest Living Women's Peace Organization*, cit.; Catia Cecilia Confortini, *Intelligent Compassion. Feminist Critical Methodology in the Women's International League for Peace and Freedom*, Oxford University Press, Oxford 2012.

Dalla guerra fredda al nuovo millennio

Tra gli anni Cinquanta e Settanta, la Lega risentì della politica dei blocchi e non portò avanti alcun particolare programma femminista, preferendo concentrare l'iniziativa sulla questione del disarmo e degli accordi internazionali in materia di armamenti nucleari; e sulla questione della de-colonizzazione. In particolare, partecipando al dibattito globale sulla libertà di parola, l'indipendenza delle piccole nazioni, la fine dell'imperialismo, la cessazione dei test atomici e la giustizia per i prigionieri politici.

Solo nella seconda metà degli anni Settanta, proprio in virtù del suo status di osservatore ufficiale presso le Nazioni Unite, la Wilpf è ritornata al proprio programma femminista.

Insieme ad altre organizzazioni, ha contribuito alla riuscita di tutte le iniziative ONU riguardanti la condizione della donna. Sin dal 1975, quando a Città del Messico fu inaugurata la prima Conferenza mondiale sulla donna e avviato il decennio ONU per le donne, fino al 2000 quando il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato la risoluzione 1325, in cui per la prima volta le Nazioni Unite riconoscono il ruolo delle donne come costruttrici di pace e si impegnano a condannare quelle nazioni che rendono le donne vittime nei conflitti, siano essi locali, nazionali o internazionali⁴⁰.

Queste attività a sostegno delle iniziative ONU a favore delle donne hanno imposto alla Wilpf una riflessione sulla propria identità in quanto organizzazione. Con la metà degli anni Ottanta è stata assunta nello statuto la natura separatista della Lega, sebbene l'organizzazione fosse sempre stata tale, sin dal 1915. L'occasione fu data dal ventitreesimo Congresso, riunito nel 1986 nei Paesi Bassi, quando fu posta in discussione nuovamente la questione della violenza contro le donne.

Nel 1919, durante il Congresso di Zurigo, tale violenza di genere era stata indicata come la radice del militarismo e della guerra, nel 1986 si arrivò a darne la definizione di "empia trinità": stupro-guerra-genocidio⁴¹. Su questa "empia trinità" si è espressa non solo una presa di coscienza politica netta, ma anche la definizione di un più attuale pacifismo femminista: se la radice della guerra e del genocidio passa sul corpo delle donne, le donne devono operare una riflessione su di essa ed elaborare proposte proprie, anche alternative a quelle dei governi. Da questa prospettiva è emersa una peculiare riflessione di genere sui diritti delle donne in quanto diritti umani non riconosciuti come tali, visto che alle soglie del nuovo millennio "siamo esposte ad una crescente violenza, fisica e psicologica, per il fatto di essere donne, di voler affermare noi stesse in quanto donne, e di voler decidere con chi dividere e come vivere le nostre vite"⁴².

L'attività della Wilpf alle soglie del centenario dalla fondazione è scandita da molteplici iniziative, il cui impatto è documentato e continuamente aggiornato sulla pagina web dell'organizzazione (<http://www.wilpfinternational.org/>). Impressiona

⁴⁰ Kristen E. Gwinn, *Building on a Legacy*: <http://www.ja1325.org>, "Peace & Change", 1, 2011, p. 113-118.

⁴¹http://www.wilpfinternational.org/wpcontent/uploads/2012/08/WILPF_triennial_congress_1986.pdf

⁴²http://www.wilpfinternational.org/wpcontent/uploads/2012/08/WILPF_triennial_congress_1992.pdf

il fatto che tra i quesiti posti alla discussione preliminare per il Congresso dell'Aia 2015 occupino ancora una posizione centrale la violenza contro le donne e la questione separatista. Nonostante la strada fatta, molto resta ancora da fare.

When I feel hunted all day long

And flagged at set of sun

I am tired not by the things I do

But the things I leave undone⁴³

⁴³ Emily Greene Balch, *Harried (The Miracle of Living)*, 1941).

Budapest Auschwitz Sideney

Magda Altman Philip's Journey¹



It has been nearly 69 years since the Second World War ended but there has never been a day when I don't think of it and I've always wondered whether I should write down my experiences. Why? Will anybody learn from them? My intention is to be one more witness to what really happened. Did Napoleon learn from Genghis Khan? Did Hitler learn from Napoleon? Obviously not. In 1936 a journalist interviewed many leading politicians, among them Edvard Benes, then president of Czechoslovakia, asking him whether he thought there would be another war. His answer was (I clearly remember) that *as long as there is one man still alive who remembers the horrors of the last war there will be no war*. Although there were many people still alive who remembered World War I, those horrible memories did not stop World War II. But I am writing this because I hope that people will learn from the past.

My story starts in Budapest in 1920, the daughter of Sámuel Altman a Jewish Rabbi and his wife Honor Teitelbaum. Hungary was mainly a Catholic country where perhaps five percent of the population were Jewish. I had a very religious background, but around the age of 12 my very gentle and kind dad was diagnosed with leukemia, and because I never wanted to upset him, I did not want to tell him that I had doubts about religion – I preferred to think freely. My father died before the German Occupation began.

¹ Nel febbraio 2014 abbiamo ricevuto da Magda Altman, nipote di Magda Altman Philip, questa memoria che con piacere pubblichiamo. Ringraziamo l'autrice, la nipote e Sara Dellantonio per la segnalazione e l'aiuto nell'editing del testo.



Honor Teitelbaum (left) and Sámuel Altman (right), Magda's parents

After the death of my father I needed to go to work. I worked for a company in the timber trade (Dunavölgyi Faipari és Fabehozatali Részvénytársaság) and did well. Although in the meantime two anti-Jewish laws were passed by the Parliament I was the only one retained as “indispensable”.

One day going to work to No.1 Széchenyi utca (street) as the tram passed the Suspension Bridge over the Danube, to my horror, I noticed 2 German soldiers with drawn bayonets guarding the bridge. The next stop was my destination so I got off, went to the office, rang my boss and my uncle Desiderius (the only 2 people I knew who had a telephone in those days). Carefully (in case somebody was listening in) I made them understand what happened, closed the office and went home.

I understood that despite the nearly complete subordination of Hungary to Hitler's Germany, the Nazis now occupied the country. This was on Sunday, 19 March 1944. I usually worked on Sundays because the owner of the business kept the Sabbath; the office was closed, and we worked instead on Sundays. In those days, we worked six days a week.

Following the actual Nazi occupation of Hungary, life was hell on earth for us. We had heard what happened to other European Jews in Nazi-occupied countries, so our family decided to go into hiding with fake Aryan documents. It so happened that I was asked by a group of people to help make Aryan birth certificates because I was told I had good handwriting, and I knew what to do. We had great hopes as

we were told we did not *look* particularly Jewish. Our mother was blue-eyed and blonde.

Aryan documents?! The tall, blue-eyed and blonde person as the ideal Aryan did not match Hitler himself. He was a black-haired neurotic man with lunatic black eyes telling the Germans that they were superior because they had the blood of superior humans-blue-eyed blond Aryans. He found a method to flatter and mesmerize the Germans into thinking that they were the Master Race. Contrary to the normal German disposition to be thorough and thoughtful, many of them were completely taken in by Hitler's propaganda and actually believed they were the Master Race, destined to take over the world. So - Aryan documents?! In our circumstances, we made the right choice.

From the 5th of April, 1944 all Jews had to wear a yellow star, and between April and July the Germans and Hungarians deported most Jews from the Hungarian provinces. The Jews in Budapest were to go to a ghetto of about 2000 buildings marked with the Star of David. Instead of going to the ghetto, my family went into hiding with our fake Aryan documents.

Mother and my youngest sister, Susanne, were helped by a non-Jewish friend of ours to go to a farm under the pretense of fleeing the bombing. Susanne was 9 years old; she never failed in her role to be a Christian. Later on my mother told me that every night before she went to sleep, Susanne whispered her Hebrew night-prayer into my mother's ear. At one stage a German officer in a childless marriage, on the same farm for a furlough, was begging my widowed mother to allow him to adopt her, offering great education, access, everything. Had he known she was Jewish! Kitty, my other sister, was taken by the same friend to a small town called Pécs, where a dressmaker, her landlady, gave her a job. Kitty was a very good dressmaker. By the way, the dressmaker's husband was a swastika-wearing Nazi, and he was not told about protecting a Jewess until the end of the war. The non-Jewish lady who made all these arrangements for us was aunty Mary (Manci), my mother's best friend. Manci lived in the same building, on the same floor. She was a Protestant, married to a Catholic, my mother married to a Rabbi, but those differences were not relevant in their friendship. At one stage in 1944, we had 14 Slovakian refugees hiding in our small flat and Manci helped whenever she could.



Magda walking along the street in pre-war Budapest

I understand that after the war, Kitty, when she could afford it, bought the lady in Pécs a new sewing machine, and later on she bought both of these women flats to live in. I did not know it at that time but I am very pleased to know it now. I also understand that both ladies left their flats back to Kitty in their wills.

During the German occupation, my brother Joe received his call into a forced Jewish Labour Camp. He decided to go instead of hiding with Aryan documents, but said he would only stay if the camp remained in Hungary where he spoke the language and could use his Aryan documents. I made an Aryan birth certificate for Joe, hid it inside one of the shoulder pads of his jacket, and sewed 20.00 pengő (Hungarian money) into the other shoulder pad. When he heard rumors that his group would be taken to the Russian front to work behind the German troops, he (and some more Jewish boys and a non-Jewish always very decent guard) escaped, and they jumped on a rolling train towards Budapest. He took out his birth certificate and the money from the shoulder pads and went on to start his dangerous and eventful life as an Aryan.



Magda's siblings: Kitty (left), Joe (center) and Susanne (right)

I found a factory job and an unfurnished room where the owners suggested that I should try to find some forsaken Jewish furniture. As the Jews were rounded up into the cramped ghetto a lot of furniture was just left in the abandoned homes. I said "sure", but had no intention to find Jewish furniture. Instead, I went on my fateful trip to deliver Aryan documents and some money to my cousins. They could not get out until they had these documents. I was trying to get to the tram when a Hungarian Nazi, Dicku (and another Nazi with him), who had seen me before at my relative's place, followed me and called the police. The policeman politely accepted my Aryan documents and let me go. But Dicku insisted that I should be arrested for being a Jewess. As a matter of fact when the other Nazi with Dicku noticed the policeman's hesitation and embarrassment he threateningly told him to do his patriotic duty. We were in front of the Ferenc József Laktanya (Franz Joseph Barracks). At the first fright I looked around to hide (a senseless automatic reaction) but the barracks had just one long wall. So I ran across the road where a three

story building had its entrance open — like most buildings during the daytime — and kept running up to the third floor where a woman was just cleaning her flat with the door open. I begged her “please let me in, I did not do anything, my only sin is that I am Jewish”. “Jewish, Jewish” she started to scream, I ran into the bedroom and crawled under the bed. The gang followed the scream and pulled me out. I gave up, went with them, and was arrested.

They also told the policeman that they knew more Jews in hiding. One was my little cousin, Alex (Sanyika), hidden by an Aryan couple. He was later rescued. The other was Mr. Goldstein the father of a former Hungarian beauty queen, Julia Gál (name changed) who was taken with me to police headquarters. He never returned. This was on the 25th of June 1944. As we boarded the tram, I realized that there were letters addressed to my family in my handbag. I took them out, tore them up, and threw them out of the tram. If these letters had been found, all my family would have been arrested. After that the nice policeman said he was sorry, but now he had to handcuff me. Knowing that I did not get my family into trouble I could not have cared less. At the police headquarters in Budapest I was interrogated for hours and hours. Then I was sent to the Sárvár internment camp; everybody was sent to Auschwitz from there.

It is interesting to note that the great D-Day Invasion began on June 6, 1944; 18 days prior to my arrest. Of course, we didn't know about it. In Sárvár I still was wearing a small diamond ring; I turned the stone inside my palm so it would not be noticed. I got a small medicine box from somebody, wrapped up the ring, and addressed it to my mother. Somebody managed to have some money and gave it to me, and I gave it to a guard asking him to post it. I wasn't surprised to find out later that nobody received anything.

On the way to Auschwitz, we were already totally dehumanized by the Nazis. Men, women, old and young were all thrown together in the cattle wagons. We shared a bucket for a toilet that was put in the middle of the wagon. When the train stopped for any reason, the SS threw the contents overboard-not a very elegant job for them. Two weeks later, on the 7th of July we arrived in Auschwitz. The captives in the cattle cars were always unloaded at dawn but because the war was going badly for the Nazis, the Hungarian Jews were handled with extra speed. We were not tattooed and hastily thrown into B Lager, a horror camp that was not properly set up. For instance, the water was brought in milk containers by the prison girls, and carefully portioned.

The SS, the dogs, the shouting (*los, los, schnell, schnell* - go, go, quick, quick), the confusion, and smoke from the gas chambers was bellowing in the distance. Dr. Josef Mengele, the Lord of life and death, was in charge of all of this. One man, making minute-by-minute decisions, assigned people into two queues. One queue was for the so-called “able” ones to work. The other queue was for the children, the old, and the weak to eventually be sent to their deaths. And we, dazed like we had been hit in the head, followed orders. Prisoners working for the Nazis in the camp, mostly Polish, were whispering to teenagers in German to say “sixteen”, “sixteen”. They also took children from their mother's arms and gave them to older ladies. In principle, this was because the Germans were enrolling workers *over 16* and if some teenagers were older-looking types they got away with it, and it could save

their lives. (By the way, around the end of the war, Hitler gave orders to call up 15-year-old German boys into the Army, and when he noticed some shadow of doubt, said that “they will have to die in any case”.) The mothers who gave up their babies only understood what happened to the babies later. I had a friend in Australia who was persuaded to give her little daughter to her mother because “it will be better for her”. She survived, had a new family here, but until the day she recently died she was still grieving for the beautiful daughter she lost.

Dr. Josef Mengele was one of those unbelievable evil men in history who escaped justice. How could he? Who assisted him? He was called the *Angel of Death*, but I would rather call him the *Devil of Death*. Many, many times in my life I fantasized about trying to find Mengele or to assist those who were trying to hunt him down, but I had a hard life and always had to work. There was always something to do and bills had to be paid. Excuses. Excuses. After the war the family migrated to Australia where I met my husband, a prisoner of war from Russia whose family was swallowed by the war. He took his crippling pain and eventually came to Australia, where he could not practice his profession, a solicitor, and became a businessman. Then my precious boys came along; my conscience was pulled in many directions, and I was not a heroine.

Let me return to my story. Those of us selected by the Devil to survive had a quick shower and a head shave. We all giggled looking at each other; it didn't mean a thing. We were lined up always five in a row, were counted and recounted several times a day, went to work, came from work; nobody could disappear and escape, that was of absolute importance. On our first day, we were lead into our cramped space on the floor of a timber barrack and did not get any food or water. When we arrived we were already so thirsty that we were drinking some of our shower water, but that was it. The next morning we received enough imitation hot coffee (“ersatz” = substitute, a word used a lot in Germany in those days) and our lunch was always soup so we ceased to be thirsty-but hunger started. That unbelievable *hunger* permanently occupied our minds.

We lived in fear of the SS, we cried for our families, everything was hurting-but we were first of all hungry. Every evening we received a small piece of bread with some margarine or jam or some ersatz that we were supposed to ration out for the rest of the day, but most of us ate the lot immediately. I ate mine on the way back to my barrack. Human nature is amazing though, some were saving for “harder” days and many times it was stolen from them. Nobody ever stole a crumb from me ... there was none. Most of the conversation was about food. We all remembered the excellent meals our mothers used to make and the big portions we were offered. I can clearly remember one girl saying that she used to have two dozen eggs every morning for breakfast. One girl, still a bit more sane said “darling you had two eggs for breakfast” upon which she said “please don't argue with me, it was my breakfast, I know what I am talking about!”.

At this stage we were given sterilized clothing from the people who went into the other queue, or that was what we were told by the other prisoners. We were given striped garments later when we were selected for work. We had to be careful when talking with other prisoners but we did ask where are the people who went into the other queue? And they pointed to the smoking chimneys. Prisoners were

working everywhere. Once when nobody looked, I started to converse with another prisoner sweeping in the camp who told me he was German, an ex-communist, who had been rounded up and sent to Auschwitz five years ago. We were encouraging each other. I mentioned to him that I was very uncomfortable because I have big feet and my shoes were too small. He asked me to try to be in the same place the next day when he turned up with a nice pair of men's shoes. When he gave them to me he affectionately touched me, and an SS noticed us. We jumped in different directions but luckily the SS vacillated for a second deciding which one of us to pursue. The SS ran after me, I ran into my barrack, pushed myself down on the crowded floor where he could not recognize one bald woman from the others and he gave up. The shoes were excellent, were a great help; I got home in them. I hope my benefactor survived. Thank you.

One hot day loitering around I saw my cousins on the ground, sitting in the dust. They were Erica and Vera Deutsch from Miskolc, the second largest city in Hungary. Erica was blasé but Vera and I started to cry. Imagine meeting in Auschwitz! There was another girl with them Sári (Sara) Grossman who had a tremendous sense of humor that, believe it or not, she did not even lose in Auschwitz. I joined them and we managed to stay together, work together, and hide together until liberation. After we were freed Erica and Sári went with the occupying forces towards Berlin (towards the West), Vera came back with me to Hungary. Surprisingly she also came to Australia, to Melbourne, and thankfully is still alive there with her family. We also met two other cousins from Mád (my mother's village), who did not want to join us. They did not think it was possible to survive this. We heard later from girls in the barrack that they died. No one else survived in their families, so we did not have the awful task of telling anyone.

I stayed with Vera, Erica and Sári. After spending a few days in Auschwitz I realized that the German camp management was continuously selecting girls for work, mostly for factories. I immediately suggested to my friends that we should try every queue—reasoning that if you work for them they will need you and let you live. Some girls discussed the matter with Slovakian girls who were there for years and were advised that even if you work, your food ration is not bigger, therefore life becomes much harder. Yes I said, but there are no gas chambers there. I made constant propaganda among us to try to survive, to be witnesses so that the Nazis should never get away with their incredible crimes. So there we were, always undressing for inspections and eventually managing to get into a group together. The Slovakian wife of a cousin of ours, Bella (the mother of Alex who was rescued) accepted the opinion of the Slovakian girls, decided not to join us in a factory job, and did not survive. But who was to know?

The group we were assigned to had 800 girls. First we were taken into a building in an abandoned coal mine, packed in like sardines, where we became so black that we would have died of laughter looking at each other had it not been so hot that we nearly died of heat. I remember saying that before I die I would like to be cold once more in my life. I can't remember how we got cleaned but we must have because we received our blue and white striped uniforms and were taken in cattle trucks to Ravensbruck. We arrived in Ravensbruck on 16 August 1944. There we were just lying around on our bunk beds (when we were not being counted).

Then we were taken to the Berlin suburb of Schönholz on 25 August 1944. Just as we arrived, there was an air raid, and the sirens started blaring. The SS locked us up in the cattle wagons and then they ran to the bunkers leaving us completely exposed and unprotected during the bombing. Soon the bombs were falling all around us, and we were just lying on the floor, frightened to death. I was lying next to Vera Deutsch who was trembling so much she was literally lifting from the floor. When it was over, the SS came back, opened the wagons, and started to unload us. We went to a camp obviously specially built for slave labourers—typical timber dwellings with three-layer bunk beds and a big oval where we could line up and be counted. We were naturally curious who was there before us, but we never found out.

We were assigned to work for the Angus Motorengesellschaft m.b.h. in adjoining Reinickendorf, to manufacture airplanes. Work started on the 29th, and I started on the 30th of August. We worked all week alternating day and night shifts, 12 hours each, seven days a week. It was a terrible feeling to help the Nazis with their war effort. But one German foreman, sensing our concern, told one of the girls that we should not have a bad conscience, not one airplane had been completed for the last two years because some important parts were not delivered by the Swedes because they “can’t get the raw materials”. How relieving it was to hear that! I can still see him in my mind, gentle, slight, a good-looking man, why wasn’t he in the Army? Was he sick or indispensable? What courage he had. Another time I saw him watching an emaciated Jewish girl trying to carry a cylinder, her head naturally shaven, unbelievably skinny and making an effort for every movement, with heart-piercing empathy and horror on his face. I actually saw him give this poor girl part of his own sandwich. The sandwich was so thin that the bread slices looked “shaved” instead of cut.

We suffered a lot, the work was very hard and the hours were very long. I suffered especially badly if I had to work at night and sleep during the day. The SS always woke us for our meager portion of soup for lunch, they were continually screaming some orders that prevented any sleep during the day. I had to work on a turret-lathe in the factory with all its sharp parts. I would sway with sleeplessness; it is a miracle I did not hurt myself on that machine. The bombing continued both day and night. It was a pleasure to hear every bomb fall on Germany, but our hearts broke if an allied plane fell from the sky. The Americans came at broad daylight because by that time they were flying so high that the Luftwaffe didn’t even try to fight them, the English came as it was getting darker, and the Russians at night threw down Molotov cocktails which illuminated the sky so they knew where to bomb. This also shortened the production time for the German factories.

But as the Soviet forces were getting nearer we changed work: digging trenches to save Berlin from the Russian tanks. But with the help of the Molotov cocktails the Russians knew where the trenches were, they were clever, brought huge timbers with them, laid them over the trenches and drove the tanks across. On the 20 April 1945, the SS lined us up to stand to attention for hours on end in the freezing cold, as it was Hitler’s 56th birthday. We had to listen to their speeches and to 56 cannons fired in Hitler’s honour. At the same time we could hear in the opposite direction the Russians, under the leadership of Georgy Zhukov, fighting to take

Berlin. Later it was pleasing to know that Zhukov was present when the German officials signed the Instrument of Surrender in Berlin. That night (so we couldn't be seen) we were marched out of the camp on our way to Oranienburg. The SS and the guards led the way on bicycles, the Jews and the dogs running behind. Whoever could not keep up was shot. There were also Russian prisoners on the road. The Nazis feared the Russians more than they hated the Jews because they knew what they did in Russia. The Russian prisoners were in such terrible condition that the starving Jews were throwing them some dry bread.

I saw a lot of punishments but it only happened to me once for saying one word to the Camp commander. I could not remember what I said, instead of just following orders, he pointed at me with his forefinger and said: *Hare abschneiden* ("hair to shave".) My head was shaved again! So I came home with even shorter hair than the others who managed to get home. It didn't help that once he looked at me and said that I was half-Jewish. Every time when he saw a girl who was not as bad looking as she should have been according to Nazi propaganda, he decided that she was "half-Jewish". So according to him there were hundreds of good and very good-looking half-Jewish girls in the camp. Talking about punishment, what moved me very much was that on the road back to the East some girls caught an SS (identified by the tattoo under his arm) and gave him over to the Russians. We all turned away, none of us wanted to see a human executed. But we heard nothing happening and fearfully turned around to see the SS kneeling in front of a Russian begging for his life. The Russian waved him on and let him go. It is very difficult for an ordinary soldier to kill someone eye to eye and not from a distance.

We arrived in Oranienburg and stopped there. The guards were not supposed to abandon us but it didn't take long for us to realize that they were more interested in saving themselves than in making sure we didn't escape. What they did though was frighten us that Oranienburg was mined and would be blown up, so we should keep marching with them towards the West. But luck came my way. An SS confided to me: "I am not a Nazi. I was conscripted because they can't get volunteers anymore, please believe me, the camp is not mined. Don't believe the SS. You must stay, hide, and wait for liberation". Lots of the girls didn't trust him (the Jewish capo even threatened me for being rebellious). But I secretly encouraged everybody I dared to talk with to hide. Altogether 41 of us hid on top of bunks, under beds, anywhere. Two days later we were liberated! Later on I heard that the girls who did not hide were marching for a much longer time. The Russians came in and told us the war was over, we could not understand until one smart soldier said "Gitler kaput" (the Russians can't pronounce H), and we understood that the war was over!

I was 301 days in captivity.

Soon after liberation I got hold of a small notebook and a pencil and made a lot of notes that I still have. When the notes started to fade I made photocopies.



Magda's mother (Anyu) during the war

Very soon after liberation, we started our hazardous trip back to Hungary, any which way we could, illegally jumping trains, or hitching rides on Russian trucks that were coming back from carrying supplies to the fighting forces. Once, we could find space only on an open carriage transporting railway tracks so cold that it is a miracle we didn't freeze to them. We often walked for days, and eventually trudged back to Budapest some six weeks later. It was the middle of May but I must have been so extremely excited to get home that I forgot to mark the exact date in my notebook. I found my mother bed-ridden with grief. I was the only one in the family taken to the concentration camp, and she thought I was dead. She didn't want to outlive her daughter.

How did I survive? I did any extra work that was rewarded with food. For example, I cleaned the SS officers' rooms (they were supposed to do it themselves) for cooked potato peelings. (The Germans were not supposed to peel the potatoes before boiling as peeling the raw potatoes was thicker, so it was a waste.) I once stole food from the cellars where I saw SS girls doing the same thing; we pretended not to see each other. My efforts in trying to get out of the camp as soon as possible away from the gas chambers probably helped too. But most important was my strong determination to stay alive and bear witness to Nazi war crimes.

I wonder about luck a lot. Soon after the First World War my father was offered a job as a Rabbi in New York (by a Hungarian community) but he was advised by others that US life would not be appropriate for raising children in the Jewish tradition. Sitting on the dirt floor in Auschwitz, I wondered about the advice my father

received. What if we had moved to New York? Or what would have happened had I not left the house the day I was arrested?

The Soviet forces liberated Budapest on 13 February 1945. But Budapest was not the same. Hungary had a coalition government. Later, they had an election, and the coalition government didn't win. Very soon, Hungary was taken over by the Communists. And we were not the same either. Everything reminded us of horrible memories. We dreamed of peace and freedom, and wanted to flee to the West. But a dictatorial country does not want their people to leave — they need them as workers — so it was difficult and dangerous. Eventually my brother and I took a train to the Austrian border, leaving everything behind so as not to attract attention. A peasant whose brother lived on the other side of the border in Austria guided us all night through a cornfield. We went to Vienna to the Rothschild Hospital that was set up to accept refugees. We immediately informed my mother, "the operation was successful and we can recommend the same doctors". My mother and my sister engaged the same "doctors", but they were caught. Luckily the kind guard let my mother and Suzanne go, and the next time they crossed successfully. We were reunited!

A secret allied train took us to Ansbach, Bleidorn in the American Zone of Germany. The Soviet soldiers were bribed to darken the train. We were asked not to utter a word until we got into the American Zone. Once there, we registered as Displaced Persons. This was the first time since the German occupation that I was not thinking primarily of surviving. While still in Hungary in 1945 or 1946, I received an official letter from the Police Headquarters or the Court (can't exactly remember), without a word of apology, that I was acquitted of the charges laid against me on 25 June 1945. They must have supposed I was a criminal for being born Jewish and for not walking into a ghetto. Having registered with the Allied Forces meant to me that I was accepted as a free person. I chose freedom with all its faults and unfairness, but, hopefully, possibility for improvement. As a result of a lot of conscientious thinking about social structures, I rejected dictatorship.

I could speak a little English (some people even managed to understand me!) and as dictated by my nature I soon found work. My first job was with the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) where, after attending a training school at Bad Wiessee, I worked as a welfare officer. After that, I worked at the International Rescue and Relief Committee (IRRC). At one stage I was encouraged to apply for a scholarship from the National Council of Jewish Women in New York to study social work in the USA for three years. After finishing, I would have been expected to work for the cause for three years anywhere it was needed. I received the scholarship. But my mother was not pleased and worried about my starting on such a long term project instead of getting married. In those days, and in her eyes, a girl needed to marry. I declined the offer and received a letter of understanding from them about my decision and wishing me a happy life in Australia. I also received two letters of recommendation from each job, after I resigned. All these letters I still have.

As I mentioned before, in the camp most of the conversation in Auschwitz etc., was about food. But, as Displaced Persons, we talked mostly about immigration. Where can we go? How can we get there? What is it like here or there? We thought

about the language, the people, the climate, security. Some people just could not imagine leaving the great European culture but what about the great European wars?

And luck again. When I worked at UNRRA a very nice lady, Julia Caminer, was working in the same room as me and befriended me and asked about our plans. By this time, everybody's English in my family had improved and in any case we were dreaming of going to an Anglo-Saxon democratic country. Imagine, she said she was from Sydney, Australia and would be pleased to help us! She found work for me and my sister Kitty, and arranged our landing permits. When I went to the Military Government in Germany for my travel documents, the German-speaking employee looked at me with some empathy and asked: "*So weit?*" ("So far?"), I answered calmly: "*Je weiter Je besser*" ("the farther the better.")

Kitty and I arrived in Sydney on the 18 May, 1949. Almost immediately we started to make arrangements for landing permits for Mother, Joe and Susanne and they joined us in October, 1950. Life, hard but free, began again.

Magda Altman Philip
(with thanks to Robyn Lowe)
January 2014



Magda with her husband, Sanyi Philip

“Temperamento paleopsicologico e psicosi di civilizzazione. Osservazione personale” di Angelo Bravi (1939)

a cura di

Marianna Scarfone

Lo psichiatra Angelo Bravi, che si trova a trattare nel 1939 a Tripoli il caso clinico la cui diagnosi è racchiusa nel titolo di questa “osservazione personale”, dovette senz’altro ritenerlo un caso degno di nota, per molti versi eccezionale ma altresì rappresentativo di una condizione generalizzabile, tanto che, oltre a presentarlo e a discuterlo in una seduta della Società medica della Libia¹, decise di pubblicarlo in forma monografica presso lo stabilimento tipografico Maggi di Tripoli, che in seguito avrebbe dato alle stampe altri suoi lavori².

Ritengo oggi importante riproporlo poiché in esso si intrecciano diverse problematiche che hanno a che fare con la pratica psichiatrica *tout court* e con la sua versione “coloniale”, nel caso specifico della Libia italiana a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento. Il campo di studi relativo alla psichiatria coloniale emerge ora anche nella storiografia italiana³, con ricerche che si propongono di indagare il formarsi e l’autonomizzarsi di questa branca specifica – di un’area geografica e di una fase storica definite – della disciplina psichiatrica, che si colloca al confine tra l’igiene mentale e la medicina tropicale, tra l’antropometria e le ricerche etnografiche, e in cui confluiscono esigenze politiche e sanitarie, istanze di ordine pubblico e pretese civilizzatrici.

Il caso clinico in esame è di particolare interesse perché la protagonista è una donna, nera, colonizzata, paziente psichiatrica. La sua soggettività è data dall’intreccio di molteplici categorie sociali e S. bent Z. somma in sé diverse di-

¹ Angelo Bravi, *Comunicazione alla Società Medica della Libia*, 3 dicembre 1939. Il resoconto di tale seduta è riportato in “Riforma Medica”, 1940, 9, pp. 292-293, con i riassunti dei diversi interventi, tra cui quello di Bravi.

² Angelo Bravi, *Temperamento paleopsicologico e psicosi di civilizzazione. Osservazione personale*, Maggi, Tripoli 1939; Id., *L’assistenza psichiatrica in Libia nel 1940: Rendiconto annuale*, Maggi, Tripoli 1941; Id., *L’ospedale psichiatrico per Libici. Nota d’igiene mentale*, Maggi, Tripoli 1941.

³ Luigi Benevelli, *La psichiatria coloniale italiana negli anni dell’Impero (1936-1941)*, Argo, Lecce 2010 e la mia tesi di dottorato *La psichiatria coloniale italiana. Teorie, pratiche, protagonisti, istituzioni 1906-1952*, di prossima pubblicazione.

mensioni della diversità e della subalternità⁴. Ma è allo stesso tempo una donna emancipata, parla perfettamente l'arabo e l'italiano, vive proiettata nella modernità importata dal colonizzatore, fino a quando non si sentirà sopraffatta da questa modernità: ha una professione, una carriera; ha una relazione d'amore con un "nazionale", bianco, colonizzatore, ma verrà bruscamente interrotta in ragione delle leggi razziali che impediscono il matrimonio tra ariani e non ariani, nel quadro, già di per sé "scandaloso" e "colpevolizzante" che si presentava in situazione coloniale, delle relazioni tra bianchi e neri. In questa vicenda si vedono all'opera i dispositivi creati per stabilire una precisa gerarchia nel contesto coloniale, un ordine tra i generi, le razze, le religioni, le appartenenze, per tracciare una "linea del colore" che la legge rafforza per evitare contatti pericolosi, che possono intaccare o svilire il prestigio e la superiorità morale del colonizzatore. Si possono altresì leggere le reazioni degli individui di fronte a questi dispositivi, la rigidità o flessibilità che può essere adoperata nel sottostare o adattarsi a una norma. Si intravede la costruzione della soggettività, e si intuisce come i sentimenti, le riflessioni e le attività dei singoli confliggano, resistano o si adattino alle rappresentazioni dominanti che, nel circolare, sono subite ma anche riformulate, recepite e allo stesso tempo deformate, dai soggetti che ne sono l'oggetto o il bersaglio.

Questa fonte si rivela particolarmente importante perché in essa possiamo leggere le parole e le espressioni utilizzate dalla donna per descrivere la sua esistenza e il conflitto psichico in atto. Abbiamo quindi la possibilità pressoché unica di ascoltare la voce della paziente, mentre in genere le donne e gli uomini ricoverati in manicomi o reparti psichiatrici hanno lasciato traccia di sé solo in maniera molto indiretta: come numeri d'ingresso in ospedale, attraverso diari clinici monotoni compilati da medici o infermieri, diagnosi e statistiche nosologiche. Il dottor Angelo Bravi registra nella cartella psicografica personale le espressioni della donna riportandole poi nel saggio che stende e presenta nel 1939. Nell'edizione del documento qui proposta ho deciso di evidenziare con il corsivo le parti in cui la parola è lasciata alla protagonista.

Infine il testo è interessante per la diagnosi che lo psichiatra formula per definire la situazione psicologica ed esistenziale della donna. A cavallo tra due mondi difficilmente assimilabili, S. bent Z. è percorsa da un dissidio che non riesce a comporre: è il dramma di questa incommensurabilità che Bravi denuncia, dell'incommensurabilità tra mondi mentali, tra strumenti per la lettura della realtà. Il problema che enuclea in conclusione, quello dei "limiti di assimilabilità psichica fra diverse civiltà", va ben oltre la prassi e la tecnica psichiatrica o della presa in carico dei singoli individui, per collocarsi al centro delle preoccupazioni dell'impresa coloniale *tout court* e della missione civilizzatrice che ne costituirebbe

⁴ Il concetto di intersezionalità opera in questo caso in maniera efficace: all'interno del campo di potere che inevitabilmente abita, il soggetto si posiziona secondo assi di differenziazione molteplici (razza, genere, religione, appartenenza geografica e culturale, normalità/anormalità, emancipazione/sottomissione) ma che agiscono o vengono agiti contemporaneamente. Come riassume efficacemente Sabrina Marchetti "La differenza [...] agisce contemporaneamente su tutti gli attributi che descrivono un soggetto, per cui non è possibile parlare di una dimensione della diversità senza chiamare in causa anche le altre", *Intersezionalità*, in *Le etiche della diversità culturale*, a cura di Caterina Botti, Le Lettere, Firenze 2013, pp. 133-148 (134).

il motore etico. Gli evocati “limiti di assimilabilità” risuonano in molti dibattiti attuali sulle possibilità di integrazione – forse si parla meno di assimilazione, anche se resta per molti un obiettivo più rassicurante – di individui o gruppi che, per vicissitudini politiche che hanno investito la loro storia personale, si trovano ad attraversare confini senza certezze e, in definitiva, a vivere ai margini in un mondo che impone “modernità” e “normatività”, ma non accoglie e non rende liberi.

Temperamento paleopsicologico e psicosi di civilizzazione. Osservazione personale

*L'esprit humain est sensible
aux violences de toutes sortes.*

A. Donnadieu

1.

Z. Bent S., negra, nata e domiciliata a Tripoli, di anni 32, nubile.

Anamnesi. Come avviene quasi di regola in questi casi, non si hanno gli elementi per costruire un albero psicogenealogico, in quanto i parenti sono digiuni di notizie circa il proprio gentilizio come la paziente stessa. Si può risalire, al massimo, sino ai genitori, dei quali si può conoscere che il padre era sonatore di “danka”, ma la paziente lo perse di vista, perché lasciò la famiglia, così che attualmente non se ne sa più nulla. E la madre è descritta come un soggetto somaticamente abbastanza sano, che non avrebbe sofferto malattie di sorta, senza caratteristiche psicopatologiche o costituzione neuropatica. Una sorella e due fratelli sarebbero sani, ed hanno vissuto completamente al di fuori del dramma che ha colpito la paziente. In definitiva il gentilizio sembra apparentemente immune da tare neuromentali.

Sarebbe nata da gravidanza e da parto normali, non rammenta di avere mai sentito parlare di malattie durante la sua infanzia. Avrebbe frequentato la scuola italo-araba, apprendendo l'italiano correttamente bene. Rimase in casa a lavorare, e non ebbe contatti frequenti con il mondo durante questo periodo. Ed in genere non si possono citare vere malattie in tutta la sua vita che trascorre in condizioni somatiche e fisiologiche buone. Ebbe la prima mestruazione verso l'età di 13 anni, e le successive furono normali per ritmo, senza deviazioni quantitative, senza eccessive sofferenze.

Per quanto riguarda lo sviluppo psichico, non abbiamo elementi sufficienti per poterne stabilire le tappe e le caratteristiche fondamentali: risulta chiaro tuttavia che, in confronto della media delle fanciulle della sua età, la Z. avrebbe presentato una relativa precocità mentale, dimostratasi a scuola, col più rapido apprendimento della lingua italiana, in breve periodo di tempo. Riesce più difficile stabilire con certezza se mai vi furono episodi o spunti psicopatologici come accenno a fughe nell'adolescenza, allucinazioni, atteggiamenti mistici, impulsi erotici deviati, trasporti affettivi esagerati o veri e propri fatti convulsivi o pitiatici. Secondo quanto riferisce la paziente, nulla di tutto ciò si sarebbe verificato: la sua infanzia fu quasi

felice, la sua adolescenza tranquilla; nessun disturbo avrebbe incrinato la continuità del suo sviluppo.

(È superfluo insistere sull'intrinseca insufficienza di questi appunti informativi, che, per quanto risultino la sintesi di una lunga serie di interrogatori, di domande e di conversazioni, non giungono mai ad approfondire sufficientemente le tappe e gli aspetti d'una personalità in fieri. Per quanto il grado d'intelligenza della paziente sia di non indifferente ausilio, vi sono elementi che possono sfuggire anche alla sua analisi, e vi sono fatti, che per ragioni di ritegno religioso, la paziente preferisce sottacere).

Lo studio più interessante e più difficile riguarda la vita sessuale della paziente. Difficile, per quelle ragioni che sono comuni a simili narrazioni da parte di qualsiasi donna, ed, in particolare, di quelle che, per ragioni di razza e di religione, conoscono solo una sede, per parlare di questi argomenti, il silenzio / discreto dell'appartamento femminile della casa. Non si può dire neppure che la paziente abbia dimostrato una reale ostilità, una vera antipatia a parlarne, ma, ad ogni modo, sia pure con sfumature diverse, non si possono raccogliere dati certi e notizie ben delimitate. Molto difficile riesce poi stabilire l'età approssimativa, alla quale si sarebbero indovate, per la prima volta, le prime aspirazioni sentimentali o decisamente sessuali. Che vi sia stato un periodo di autoerotismo, appare pressoché indubbio, ma non dev'essere stato né esagerato, né eccessivamente precoce. A quale età poi si sia manifestata l'attrazione erosentimentale o decisamente sessuale per l'altro sesso, è ancora più difficile. È invece certo che la giovane non avrebbe mai presentato segni di attrazione verso il proprio sesso né avrebbe mai praticato l'omosessualità.

Circa i rapporti con l'altro sesso, essi appaiono piuttosto oscuri: dato il silenzio completo sugli inizi, dobbiamo riferirci necessariamente alla relazione più documentata, quella che la paziente contrasse con un nazionale, molti anni prima della promulgazione della Legge sulla difesa della razza. Questi rapporti assunsero ben presto le caratteristiche di una vita coniugale, e l'affettuosità della piccola Z. bent S. acquistò tonalità diverse dall'intensità sentimentale alla passionalità esclusiva e gelosa. Il contatto con il nazionale non riuscì indifferente alla formazione della personalità della giovane: per quanto da parte dell'italiano vi fosse tutta la buona volontà per adeguarsi alle sue condizioni di vita e di civiltà e nessuna pretesa che la paziente lasciasse o trascurasse la sua prassi religiosa o confessionale – il soggetto cercò tuttavia di partecipare alla vita dell'uomo col quale conviveva e si accostò alla vita europea più di quanto ella stessa non immaginasse. Questo periodo di vita quasi coniugale trascorse in perfetta armonia e fu contraddistinto da una normalità psicofisiologica, che non può essere posta in dubbio. È vero altresì che a tale forma, seppure illegale, di unione, la giovinetta non aveva opposto alcuna obiezione sostanziale, pur considerando le nozze come un rito non semplicemente formale ma necessario alla stabilizzazione della propria situazione anche in sede religiosa. Non consta tuttavia che tale argomento abbia rappresentato di per sé una forza sufficiente per incrinare, in qualche modo, la serenità della sua esistenza, anche perché nell'affetto del compagno e nella vita relativamente agiata, la Z. bent S. avrebbe trovato l'equilibrio sentimentale ed etico nel campo sessuale.

Il dramma inizia appunto al tempo della promulgazione della Legge sulla difesa della razza. Sembra che, preavvertito di tali disposizioni, egli troncò bruscamente i rapporti con la paziente, e si ritirò ufficialmente dalla scena della sua vita. Legato d'affetto per lei, riuscì tuttavia a farle pervenire con periodica regolarità i mezzi per vivere.

Il nazionale, interrogato espressamente, ha dichiarato più volte che, dopo il distacco, non avrebbe più avuto alcun rapporto con la Z., ed anche se andò a trovarla qualche volta e si interessò affettuosamente di lei, ogni vincolo strettamente sessuale fu abolito. Non si conoscono i particolari della reazione presentata dal soggetto ad una simile situazione che di norma avrebbe dovuto superare le sue normali capacità di comprensione. Ad ogni modo, sembra che il dolore sia stato piuttosto profondo, e riesce appunto sommamente difficile precisare se fu il trauma psichico a determinare una reazione particolarmente incresciosa – primo spunto apparente di una inclinazione psicopatica. Apparentemente, no. Perché il nazionale ammette di averla trovata sempre tranquilla, sino a quando avrebbe cominciato a partecipare alle radiotrasmissioni. Questo brusco contatto con il mondo esterno non può non aver influito sulla mente della giovane, per quanto, all'inizio, ella fosse contenta di partecipare a questa vita. Il compito che le era assegnato fu ben presto assolto, perché la giovane sembra possieda naturalmente le doti richieste: una voce adatta per i canti arabi, la cadenza necessaria, la tonalità nostalgica che si dimostra utile in tali specie di canti. Sembra anzi che fosse molto apprezzata per queste sue doti, almeno in un primo tempo. Il primo dramma avrebbe avuto inizio durante una trasmissione. La paziente sembra ricordare distintamente che l'orchestra, lungi dall'accompagnarla nel suo canto, non la seguiva, o decisamente cercava di confonderla. Faticosamente e col pianto alla gola, avrebbe cercato di arrivare sino alla fine, ma, al termine dello sforzo, avrebbe presentato una crisi "di nervi", com'ella dice, così grave da dover essere trasportata a domicilio. Ecco la sua interpretazione del fatto: *"Ho sempre cercato, mentre mi trovavo alla Radio, di non dare confidenza a nessuno, e mi sono accorta che i componenti dell'orchestra araba e gli altri arabi colà impiegati si comportavano in maniera piuttosto libera con le altre ragazze che cantavano come me. A lungo andare, questa mia riservatezza dev'essere loro spiaciuta e, per quanto non me ne abbiano fatto parola, immagino che abbiano cercato di impedirmi di cantare per farmi licenziare. Ho protestato con il Vice-direttore, e mi aveva assicurato che tale fatto non si sarebbe ripetuto. Purtroppo, io non ne ero certa ed avevo un terribile timore che non potessi più cantare. Mi avviai il giorno successivo con la morte nel cuore. Ma poi un terribile terrore mi assalse: se l'orchestra non mi avesse seguito, se, improvvisamente, mi fossi sentita sola con la mia voce, oppure contrastata..."*. Le ore libere dalle radio-trasmissioni trascorrevano in uno stato d'incubo incessante e continuo, attraverso il quale non riusciva possibile quasi parlare con la paziente: periodi di lungo silenzio, di estremi timori, che si traducevano addirittura in veri tremori generalizzati, periodi apparentemente allucinatorii. Il soggetto trascorse così una settimana circa, peggiorando, sempre più sino a giungere a veri atti insani e terribili, come quello di tentar d'appiccicare il fuoco alla casa, per il terrore delle voci che tentavano di insultarla e di ferirla. Con alternative varie, ella giunse al punto di dover rinunciare alla sua

professione ed a ritirarsi completamente in casa. Poiché i genitori se ne disinteressavano ella ebbe le cure soltanto da parte di quel nazionale che le stava accanto.

Il periodo che segue è decisamente psicopatologico. Ho potuto visitare la paziente in questo periodo della malattia e, per quanto l'esame somatico e quello neurologico siano stati sostanzialmente negativi, come mostrerà la parte ad essi dedicata, anche sullo stato nettamente psicologico, i dati non apparivano del tutto chiari e completi. L'interrogatorio ad esempio rivelava bensì delle ombre nelle manifestazioni più elevate del suo pensiero e, soprattutto, del suo sentimento: v'era un timor panico, una paura inespressa, un'impressione costante di terrore, quasi un allarme continuo per i piccoli rumori sospetti ma, con tutto ciò, il racconto della sua esistenza fluiva naturalmente in buon italiano, senza interruzioni e senza reali lacune. Le riserve cominciarono quando si passava all'interpretazione dei fatti, in quanto la Z. era disposta a dare una interpretazione piuttosto magica degli eventi, ed, accorgendosi di parlare con un europeo era od appariva trattenuta da questioni pregiudiziali d'ordine religioso, e da una sorta di verecondia verso un infedele. Più oscura ancora appariva la descrizione per quanto riguardava, come si è avuto occasione di dire più volte, i rapporti quasi-coniugali e la rottura del vincolo con il nazionale di cui si è già parlato. Quanto alla sintomatologia soggettiva, questa appariva vaga ed incostante: su questo punto ella si esprimeva così: *“Mi sento continuamente invasa da sensazioni di tortura, trafittura in tutte le parti del corpo, talvolta mi colpisce un grande calore al cervello e non trovo più pace. Oppure mi sembra che delle persone mi vengano a prendere e mi vogliano uccidere: non sempre sono le stesse persone, ma so che sono i miei nemici, gli stessi che non mi hanno mai lasciato in pace, che mi hanno dannato”*. La tendenza alla fantasmagoria allucinatoria domina talvolta il racconto della nostra paziente: *“Un giorno sono entrati in casa mia, mia madre ed un santone arabo. Io ho sentito distintamente che questo santone veniva per farmi liberare dagli spiriti maligni. Egli mi ha interrogato gentilmente ed ha voluto conoscere tutta la mia storia. Poi mi ha applicato le pratiche magiche, ed ho sentito che mi liberavo davvero. Quando era uscito dalla mia casa, mi sembrava che fossi stata sollevata dall'incubo. Ma questa impressione durò molto poco. Poche ore dopo, mi sentivo ancora male”*. È importante la circostanza che, dopo l'inizio forse un po' ritroso e discretamente faticoso, il soggetto abbia chiarito sempre più il proprio pensiero, e siano apparsi perspicuamente gli elementi che caratterizzano la macchina mentale nei suoi diversi segmenti. Così, almeno apparentemente, il segmento intellettuale se non proprio salvo appare/relativamente rispettato in quanto la memoria e l'intelligenza non sembrano decisamente compromesse: anche la critica permane, per lo meno per i fatti meno decisamente legati al dramma particolare vissuto dal soggetto. Sembra invece compromesso il segmento affettivo, che presenta una carica esagerata, un'inclinazione decisamente depressoide per non dire melanconica, un'esaltazione di determinati affetti in una formula quasi passionale. La volontà come tale, come capacità autonoma di azione, come potere personale d'iniziativa, non può non risentire delle procelle del segmento affettivo e viverne per la propria parte le conseguenze. Ma, come sempre avviene, più che il semplice interrogatorio, più che l'esame ambulatorio, poteva l'osservazione indiretta: e qui, la persona che l'assisteva poté far molto meglio agli effetti della comprensione del soggetto. Così, mentre di fronte ad estranei, la malata si comportava

entro i limiti della correttezza apparente, nella solitudine della casa, il suo contegno era diverso.

I fatti più importanti si riassumono nei due elementi psicopatologici, la fuga, ed i tentativi di suicidio. Le fughe, come tali, non dovevano neppure essere tanto nuove nella sua vita, ma la loro frequenza, il loro aspetto strano ed inusitato, l'ora insolita (tentò di fuggire da casa alle 5 del mattino), l'assenza d'una meta determinata, conferivano ad esse una configurazione chiaramente patologica. I tentativi di suicidio erano ancora più gravi: una volta tentò di farsi ardere dalla fiamma, cospargendosi di petrolio e fu salvata per caso, un'altra volta, scomparsa di casa, si gettò in un pozzo: e per questo ultimo episodio, fu ricoverata nel Reparto Osservazione psichiatrica. Si potrà obiettare come mai non sia stata ricoverata prima, ma la ragione è semplice, perché durante il suo peggioramento, le pratiche per il ricovero subirono inceppamenti determinati dalla situazione familiare: i parenti stessi non se ne volevano interessare, ed il nazionale che l'assisteva non aveva la veste e la possibilità di provvedere al suo ricovero. In tutti i modi, apparentemente almeno, fu un tentativo di suicidio inevaso a porre la malata sotto osservazione diretta. L'interpretazione di tale episodio racchiude la spiegazione di tutte le stranezze del contegno, dimostrate dalla paziente: *“Io vivo – ella narra con tutta tranquillità – in una situazione insostenibile. I miei con mia mamma, non si vogliono interessare di me. Ho perso il posto alla radio ed ho anche poche speranze di poter ritornare ad occuparmi in qualche modo. Sono legata d'affetto profondo a quest'uomo che sta con me, ma non può sposarmi. Gli ho proposto di abiurare alla religione cristiana, di farsi maomettano e di sposarmi secondo il nostro rito. Egli dice di non potere. Sono decisa a lasciare religione dei miei padri, a farmi cristiana, a patto che mi sposi. Ma mi dice che il mio sacrificio sarebbe inutile in quanto le Leggi sulla difesa della razza gli impediscono assolutamente di sposare una donna non ariana. Io sono disperata: vorrei legarmi a lui come una donna europea, essergli fedele, non staccarmi mai, giurare una parola eterna, e non posso farlo. Ecco perché la disperazione mi ha condotto a togliermi la vita. Sento di essere infelice e non riesco a trovare una soluzione che riesca a sollevarmi da questa infelicità”*. Non si esclude che il soggetto abbia attraversato una fase di erotismo esaltato, invano attenuato dai tentativi persuasivi e che il contrasto troppo stridente fra una condizione agognata ed irraggiungibile e la realtà dura, fatta di rinunce in tema sessuale – rinuncia male compresa – l'abbia posta dinanzi ad un dilemma per lei atroce: rinunciare alla persona amata e tentare di tornare alla condizione di araba casalinga in attesa di pretendente secondo la formula rituale. Episodi successivi, come del resto tutto il passato, dimostrano ch'ella tendeva sostanzialmente alla prima e non alla seconda ipotesi. Basti dire che uscita dal Reparto in condizioni notevolmente migliori e ritornata in seno alla famiglia, non riuscì a rimanervi a lungo ma, dopo una sola settimana, era di nuovo tornata in casa dell'uomo da lei scelto. Lo studio diretto e l'osservazione diretta, e l'ulteriore analisi, diranno più che non la semplice anamnesi, lo stato reale della macchina mentale della paziente.

Dall'anamnesi, che per ragioni ovvie è soprattutto una psicoanamnesi, risulta in sostanza quanto segue: una giovane negra vive nella propria famiglia ed acquista una cultura superiore alla norma delle ragazze della sua età e della sua condizione. Riesce a legarsi con rapporti stabili con un uomo europeo tanto / da condurre con

questo, in completa comunanza di affetti e di comprensione, una vita quasi-coniugale. La raffica delle Leggi razziali la pone dinnanzi al distacco del quale soffre. Il contatto è brusco col mondo moderno, rappresentato da una delle forme più evolute, la Radio. Non resiste a lungo perché il suo contegno corretto da un lato, la sua apparentemente limitata sociabilità le nuocciono sino al punto da scatenare un delirio persecutorio alimentato da illusioni e vere allucinazioni. La sindrome si rende sempre più grave, ed il conflitto drammatico si delinea sempre più evidente fra il desiderio puro – istinto – di avere de facto e de jure l'uomo scelto, superando le convenienze e le Leggi, e la realtà d'una rinuncia sessuale che supera le sue capacità – fra la formula primitiva del raggiungimento erotico-sentimentale, e la cultura posticcia, la metastruttura intellettualistica male digerita che impedisce qualsiasi valutazione del dramma nella sua sostanza. A tale contrasto ideo-affettivo, la giovane negra non regge: le allucinazioni, gl'incubi, le fughe ed i tentati suicidii documentano le tappe del dramma affettivo. È chiaro tuttavia che il soggetto, il quale non manca di spirito di osservazione analitica profonda, non riesce a risolvere il dilemma, non sa superare la difficoltà del proprio mondo sentimentale: non sa insomma rinunciare all'Ego antico, eredo-costituzionale, per adattarsi all'Ego moderno, civile, europeo: la paleopsiche lotta con la neopsiche, senza che l'una prevalga sull'altra. Ed il conflitto fra i due mondi sbocca negli eccessi di un vero raptus melancholicus – quale appunto deve apparire, con le riserve della componente funzionale – il tentativo di suicidio, soprattutto quello ultimo, più grave.

L'esame obiettivo, in un caso simile, può dire ben poco. Le caratteristiche proprie della razza, in sede antropologica, non richiedono una particolare descrizione. Biotipologicamente, si tratta di una costituzione longilinea armonica, senza fatti disendocrini apparenti. All'esame del soma, mentre il volto presenta profonde le caratteristiche della razza, soprattutto il prognatismo spiccato, i denti sporgenti e l'aspetto sgraziato, il corpo conserva un'armonia di linea ed una compostezza di rapporti anatomici che si conciliano con l'apparente salute fisica e con l'interesse sessuale ch'ella può avere suscitato. Non si notano ad ogni modo fatti degni di menzione a carico dei varii organi ed apparati. Il polso durante i diversi esami appare modicamente frequente.

Anche l'esame del sistema nervoso dimostra pochi dati che si possono ben presto riassumere: pupille abbastanza ampie, bene reagenti alla luce, forse un po' lente. Facies ora ardente, ora depressa. Lingua lievemente tremula. Ipermimia incoostante. Tremore lieve ed incoostante alle dita delle mani a braccia protese. La sensibilità si dimostra correttissima in tutte le prove anche le più delicate. All'esame dei riflessi, i plantari risultano piuttosto vivaci, gli addominali ed i rotulei presenti, gli achillei deboli; i riflessi tendineoperiostei agli arti superiori pure presenti; non si notano riflessi patologici, le zone isterogene non sono chiaramente eccitabili. All'esame dell'equilibrio, la stazione eretta appare bene conservata ad occhi chiusi; deambulazione normale. Nelle prove della coordinazione, la risposta appare corretta, eumetrica, anche quando si tratta di prove delicate. L'esame del linguaggio dimostra: parola parlata, anche in lingua italiana, senz'accenno a disartria, senza incertezze, senza titubanze di sorta. Le risposte sono chiare e precise. Gli esami biologici (compresi quelli per la lue) negativi.

L'esame psichico, come tale, non si vale soltanto dell'indagine psicoanamnestica, dell'esame funzionale analitico e dell'osservazione psichiatrica, ma soprattutto dagli elementi sino ad ora raccolti e agli interrogatorii successivamente espletati. Ha un interesse relativo precisare che il segmento intellettuale appare, negli intervalli di calma, poco compromesso (epperò precisare che, sempre nello / stesso periodo, la coscienza sembra integra, l'attenzione vivace, la percezione pronta, il patrimonio ideativo ricco, florido, bene conservato, la logica valida e persino la critica attiva). Ma è più importante che ciò appaia dalle conversazioni, dalla viva voce dell'ammalata stessa. Così la nuda documentazione – sulla quale gl'istinti primitivi giocano una parte decisiva nella macchina affettiva, l'umore è variabile, più spesso depresso, i sentimenti superiori sono non solo presenti, ma particolarmente esaltati, e non appaiono, anche nella forma, solo in funzione paleopsichica ma risentono della metastruttura civile – dice ancora poco sui sentimenti reali e sui contrasti che torturano la personalità della giovane, e spiegano, essi soli, le fonti reali della malattia, le sue caratteristiche inconfondibili, e conferiscono alla sfumatura, il valore di reale comprensione del suo io. E modesti sarebbero i semplici rilievi, standardizzati, sulla natura e le proprietà della sfera volitiva, che appare indubbiamente documentata meglio dai discorsi, dal contegno e dagli atti stessi della paziente. Epperò, al semplice esame analitico funzionale, od alla elencazione pura e semplice delle voci comuni del dizionario psicopatologico, preferiamo segnalare alcuni brani ricavati dalle conversazioni e dagli interrogatorii che fanno parte della cartella psicografica personale: “La mia vita non è differente da quella di tante altre fanciulle della mia età e della mia condizione. Ho pensato tante volte che avrei potuto essere felice, veramente e completamente felice, nel caso in cui fossi rimasta nella mia povera condizione di nativa, senza nulla pretendere, senza ambire i risultati ed i doni della civiltà europea. La buona volontà e la comprensione prima, un certo orgoglio poi, mi hanno indotto ad accostarmi ad essa per naturale simpatia. Quando conobbi questo uomo, dedicai a lui tutte energie e tutte le aspirazioni sentimentali. Su questo punto, per quanto egli non mi abbia mai risparmiato le spiegazioni necessarie, io non ho potuto aderire alle ragioni che l'hanno indotto ad abbandonarmi. E, per quanto sia chiaro alla mia mente, che egli deve seguire le leggi del suo Paese, è troppo crudele ed inumano ch'egli non sia il mio sposo. Avrei sacrificato tutto per questo scopo, anche la religione dei miei, pur di legarmi definitivamente con lui, ma non è stato possibile. Questo ostacolo, che io non arrivo a comprendere, mi ha perduto, mi ha completamente dannato. Io non posso continuare una vita piena di contraddizioni: non resisto a questa ossessione del dovere della rinuncia, al quale vorrei effettivamente accostarmi, e la passione che porto a quest'uomo. Sento che in lui perderei anche i beni di quella vita europea che ho provato a seguire, che mi attira intellettualmente ma che non so se merito. Sento anche che ogni tentativo per vincere questo dissidio purtroppo fallisce e, di fronte a queste difficoltà, mi sento profondamente debole. Quando lo scoramento mi prende, non riesco a dominarmi, ed il pianto è per me un naturale sfogo. Ma non basta: talvolta, le figure vecchie dei miei sogni e dei miei fantasmi popolano la mia mente, e mi condannano irrevocabilmente. Invano cerco di sottrarmi ad essi. Sono più forti di me; ed io li temo, li temo sempre di più”.

Abbiamo insistito sulla natura ed i caratteri delle allucinazioni: appare evidente che, almeno nei periodi di tranquillità, il soggetto riesce abbastanza a criticarle, ad analizzarle e, sino ad un certo punto, a considerarle sotto una luce tipicamente ed inconfondibilmente patologica: *“Ora mi domina il rimorso di avere mancato alla mia religione, ora sento tutta la poesia del mio sacrificio e dell’offerta fatta su di un altare più elevato. Ora strani incubi mi assalgono, e racconti dell’infanzia mi assalgono soprattutto quando son sola”*. Ci siamo preoccupati di conoscere se qualche tentativo di conversione religiosa si era spontaneamente determinato nel suo animo oppure era stato tentato dall’esterno: ma sembra che ciò non sia mai avvenuto. Abbiamo tentato di stabilire se, al fondo del tentativo di suicidio si nascondeva una componente isterica. L’ammalata ha dato le sue giustificazioni con la massima chiarezza: *“Mi sento come in una torre, come prigioniera. Sto vicino ad un uomo che non può essere mio marito. Non posso sposarmi con lui, come vorrei, non posso sposarmi con nessuno. Vorrei andare con il mio sposo lontano dal mondo ed egli mi dice che ciò non è possibile. Egli si sacrificherebbe per me, e mi lascerebbe presso/mia madre, solo che volessi, perché si potesse presentare qualche pretendente della mia razza e della mia religione; ho tentato anche questo, e non ci sono riuscita. In queste condizioni, non potendo raggiungere quello che ambisco, non potendo avere nulla dalla vita, mi sento perduta; desidero solo la morte. Ho tentato due volte: una volta ho cercato di farmi ardere viva, mi hanno allontanata in tempo. Un’altra volta, fuggita di notte mi sono gettata in un pozzo arabo, ma non ho trovato la morte. Sono ancora qua a soffrire”*. Dal che appare, come sopra si commentava nell’anamnesi, che i due tentativi sono la risultante d’una lunga, interminabile lotta interna, nel campo affettivo, non regolata, ma ancora controllata dalla ragione, come dimostrerebbe la chiara rievocazione mnemonica. È doveroso preoccuparsi della componente funzionale di tali manifestazioni: tutta questa potrebbe essere una mess’inscena diretta a qualche scopo oppure decisamente diretta a nessuno scopo, impiantata solamente per impressionare le persone circostanti, oppure il suo compagno. In realtà, una simile ipotesi non può essere sostenuta, dopo quanto è stato raccolto. Il primo episodio decisamente patologico, il dolore tipico espresso dallo psicotrauma del distacco viene descritto d’ambo le parti come sincero. Il secondo episodio, più clamoroso, che consiste nel suo contrasto professionale alla Radio, è troppo definito, troppo decisamente chiaro alla sua ed alla nostra mente, per lasciare dubbii sull’intrinseca verità del fatto e attendibilità dell’interpretazione offertane: chi scrive, ha potuto visitare, come si disse, l’ammalata piuttosto presto, dopo l’episodio stesso, per cui difficilmente si può ammettere che vi sia stata esagerazione pitiatca: l’ammalata era ancora sotto l’influenza diretta del trauma, presentava cioè, chiaramente, i segni ansiosi ed ossessivi, prevalentemente se non proprio esclusivamente sul tema di cui sopra si è parlato. E, relativamente presto, subito dopo il tentato suicidio, la giovane fu ricoverata, onde se ne poté raccogliere la confessione senza periodi intervallari. Troppo evidente è la conservazione intellettuale e la manifesta carica affettiva, troppo profondi sono i segni propri della distimia, perché si possa introdurre la componente funzionale a far parte dello stato psicopatologico. Epperò anche l’episodio culminante rientra in una manifestazione ansiosa, in un vero raptus, originato dai dissidi mai placati del suo io cosciente.

2.

Le contact de deux civilisations peut produire un conflit, trouvant son origine dans les différents modes d'existence qu'est appelé à vivre le sujet, dans une mauvaise assimilation d'une instruction à laquelle il n'a pas été préparé, dans des divergences religieuses, philosophiques, etc...

Donnadieu

In realtà tali fenomeni sono piuttosto rari, ed il caso citato da Donnadieu (*Annales médico-psychologiques*, XV, I, 1, Janvier 1939, 30-37) è estremamente suggestivo in proposito. La storia documentata sia verbalmente che per iscritto del giovane Mohamed S., studente liceale di vent'anni, si legge con grande interesse e non si può dimenticare. Il termine di “psychose de civilisation” sembra felice perché è manifesto il conflitto fra la civiltà avita e quella propriamente europea. Anche in questo caso il conflitto portò necessariamente alla tragedia: al tentato suicidio. Anche in questo caso, lo sfondo del dissidio era prevalentemente religioso, pur interessando genericamente la prassi e l'etica, i costumi delle due razze poste di fronte.

Solo che, nel caso di Donnadieu, la metastruttura culturale, e la male digerita filosofia classica del Liceo rappresentava il patrimonio ideo-affettivo intorno al quale la psicosi fermentava e si sviluppava rigogliosamente. Più intensa, più decisamente dotata di naturale slancio, l'inclinazione del giovane Mohamed verso il progresso, la civilizzazione come suprema meta / dello spirito. Non manca in lui, una spietata critica dei costumi e dei sistemi di vita degli arabi – persino di quelli più sacri, quelli che riguardano l'istituto familiare (“Pourquoi voulez-vous qu'un homme ait quatre femmes? Quand on veut reconstruire une maison, il faut raser ce qu'il y a avant. Je n'ai pas pu attendre, je me sacrifie à la France”). Non manca un'intonazione retorica veramente esaltata, ed un'inclinazione alle contraddizioni stridenti succedentisi. Non mancano infine i tentativi messianici, i desideri di rinnovare il mondo ed il desiderio di ridurre tali problemi a schemi come nei libri. La giovane età, la particolare cultura, il mondo vissuto dal giovane Mohamed spiegano ad usura la predilezione delirante del soggetto.

Sostanzialmente differente si presenta il caso della nostra paziente. Oltre che differenza ambientale culturale ed intellettuale, anche la tendenza psicopatologica ha origini e significato diversi. Innanzitutto, la Z. presenta in tutti gli esami successivi, in qualsiasi condizione sono condotti, una conservazione intellettuale veramente preminente: a vero dire, abbiamo sempre parlato di incubi, di ossessioni, di dubbi e persino di allucinazioni, ma in nessun caso, si è parlato di idee deliranti. Poi, il segmento più colpito appare indubbiamente quello affettivo, e lo sfondo sul quale si muove lo stato ansioso e l'azione dell'ammalata è nettamente erosentimentale. Anche nel nostro caso però il dissidio centrale – il nucleo contrastante fondamentale – è offerto dai contrasti delle due razze e delle due etiche, anche nel nostro caso il dissidio non è composto dalla ragione, e conduce alle estreme conseguenze, come appunto il suicidio, di per sé raro nel sesso femminile ed ancor più in questi luoghi. È interessante stabilire, nella fattispecie, che, se manca la dovizia di patri-

monio ideativo, è però più delineato e criticato dall'intelletto il proprio stato, onde il contrasto fra i due cosmi, riesce più facilmente intellegibile. Su questo punto l'ammalata non lascia dubbii: ella insiste in tutti gli interrogatorii nel porre in luce l'origine prima della sua infelicità: accusa nettamente anche se, a volta a volta, con rassegnazione o con violenza, la lotta fra le due civiltà come fonte prima ed unica del male; ella insiste sulla circostanza che, se fosse rimasta nella sua casa, avesse seguito il ritmo lento e prescritto dalla prassi maomettana, sarebbe ora sposa e madre felice. Con tutto ciò, non vuole rinunciare all'uomo che ha scelto (e qui potrebbe ancora spiegarsi con la passione erotica), e rimpiange la vita condotta nel mondo quando era dicitrice alla radio. V'ha, nel suo esame, una visione così chiara e distinta della realtà, che contrasta vivamente con l'inclinazione fantastica degli arabi, è ancor più rara nella donne, e contrasta anche con le operazioni ed i tentativi magici ch'ella, sia pure per suggerimento altrui, non trascura. Si trovano di fronte, nel nostro caso, il temperamento proprio della sua razza, rimasto paleopsichico anche se con intelligenza superiore alla media e l'intrinseca natura della civiltà europea lontana da quel temperamento.

Sarebbe facile, in un caso simile, introdurre la metodologia psicoanalitica, per trovare una spiegazione al conflitto in esame: sembrerebbe ancor più verosimile, in quanto lo sfondo sul quale si è sviluppata la psicopatia è di natura erotica. Ma è doveroso precisare immediatamente che il contrasto psichico nella paziente è abbastanza ben chiaramente delineato, si svolge su di un piano relativamente armonico. In definitiva, spogliata di ogni metastruttura superficiale, la lotta interiore della nostra malata si dimostra in un contrasto di sentimenti bene definiti: il vecchio mondo del temperamento eredo-costituzionale ed il nuovo mondo della cultura e dei costumi acquisiti, ma non sufficientemente assimilati. Non si può negare un accento di verità alle seguenti parole, spesso ripetute dall'ammalata: *“Perché debbo soffrire così? Che cosa ho fatto? Perché sono condannata a queste eterne pene? Perché il destino non mi ha risparmiato queste torture? Perché ha voluto che conoscessi un bene a me ignoto perché poi mi doveva essere negato, quando mi sembrava di averlo raggiunto? Io non ho fatto nulla – ripeteva a volte fra il pianto – nulla ho fatto che mi debba rimproverare, eppure la mia vita è seminata di ostacoli, di fantasmi, di rimorsi. Io non odio, non ho mai odiato le mie compagne, le mie correligionarie, eppure la mia condotta mi ha resa invisa loro. Io non ho mai odiato gli europei, eppure ora mi trovo a dover piangere il mio affetto verso un europeo, perché le Leggi m'impediscono di sposarlo. Potevo essere felice con poco, solo avessi voluto; ed anche ora, non chiederei al compagno della mia vita che poco: quel poco che ogni donna desidera quando è fedele; eppure sono disperata, debbo rimanere sola. Ho tentato, hanno tentato di rimettermi nel mio mondo, accanto a mia madre, nella mia casa; eppure non ci posso rimanere, debbo fuggire e ritornare ai miei mali. Che ho mai fatto di male, per dover soffrire così? Mi trovo come sospesa, senza punto d'appoggio, senza pace: i miei non mi vogliono, né i nuovi mi possono accogliere. Sono rejeta da tutti: e nessuno comprende la mia passione, il mio dolore, la mia pena”*. Questo brano dimostra chiaramente una circostanza, già apparsa nell'esposizione analitica: se non sapessimo delle allucinazioni, degli incubi, delle discussioni sui fatti dubbii – potrebbe anche essere la confessione d'una persona afflitta, ma non ancora malata. Se non fossimo a conoscenza delle fughe e dei

tentativi di suicidio, potremmo anche immaginare che la giovane negra è stata studiata a scopo caratteriologico – e, per quanto, anche in tale senso, rivestirebbe sempre un notevole interesse, ai margini della psicologia razziale, è bene precisare che qui, malgrado tutta quella chiarezza, il vallo è superato, e siamo in completa patologia mentale. Si è già parlato, nell’analisi del caso, a quell’altro dubbio, che sorge spontaneamente, dinanzi ad una simile sintomatologia: all’interferenza funzionale. È estremamente semplice, di fronte ad una giovane che si comporta in tale maniera, ricorrere alla diagnosi-base d’isterismo e di personalità primitivamente isterica. Non solo non si sono riscontrate le cosiddette stimate, ma neppure si nota nel passato e nel presente del nostro soggetto, alcunché che possa far pensare ad una componente isterica. Nulla poi della manifestazioni convulsive, convulsiviformi, o degli atteggiamenti propriamente isterosimili. Rimarrebbe ancora un dubbio: che, anche se lontanamente, ed attraverso fili tenuissimi, non chiaramente definibili, la sindrome presentata dalla paziente possa richiamare le forme o gli spunti della personalità tipicamente primitiva, gli atteggiamenti “mistico-dereistici” (Bleuler), che stanno alla base del pensiero arcaico primitivo. È nota la malattia detta “dei diavoli” o Cherbé, descritta nelle popolazioni dell’Impero da Brambilla (“Contributo allo studio delle manifestazioni psicopatologiche delle popolazioni dell’Impero”, *Rivista di Patologia nervosa e mentale*, LIII, 1939, pag. 187 e segg.). “La mentalità primitiva – scrive l’A., a pag. 202-203 – è, come è noto, caratterizzata da mancanza di senso critico dei rapporti reali con il mondo fenomenico. Con ciò non è detto che nel comportamento del primitivo molto non sia comprensibile. Le azioni che convergono ad uno scopo possono essere pertanto intelligenti ed adeguate, mentre lo scopo stesso non è intellegibile perché non determinato da basi obiettive, ma da necessità affettive individuali, che rispondono alla interpretazione squisitamente magica del mondo esteriore... per questa mancanza di rappresentazione ben delimitata delle cose e dell’io, i componenti vitali della propria individualità o dell’altrui vengono obbiettivati in fonti di energia agenti spontaneamente...”. Queste poche citazioni, ed ancor più la descrizione dei casi dal Brambilla studiati, come le deduzioni che ne ritrae, dicono più di ogni altra documentazione, la distanza che separa tali manifestazioni/dalla sintomatologia in istudio: potrebbe discutersi al più, quanta parte il pensiero magico-arcaico possa avere nelle manifestazioni diremmo secondarie della psicosi. Si è proprio insistito nelle pagine che precedono, sul carattere prevalentemente normointellettivo che la forma presenta, e si è anche detto che non si ha ragione di ritenere fondata la presenza di idee deliranti, o di fatti dissociativi; è stato persino riconosciuto che, nei periodi di calma, non si può escludere l’intervento della critica, altrimenti non si spiegherebbe la dimostrazione, quasi documentata, della propria malattia, che è offerta dalla stessa paziente, nei brani sopra citati. La sincerità innegabile dei sentimenti e la chiarezza con la quale sono esposti, come tolgono valore di intervento alla componente funzionale (peraltro ingiustificata in sede somatica, come in sede neurologica) così tolgono importanza anche ad interferenze del pensiero magico-arcaico. Siamo di fronte ad una mentalità non decisamente europea, ma non si può negare alla nostra paziente un’intelligenza, vivace e mobilissima come raramente s’incontra nelle donne della sua età razza e condizione. Anzi, proprio questa intelligenza, in quanto ha di penetrazione, di approfondimento psicologico, è pur essa fonte indiretta delle sofferenze

affettive dell'ammalata: perché le consente di comprendere il contrasto interiore, perché le permette di "rappresentarselo" psichicamente nella sua crudeltà. È anzi interessante riconoscere che, in tale analisi, il concetto dei limiti non sfugge alla Z.: fu proprio lei che, sin dall'inizio, riuscì a precisare i confini della propria malattia, entro i quali si agitava il conflitto patetico del quale soffre. Proprio questa capacità introspettiva, tanto rara nei nostri ammalati, ed ancor più nel sesso femminile, ha concesso i beni ed i mali della nostra civiltà a questa donna: anche il giovane Mohamed S. di Donnadieu, apprende a proprie spese i "doni della civiltà": "A ce conflit intérieur, s'ajoutait le souci de l'avenir, don malheureux de la civilisation". Più che aggiungersi, il timore del futuro deriva dallo stesso conflitto, trova nel contrasto fra paleopsiche e neopsiche, la formula integrativa, trae insomma l'origine della sproporzione fra gli elementi tradizionalistici (atarassici, apatici) e gli elementi dinamici del nuovo mondo mentale. Anche in questo, la Z. Bent S. soffre pericolosamente, mentre l'esatta cognizione del tempo e la realistica visione del futuro in quanto ignota continuazione del presente, manca subcompletamente o, quanto meno, nella misura drammatica di cui parliamo, alle sue coetanee correligionarie. Anche questo "don malheureux de la civilisation", era riservato alla nostra paziente.

3.

L'ultima, ma non minore preoccupazione di Donnadieu, riguarda l'Igiene mentale. È giusto stabilire il rapporto fra il conflitto interiore indovatosi nel suo Mohamed ben S. e le naturali preoccupazioni pedagogiche nei riguardi dei nativi nordafricani. E trattandosi in lui, soprattutto, di una lesione fondamentale intellettuale, appare ovvio che l'alienista si proponga il problema anche in sede profilattica. E la soluzione nella fattispecie non poteva essere più felice ("N'ai-je pas ésité à lui déconseiller formellement la poursuite de ses études, la possibilité d'un nouvel échec à l'examen pouvant amener une rechute immédiate. Lui même ne tenait pas à reprendre la vie de Lycée avec retour au milieu familial. Sa famille comprit cette manière de voir et l'installa dans une propriété où il vit, sans nouvel incident mental, de la vie de gentilhomme campagnard", pag. 37).

Nel nostro caso, trattandosi soprattutto di un contrasto affettivo, e tenuto presente che la civiltà come tale non rappresenta nella nostra malata un trauma aggressivo come nel Mohamed sopracitato, sembrerebbe superfluo ogni spunto d'Igiene mentale. In quanto prassi, in quanto indicazione metodologica – ciò è vero. Ma, in quanto a constatazione della realtà, non si può disconoscere che il rilievo di una simile sindrome rappresenta una ragione di timore per l'alienista. Quanta parte ha insomma nel dramma interiore della nostra malata la base costituzionale, la sua personalità psichica, e quanta si deve attribuire alla psicosi reattiva? E per quest'ultima, è concesso – ed in quali termini – di rimediare, di limitare almeno quantitativamente il conflitto? Non va trascurata la circostanza che, muovendosi la malattia sullo sfondo erosessuale, il compito riesce ancora più difficile. Ma, poi che, fondamentalmente, l'intelletto appare discretamente conservato e si può ancora far leva sulla critica della paziente, le indicazioni profilattiche per l'avvenire e le prescrizioni per il presente, non riescono di difficile elaborazione. Resta piuttosto,

in sede teorica, il problema fondamentale: quello dei limiti del potere di penetrazione di una civiltà superiore in un microcosmo impreparato a riceverla.

Veramente, come scrive Donnadieu, “La civilisation est une oeuvre lente et de longue haleine”. Le scosse troppo violente non sono tollerate dalla macchina mentale umana: “l’esprit humain est sensible aux violences de toutes sortes”. Anche nella sua modestia semeiologica, la nostra paziente, appunto questo ha dimostrato: che il contatto con la civiltà superiore non è stato vano, ed avendo trovato il terreno intelligente ha avuto anche modo di prosperare, ma non senza scosse. Il dissidio fra i due mondi si è ben presto rivelato, ed ha portato alle estreme conseguenze, ha segnato il cammino alla macchina mentale verso il mondo patologico, verso la tragedia. Ed il suicidio è stata l’ultima tappa di un’inclinazione affettiva che non trovava più soluzioni realizzabili, al di fuori d’una crisi.

L’interesse della forma clinica in esame sta appunto in ciò: nell’aver messo a fuoco, in forma chiara e dolorosa, uno fra i più amari frutti dell’incontro di due civiltà: i limiti individuali del potere di fusione delle stesse civiltà. E l’averlo dimostrato in maniera sì perspicua non è piccolo merito della nostra ammalata e della sua documentazione espositiva.

Riassunto

Una giovane negra è posta a contatto in maniera piuttosto brusca con la civiltà europea, prima attraverso una relazione quasi-coniugale con un nazionale, poi attraverso la ragione professionale. Il conflitto interiore fra il temperamento ed il progresso della moderna civiltà determina, fase per fase, una forma ansiosa, con tendenza suicida: la malata analizza il proprio dramma affettivo e lo riproduce perspicuamente nella sua esposizione. L’interessante caso clinico consente spunti semeiologico-differenziali con la personalità isterica, magico-dereistica, con la psicosi di civilizzazione; e solleva, per l’Igiene mentale, il problema dei limiti di assimilabilità psichica fra diverse civiltà.

Introduzione

di

Anna Giulia Della Puppa e Silvia Camilotti

La rubrica “Finestra sul presente” ha voluto accendere i riflettori su una situazione che ha attratto a lungo l’interesse dei media, ma che poi sembrerebbe aver perso di attrattiva. Si tratta infatti della “crisi greca”, che solo negli ultimi giorni è ritornata al centro delle cronache in virtù del fatto che il paese sta andando a elezioni e dunque si preannuncia un altro periodo di cambiamento.

La scelta della redazione ha voluto però privilegiare una prospettiva solitamente trascurata, se non del tutto assente nell’analisi della recente situazione greca, ossia quella offerta dagli studi di genere e in particolare degli effetti della crisi sulle relazioni di genere.

Come di consueto, la rubrica si apre con la presentazione – a cura di Silvia Camilotti – del report di Lois Woestman, realizzato per conto di AWID (Association for Women’s rights in development) dal titolo *The Global Economic Crisis and Gender Relations: the Greek Case* che indaga appunto l’impatto della crisi sulle relazioni di genere in Grecia¹. Il report mira infatti a mettere in relazione la crisi greca con la questione dei diritti delle donne, passata in sordina nelle manifestazioni pubbliche greche.

Di seguito, l’articolo della storica contemporaneista Efi Avdela, che abbiamo tradotto con il titolo *Genere in crisi. Cosa succede alle “donne” durante i periodi difficili*, illustra le difficoltà di riuscire ad applicare uno sguardo *gender-oriented* alla crisi economica in corso e come questa difficoltà, lungi dall’essere una conseguenza inevitabile del periodo difficile che il paese sta attraversando, sia in realtà il risultato contingente di una mancata consapevolezza del significante “donna” e risalga a misure e scelte politiche attuate in precedenza. L’autrice mette a confronto il periodo tra le due guerre mondiali, in Grecia, durante il quale il movimento femminista riuscì a far diventare le donne lavoratrici un soggetto politico, con le attuali circostanze di crisi nella quale si assiste invece ad una vera e propria “invisibilità del genere”, cui concorre lo stato dell’accademia e della ricerca sociale greca.

Attraverso l’articolo di Athena Athanasiou, invece, cercheremo di comprendere quali siano i ruoli dei corpi, dei soggetti e delle collettività quando contestano le espressioni del potere. In particolare, attraverso l’esempio del collettivo *queer* “Purple bench” e della sua azione durante le *acampade* del movimento di piazza Syntagma del 2011, e quello, antitetico, delle politiche securitarie agite sui corpi

¹ http://www.awid.org/Media/Files/ICW_2010_GreekCase

delle donne migranti e *sexworkers* dell'estrema destra greca, l'autrice pone l'accento sull'importanza politica dei "gendered bodies" nelle proteste contro il sistema neoliberista in quanto solo attraverso essi è possibile una reale destabilizzazione dei suoi miti fondativi totali, soprattutto i suoi tratti mascolinizzanti, borghesi e l'elitarietà delle sue strutture di potere.

Proprio di questa mascolinità egemonica tratta il contributo di Alexandra Halkià. Attraverso l'analisi di due fatti di cronaca degli ultimi due anni, avvenuti nella capitale greca, l'autrice entra nei meccanismi di questo costruito culturale pervasivo. Il primo dei due eventi è l'omicidio a sangue freddo del rapper antifascista Pavlos Fyssas (in arte Killah P.) da parte di un militante del partito neonazista di Alba Dorata, ed il secondo è stato il rastrellamento e il prelievo di sangue coatto ai danni di più di cento donne *sexworkers* (e identificate, poi si scoprirà erroneamente, come migranti) sospettate di essere sieropositive e dunque "pericolose per le famiglie greche". Le modalità di gestione di questa operazione di polizia, così come i suoi fini, hanno avuto natura palesemente razzista e denigratoria e hanno molto a che fare con i retaggi patriarcali e nazionalisti molto presenti nella società greca².

Ciò che questi contributi mettono in evidenza è come la crisi di fatto penetri nelle relazioni di genere e ne radicalizzi il conflitto, da un lato minando le sicurezze dell'egemonia maschile e rendendola quindi più aggressivamente determinata nella necessità dell'affermarsi, e dall'altro acuendo la sperequazione dei diritti e delle possibilità di emancipazione delle donne e degli individui *queer* in generale.

Il quinto contributo che vi presentiamo è il frutto di una lunga conversazione di Anna Giulia Della Puppa con l'avvocato Thodoris Zeis. Zeis è membro della rete di aiuto e supporto delle donne migranti (DESME) e attraverso questa intervista egli ha delineato il contesto giuridico entro il quale una donna vittima di violenza (migrante o autoctona che sia, lavoratrice, vittima di tratta o costretta tra le mura domestiche) si trovi a muoversi, in Grecia, dal momento in cui decida di denunciare la sua situazione. Ne emerge un quadro estremamente complesso, nel quale, ancora una volta, appare evidente come il paese necessiti fortemente di un mutamento culturale che passi attraverso l'educazione scolastica e la coscienza sociale.

In conclusione, le oramai consuete proposte bibliografiche, di taglio letterario, curate da Silvia Camilotti esibiscono a un primo sguardo le difficoltà di venire a capo di un panorama letterario del quale si sa molto poco e di cui molto poco è stato tradotto, soprattutto per quanto riguarda la narrativa contemporanea. La ricognizione compiuta ha mostrato come le opere narrative (perlomeno quelle tradotte) non prestino troppa attenzione al tema della crisi, nonostante la sua popolarità e contemporaneità. Probabilmente, è questa l'ipotesi che suggeriamo, la letteratura ha bisogno di tempi più lunghi per elaborare tematiche simili, che si prestano più nell'immediato a riflessioni di natura scientifica, o giornalistica.

² Si segnala un curatissimo documentario della giornalista Zoi Mavroudi su questa "caccia alle streghe", intitolato *Eripiá*, in greco, o *Ruins* in inglese, uscito l'anno scorso e visibile sul sito <http://ruins-documentary.com/en/>.

Genere e violenza strutturale nella Grecia della crisi

Un quadro sintetico

di

Anna Giulia Della Puppa*

Semplicemente, conserva
dentro un bottiglione d'acqua
parole e pensieri come questi
disadattati-depressione -solitudine-prezzo-profitto-umiliazione
per la lezione di storia.
Sono, Maria – non voglio dir bugie –
tempi difficili.
E ne verranno ancora.
No so – non aspettarti molto neppure da me –
questo ho vissuto, questo ho imparato, questo dico
e di quel che ho letto una cosa tengo stretta:
“L'importante è restare umani”¹.

Come affermerà anche una delle autrici che hanno contribuito a rendere possibile questo esperimento di analisi “di genere” della crisi greca, è facile, oggi, parlare di crisi economica. I media, gli economisti, gli “esperti del settore” ci spiegano ormai da anni, per filo e per segno, in cosa consista “tecnicamente”, cosa voglia dire *default*, cosa sia *lo spread*, come si ripaghi un debito.

Ciò che invece viene trattato poco, se non in modo estremamente sensazionalistico, è come la crisi economica impatti sulla vita quotidiana delle persone, in Grecia, come altrove. Prima di introdurre gli argomenti che le autrici hanno sviscerato in questa rubrica, quindi, bisogna avvicinarci al *kosmos* specifico di cui queste parleranno, nella convinzione che, se di crisi si può parlare, certo, in termini generali, per quanto riguarda la sua considerazione prettamente economica, d'altra parte sia un grave errore non considerare i contesti specifici, i microcosmi, le costellazioni di significati particolari su cui essa impatta. È esattamente l'errore che vediamo compiere quotidianamente, e che ci dà l'impressione di essere davanti ad una formula magica fatta di numeri che ha l'effetto di materializzare la miseria, una mise-

* Anna Giulia Della Puppa si è laureata in antropologia sociale presso l'Università di Venezia con una tesi dal titolo: *Out of Order. Etnografia di uno stato di eccezione. Exarchia, Atene. Da anni vive e lavora in Grecia*. A lei si deve la cura della presente rubrica per quel che riguarda i saggi e l'intervista.

¹ Katerina Gogou, “Verrà il tempo”, 1981.

ria che terrorizza (si pensi ai sempre più frequenti ammonimenti del tipo “Come in Grecia...”), ma della quale, a ben guardare, non abbiamo alcuna comprensione concreta. Cominciamo allora col dire che la Grecia è un paese peninsulare con una superficie di circa 132.000 km quadrati di cui un quinto sono isole. La popolazione totale si aggira intorno agli 11 milioni di persone, di cui però circa la metà risiede nell’area metropolitana di Atene². Quest’ultima ha una densità abitativa di circa mille e duecento abitanti per km quadrato (ma più di diciassettemila, se consideriamo il comune di Atene in senso stretto), mentre in una città come Patrasso, porto importante e centro abitato tutt’altro che periferico, la densità abitativa si aggira intorno ai seicentotrenta abitanti per km quadrato. Questo già dovrebbe dare un’idea di quanto sia difficile parlare di Grecia in modo omogeneo, e trattare l’impatto della crisi economica come se fosse uguale ovunque. Le percezioni della crisi, quindi, sono molto diverse, a seconda del contesto sociale di cui si parla.

Gli studi sociali e culturali che si occupano di Grecia, dunque, possono essere suddivisi in due categorie: quelli che si occupano delle piccole comunità tradizionali agricole e pastorali dei paesi e quelle che si occupano delle città (in particolare Atene). In generale, quando, come nel nostro caso, l’analisi si concentra sugli aspetti sociali che più si intersecano al discorso politico, è la città ad essere lo sfondo preminente, con tutte le pratiche, le forme di vita e le relazioni tipiche della metropoli. Per semplificare l’analisi, allora, esplicitiamo il restringimento del nostro arco di osservazione al contesto urbano, tenendo pur presente, però, che la Grecia è una nazione giovane. La sua democrazia (cheché se ne dica attraverso espedienti retorici che la identificano come “la culla della democrazia”, e cancellano così i duemilaquattrocento anni di storia che dividono Pericle dalla contemporaneità) è di fatto sorta nel 1974, con la caduta della Chounta dei colonnelli. Il periodo che ne è seguito, la così chiamata *Metapoliteusi* (“transizione politica”), è stato segnato dal succedersi reciproco al governo del paese del partito conservatore di Nea Demokratia e di quello socialista del PASOK, che ora governano insieme nel “governo di salvezza nazionale”.

La giovane età della Grecia come paese democratico, quindi, fa sì che i retaggi culturali tradizionali siano tutt’altro che morti nella metropoli tentacolare, ed anzi si mescolino a nuovi usi e costumi e assumano forme sempre nuove. A questo proposito è da chiarire quale sia il tipo di retaggio culturale cui si fa riferimento: tutta la narrazione dello stato-nazione greco, infatti, si basa sulla mitizzazione del passato classico e sull’esaltazione della religione ortodossa ed è pervasa da una forte retorica nazionale. L’educazione scolastica, sin dalla prima infanzia, educa i ragazzi ad essere dei bravi ortodossi e dei bravi greci, eredi del passato più glorioso della storia occidentale. L’insegnamento patetico della storia, attraverso l’uso del “noi” storico, è solo uno degli strumenti a disposizione per “indottrinare” sin da piccoli i cittadini all’amor di patria (e alla diffidenza verso il diverso)³.

² Per i dati relativi alla popolazione e alla densità abitativa ho consultato il sito del National Statistical Service of Greece: www.statistics.gr.

³ Si veda Antonis Liakos, *The making of the Greek History. The construction of national time*, in Jacques Revel-Giovanni Levi, *Political Uses of the Past. The recent Mediterranean Experience*, Frank Cass, London 2001, pp. 27-42.

C'è un altro aspetto della “giovinezza della nazione” da considerare: dopo la morte di Andreas Papandreou, storico leader e fondatore del *PASOK*, partito sul quale erano riposte le aspettative di cambiamento di moltissimi greci, all'avvento della *Metapoliteusi*, il suo successore Kostas Simitis cambiò la parola chiave delle politiche post-dittatoriali da “cambiamento”, riferito al sorgere di una nuova politica democratica post-dittatura, a “modernizzazione”. Ancora prima con Kostas Mitsotakis (*Nea Demokratia*), amico personale di Margareth Thatcher, ma soprattutto col governo socialista di Simitis una nuova concezione di gestione economica neo-liberista venne alla luce in Grecia. Questa “modernizzazione”, soprattutto per la velocità con cui si è inteso attuarla, ha avuto dei costi incredibili per un paese ancora attaccato alle sue origini agricole e che di fatto non era assolutamente pronto per una forma così violenta e repentina di sfruttamento capitalistico.

Proprio a ridosso di queste nuove politiche, inoltre, arrivò anche la candidatura e la vittoria della Grecia all'organizzazione delle olimpiadi del 2003. Con essa cominciò concretamente l'indebitamento massiccio del paese che lo porterà alla dichiarazione del rischio bancarotta del 2009.

Per quanto riguarda lo spazio pubblico della capitale, si assistette ad un completo rinnovamento dell'assetto urbano, gestito con la logica del “grande evento”, quindi con il concetto dilagante della “deroga” alle leggi vigenti, nel nome dell'eccezionalità dell'evento. La città divenne una metropoli moderna e gli immensi spazi pubblici o liberi in tutta l'Attica furono occupati e cementificati da megastrutture costruite e gestite da aziende e *corporation* private. Nessuna di esse, tranne lo stadio di Faliro, comprato dalla squadra di calcio dell'Olympiakos, ha successivamente trovato un secondo utilizzo e giacciono ancora, enormi scheletri di cemento e ferro, come monito dell'inizio della catastrofe⁴.

Ci sono tre parole chiave che vanno, secondo me, analizzate con attenzione e che danno il senso della situazione.

La prima è la parola *debito*. Come David Graeber spiega bene nel suo libro (Graeber 2012), un debito non è altro che la quantificazione matematica, monetizzata, dell'impegno che lega una persona ad un'altra. In un continuo gioco di scivolamento di dominio, vediamo come questo basilare principio economico entri nella vita quotidiana delle relazioni e come, di contro, ne riceva un'investitura morale: non pagare i debiti è un delitto, una colpa che penderà sulla nostra testa di debitori finché la situazione non si sarà in qualche modo riequilibrata. Il mezzo principale attraverso il quale avviene questa investitura di valore etico è, ovviamente, la religione. Se restassimo nel dominio puramente economico-finanziario, infatti, un'altra nozione emergerebbe dal discorso sui debiti e i crediti, ed è quella di rischio: chi presta, secondo la dottrina capitalista, dovrebbe assumersi il rischio che l'investimento per cui ha prestato denaro non vada a buon fine. Come invece è evidente, il rischio (della bancarotta, in questo caso, con tutti gli scenari che essa porta con sé) è diventato solo uno spauracchio da sbandierare davanti alle popolazioni per far passare leggi eccezionali che, perfettamente in linea con le dottrine neolibériste della privatizzazione, le renderanno più vulnerabili mentre fruttano molto a

⁴ Si veda il documentario di Christos Filippidis-Antonis Vradis-Dimitris Dalakoglou-Ross Domoney-Jaya Klara Brekke 2014, *Future Suspended*, GR-UK <http://vimeo.com/86682631>.

chi ha invece così ovviato il problema del rischio: non assumendolo, facendolo assumere ad altri.

Attraverso la moralità religiosa pervasiva, invece, il debito assume il significato di “peccato”. Ci condanna ad esserne schiavi.

La seconda parola chiave è *eccezione* (Agamben 2003). C'è un filo rosso infatti che lega le olimpiadi alla crisi, al di là della loro *consecutio* storica di causa-effetto, ed è il fatto che entrambi gli eventi si collocano “fuori dal normale flusso degli eventi”. La gestione “in deroga” dell'organizzazione dei giochi, così come la gestione di una situazione di crisi economica e dei tumulti che essa porta con sé condividono il principio che *necessitas non habet legem*, e che, quindi, ci sia qualcuno, un esperto, uno “fuori dai giochi” che sappia decidere cosa fare in questa situazione eccezionale (che, va da sé, è anche emergenziale). La gestione esperta dell'eccezione è quanto di più estraneo ai processi democratici esista, e anche quanto di più lesivo delle libertà individuali, proprio perché non contempla alcuna possibilità di libera iniziativa o di organizzazione alternativa. “Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione”, diceva, in modo sinistro, il giurista Carl Schmitt nella sua *Teologia Politica* (1922).

E tutto ciò in un paese con il forte retaggio tradizionale cui abbiamo prima fatto cenno, ha pesanti ripercussioni anche per quanto riguarda tanto il discorso di genere quanto gli approcci di analisi *queer*, cui certo non viene riservato alcun occhio di riguardo nella gestione della circostanza eccezionale.

In ultima, vorrei considerare la terza delle parole chiave e, probabilmente, la più importante. Si tratta della parola *Crisi* (Kosellek 2006).

Crisi è, in effetti, una parola greca che deriva dal verbo *Krino*. Esso da luogo a due diversi sviluppi semantici. Il primo, che si è perso nella lingua greca contemporanea, è quello di *rompere, spezzare*. È particolarmente calzante, perché ci dà l'idea della frattura temporale che questo evento porta con sé. La crisi, infatti, ed è forse questo il tratto percettivo più saliente, è entrata nei discorsi quotidiani di tutti i greci. Non esiste giorno in cui non si parli di questo argomento o non vi si faccia riferimento. Esso ha, di fatto, tracciato una nuova costellazione di significati entro la quale nessun greco (così come nessun migrante in Grecia) può fare a meno di muoversi. È di fatto una rottura che ha costruito nuovi discorsi, nuove pratiche quotidiane.

Il secondo filone semantico del verbo *Krino* è ancora utilizzato nella lingua greca contemporanea e fa capo al verbo *giudicare*. Si riferisce, etimologicamente, tra le altre cose, alla capacità medica di stabilire se il paziente sia vivo o sia morto. Questa sfaccettatura biopolitica è quindi estremamente interessante rispetto ai discorsi che vado ora ad introdurre.

Il giudizio biopolitico sulla salute o meno del “corpo sociale” è pervasivo nel discorso sulla crisi. La Grecia, il grande malato europeo, va curata con i vaccini che i dottori della *troika* hanno pensato per lei. Facendo una breve ricerca su internet, è impressionante il numero di metafore mediche usate dagli economisti relativamente alla risoluzione della crisi, non solo quella greca. Basti pensare a quanto spesso sentiamo l'espressione “le ricette della troika”.

Il fatto, quindi, che ci sia, ci debba essere, un “medico” *super partes* a curare il corpo sociale malato, ci riporta chiaramente a quella nozione di “azione esperta”

tipica dello stato di eccezione cui abbiamo poc' anzi fatto cenno. Pone le persone nel ruolo passivo di “doversi fidare”, di fatto compie un' infantilizzazione autoritaria.

È chiaro, tra l' altro, che una delle falle del considerare una società complessa come un “corpo” da curare sta nel fatto che lo si vede come un monolite unitario (identificato con un apparato politico parlamentare, da un lato redarguito per il suo malgoverno, dall' altro formato da persone con le quali le relazioni sono assolutamente cordiali), leviatanesco che, come non contempla marginalità o devianze, neppure considera le diversità di genere.

In questo senso, dunque, e come vedremo, non è solo la crisi in sé come “fatto economico” a creare iniquità dal punto di vista del genere, ma lo è almeno in altri tre modi: in quanto impattante su una società la cui cultura fortemente tradizionale (e patriarcale) è ancora viva nella sua precoce modernizzazione, nella quale i ruoli di genere sono fissati e stereotipizzati ed il cui retaggio si acuisce durante una situazione di spaesamento cui si cerca di porre rimedio con ciò che “si conosce”; in quanto socializzata come malattia di un corpo sociale unitario, e che non contempla le differenze di genere; lo è, in ultimo, perché il discorso medico introiettato nella gestione securitaria interna dello stato (dettata dallo stato di eccezione), affidata ai corpi di polizia (gli unici dipendenti pubblici ad essere ancora assunti e pagati senza tagli in busta paga, al giorno d' oggi in Grecia) è fortemente mascolinizante nel suo essere prevalentemente repressiva ed è esacerbata nei suoi aspetti moralizzatori, da un lato, e xenofobi dall' altro.

In questo senso, il concetto di “violenza strutturale” (Farmer 2004) può esserci di aiuto per comprendere la situazione greca odierna. Con violenza strutturale, infatti, si definisce una violenza che, seppure non si sleghi dalla violenza agita direttamente, è prevalentemente indiretta, cioè inflitta attraverso le istituzioni e la struttura sociale, ed è pericolosa in quanto il suo *embedding* nel tessuto sociale la rende invisibile, se non nei suoi epifenomeni espliciti.

In questo senso, dunque, bisogna considerare tanto le norme securitarie emergenziali di ordine pubblico, la pianificazione urbana e le politiche economiche, quanto i retaggi conservatori e fortemente discriminanti rispetto ai ruoli di genere, già in atto e mai del tutto tramontati, e l' esplosione del fenomeno dell' ultradestra nazionalista (che condivide pienamente la visione conservatrice sul ruolo delle donne e degli individui considerati *devianti* nella società) come strettamente collegati e intrecciati tra loro, nell' esacerbarsi del disagio sociale.

È in questo contesto, dunque, che bisogna calarsi quando si voglia affrontare un' analisi *gender-oriented* della crisi economica in corso e considerare quale siano i risvolti culturali, i mutamenti sociali e la radicalizzazione dei retaggi tradizionali che incidono irrimediabilmente sulle relazioni di genere.

La Grecia è un contesto socio-politico ancora poco studiato, ma con una storia moderna e contemporanea, di solito accantonata a discapito della narrazione della storia antica, tutt' altro che priva di interesse, soprattutto guardata da una prospettiva di genere.

Pur rendendoci conto della difficoltà di un' analisi esaustiva della situazione nello spazio di questa rubrica, cerchiamo con questi contributi di “aprire una finestra”

di riflessione al di là della trattazione cronachistica ed economizzante cui siamo stati abituati.

Bibliografia

Agamben Giorgio, *Stato di Eccezione*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.

Farmer Paul, *An anthropology of structural violence*, in *Current Anthropology*, 45, 3, 2004, pp. 305-325.

Graeber David, *Debito. I primi 5000 anni*, il Saggiatore, Milano 2012.

Kosellek Reinhart, *Crisis*, in “*Journal of History of Ideas*”, 67, 2, 2006, pp. 357-400.

Report: The Global Economic Crisis and Gender Relations: the Greek Case

Presentazione di

Silvia Camilotti

Il report a cura di Lois Woestman-Awid *Women's Rights* (2010 Edition, pp. 20) che introduciamo mira a mettere in relazione la crisi greca con la questione dei diritti delle donne, che sin dalle prime pagine afferma essere passata in sordina, nelle manifestazioni pubbliche greche, rispetto ad altre situazioni che al contrario sono state messe in evidenza: “while there are placards showing, for instance, Greek and immigrant workers’ solidarity, there is, as usual, no placard espousing women’s rights or causes” (p. 4).

Precisiamo che si tratta di un documento sintetico che non ha l’ambizione di indagare in profondità il fenomeno della crisi greca, sebbene si presenti in punti piuttosto netti e aiuti a costruire un’idea generale di quanto accaduto, con una particolare attenzione alle conseguenze per le donne e con una parte finale propositiva.

Il primo paragrafo enuncia in sintesi le cause interne della crisi, accusando la corruzione e il malgoverno della classe politica nonché le statistiche creative (“creative statistics”, p. 5) del governo stesso che hanno mascherato il reale andamento dell’economia, senza contare l’imponente evasione fiscale. Lo schema a p. 6 del testo illustra in maniera chiara e a partire da una comparazione le misure e le azioni intraprese tra il novembre 2009 e il giugno 2010 da quattro attori: il governo greco, gli speculatori, l’Europa e la società civile greca.

La scarsa attenzione nei confronti dell’aggravarsi delle ineguaglianze anche sul piano del *gender* è testimoniata, sostiene l’autrice nel capitolo *Effects on the Greek population* da due fattori:

 this is due to a lack of gender awareness and interest of the majority of Greeks, both in and outside the government, and also due to a lack of gender-specific statistics for those wishing to address gender issues (p. 7).

Ponendo proprio attenzione a questo aspetto, la studiosa registra che il tasso di disoccupazione femminile tra il 2008 e il 2009 è raddoppiato rispetto a quello maschile, colpendo in primo luogo la fascia di donne dai 35 ai 44 anni. Tra gli altri effetti della crisi, si segnala il taglio degli stipendi soprattutto nel settore pubblico (che, si precisa, erano già bassi prima delle misure di austerità); l’alto costo della vita che resta, perlomeno nella città di Atene, al pari di altre capitali europee; il ripiegamento delle donne nella sfera del domestico; la crescita della povertà, soprattutto femminile e degli anziani; il diffondersi dell’economia sommersa che di

fatto per molti greci significa evitare di pagare ulteriori tasse e avviare un'economia di scambio di piccola scala; la crescita del razzismo contro gli immigrati – presenti peraltro in Grecia in percentuale più alta rispetto ad altri paesi dell'Unione – che vengono percepiti come dei potenziali “ladri di lavoro”. Tra questi, anche le donne immigrate inevitabilmente subiscono i contraccolpi della crisi: l'esperienza raccontata da una immigrata impiegata come babysitter evidenzia l'effetto a catena, in quanto la madre dei bambini di cui si prendeva cura ha perso il lavoro dovendo lasciare di conseguenza disoccupata anche lei. Inoltre, la Grecia è diventata un luogo di transito per la tratta delle donne verso il centro e l'est Europa, senza considerare che la prostituzione *in loco* è stata intesa anche come strategia di sopravvivenza (maschile). Un altro effetto che ha avuto ripercussioni sulle donne è stata la mancanza di servizi dedicati ai bambini, asili nido in particolare, accanto all'impossibilità per le famiglie di pagare personale destinato alla cura dei più piccoli, nonché l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni, tutti fattori che

have created a looming care crisis for individual women and families and for Greek society as a whole. Individual women are facing longer working lives and heavier unpaid work burdens (p.11).

L'ultimo effetto indicato vede nella violenza intrafamiliare un fenomeno in crescita, dove si sfogano le frustrazioni dovute alla perdita del lavoro e ai problemi che ne conseguono.

Il capitolo successivo *Broader Implications* analizza gli effetti della crisi in una scala più ampia e di respiro internazionale: la crisi dello stato sociale, che in Grecia ha raggiunto vette massime, appare comunque un trend presente in tutta l'Unione; certamente, all'interno di questa, vi è una sproporzione tra paesi meridionali e settentrionali che l'autrice definisce «North-South divide» e che produce crescenti tensioni nell'eurozona nonché sentimenti nazionalisti in Grecia, con derive filonaziste. Inoltre la posizione della Grecia all'interno delle relazioni europee resta debole, nonostante vi siano stati altri casi in cui sono state emesse forti liquidità dai governi occidentali (in cifre che superano di molto il debito greco) a favore ad esempio di importanti banche internazionali dopo il crollo dei prestiti *subprime* nel 2008 negli Stati Uniti.

La parte conclusiva del report si intitola *Range for alternatives proposed* e vede una sintetica disamina di azioni intraprese o da intraprendersi che potrebbero produrre miglioramenti alla situazione greca: la lotta all'evasione fiscale e dunque l'obbligo per i più abbienti di pagare tasse; *class actions* dei cittadini contro le leggi di austerità dello stato; un tentativo di riequilibrare le politiche di austerità con quelle favorevoli alla crescita, abbassando ad esempio i tassi di interesse sui prestiti per i paesi più in difficoltà; una maggiore limpidezza sulle transazioni finanziarie, da rendere tassabili. In questa sezione si inserisce anche la prospettiva di attiviste femministe che invitano a ripensare il modello di sviluppo europeo anche in chiave ecosostenibile. In particolare le femministe greche hanno tentato di reagire a queste politiche di austerità, tuttavia senza proporre reali alternative per una serie di ragioni tra cui la ridotta forza del movimento in Grecia, la diffusione di una nozione conservatrice dei ruoli di genere e l'esigenza di rispondere a problemi

urgenti (la perdita di posti di lavoro), tutti problemi che mettono da parte le istanze femministe. Tra queste anche la richiesta di strutture pubbliche per l'infanzia, che alleggerirebbero il carico di lavoro delle madri e creerebbero posti di lavoro; la richiesta di considerare a fini pensionistici il lavoro domestico e di cura di quelle donne che si sono dovute sottrarre al lavoro fuori casa e dunque risultano svantaggiate in termini pensionistici rispetto agli uomini; il taglio delle spese militari, in Grecia particolarmente alte a cause delle tensioni con la Turchia; l'inserimento di approcci *gender-based* nei programmi e iniziative statali e il rafforzamento dei poteri di una istituzione esistente dal 1985, il Segretariato Generale per l'Uguaglianza che dal Ministero dell'Interno è passato al Ministero della Giustizia, Trasparenza e Diritti umani, cambiamento che dovrebbe assicurare maggiore autonomia e libertà di azione: la carenza di fondi resta però un problema strutturale, a cui, scrive l'autrice, si può sopperire solo con campagne portate avanti dai movimenti femministi.

Nelle conclusioni l'autrice afferma che il caso greco dovrebbe risultare esemplare per varie ragioni: funge da ammonimento per paesi come Spagna, Italia e Portogallo, mostra alla politica europea i disastri che lo smantellamento dello stato sociale produce, esibisce gli effetti di un mercato finanziario senza regole che prende di mira le economie più deboli. Infine

Greece's "shock therapy" is additional proof that aggressive neoliberalism, if left uncontrolled, will drive all of us worldwide into the ground. We hope that there will be strong protests, not only in Europe, but also globally, that will cause global leaders to reject such a development model (p.18).

Genere in crisi

Cosa succede alle “donne” durante i periodi difficili

di

Efi Avdela *

Abstract: Through the analysis of the effects of two major international economic crises in Greece (1929; 2008), this essay shows that women suffer not only a substantial reduction in employment opportunities, but also of their rights; in the crisis women are "invisible", and the state measures against crisis reflect the different conceptualization of gender in the public sphere.

È facile parlare oggi di crisi economica. Stiamo vivendo, senza alcun dubbio, una situazione senza precedenti, in Grecia come altrove. La crisi economica ha già inciso sulla quotidianità di milioni di persone in diversi modi: tagli agli stipendi, aumento del costo della vita, condizioni lavorative insicure e precarie, sensazione di impotenza e frustrazione politica. Come condizione che è di per se stessa instabile, la crisi – ogni crisi –, chiama all’azione, alla necessità di decidere su questioni che hanno a che fare con lo spaesamento, la confusione e la paura che genera in coloro i quali sono ne sono colpiti.

In ogni caso, perlomeno nell’Unione Europea, c’è sempre più forte il sentimento di non avere alcuna influenza sulle decisioni che vengono compiute in nostro nome o nel nostro interesse; che sempre di più stiamo perdendo il controllo delle nostre vite e del nostro futuro.

Un modo importante di reagire alla frustrazione e all’impotenza, di agire rispetto all’indignazione pervasiva che la durezza della crisi economica ha prodotto, è cercare di guardare a come questa ci venga presentata, e capire non solo cosa ci dicono di essa, ma anche quello che non ci viene detto; pensare ai vari modi in cui la crisi viene rappresentata a seconda della posizione e del ruolo in cui si trovano i soggetti che ne parlano – come studiosi, sindacalisti, o cittadini con le più varie inclinazioni politiche; in altre parole ricercare narrazioni alternative della crisi per sostituire quelle che vengono presentate come le uniche incontrovertibili. Economisti, storici, sociologi, scienziati sociali, con ricche bibliografie e convegni cercano, negli ultimi anni, di dare un senso alla crisi: ne spiegano le cause, descrivono il profilo che pensano la caratterizzi, o avanzano proposte per uscirne.

* Efi Avdela insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia e Archeologia dell’Università di Creta. Si è occupata di vari temi inerenti alla Storia delle donne, del lavoro, della gioventù e dei movimenti sociali. Traduzione di Anna Giulia Della Puppa.

Tuttavia, l'obiettivo sembra irraggiungibile, soprattutto se qualcuno vuole rifuggire le analisi generiche e ricercare quale sia veramente l'effetto della crisi economica sulle vite delle persone. Come possiamo afferrare una situazione così fluida? Come possiamo, nella nostra veste di scienziati sociali, affrontare un processo così complesso sul quale non abbiamo che dati limitati e che non ha ancora prodotto delle ricerche accurate? Come possiamo parlare di crisi in modi che vadano oltre l'ovvio, ma anche l'astratto?

Semplicemente, oltre a qualche articolo di giornale e a qualche statistica, non ne sappiamo abbastanza. Ancora più arduo è capire che relazione abbia il quadro che esce dalle statistiche con le trasformazioni e processi di costruzione del genere nella società greca nello specifico, sia per quanto riguarda le strutture, sia rispetto alle rappresentazioni di genere ora e, pure, nel passato recente.

Come membro dell'Unione Europea, la Grecia ha, ufficialmente, bandito tutte le discriminazioni basate sul genere già da molto tempo. Ad ogni modo, i principi, i discorsi e le pratiche non per forza coincidono, in questo caso.

Esiste, infatti, la questione di una modalità di impatto della crisi economica specificamente di genere, sebbene sia estremamente difficile delinearla, ma, ancora più importante, esiste una questione relativa a cosa la prospettiva di genere possa aggiungere alla discussione sulla crisi economica. Dal mio punto di vista, un'analisi di genere sulla crisi economica ci pone davanti ad una doppia sfida: ci permette di problematizzare ciò che è dato per scontato nella narrazione egemone di essa e, allo stesso tempo, di verificare la forza analitica della stessa categoria di genere.

Lo scopo di questo articolo sarà quello di compiere una comparazione tra i cambiamenti in periodi diversi, in particolare mi occuperò di comparare il periodo attuale con quello della crisi tra le due guerre, concentrandomi sulla "visibilità" e l'"invisibilità" del genere, rispetto ai significati disponibili connessi ai significanti "donna" e "uomo".

Durante il suo convegno del marzo 2009, pochissimo tempo dopo il crollo finanziario del 2008, la "Commissione per la condizione delle donne" (ohe), ha evidenziato due punti importanti: il primo è che "le crisi economiche e finanziarie non hanno a che vedere solo con un costo monetario, ma coinvolgono ed intaccano anche il godimento dei diritti umani delle persone", e il secondo che "le crisi economiche e finanziarie hanno un impatto di genere e collocano un peso sproporzionato sulle spalle delle donne, specialmente se povere, migranti o appartenenti a minoranze"¹.

Entrambe le questioni sono rilevanti nel caso della Grecia. Dall'aprile 2010 tutti gli abitanti della Grecia, migranti e "nativi", cittadini e non, non hanno visto solo il loro livello di vita abbassarsi, ma anche i loro diritti decurtati. I diritti sociali soffrono a causa della perdita del lavoro, della disoccupazione, dei pesanti tagli agli stipendi e al costante impoverimento del welfare. Incapaci di influenzare le decisioni politiche che altri ripetutamente hanno imposto sul nostro futuro durante gli

¹ Commission on the Status of Women, Fifty-third session, 2-13 March 2009, Moderator's summary, "Emerging issues, trends and new approaches to issues affecting the situation of women or equality between women and men. Gender perspectives of the financial crisis", E/CN.6/2009/CRP.7, p. 1.

ultimi sedici anni, sembra che le nostre manifestazioni collettive non abbiano prodotto risultato alcuno. L'impatto di genere della crisi, invece, è più difficile da verificare. Possiamo scorgere, comunque, dei sintomi evidenti. Non serve far altro che guardare l'indice Eurostat sulla disoccupazione: nel primo quarto del 2011 la Grecia aveva il secondo più alto tasso di disoccupazione dei paesi membri dell'Unione Europea, dopo la Spagna e il tasso di disoccupazione femminile è circa il doppio di quello maschile². La Grecia aveva, inoltre, il secondo più alto tasso di disoccupazione giovanile (meno di venticinque anni) – di nuovo dopo la Spagna: circa il 40%, e di nuovo due su tre disoccupate erano donne³.

In base al caso greco e ai dati appena osservati, metterò in luce alcune questioni: in primo luogo che, mentre coinvolge in maniera spropositata le donne, la crisi in corso tende a rendere il genere invisibile; secondo, che l'invisibilità del genere non è una conseguenza inevitabile della crisi, come spero di mostrare nella comparazione col periodo tra le due guerre; terzo, che la "visibilità" o l' "invisibilità" del genere nei periodi di crisi sono connesse al potenziale di politicizzazione della differenza tra generi e, quindi, dell'esistenza nella sfera pubblica di concettualizzazioni di "uomo" e "donna" in contrasto, in ogni congiuntura storica particolare; e quarto, che l'invisibilità del genere permette a grandi narrazioni come quelle della crisi di fissare il significato di "donna" e "uomo" come differenze sessuali naturalizzate, mascherando come il genere strutturi le relazioni di potere attraverso le quali gli effetti politici e sociali della crisi sono distribuiti e legittimizzati.

Prima di cominciare, vorrei collocare il mio intervento nel quadro di un contesto più ampio. Come si sa, la crisi economica e la sua dimensione di genere sono fenomeni di dimensioni globali, assume però forme diverse nelle varie parti del mondo, a seconda dei differenti gruppi sociali e culturali e anche a seconda del periodo storico. Come hanno messo in evidenza diversi autori, la crisi economica in corso emerge da certe caratteristiche del tardo capitalismo che hanno pervaso l'economia mondiale, in particolare la crescente penetrazione di relazioni di mercato nella quotidianità e l'egemonia politica del pensiero neoliberista a livello globale. Il neoliberismo non è solo una dottrina economica, o un'ideologia, ma soprattutto una logica politica che colpisce negativamente i diritti democratici per un sempre crescente numero di persone, come recentemente hanno affermato molto pensatori sociali⁴. Tutti concordano sul fatto che il prevalere del mercato sul governo abbia come maggiori conseguenze: "la volatilizzazione delle relazioni sociali", secondo William Sewell; un processo di "de-democraticizzazione", secondo Wendy Brown; una "radicale ri-proletarizzazione" del lavoro, secondo Geoff Eley, solo per citare alcuni esempi⁵. Questi approcci condividono la comune percezione che nel

² Eurostat News-release-Euro-indicators, 99/2011-1 July 2011, Euro area unemployment rate.

³ Ενημέρωση, Μηνιαία έκδοση του ΙΝΕ/ΓΣΕΕ-ΑΔΕΔΥ, 183 (2011), 25.

⁴ Giorgio Agamben et. al., *Democracy in What State?*, Columbia University Press, New York 2010; William H. Sewell Jr., *Logics of History, Social Theory and Social Transformation*, University of Chicago Press, Chicago 2005; Geoff Eley, *Historicizing the Global, Politicizing Capital: Giving the Present a Name*, "History Workshop Journal" 63, 2007, pp. 154-188.

⁵ Wendy Brown, *We Are All Democrats Now*, in Giorgio Agamben et. al., *Democracy in What State?*, cit.; Geoff Eley, *Historicizing the Global*, cit.

mondo globale d'oggi, l'economia influenza la politica come mai prima d'ora, ma allo stesso tempo questa viene esclusa dal dominio politico. Le conseguenze di ciò nel processo democratico sono gravi. La crisi economica che il mondo attraversa dal 2008 ha esacerbato questi aspetti nelle economie in via di sviluppo. Ha aumentato la disoccupazione ad un tasso impressionante, ha aumentato cospicuamente il gap tra ricchi e poveri, ha ristretto il welfare state distruggendo il netto della sicurezza totale per un numero crescente di persone e soprattutto ha decurtato i diritti sociali e politici delle persone. In questo senso, costituisce un esempio estremo di politica neoliberista applicata.

Tuttavia, in queste considerazioni manca qualcosa di molto importante: molto raramente prendono in considerazione la questione del genere. È come se fosse un asse di differenza auto evidente i cui meccanismi sono già ben noti e non possono alterare la narrazione. Ancora più raramente c'è qualche riferimento al genere nei molti – o decisamente giornalistici o troppo tecnocratici – resoconti sui vari aspetti della crisi. Per portare all'attenzione della discussione sulla crisi economica in corso la dimensione di genere, bisogna guardare alle ricerche finanziate da organismi internazionali come le Nazioni Unite o l'Unesco. La sociologa Sylvia Walby, nel progetto Unesco "Crisi finanziaria e genere" scrive inequivocabilmente: "la crisi finanziaria in corso è una crisi 'di genere' sia nelle sue cause che nelle sue conseguenze per i diritti umani"⁶. Sylvia Walby elenca le cause specificamente di genere della crisi come: "i presupposti di genere sottostanti alle politiche finanziarie e macroeconomiche e la composizione di genere dei dirigenti e dei beneficiari e delle vittime dell'economia 'reale' "⁷. Messa diversamente, sottolineando l'esclusione – comunque variabile globalmente – delle donne e di ciò che le riguarda dai processi e dagli organismi decisionali e la loro posizione sociale subordinante e vulnerabile, Walby mostra le modalità specifiche attraverso le quali, rispetto alla crisi economica, il genere struttura relazioni di potere e costruisce una modalità politica.

L'economista Stephanie Seguino illustra questo punto più approfonditamente nel suo intervento per il panel *Prospettive di genere sulla crisi finanziaria* della stessa sessione della *Commissione per la condizione delle donne* dell'Unesco. Parlando nello specifico degli effetti della crisi sulla disoccupazione, ha affermato che mentre: "l'impatto sulla differenziazione dell'impiego è varia da paese a paese [...] ci si può aspettare che la disoccupazione femminile cresca in maniera spropositata con i tagli al budget del settore pubblico, poiché le lavoratrici donne sono concentrate nell'educazione, nella salute e nei servizi sociali"⁸. Inoltre, poiché la perdita del lavoro è una realtà sia per gli uomini che per le donne, sono le donne tendenzialmente a perdere il lavoro per prime, poiché gli uomini sono tradizionalmente considerati quelli che "portano a casa la pagnotta". Secondo Seguino il principio del "licenziare prima le donne" è considerato come largamente diffuso durante la

⁶ Sylvia Walby, *Gender and the Financial Crisis*, paper for UNESCO Project on *Gender and the Financial Crisis*, 9 April 2009.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Stephanie Seguino, *The Global Economic Crisis, Its Gender Implications, and Policy Responses*, paper prepared for Gender Perspectives on the Financial Crisis Panel at the Fifty-Third Session of the Commission on the Status of Women, United Nations, March 5, 2009.

crisi, soprattutto nei casi in cui il tasso di occupazione delle donne era già inferiore rispetto a quello maschile – come in Grecia⁹.

Né Walby né Seguino definiscono il significato di “maschio” e “femmina” o di “donna” e “uomo”. In tutti i loro contributi, il loro approccio al genere è prettamente descrittivo, limitando il loro significato alla differenza sessuale visibile. Ciò che vorrei fare qui è precisamente indagare il modo in cui la crisi impatta sul modo in cui il genere è concepito nel contesto specifico della situazione greca, che significato viene attribuito a “donna” e “uomo”. Se la crisi economica costituisce una forma applicata di politica neoliberista, come ho detto prima, allora è fondamentale chiedersi come queste politiche modifichino il significato di “uomo” e “donna”, come costruiscano il genere; così come è fondamentale anche porsi la domanda inversa, cioè come i diversi significati di “uomo” e “donna” trasformino la politica, cioè a dire, se questi creino delle potenziali antitesi all’egemonia neoliberista. Quindi, parafrasando Joan Scott, la mia domanda è: cosa succede alla “donna” durante i periodi difficili? (ponendo la parola “donna” tra virgolette)¹⁰. Mi concentrerò su uno specifico significante di “donna” che è “donna lavoratrici”, dal momento che costituisce un indicatore comune per l’impatto sociale delle crisi economiche, oggi come nel periodo tra le due guerre.

Gli anni tra le due guerre sono stati un periodo di difficoltà economiche costanti per la Grecia, ancor prima che le conseguenze della Grande Depressione fossero sentite nel paese. Dopo un decennio di guerra, negli anni venti si presentò la necessità di integrare una cosa come trecento mila profughi, soprattutto donne e bambini, a seguito della disfatta del paese nella guerra Greco-Turca e dello scambio di popolazioni del 1923. La crisi del 1929 arrivò in Grecia tardi e ebbe un impatto sul paese meno pesante rispetto ad altrove: l’economia era prevalentemente rurale e la maggior parte del tessuto industriale serviva il mercato unicamente interno. La crisi colpì principalmente prodotti di conforto agricoli da esportazione come il tabacco, la cui lavorazione coinvolgeva forza lavoro sia femminile che maschile. Durante tutto il periodo la forza lavoro fu principalmente maschile. Cionondimeno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro delle fabbriche e dei servizi, anche servizi civili, crebbe notevolmente durante gli anni Venti, circa del 50%. Tuttavia, durante gli anni Trenta, specialmente dopo il default del 1932, una crescente tasso di disoccupazione e di perdita del lavoro esercitò una crescente pressione sul ceto lavoratore femminile, soprattutto nelle città più grandi.

Le misure legislative e le pressioni sindacali per diminuire la disoccupazione furono tantissime e mostrano chiaramente come non ci fossero grandi dubbi sul fatto che, durante le due guerre, il lavoro retribuito fosse una prerogativa maschile. Bastano pochi esempi per verificarlo: nel 1920 fu ratificata in Grecia la legge ILO “Sulla protezione del lavoro femminile ed infantile” con lo scopo preciso di mantenere la priorità maschile nel mercato del lavoro e assicurarsi che le donne continuassero a svolgere i loro “doveri” domestici indisturbate. Nel 1925 il Comitato per il razionamento economico che si impegnò nel taglio della spesa pubblica e

⁹ Commission on the Status of Women, cit.; Stephanie Seguino, *The Global Economic Crisis*, cit..

¹⁰ Joan W. Scott, AHR Forum-Unanswered Questions, “American Historical Review”, 13/5 2008, pp. 1422-1429.

nella riduzione dei lavoratori del pubblico impiego, affermò ripetutamente che le riduzioni del personale per diversi settori dovevano riguardare prioritariamente le donne. Negli anni Trenta i sindacati chiesero più di una volta che la precedenza maschile nel mercato del lavoro fosse istituzionalizzata non solo per il settore pubblico, ma anche per quello privato, per le fabbriche e le manifatture. Infine nel 1935 la riduzione della spesa pubblica fu la scusa per escludere le donne da tutti i posti di impiego pubblico “che non erano compatibili con il loro sesso”: esse potevano lavorare solo se insegnanti, infermiere, dattilografe o inservienti¹¹. Sembra, quindi, che legislatori e sindacalisti, anche se strenui avversari politici, concepissero la questione delle “donne lavoratrici” allo stesso modo.

Fu l’allora nascente movimento femminista che portò alla ribalta del dibattito quello che le stesse femministe definivano “la costante persecuzione delle donne lavoratrici”. Reclamando diritti politici, ma anche sociali e civili per le cittadine, le femministe, a dispetto delle loro divisioni interne, portarono le “donne” ad essere viste come un soggetto politico, e un oggetto della politica. Si opposero ai presupposti essenzializzanti, sino ad allora unanimi, sui quali si basavano le misure economiche prima citate, che identificavano le “donne” con la sfera domestica e la maternità e gli “uomini” col lavoro retribuito. Denunciarono il diverso trattamento retributivo nei confronti delle donne come “un’ingiustizia”. Andarono anche oltre: misero in guardia le donne riguardo a: “un crescente pericolo strisciante” cioè “la competizione degli uomini che ha il potere di regolare le leggi dello stato e di affossare anche quello che è il più grande orgoglio delle donne greche: di preferire il dolce pane del lavoro [...] al lusso e all’abbondanza per cui si deve pagare con lo svilimento dell’anima e del corpo”¹².

Riferendosi ripetutamente alle “donne” come categoria politica unitaria – che giustapponevano sistematicamente a quella di “uomini” – le femministe del periodo tra le due guerre hanno contribuito alla destabilizzazione del significato di questa parola e alla politicizzazione del suo contenuto, anche se, allo stesso tempo, in questo caso come in altri, hanno inavvertitamente riprodotto un carattere essenzializzante. Tuttavia, le “donne” come identità collettiva divennero una persistente rivendicazione politica nel periodo tra le due guerre.

Che “donne” fosse un significante con significati diversi e contrastanti divenne chiaro quando l’impatto della crisi economica del 1929 divenne evidente anche in Grecia. Negli anni Trenta, quando i tassi di disoccupazione cominciarono a salire, la questione se le donne avessero il diritto di lavorare quando gli uomini rimanevano disoccupati fu oggetto di aperto dibattito. Da allora le femministe si divisero in base a due differenti concettualizzazioni di “donne lavoratrici”: a quelle che richiedevano una totale eguaglianza di trattamento lavorativo si opposero a quelle che invece reclamavano privilegi speciali per il tasso di occupazione femminile sulla base delle loro affermate “naturali” diversità; nello specifico, ad esempio, che fosse loro assicurato di andare in pensione prima. Le femministe che rifiutavano l’idea di un trattamento differenziale per le donne sul posto di lavoro, avvertivano che “la persecuzione delle donne lavoratrici” che tutte le femministe condannavano si ba-

¹¹ EA 2001+1991.

¹² “Οργανωθείτε!”, Ο Αγώνας της Γυναίκας 11 (1924), 1.

sava proprio su simili principi di differenza “naturale”, ed un buon esempio di ciò era l’applicazione del principio del “prima le donne” nei tagli al personale compiuti dallo stato allo scopo di ridurre la spesa pubblica.

Le femministe insistevano ripetutamente sulla necessità per le donne lavoratrici di organizzarsi per difendere la propria sopravvivenza. In un contesto di crescente malcontento sociale, che le donne si organizzassero divenne importante anche per alcuni sindacalisti uomini, soprattutto nei settori ad alta partecipazione femminile. È indicativo, comunque, che questi si relazionassero alle loro colleghe prima come “donne” e solo in secondo luogo come “colleghe lavoratrici”; per esempio, l’insegnante sindacalista uomo che aveva urgenza che le colleghe donne entrassero a far parte del sindacato degli insegnanti nel 1935, quando l’esclusione delle donne dagli impieghi pubblici sembrava imminente, dichiarò:

Colleghe donne, il tempo in cui viviamo è cruciale per voi come per noi tutti. Dovete stare alerte, rischiate di perdere in un sol colpo tutto quanto avete guadagnato con grande sforzo. Stare a casa, cucinare, pulire significa che sarete ridotte alla schiavitù, alla fame, alla miseria, che dovrete sopportare i capricci del padrone, del marito esigente o del fratello che vi nutre. [...] se vi verrà vietato di accedere al pubblico impiego, perderete la vostra vita!¹³.

Ad ogni modo, nel periodo tra le due guerre, le “donne” divennero una speciale categoria salariale, anche se continuamente il significato della parola era oggetto di negoziazione. Per lo stato, per molti sindacalisti e funzionari, “donne” significava principalmente famiglia e maternità. Le femministe non negavano le differenze sessuali, ma non accettavano che queste venissero usate in modo discriminatorio sul posto di lavoro. Sia che ritenessero che la “natura” dovesse dettare delle condizioni specifiche di lavoro salariato, sia che, in quando “metà dell’umanità”, giudicassero necessario che le donne avessero uguali diritti su tutti i fronti, le femministe consideravano la soggettivizzazione delle “donne lavoratrici” come la conseguenza di una lacuna in termini di eguaglianza. Nei fatti, le donne non avevano diritti politici, i loro diritti civili erano soggetti al potere del maschio “capo famiglia” e i loro diritti sociali erano determinati dalla loro posizione formalmente e informalmente subordinata. Quando “la questione femminile” venne dibattuta nella sfera pubblica, allora divenne di fatto politica. Le femministe furono in grado di costruire le “donne” come soggetto politico nell’atto di resistere e di farsi riconoscere come tali dagli altri. Il fatto che alla fine di questa epoca i risultati delle loro lotte fossero poco più che insignificanti, fu solo una delle conclusioni storicamente possibili che il processo di resistenza e di costituzione del soggetto politico in costruzione ha potuto ottenere. Il loro successo fu quello di porre le “donne” come parte integrante dell’emergente questione sociale, nell’agenda politica del periodo tra le due guerre.

Chiaramente, nel contesto della crisi economica in corso, nessuno si permetterebbe pubblicamente di affermare il principio del “prima le donne”, o giustapporre in modo che risulti politicamente corretto gli “uomini” alle “donne” rispetto alla priorità d’impiego; l’uguaglianza formale e la sempre crescente partecipazione delle donne alla popolazione economicamente attiva li renderebbe assolutamente fuori

¹³ Κώστας Πύρας, «Η επίθεση κατά των γυναικών. Τα καθήκοντά τους», Διδασκαλικόν Βήμα II/A’/9 (1935): 6.

luogo. Ad ogni modo, come abbiamo visto all'inizio di questo saggio, un'uguaglianza formale non preclude una discriminazione informale. Ci basti ricordare che attualmente la disoccupazione femminile in Grecia è doppia rispetto a quella maschile¹⁴.

Le statistiche, in tutti gli indici, presentano le “donne” – e gli “uomini” in questo caso – come categorie omogenee. L'Eurostat, per esempio, nel suo indice prima citato, include femmine e/o maschi dai quindici ai settantaquattro anni che sono senza lavoro al momento della ricerca¹⁵. Così presentate, le differenze di genere, anche se considerate e misurate diventano una mera questione di numero, un'ulteriore aberrazione causata dalla crisi, paragonabile alle sfortunate conseguenze di una catastrofe naturale. La questione è raramente posta ad un livello di analisi più profondo nella sfera pubblica. Non ci sono ricerche specifiche su come i diversi gruppi salariali siano intaccati dalla crisi. Le discrepanze di genere sono date per scontate tra altri tipi di condizioni svantaggiate, ma non analizzate in quanto tali. Non ci sono analisi dettagliate delle concrete relazioni tra il genere e la crisi nella congiuntura attuale, né riguardo a come gli svantaggi sociali e politici sono distribuiti, né riguardo a come le relazioni di potere sono costruite attraverso la significazione. A questo modo, senza una un'interpretazione che abbia un senso, il genere perde rilevanza e diventa invisibile. Non sembra ci siano concettualizzazioni divergenti di “donne” pubblicamente in antitesi nella Grecia contemporanea. Soprattutto dal momento che, senza un movimento femminista – una cosa del passato per gran parte dell'Europa, al giorno d'oggi –, il significante “donne” non è rivendicato come soggettività politica distinta e il suo significato non è né contestato né politicizzato – un punto su cui tornerò più avanti.

Certamente le statistiche non sono gli unici indicatori dell'invisibilità politica del genere. Un fattore cruciale riguarda il modo in cui le conseguenze generalizzate della crisi economica sulle condizioni occupazionali su larga scala sono percepite, in particolare la crescente interruzione dei contratti lavorativi e l'erosione del welfare state, maggiormente evidenti per quanto riguarda il lavoro giovanile e dei migranti. Sono queste conseguenze al centro dell'attenzione pubblica oggi. Non esistono dati affidabili per quanto riguarda la Grecia su quante persone – “nativi” o migranti che siano – siano obbligati a lavorare senza assicurazione sanitaria o con stipendi al di sotto del minimo garantito. Sappiamo solo per esperienza quotidiana che questo numero è in continua crescita. Né conosciamo la distribuzione di questa forza lavoro precaria rispetto alle linee del genere. Ormai precarietà e proletarianizzazione sono indubbiamente condizioni difficili comuni, soprattutto tra i giovani lavoratori; un trend spaventosamente generalizzato.

Comunque, per quanto sconvolgenti siano questi sviluppi, non si può che notare come il maggior motivo di indignazione che producono sia legato al fatto che le trasformazioni in corso del mondo delle relazioni lavorative - ciò che Geoff Eley ha definito “la distintività del presente”¹⁶ – stanno estendendo agli uomini, soprattutto giovani uomini, quelle che sono state le condizioni lavorative delle donne nei

¹⁴ Eurostat News-release-Euro-indicators, 99/2011-1 July 2011, Euro area unemployment rate.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Geoff Eley, *Historicizing the Global*, cit.

paesi occidentali per più di due secoli. Da un punto di vista storico, le donne lavoratrici sono sempre state licenziate prime, pagate meno, disilluse dai sindacati, e considerate per la legge lavoratrici temporanee. In altre parole, diventando sempre più precario per tutti, il mondo del lavoro si è “femminilizzato”, anche per quelle categorie di lavoratori che sono sempre state concepite come stabilmente occupate, pagate regolarmente e protette dalla legislazione sul lavoro, i lavoratori salariati per eccellenza, cioè quelli intesi come “uomini”. Di conseguenza questi non possono più essere “uomini” dal momento che le loro condizioni lavorative non sono stabili, protette e regolate, proprio perché storicamente altre persone sono state ridotte a lavorare in condizioni simili, cioè quelle intese come “donne” (o “migranti”). Ancora, nella congiuntura attuale, questa crescente “femminilizzazione” del lavoro salariato non è stata politicizzata o contestata in quanto tale, ma si cela dietro la generale denominazione di “precarato”.

Sarebbe importante sapere come questi sviluppi influiscano sulle identità di genere nella Grecia contemporanea. Cosa succeda (ad esempio) se gli uomini rimangono disoccupati mentre le donne riescono a continuare a lavorare perché trovano lavoro nell’economia informale, o se le donne controbilanciano il fatto di non avere un lavoro con il loro prendersi cura delle responsabilità domestiche. In alternativa si potrebbe ipotizzare che la gerarchia del lavoro storicamente fissata si riproduce e si cristallizza attraverso la disoccupazione crescente, dal momento che le crisi esacerbano le diseguaglianze politiche e sociali esistenti.

I risultati delle ricerche di Sylvia Walby e Stephanie Seguino, che ho più volte menzionato nel corso di questo saggio, sembrano sostenere la seconda ipotesi. Come puntualizzano, infatti, se la crisi economica influisce maggiormente sull’occupazione femminile rispetto a quella maschile nelle economie sviluppate, è a causa delle differenze di genere in altri settori della vita, al di là del lavoro: le donne hanno stipendi inferiori degli uomini, minori proprietà e dipendono maggiormente dal welfare state, e quindi soffrono maggiormente per l’evasione fiscale – una pratica largamente diffusa in Grecia. In generale, hanno minore possibilità di partecipare ai processi collettivi che riguardano la loro vita. Come risultato, i loro diritti democratici sono ancora più ridotti di quelli degli uomini, in un periodo in cui questi appaiono generalmente diminuiti. In altre parole, a dispetto della tensione creata intorno all’identità maschile a causa della disintegrazione dei rapporti salariali, il significante “donne” continua a identificare uno squilibrio di potere, in forme difficili da politicizzare a causa delle forme eterogenee e diffuse che questo squilibrio assume nei contesti specifici.

È estremamente complesso essere specifici rispetto a queste considerazioni, per quanto riguarda la Grecia. Non solo non abbiamo dati analitici adeguati, su genere e settore o posizione occupazionale, ma pure mancano ricerche rilevanti per quanto riguarda le questioni di genere, siano esse storiche, sociologiche o culturali e specificamente per i periodi più recenti. Infatti, le ricerche sul genere in Grecia nel quadro delle scienze sociali rimangono rarissime. Questo è un ulteriore fattore che contribuisce all’invisibilità del genere davanti alla crisi economica.

Bisogna tenere presente che le istituzioni accademiche in Grecia si sono dimostrate pervicacemente resistenti alla diffusione degli studi di genere fino a pochissimo tempo fa. È vero che questo tipo di ricerca, di pubblicazioni e di insegnamen-

to che esplorano, in un modo o nell'altro, le questioni della diversità sessuale e delle relazioni di potere che essa produce in termini storici, sociali e culturali è stata portata avanti per qualche tempo, anche se limitatamente e settorializzata tra le diverse discipline. La visibilità di esse e il loro impatto sull'accademia però sono stati minimi, nonostante un periodo di intensa attività stimolata dai fondi europei tra il 2003 e il 2009.

Secondo i curatori di una recente pubblicazione collettiva, le scienze sociali in Grecia possono essere divise in tre categorie a seconda della loro predisposizione rispetto alle questioni di genere: recettive, ambigue o intolleranti¹⁷. Solo l'antropologia sociale e la storia fanno parte della prima categoria. Per quanto riguarda le altre categorie, ci sono ricercatori individuali e molto isolati che seguono gli sviluppi degli studi di genere del loro campo che provengono dall'estero, mentre di solito il termine "genere" è usato sistematicamente come descrittivo, auto evidente sostituito per "donne".

In antropologia l'analisi di genere è sviluppata meglio, mentre per la storia la situazione rimane ancora un po' ambigua. Ricerche storiche sul genere sono state tenute ampiamente a latere rispetto al processo che ha trasformato la "nuova storia greca" in un paradigma accademico dominante. Di importanza strategica maggiore, per una prospettiva specificatamente di genere sulla crisi economica, è il fatto che la sociologia in Grecia rimanga la disciplina sociale maggiormente immune alla teorizzazione di genere.

Questo spiega l'assenza di una ricerca che permetterebbe una comparazione diacronica. Non stupisce, ad ogni modo, che sappiamo così poco non solo sui differenti tipi di persone che vengono raggruppate sotto i significanti "donne" e "uomini", ma anche su cosa hanno significato le loro identità collettive in periodi diversi, specialmente rispetto ai tempi più recenti che la ricerca storica non ha ancora indagato a pieno.

Lo spazio limitato e marginale degli studi di genere in Grecia ha ovviamente conseguenze più importanti della sola mancanza di dati affidabili: fa passare inosservato il fatto che le modalità con cui si intende confrontare la crisi mancano completamente nel considerare come essa sia costruita dal genere. Le scienze sociali hanno avuto poco impatto in Grecia, dove la giurisprudenza e adesso l'economia sono gli interlocutori e i contributori principali della politica dello stato. Lo sviluppo relativamente limitato delle scienze sociali in Grecia, la loro forma spesso meramente descrittiva o filosofica, non hanno favorito degli studi che si focalizzassero sulle persone, sulle loro vite e sui significati da loro attribuiti. Il genere, inoltre è sempre stato percepito come irrilevante. Con gli attuali tagli di bilancio alla ricerca e ai fondi universitari, la ricerca sociale sul genere in Grecia rischia di rimanere rara nel futuro, come lo è stata sino ad ora. Questo è un'ulteriore modalità con cui la crisi economica rende il genere invisibile.

Probabilmente è ancora troppo presto per prevedere l'impatto a lungo termine della crisi economica sulle relazioni e sulla concettualizzazione di genere in Grecia. Si è portati a pensare che, data l'urgenza di assicurare la sopravvivenza quotidiana, saranno possibili sempre meno spazi per l'iniziativa individuale e per la sperimentazione.

¹⁷ Papataxiarchis-Katsa 2010.

tazione di stili di vita alternativi, soprattutto per i giovani. Questo non farebbe che rinforzare i modelli tradizionali di famiglia e di relazione tra i generi, soprattutto il modello del maschio unico stipendiato della famiglia, anche se è più finzionale che reale. Ma è anche possibile il contrario: che le difficoltà quotidiane della crisi economica portino invece proprio verso la sperimentazione di stili di vita alternativi.

Sia come sia, le ragioni portate avanti da coloro i quali contestano l'attuale gestione politica della crisi non contemplano una messa in discussione dei significati attribuiti al genere. Il linguaggio della politica, condiviso da partiti politici, sindacati e mass media è ampiamente strutturato attraverso le metafore della guerra e dell'aggressività mascolina. In ogni caso non sono messi in luce gli impatti specificatamente di genere della crisi, né sono contestate o politicizzate le identità di genere. È dunque esagerato dire che la crisi economica esistente rappresenta una battuta d'arresto per quanto riguarda il modo in cui il genere è concettualizzato e agito politicamente, specialmente perché la crisi tende a naturalizzarlo e, quindi, a renderlo invisibile?

Non sappiamo se forse emergerà una soggettività politica che contesterà pubblicamente e resisterà alla crescente naturalizzazione del genere e alle sue conseguenze, sia sociali che culturali. Le cose sotto questo aspetto non sembrano promettere bene. L'eguaglianza formale rende gli squilibri di genere rispetto a come la crisi costruisce e distribuisce gli svantaggi, difficili da tracciare, e l'assenza di un movimento femminista da diverso tempo a questa parte rende impossibile la prospettiva di una loro politicizzazione. Inoltre, anche le nuove forme di protesta collettiva apparentemente inclusive e "neutre", come il movimento degli "Indignati" (Aganaktismenoi, in greco) potrebbero contribuire all'invisibilità del genere, precisamente perché agiscono come una soggettività politica indifferenziata, nota come "Moltitudine"¹⁸.

Infine, alla domanda di cosa succeda al genere come categoria analitica durante i tempi difficili, è ancora più arduo rispondere. Può ancora dimostrare di essere utile? O le crisi richiedono anche una riconcettualizzazione del genere? E questo dove ci porterebbe?

Bisogna riflettere su queste questioni in termini concreti. E dal momento che il caso greco è largamente riconosciuto come laboratorio per le politiche anti-crisi, è forse anche vero che fornisce le basi per testare la forza analitica del concetto di genere. Molto rimane ancora da fare. Bisogna sapere di più sul presente e sul recente passato della Grecia. Per esempio, bisogna esplorare come il genere diventi una metafora e una categoria descrittiva di vincenti e perdenti, in modo analogo alle recenti ricerche storiche che hanno mostrato come nelle situazioni coloniali gli uomini subalterni fossero femminilizzati¹⁹ o come si interseca il genere con le assi della razza e dell'etnicità? e come l'attuale, estremamente complessa, situazione di costante e diversificato flusso migratorio tenda a frammentare e a rendere più fragili queste categorie?

¹⁸ Michael Hardt-Antonio Negri, *Empire*, Harvard University Press, London 2000.

¹⁹ Mrinalini Sinha, *Colonial Masculinity: the 'Manly Englishman' and the 'Effeminate Bengali' in the Late Nineteenth Century*, Manchester University Press, Manchester 1995.

In ultima analisi la comparazione con il periodo tra le due guerre dimostra di essere utile. Sottolinea che il modo in cui il genere è generalmente concepito oggi, cioè una differenza sessuale naturalizzata, era impensabile per gran parte del ventesimo secolo, e che ciò che maggiormente rende invisibile il genere oggi, nel contesto della crisi economica in corso, è la mancanza di una soggettività politica in grado destabilizzare e contestare i significati egemonici di significanti come “donne” o “uomini”.

Intensità precarie: corpi sessuati nelle strade e nelle piazze della Grecia

di

*Athena Athanasiou**

Abstract: This essay is concerned with the gendered body politics emerging in the antiausterity protest sphere forming in Greece in the context of an ongoing debt crisis. How do bodies, subjects, and collectivities come into play when protesting modalities of power that foreclose the conditions that make it possible to contest them? How does protesting the neoliberal regime of knowledge and power encompass processes of gendered, raced, and classed subjectivation? How might it also unsettle the gender, race, and class norms that regulate who is admissible to established spaces of intelligibility (including the space of political subjectivity and public protest)? How is the possibility for plural gendered protest activated in a regime of power that depletes certain livelihoods and subsumes all political discourse under the unmarked universal of economic management?

Il neoliberismo non è solo un'espressione della finanziarizzazione capitalista, è piuttosto un regime che include la governamentalità neoconservatrice che regola in modo non uniforme i termini di vivibilità distribuendo le risorse e le vulnerabilità tra i diversi corpi – differenzialmente razzializzati, genderizzati e di classe. Questo saggio si occupa della politica del corpo sessuato nella sfera della protesta contro l'austerità che si è sviluppata in Grecia nel contesto dell'attuale crisi del debito. Analizza come è stata attivata la protesta genderizzata plurale all'interno di un regime di potere che diminuisce alcuni livelli di sopravvivenza e ingloba tutta la discorsività politica nell'universale anonimo della gestione economica.

Le ristrettezze economiche richieste per il piano di salvataggio – quali la perdita di posti di lavoro, il taglio dei salari, la disoccupazione, la riduzione delle pensioni, la povertà, gli sfratti, la perdita di dignità e la dissoluzione del sistema socio-sanitario pubblico – stanno contribuendo alla realizzazione di una reazione conservatrice generalizzata. Alcuni aspetti di questa reazione includono l'autoritarismo politico, nuove forme di cartolarizzazione dei crediti e politiche migratorie più rigide, una legge che abroga i diritti di cittadinanza per i migranti di

* Athena Athanasiou insegna presso il Dipartimento di Antropologia sociale della facoltà di Scienze sociali e politiche dell'Università Panteion ad Atene. Ha studiato storia, archeologia e filosofia presso le Università di Atene e Salonicco. Ha conseguito il dottorato in Antropologia Sociale presso la New School for Social Research di New York ed è stata borsista presso il Pembroke Center for Teaching and Research on Women alla Brown University negli Stati Uniti. Le sue ricerche si occupano di genere, teorie femministe e queer, biopolitica, tecnologie del corpo, movimenti antimilitaristi, nazionalismo e memoria. Traduzione di Annalisa Zbonati. Il saggio è già apparso in lingua inglese in *Signs* XL, 1, 2014, pp. 1-9.

seconda generazione, leggi di emergenza per costringere gli scioperanti a tornare al lavoro e limitare i diritti dei lavoratori, e abolizione generale dei beni e dei servizi pubblici. Comunque, mentre le persone sono forzatamente relegate allo status di corpi usa e getta senza diritti, stanno emergendo nuovi modi di cittadinanza antagonista incarnata che sfida la logica imposta del mercato.

Le corporeità contestate del dissenso e il collettivo Panchina Viola a Syntagma

La recente estesa diffusione della precarietà indotta ha inaugurato in Grecia un periodo di intensa mobilitazione collettiva. Nonostante gli sforzi delle autorità per produrre una narrazione monolitica della crisi e dell'austerità come percorso per la salvezza nazionale – una narrazione senza alternative e senza eterodossie – le persone hanno cercato di reagire al senso di impotenza impegnandosi in una pluralità di proteste e progetti solidali. Durante la primavera e l'estate 2011, migliaia di persone si sono riversate per le strade di Atene e delle maggiori città del paese in manifestazioni di massa, occupazioni e assemblee popolari. Moltitudini di cittadini dai sobborghi di Atene si sono riversate a Piazza Syntagma (Piazza della Costituzione), una grande area pubblica di fronte al Parlamento, creando uno spazio per le richieste di democrazia al potere corporativo (Douzinas 2013).

Durante l'occupazione ci sono state diverse incursioni della polizia. Le dimostrazioni hanno aumentato le loro risposte alla violenza di stato e all'autoritarismo, i manifestanti che resistevano agli sfollamenti sono stati feriti, ci sono state manifestazioni di solidarietà contro la brutalità della polizia e il governo si è sciolto. Il 28 giugno 2011, tra grandi proteste, è stato approvato il secondo provvedimento sull'austerità con una maggioranza limitata. Il giorno precedente, i sindacati greci hanno iniziato uno sciopero di protesta per la grave situazione economica e l'impovertimento delle istituzioni sociali pubbliche. Nel giorno delle manifestazioni la polizia ha tentato di espellere dalla piazza i manifestanti con granate stordenti e utilizzando in modo massiccio gas lacrimogeni, anche dentro la stazione della metropolitana di Syntagma. Le proteste sono proseguite in una spessa nuvola tossica e altre sostanze chimiche cancerogene. Ogni volta che erano lanciati i soffocanti gas lacrimogeni, la folla si ritirava lentamente, aspettando che il gas si dileguasse. Non appena il gas scompariva, i dimostranti avanzavano ancora, con pacifica perseveranza. Per mitigare gli effetti della nube chimica indossavano mascherine chirurgiche, sciarpe, occhiali protettivi e talvolta maschere anti gas; versandosi reciprocamente acqua gassata sui volti, i dimostranti realizzavano collettivamente la difesa di uno spazio pubblico come luogo di coesistenza agonistica contro i regimi consumistici (vedi Kambouri e Hatzopoulos 2011). Esposti alla violenza di stato, i dimostranti impiegavano diverse tattiche di attivismo corporeo: cantare, alzare la voce, rimanere in piedi o seduti in silenzio, formare e rompere barricate, e soprattutto rimanere assieme in pubblico, nelle strade urbane (Butler 2013).

Nonostante i differenti modi di vivere la precarietà, è emersa una gamma di spazi di resistenza e di protesta, hanno sperimentato la solidarietà in modi diversificati basati sulle complessità che non possono essere accolte da una logica

identitaria o comunitaria. Mentre molte persone erano attanagliate dalla crisi e benché fossero fortemente rappresentate nelle assemblee di piazza soprattutto le persone istruite, giovani e di classe media, gli attori partecipativi differivano nei dettagli delle loro situazioni sociali, nelle strategie di adattamento e nelle narrazioni colpevolizzanti, così da creare uno spazio di malcontento plurale incarnato. Questa formazione contingente e tenuamente costituita di corporeità pubblicamente esposte, in tutte le loro intensità appassionate e vulnerabili e in tutte le loro potenzialità e fallimenti incalcolabili, si fondava su un senso di vulnerabilità trans-soggettivo, sufficientemente condiviso, ma differentemente situato, esposto alle violazioni e all'ingiustizia. La vulnerabilità, in questo contesto, non denota la passività individuale, ma piuttosto la potenzialità costante di essere influenzato, sia nel senso di essere esposto al regime di potere, sia ad aperture relazionali con gli altri – uno stato che è condiviso e determinato socialmente e distribuito in modo diseguale (Butler 2006).

L'aggregazione relazionale dei dimostranti forniva l'impeto per l'autoriflessione sull'esclusione attraverso cui lo spazio della *polis* (incluso lo spazio della protesta) è costituito. Questo spazio della protesta rafforza gli ordinamenti convenzionali sulla localizzazione o sposta gli schemi delle categorie sociali esistenti, siano essi di tipo economico, nazionale, di genere o sessuale? In quanto percezione multistratificata della perdita esso costituisce la base per l'intimità controversa della pratica di resistenza, quali modalità di appartenenza questa sensibilità etico-politica condivisa comporta e preclude?

La "Panchina Viola – Gruppo di Genere" di piazza Syntagma, un collettivo femminista e *queer* che ha preso parte alle assemblee popolari, ha proposto dei consigli sui comunicati contro i richiami a una democrazia idealizzata dell'antica Grecia quale antidoto all'ordine politico neoliberista contemporaneo e ha informato le persone sulla natura patriarcale ed escludente della *polis* ateniese classica, che escludeva le donne, gli stranieri e gli schiavi. Tali critiche femministe hanno reso consapevole l'opinione pubblica delle sfumate complessità che permeano le demarcazioni e le dichiarazioni di appartenenza attraverso cui le topografie incarnate della pluralità sociale si realizzano, anche durante le proteste collettive.

Perciò, i corpi genderizzati, in tutte le loro tonalità contingenti e aleatorie di fare e disfare il genere (Butler 2004), emergono nella sfera della protesta per sfidare i termini regolatori esistenti dell'intellegibilità sociale, inclusi quelli del genere come modo di vivere nell'ultimo biopotere liberista. Quando questi corpi genderizzati protestano contro il neoliberismo non creano uno spazio comunitario utopico di protesta. Piuttosto reclamano simultaneamente la comunità e destabilizzano i suoi miti fondanti e totalizzanti, specialmente quelli maschili, borghesi e le strutture di potere esclusive. Nella rappresentazione di una comunità provvisoria e debole di coloro che sono senza comunità e che cercano di ricostruire uno spazio per coloro che hanno perso il loro posto nell'ordinamento politico, riorganizzano i termini di ciò che conta come fondato sull'appartenenza in relazione sia alle strategie capitaliste globali che alla mascolinità comunitaria egemonica.

Le lotte femministe per destabilizzare gli ideali normativi della comunità non comportano solo la messa in discussione dello status subordinato delle donne nella sfera pubblica dominante, ma anche e più significativamente disturbano le strutture

di potere attraverso cui il genere, la razza, la classe, la sessualità e la nazione mutualmente determinano la formazione della sfera pubblica e i termini di appartenenza a questa sfera. Queste lotte di alleati: femministe, antineoliberisti e antirazzisti chiariscono il carattere del neoliberismo come struttura di potere di genere, sia in termini di aumento delle ineguaglianze di genere nelle allocazioni delle risorse di sopravvivenza che nei termini di radicamento di concezioni della politica neoconservatrice, sessista ed eteronormata.

In risposta alla crisi attuale un insieme di attivisti lgbtq ad Atene e in altre città della Grecia hanno messo in discussione la presunzione del senso comune secondo cui l'omofobia è un tema secondario e che la lotta contro di essa è una distrazione dall'agenda della vera politica antiausterità. Alcuni giorni prima del VI Atene Pride del 2008, un giornale neofascista ha pubblicato sul proprio sito web un articolo in cui si minacciavano attacchi violenti contro questo evento. I neofascisti si sono accaniti contro il manifesto dell'Atene Pride di quell'anno che criticava, usando un umorismo grossolano, l'incarnazione eteronormata della sfera pubblica nazionale presentando un *evzone* (il fante) nella tipica divisa con il gonnellino (fustanella) indossato nella guerra d'indipendenza greca e che ora è indossato dalle guardie cerimoniali, con lo slogan "Siamo dappertutto". Tre anni dopo, nel 2011, la parata dell'Atene Pride ha marciato verso piazza Syntagma convergendo con i manifestanti, indicando la propria opposizione ai nazionalisti e ai fascisti che all'inizio avevano tentato di appropriarsi della protesta, ma che fallirono perché erano troppo occupati a perseguire gli immigrati in tutta Atene durante l'occupazione. Attraversando tutta la piazza, la parata ha introdotto una differenza decentrata nella territorializzazione della protesta; ha "queerizzato", anche se provvisoriamente, la convinzione dei manifestanti della sfida eroica maschile e reso minoritarie le pretese universalistiche dello spazio incarnato della convivialità.

La politica di genere del neonazismo e della destra estrema

Quando ci riferiamo ai corpi in strada, è difficile sostenere psicologicamente che non è solo la Sinistra a tenere la piazza in Europa, ma che occasionalmente lo fanno anche segmenti della Destra e della Destra Estrema. Con il partito neonazista Alba Dorata che ha rapidamente ottenuto popolarità per le sue istanze anti immigrati, le forze del governo greco hanno inasprito le politiche migratorie, incluso le retate, la detenzione e le deportazioni dei migranti privi di documenti.

Accanto a queste ostilità verso gli immigrati si è diffusa una forza di mobilitazione cruciale antifemminista da parte dei programmi ultranazionalisti e neonazisti, che si rivolgono alle donne greche come madri della nazione. In accordo con le costruzioni profondamente essenzialiste e normative della maschilità e della femminilità che poggiano al centro della politica dell'estrema destra e del neonazismo, le donne che abortiscono, le femministe, le persone lgbtq, le persone sieropositive e gli immigrati sono considerati anomalie sociali, deviazioni biologiche, nemici nazionali e quindi sono designati come pericolosi e corpi eliminabili. L'agenda neonazista, convergendo con l'economia di mercato neoliberista, dipende dalla logi(sti)ca biopolitica dell'eliminabilità umana. Sfruttando l'erosione del sistema di welfare, i componenti di Alba Dorata, sia

uomini che donne, organizzano donazioni di alimenti di cibo greco e di sangue esclusivamente per i greci.

Nell'ottobre 2012 gli attivisti di Alba Dorata, capeggiati da alcuni parlamentari e accompagnati da folle parareligiose arrabbiate, si sono accalcati fuori del teatro Hitirio, nel centro di Atene, per protestare contro la messa in scena di una rappresentazione teatrale, impedendo l'accesso al teatro, lanciando insulti antigay e anti immigrati, declamando salmi religiosi, strappando le locandine dello spettacolo, e minacciando il regista. In supporto dello spettacolo e per contestare la censura davanti al teatro si sono riunite organizzazioni di artisti, cittadini antifascisti e parlamentari di sinistra. Dopo alcune notti di agitazioni e di disordini causati da Alba Dorata, lo spettacolo è stato cancellato¹.

All'insegna dell'aumento della privatizzazione della cura, diversi discorsi conservatori, religiosi, neoliberalisti, nazionalisti e di estrema destra, promuovono il ritorno delle donne, nell'ambito domestico loro naturale e il loro dovere materno le conduce a prendersi cura degli ammalati, dei bambini e degli anziani. Adottando un atteggiamento anti-istituzionale, l'estrema destra presenta la sua politica di genere in opposizione ai discorsi di emancipazione generale e difende i valori della famiglia eteronormata nel nome della coesione familiare in questi tempi incerti.

Le rappresentazioni genderizzate e razzializzate dell'esposizione alla precarietà

Durante le azioni di protesta sono emerse le pratiche multiple e pluristratificate utilizzate per la difesa collettiva delle condivisioni democratiche e della relazionalità antagonista contro i governi orientati al mercato correlate a due episodi cruciali di violenza esercitata su corpi genderizzati, inclusa la protesta contro la crisi nelle piazze e nelle strade. Questi due eventi critici nella recente genealogia della precarizzazione hanno aperto spazi per una critica etico-politica delle forme di (de)soggettivizzazione delle forme biopolitiche di genere, di razza e di classe che sostengono l'"economia dell'abbandono" neoliberalista (Povinelli, 2012).

Il primo episodio è stato un precursore dell'attuale crisi, ma anche una sfida alla log(ist)ica in Grecia. Il 23 dicembre 2008, mentre rientrava dal lavoro, Kostadinka Kuneva, una migrante bulgara che lavorava come addetta alle pulizie nell'azienda dei trasporti pubblici di Atene, fu aggredita da due uomini non identificati che le tesero un'imboscata fuori casa gettandole dell'acido solforico sul volto e facendoglielo anche ingurgitare forzatamente. Lavorava per un'azienda in subappalto che assumeva lavoratori migranti, specialmente donne, e aveva già ricevuto minacce di morte per le sue attività di sindacalista per il miglioramento delle condizioni di lavoro per gli addetti alle pulizie in subappalto.

L'aggressione contro Kuneva accese un movimento di solidarietà e protesta delle collettività femministe, antirazziste e della sinistra senza precedenti.

¹ Era la produzione della commedia di Terrence McNally *Corpus Christi*, che rappresentava Gesù e gli apostoli come degli omosessuali contemporanei ambientata in Texas. Gli attori, il produttore e il regista della produzione di Atene sono stati accusati di blasfemia.

Attraverso differenti azioni collettive, a partire dalle dimostrazioni di massa ai concerti di autofinanziamento, la mobilitazione ha cercato di aprire un dibattito pubblico sulle condizioni politiche, sociali ed economiche che avevano reso possibile l'aggressione. Qualche settimana dopo la violenza, la polizia usò i gas lacrimogeni nel centro di Atene per disperdere la protesta pubblica contro la tolleranza del governo (e la sua complicità) della violazione sistematica dei diritti dei lavoratori a proposito dei salari degli addetti alle pulizie, l'assistenza sanitaria e le condizioni di lavoro.

Questo evento ha mostrato i poteri intersecati della razzializzazione e femminizzazione che avevano storicamente strutturato le condizioni della precarizzazione. Prima di essere riconosciuta come una conseguenza generale della politica neoliberista dell'austerità, la precarietà si era già definita (anche se non era riconosciuta) come un'economia dei paria genderizzati e razzializzati che produce differenti esposizioni alle aggressioni. Questa precarietà, che ha notoriamente segnato le condizioni di lavoro delle donne migranti, come la flessibilità e l'impiego a basso costo in particolare come domestiche e addette alle pulizie nel mercato capitalista post-industriale globale nella modernità liberista, è stato sistematicamente naturalizzato e per lungo tempo non è stato riconosciuto. Alla luce del noto disprezzo per il lavoro di cura, poiché attualmente distribuito in termini genderizzati, razzializzati e transnazionalizzati, le dimostrazioni di solidarietà con Kuneva hanno creato lo spazio di reimmaginazione della possibilità di coalizione sulla base della precarizzazione differenziata.

La biopolitica neoliberista: securizzare la nazione contagiata

Il secondo momento critico nella genealogia della crisi greca e dei suoi malcontenti di genere è ricordato dalla figura della donna straniera povera sieropositiva come un apparato di securizzazione in tempi di tagli precipitosi dei programmi di salute pubblica. Il 15 dicembre 2011 il ministro greco della Salute ha affermato che le *sex workers* migranti sieropositive sarebbero state deportate perché "il contagio passa dalle donne migranti senza documenti ai clienti maschi greci, alla famiglia greca"². Nel maggio 2012, pochi giorni prima delle elezioni legislative nazionali e tra sondaggi elettorali che mostravano un brusco declino dei favori per i due partiti maggiori (il partito di destra Nuova Democrazia e il partito socialdemocratico Pasok, movimento socialista panellenico), e mentre sembrava aumentare il favore per il partito di sinistra Syriza (una coalizione della sinistra radicale), le autorità greche annunciavano l'arresto di diciassette donne sieropositive che si supponeva lavorassero illegalmente come *sex workers*, accusandole di "causare intenzionalmente gravi lesioni personali". I loro nomi e le loro fotografie furono pubblicate sul sito della polizia greca, in violazione dei diritti umani e degli standard di riservatezza sanitaria. Le foto segnaletiche furono accompagnate da storie allarmanti circa i "rispettabili uomini sposati delle famiglie greche" che avrebbero potuto essere contagiati.

² *The HIV-positive prostitutes should be deported*, in "Eleftherotypia", 16 dicembre 2011.

La decisione di pubblicare queste foto sollevò una protesta popolare, specialmente tra i collettivi femministi e antirazzisti. Sia il ministro della Sanità che quello della Protezione dei cittadini (componenti autorevoli del governo ad interim di unità nazionale) difesero questa decisione, affermando che la protezione della salute pubblica superava qualsiasi altra questione. L'Iniziativa Femminista per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne condannò il modo discriminatorio, umiliante e disumano in cui queste *sex workers* erano state trattate dalle autorità. Le dimostrazioni pubbliche innescate dall'azione governativa illustrarono l'affinità cruciale tra l'economia di mercato e un'economia soggettivizzante dei corpi precarizzati esercitata attraverso la securizzazione e la normalizzazione come tecnologie del potere (Foucault, 2007).

Mentre il governo tagliava i finanziamenti ai servizi socio-sanitari, inclusi quelli legati alla prevenzione e alla cura dell'HIV, il ministro della Sanità fissò delle norme tecnocratiche di terapia sulla base di una interpretazione delle *sex workers* come bombe per la salute pubblica, cioè come corpi medicalizzati da monitorare per il bene dell'igiene e della sicurezza nazionali. La biopolitica neoliberista comporta la produzione di superflui nemici pubblici e umilia coloro che sono considerati dei paria genderizzati e razzializzati in relazione all'economia politica ed etica di questi recenti tempi liberisti. L'indegno corpo medicalizzato della donna straniera è dichiarato pericolosamente precario perché veicolo strumentalizzato per l'immunizzazione e la securizzazione del corpo politico nell'immaginario politico neoliberista.

La crisi e la critica di genere del presente

Tutto ciò che questi scontri antagonisti di genere sulla crisi dimostrano è che il capitalismo neoliberista ci chiama in causa oggi non solo come soggetti di classe della sovranità del mercato, come soggetti impoveriti della vergogna o soggetti della lotta economica competitiva per la sopravvivenza, ma anche come soggetti precarizzati della violenza e dell'ingiustizia di genere e razziale. Nella mobilitazione politica hanno condiviso la vulnerabilità, i dimostranti – in quanto rappresentazioni corporee plurali e criticamente deprivate (Butler and Athanasiou 2013) – mostrano le molteplici modalità di espropriazione attraverso cui la nazione in crisi immunizza se stessa e immagina i propri termini di intimità. Allo stesso tempo disorientano performativamente le norme di ammissibilità di genere, classe e razza attraverso cui si costituisce la nazione neoliberista e neoconservatrice in crisi. Così facendo essi interrogano le matrici che prescrivono lo spazio d'azione e prevengono o costringono le possibilità per agire diversamente. Tale corporalità del dissenso segnala un desiderio di modi alternativi del divenire con un processo reciproco di richiesta di corpi genderizzati e vite vivibili.

Bibliografia

Butler Judith, *Undoing Gender*, Routledge, New York 2004.

Butler Judit, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, London 2006.

Butler Judit, *Bodies in Alliance and the Politics of the Street*, in “Transversal”, ottobre 2011, <http://www.eipcp.net/transversal/1011/butler/en>.

Butler Judith-Athena Athanasiou, *Dispossession: The Performative in the Political*, Polity, Cambridge 2013.

Douzinias Costas, *Philosophy and Resistance in the Crisis: Greece and the Future of Europe*, Polity, Cambridge 2013.

Foucault Michel, *Security, Territory, Population: Lectures at the Collège de France, 1977-78*, trad. ingl. Graham Burchell, ed. Michel Senellart, Palgrave Macmillan, New York, 2007.

Kambouri Nelli-Pavlos Hatzopoulo, *The Tactics of Occupation: Becoming Cockroach*, in “Nomadic Universality”, 26 November 2011, consultabile in rete all'indirizzo <http://nomadicuniversality.wordpress.com/2011/11/26/the-tactics-of-occupationbecoming-cockroach/>.

Povinelli Elizabeth A., *Economies of Abandonment: Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*, Duke University Press, Durham, NC 2011.

Democracy and Greece-in-crisis

Contesting masculinities take center stage

di

*Alexandra Halkià**

Abstract: The economic crisis impoverishes millions of people who live in Greece and favors processes of cultural expropriation, and seems to threaten the concepts of gender and national masculinity. The essay tries to reconstruct these dynamics through analysis of media coverage of two recent stories occurred in Greece, the detainment of dozens of women, alleged foreign prostitutes, who were photographed and forcibly subjected to health measures by the police and, secondly, the murder of rap singer Pavlos Fyssas by a member of the Golden Dawn far-right party.

As people living in Greece are racked by the varied on-going costs of the 2010 bail-out plan, the mass media landscape has riveted popular opinion on several stories that seem to have nothing at all to do with the recession. Yet, some of these news stories have everything to do with the current social and political context, not the least part of which is the recession. Gender, moreover, ostensibly invisible in much of this, is nonetheless omnipresent, in its most sexist forms, and constitutes privileged ground for the expression and management of profound trouble at the level of the national imaginary. The net effect, finally, of critical consideration of these news stories, within the specific geo-political context, is that of a keen sense of disorientation and, increasingly, dispossession.

Here I sketch an analysis of two such stories in order to both document and further develop the argument concerning an integral link between ‘the crisis’ and gender, or, more specifically, contestation in the field of hegemonic masculinities. In so doing, an account is also put forward of the social and cultural processes of dispossession and exclusion that the recession in Greece is accelerating. The one incident I focus analysis on involves the April 2012 detainment of dozens of women, alleged prostitutes, alleged non-nationals, who were photographed and forcibly tested for HIV on police premises. If found positive for HIV, by the snap test performed, their photos were then publicized on the official website of the Greek police and on all evening news channels. The second event considered is

*Alexandra Halkià is Associate Professor, Department of Sociology, Panteion University, Athens, Greece. halkiasa@otenet.gr. Many thanks to Nikos Kotaridis for comments on aspects of the analysis and to Giannis Gkolfinopoulos for important feedback on the main argument. Also I thank Anna Giulia Della Puppa for the invitation to contribute to this special issue, and for the encouragement to develop a piece specifically relating to my current work on masculinities and crisis.

that of the murder of Pavlos Fyssas, a rap singer, by a man who is a member of the Golden Dawn far-right party. This murder took place a little over one year later, on September 17 2013.

The media coverage concerning each of these two incidents can be seen as discrete “episodes” in a larger series which showcases the current quandary of national prowess. It also seems to provide cultural ground for a working through of an underlying crisis at the site of nationally situated hegemonic masculinities.¹ Indeed, I suggest, it is this crisis that helps to account for social phenomena such as both the steady on-going popularity of the far right party Golden Dawn and the state’s eventual decision to arrest a large number of the party’s delegates in Parliament.² It is also these same social phenomena which are conducive to the stark realization of a profound form of cultural dispossession taking place, alongside the material dispossession affecting the lives of the millions of people living in Greece who are witnessing abrupt and severe impoverization.

The Fyssas murder

Starting with the latter event first, Pavlos Fyssas, 34 years old, was stabbed to death by a member of the Golden Dawn neo-nazi party just a short way from the neighborhood café he and his girlfriend had been sitting in that evening in the working class Keratsini area of the port of Piraeus near Athens. After his murder, the evening news of that day, and for several days after, was saturated with coverage of different aspects of this event. Air time was flooded with audio and visual material: photographs of the scene, though not of the body; interviews with witnesses, with the girlfriend and with the father of the victim; detective-type coverage of the man who killed Fyssas and that person’s ties to the leadership of the Golden Dawn party; later also much attention and photographs of the one female police officer involved in responding to a call from the scene.³ Almost three

¹ I am drawing from R.W. Connell and James W. Messerschmidt, “Hegemonic Masculinity: Rethinking the concept”, *Gender and Society* 19 (2005): 848. Also important to the analysis I put forward here are specific studies of masculinities in disparate cultural texts and contexts. For some important examples of this strand of work, see Robert Hanke (1992), “Redesigning Me: Hegemonic masculinity in transition”, *Men, Masculinity, and Media*, ed. Steve Craig (Newbury Park, California: Sage): 185-98; Susan Jeffords (1989), *Remasculinization of America* (Bloomington: Indiana University Press) and David Savran (1998), *Taking it like a man: White masculinity, masochism, and contemporary American culture* (Princeton New Jersey: Princeton University Press): 9.

² In thus suggesting, I follow the case made by Nagel (1998:243) that “If nations and states are indeed gendered institutions as much recent scholarship asserts, then to limit the examination of gender in politics to an investigation of women only, misses a major, perhaps the major way in which gender shapes politics – through men and their interests, their notions of manliness, and masculine micro and macro cultures”.

³ An article headed by a picture of a young woman and titled “Police officer with the Dias Special Force: This is the beautiful Angeliki who handcuffed the murderer of Pavlos Fyssas” did the rounds of internet news media outlets (see *Imerisia*, September 23 2013, <http://www.imerisia.gr/article.asp?catid=27734&subid=2&pubid=113116453>) The police officer is described as follows: “Born in 1989 in Nikaia, the neighborhood of P. Fyssas. She is young and modern, like all the girls of her age. However, when other women are doing “shopping” at the stores, Angeliki patrols the streets of Athens”.

years into the ECB-IMF-EC bail-out plan for Greece, the Fyssas murder coverage was a major spike on the screen of daily coverage of “austerity measures as usual.”

A rap singer known as “Killah P,” Fyssas wrote lyrics that chastised the establishment for throwing talented youth to the wayside of Greek society. His lyrics specifically avoided many of the nationalist phrases or symbols popular in Greek rap. Indeed, in some instances, the lyrics Fyssas wrote openly take issue with nationalist positions that are also popular with Golden Dawn members and supporters.⁴ He was not a member of any political organization, whether left or anarchist, but he was outspoken against nationalism and the far right neo-Nazi party Golden Dawn. The man who killed him, Yiorgos Roupakias, is a member of the Golden Dawn party and news reports subsequently revealed that he had received ‘approval’ to commit this murder from leadership of Golden Dawn, including the head of the party and other members of parliament.

Even now, just over a year later, it is striking how unreal these developments are. No doubt, to certain enclaves of Greek society, and to people living almost anywhere else, a development such as the Fyssas murder is not that surprising, despite stereotypes of Greece as “the cradle of democracy.” While Greece’s history of resistance towards the Nazi occupation, and, subsequently, towards several far right dictatorial regimes, is fairly well known, international media coverage of Greece in recent years has largely followed a theme of the country as a hotbed of more unruly unrest. This can be seen as originating with the riots following the December 2008 police murder of 16 yr. old Alex Grigoropoulos in the anarchist area of Exarchia, well before May 2010 when the bail-out plan was signed and a series of other protests took place. For some, thus, a certain vantage point of distance, social, economic or geographic, might make the Fyssas murder seem more intelligible within this context. In general, dominant narratives shaping the coverage of the Greek financial crisis in global media such as the New York Times, Washington Post, London Times and CNN work to portray Greece as a nation in a way that largely positions the country as the juvenile delinquent of the European Community “family”. On good days, the country is portrayed as a teenager that is nonetheless contrite and worthy of patience as it is trying its best to make amends.

That a few months after the Fyssas murder, two more men were murdered, this time two low-ranking members of Golden Dawn, and that they were shot at short range by two unidentified men who arrived in front of the Nikaia area Athenian offices of the party by motorcycle, with these murders being claimed eventually as retaliatory actions of an organization called something like Combatitive Popular Revolutionary Forces, is yet another turn, I suggest, in the realm of the heretofore impossible.

⁴ For example, in one song he wrote “The world has become a big prison and I am looking for a way to break the chains.” In another “I saw pimps peddling my dreams,” or “I saw my country being flooded by lackeys”. Perhaps most simply he wrote and sang “My name is Pavlos Fyssas from Peiraus. [I am a] Greek with everything that entails – not a flag, not a blackshirted offspring of Achilles and Karaiskaki...”. For a description of his work, see <http://roarmag.org/2013/09/pavlos-fyssas-killah-p-lyrics/>

African prostitutes vs. “the Greek family”

The earlier incident, preceding the Fyssas murder, involving the women detained and tested positive for HIV on police premises (“oi orothetikes” as they were called), might have signaled something serious was happening at the level of political culture. Perhaps the police operation to locate, detain and forcibly test for HIV, along with the subsequent state-sponsored public “shaming” program, officially justified as mandatory in the name of “the protection of public health”, via the overnight national broadcast of headshots of the women who tested positive, might have signaled a certain danger. Indeed it did for some of us; for some analysts, academic and/or activist. However, it seems most took no notice. One important exception was the firm, if limited, resistance put forward by a loose coalition of feminists; mostly leftist, with some anti-authoritarian and anarchist women, called Initiative for Solidarity for the Prosecuted HIV Positive Women.⁵ Yet, for this coalition too, concern was mainly articulated specifically in terms of the violation of the rights of these women. This was also the focus of a press release later issued by the General Secretariat for Gender Equality.⁶

Before the events involving the Fyssas murder, and then the subsequent double murder of the two Golden Dawn members, there had been other important spikes in what the media in Greece covered and how. Of these, the ‘HIV positive women’ story stands out. The “orothetikes” story in effect began to unfold in late 2011 and culminates with the police operation in April 2012, shortly before the national elections of May 6 2012.

In December of 2011 the Minister of Health, Andreas Loverdos, announced the presence of a “public health bomb” in the center of Athens – immigrant prostitutes who are HIV-positive.⁷ Having just cut the capacity of public hospitals by a third, the Minister made a startling announcement. He unabashedly stated that undeclared prostitution is one of the biggest risks “to the Greek family” because of its relation to “the transmission of AIDS”(sic). As protagonists of this prostitution, he singled out “the juvenile African girls who work as prostitutes and are HIV positive”. The Minister’s comments concluded quite simply; he stated that “all women carriers should be deported”. The Minister explained during the press conference that transmission occurs “from the illegal female migrant to the Greek client, and on to the Greek family”. The problem, in this context, is quite clearly “the illegal female migrant,” by definition here a prostitute. That something might be deeply wrong with “the Greek family” and/or “the Greek client,” who, by definition, apparently

⁵ The coalition formed a website to inform the public of developments concerning the women arrested. <https://diokomenesorothetikes.wordpress.com/2012/10/page/2/>

⁶ For the text of the press release by the General Secretariat for Gender Equality, see <https://diokomenesorothetikes.wordpress.com/2012/10/17/%CE%B4%CE%B5%CE%BB%CF%84%CE%AF%CE%BF-%CF%84%CF%8D%CF%80%CE%BF%CF%85-%CF%84%CE%B7%CF%82-%CE%B3%CE%B5%CE%BD%CE%B9%CE%BA%CE%AE%CF%82-%CE%B3%CF%81%CE%B1%CE%BC%CE%BC%CE%B1%CF%84%CE%B5%CE%AF%CE%B1%CF%82/>

⁷ See Hadzigeorgiou, Aris and Vergou, Dani, “Deport prostitute carriers of AIDS,” *Eleftherotypia*, December 16, 2011.

is both married and a father, or with the nationalist heteronormative matrix producing these subjects, is clearly beyond the scope of this frame.

The subsequent April 2012 round-up and detention of over 100 women assumed to be prostitutes resulted in the eventual arrest of 26 who tested positive for HIV on police premises, without always granting their consent, and certainly having received no counseling or any other form of information relevant to the testing process for HIV.⁸ At least some, apparently, were not informed that the blood was being taken for HIV testing. The arrests resulted in the eventual imprisonment of the 26 women and, perhaps most remarkable, the national publication of face shots of a total of 29 women found to be positive for the HIV virus.⁹ Most of these women, as it turned out, were drug users and Greek nationals.

Along with the immediate publicity of photographs of their faces – on the main evening news reports, in the press and on the official website of the Greek Police – the Ministry of Health, Loverdos, and the Ministry for the Protection of the Citizen, Chrysochoidis, issued a public announcement inviting all men who thought they might have used these women’s services to call a specific phone number and arrange for free, fully confidential, HIV testing. That part of the evening news coverage of the police operation conducted under the auspices of the two Ministries, Health and Public Order, included the national broadcast of the face-shots of several of the women arrested is an important part of this story. The photos were publicized in the name of protecting “public health”, in full opposition to both international and national guidelines concerning HIV testing, on the basis of an article of Greek law that had been re-activated just a few months before and with the stated objective of alerting clients who may have used their services as prostitutes that their health is at risk. This use of the photographs of the women detained stands in stark counterpoint to the public invitation issued to possible clients, via the evening news, asking them to come forward for complimentary HIV testing that is promised to be fully confidential.

This story of bad black girls and good white men, who are their “clients,” and who dutifully “go home” to the sacrosanct realms of “the Greek family,” and are being politely asked by the state to come forward for a testing process that is quite different from that which the women detained underwent, marks and offers up a good scapegoat to a “native” population suffering from the psychological, financial (and sexual?) effects of circumscribed sovereignty and debilitating “austerity measures.” What is perhaps most interesting here, along with the obvious sexist

⁸ See *The Lancet*, for a formal account of the basic facts of this police operation Volume 382, Issue 9887, pg. 102, July 13 2013. <http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736%2813%2961546-9/fulltext?rss=yes>

⁹ The national publication of the pictures of the women who tested positive for HIV was one part of a process of detainment and testing that was flagrantly in opposition to all national and international guidelines. For more on what transpired, see the account of the doctor of the Initiative, July 9 2012, <http://www.matrix24.gr/2012/07/%CE%BA%CE%B9%CE%BD%CE%B4%CF%85%CE%BD%CE%B5%CF%85%CE%B5%CE%B9-%CE%B7-%CF%85%CE%B3%CE%B5%CE%B9%CE%B1-%CF%84%CF%89%CE%BD-%CF%86%CF%85%CE%BB%CE%B1%CE%BA%CE%B9%CF%83%CE%BC%CE%B5%CE%BD%CF%89%CE%BD-%CE%BF/>

discrimination at play in how the right to confidentiality for medical information is protected, is the way with which the discursive terrain involving a longstanding pronouncedly racist inscription of migrants in general is being redeployed here in the service of new national anxieties – those related to the unfolding demise of one version of the paternalistic nation-state, all-knowing and powerful, and the tandem fears and desires provoked by a fraught nation-building project of “change for salvation”. The usefulness of concerns regarding “public health” to this new political terrain is made clear by the fact of the second reinstatement, in July of 2013 now, of the specific article of law that Loverdos had himself reinstated shortly before mounting the police operation against “HIV positive women (prostitutes)” in April of 2012.¹⁰ The article was rescinded shortly after its use for this operation in response to criticism from international agencies including the Helsinki Monitor and Doctors without Borders. Yet, one year later, the new Minister of Health, Georgiadis, saw to its reinstatement yet again.

That the prime austerity measures Minister of Health Loverdos pronounced adolescent migrant women working as prostitutes “the main enemy” of the Greek family, even as he proceeded to shut down clinics and slash the budget of many hospitals, and, also, that the Police promptly published and released to the media photographs of the faces of HIV-positive women working as prostitutes in 2012, even if most of them inconveniently ended up being Greek, all demonstrate the desperate tenacity of identities that are, to all effects in the Greece of three years into the bail-out program, quite dead. Migrant female bodies emerge as fertile territory for a struggle to regain supremacy on the part of largely extinct versions of Greekness, and of hegemonic masculinity. While financial and political disaster clearly opens up space for new gender-race formations, and alliances, both the Fyssa murder and the “HIV positive women” events show quite starkly that these developments easily move in directions reproducing the very conditions that breed such disasters in the first place.

Golden Dawn as contender

In fact, a few months later, another previously unimaginable event occurred demonstrating just this. The neo-Nazi party Golden Dawn won 6.92% of votes in the repeat national elections of 17 June 2012 and thus entered parliament. Even then, with numerous violent incidents involving the stabbings of migrants by GD members beginning to get national media coverage, and with blatant media greed

¹⁰ According to the Greek news outlet *ENET* (July 8 2013) the new Minister of Health, Adonis Georgiadis promptly yet again reinstated the article of law on which was based the police operation of detainment and forced HIV testing of women allegedly working as prostitutes <http://www.enet.gr/?i=issue.el.home&date=08/07/2013&id=373554>. The article had been rescinded after various international agencies announced it was in violation of basic human rights protected by international treaties. See for example *Amnesty International* July 19 2013 <http://www.amnesty.org.gr/11061>. The article in effect authorizes law enforcement officers to detain individuals suspected of being HIV-positive. For more analysis of the effects of the law, see http://www.edgeonthenet.com/health_fitness/hiv_aids//148066/greek_health_minister_institutes_mandatory_hiv_testing

in covering the spectacle of the macho masculinity GD party members exhibited even when sitting in parliament, complete with black sunglasses worn indoors and pronounced cursing and gesticulating, the possibility that a Greek could be killed by GD because of his or her anti-nationalist positions was largely not conceivable. While the Golden Dawn election result itself was deemed remarkable and shockingly surprising by most mainstream media commentaries on the national elections, the possibility of the murder of Fyssas, or someone like him, remained nowhere on the horizon as short a while ago as June 2012.

Golden Dawn, founded in the early 80s, became increasingly visible, and active, during the last three years of Greece's entry into the bail-out plan. As the middle class crumbles rapidly under the pressure of a battery of neo-liberal measures amply portrayed in local mainstream coverage as a form of obligatory sacrifice on the part of Greeks towards the nation's creditors, as pensioners who have paid for their pensions face a series of drastic cuts in their monthly checks and as one of the two political parties representing this segment of Greek society during the last decade, the Panhellenic Socialist Movement (PASOK), abruptly lost almost all ground, the reemergence of a pre-existing deep racism, and nationalism, made tangible in the waving flags of the purportedly democratic resistance of the national 'squares' movement (aka aspects of the Occupy Wall Street move), along with a pronounced delegitimatization of the established regime of normality, resulted in the consolidation of a fully nationalist and racist political force. Indeed, after a quick fall in support, after the murder of Fyssas, polls showed that support for GD remained steady. A week before the murder, a poll by Public Issue reported 6,5% in favor of Golden Dawn. At present, despite the fact that almost all delegates of the Golden Dawn party have since been arrested and found guilty of charges of participating in a criminal organization, polls give a steady 6% of support.¹¹

A few years earlier, the uprising of December 2008 racked not only Athens but Greece, also gaining ample air time in the international mass media. One interpretation of how Golden Dawn gained footing is that the state backed its development as an answer to the December 2008 political crisis. Charged coverage of Golden Dawn activities work as a way to both disorient, and rein in, a tangible source of resistance to the pre austerity-measures crisis slowly showing its teeth. As this crisis progressed, along with the neo-liberal technological bundle of "austerity measures" brought in once the bail-out was granted, in the unstable ground of not enough jobs, not enough subsidized daycare positions, sharply constricted public health services, indeed of more and more nationals not having enough to eat, Golden Dawn took a stand that offers clarity, easy scapegoats, and a version of stability. For a while, this platform was one the government and the state apparatus appeared happy to accommodate.

In various ways, both state and mainstream media backed up this GD activity. That this was done, I argue, can be accounted for by two elements – one) a certain underlying ideological kinship between the 'moderately right' New Democracy

¹¹ On December 10 2014 the financial newspaper *Naftemporiki* published the results of a recent poll by the reputable poll company ALCO. Syriza is at 31% and New Democracy at 25,7%, Golden Dawn appears as having 6%.

government and the openly far-right Golden Dawn party and two) the efficiency with which GD seemed to narrow the focus of the energies and attention of a more broadly anti-establishment movement of resistance, which had coagulated with the December 2008 events. Wide-scale publicity of Golden Dawn activities, rhetoric and mere presence, in effect works as a way of managing the left and far left threat that had in fact first showed its face in the riots after the murder of 15 yr. old Alexandros Grigoropoulos by the police in the neighborhood of Exarhia. Thus, for example, the pogrom of migrants by 1000 individuals walking the streets of the downtown Athens area of Ioulianou in May 2011 won a significant slice of mainstream news coverage.

Overall, the primary domain of GD visibility in the mass media consists of the random and targeted stabbings of migrants. Little mainstream coverage was granted to several disparately violent homophobic incidents which occurred in different areas of Athens.¹² Certainly, in the months following their election into parliament, the national evening news also gave disproportionately ample air time to visuals and video material of the demonstrative presence of the 17 male and one female Golden Dawn delegates within parliament. The presence displayed in this footage is usually laced with verbal explosions and physical displays of contempt. Yet, throughout all this, the possibility that a Greek national who is not gay would become a target of direct violence seems to have remained firmly beyond the realm of the intelligible. In part, I suggest, this is due to the pervasiveness of a certain ethnocentric nationalist presupposition across the political spectrum. In part, too, I argue, due to the usefulness of Golden Dawn as a distraction to left, and far left, forces of resistance that had made their growing strength known starting with December 2008.

The New Democracy state mechanism trumps Golden Dawn

But when massive protest marches took place in several cities in Greece, especially by the far left and anarchist movements, expressing full opposition to any and all forces responsible for the death of Fyssas, in September 2013, and, when, about the same time, polls for the GD candidate for mayor, Kasidiaris, showed that his popularity was formidable, the state took pause. After a couple of days of silence and uneven coverage on the evening news, a new story broke out: in a remarkably professional police operation, reported on with great detail, 22 members, leaders or followers of Golden Dawn were arrested.¹³ Overnight, the state did an about-face. Government and law enforcement changed tactics and flipped from complacency or complicity to a remarkably efficient and surprisingly polished performance of combating fascism and “protecting democracy.”

¹² For example, at the theater Hitiri, in the Gazi area of downtown Athens, where the play *Corpus Christi* shows the character of Christ as having homoerotic relationships, GD members staged vocal protests and harassed people arriving to see the play to the point that the theater decided to stop performances.

¹³ A detailed chronological report of these arrests is presented in the newspaper *To Vema*, 28 September 2013, <http://www.tovima.gr/politics/article/?aid=532327>

The sudden attack on Golden Dawn, now formally deemed a “criminal organization,” was presented replete with visuals of the Leader of the Party and parliamentary delegate Nikos Michaloliakos, a short stout man, being escorted to prison with his hands in handcuffs poorly camouflaged by a posture of carrying a briefcase in front of his crotch, and his daughter by his side. Tall and muscular hooded anti-terrorist officers bustled him into the Police Headquarters building. Stern public announcements from the Minister of Public Order and Protection of the Citizen Nikos Dendias were broadcast on all channels.¹⁴ While pressure from creditor nations such as Germany, with its own ghosts to battle with, may or may not have played a role in this development, the fact remains that the national imaginary suddenly acquired new subject matter and news media initiated a full-blown narrative concerning the efficacy of the state, otherwise stumbling, in combating the far right neo-Nazi party actually in Parliament; all apparently as a result of GD implication in the murder of Fyssas. Any sense of the government’s implication in creating the conditions within which the Fyssas murder became possible was quickly and effectively eradicated. So too, in one fell swoop, any possibility of Golden Dawn gaining more ground as a real, and formidable, contender for political power.

Trouble ahead

In this piece I sketch moments in recent Greek news coverage that put together work to signal something I suggest is an exceptionally worrying development in the political culture of which the media are quite firmly a part in Greece. This development in effect produces a category of subjects that partially match the criteria of Internally Displaced Persons (IDPs) in the sense that, while they are not physically dislocated from their homes, the political culture in which they live is changing in dramatic and violent ways.¹⁵ While gender does not purport to be a part of all this at all, I argue that in fact it constitutes a key element in the explosive mixture that is brewing in this specific geo-political context. Put simply, the recession in Greece, along with the severe austerity measures portrayed as rational and understandable expectations of the nation’s creditors, are being converted into fertile ground for the working through, or at least the playing out, of another serious social conflict, – that of combating versions of masculinity. A Europeanized ‘modern’ masculinity gone away by virtue of the abrupt disappearance of its key props, such as employment, adequate pay, and ‘belonging’

¹⁴ As published on the site of the Ministry this statement reads “The rule of law has enforces legality towards all. The state rose to the occasion and performed its democratic duty in full. I assure Greek society that the investigation does not stop here. By order of the Prime Minister Antonis Samaras, it will continue in every direction and it will be completed.” This, and much of what follows, was broadcast live by the main evening news broadcasts on September 28, 2013.

¹⁵ In a powerful exposition of how this category of dispossessed people are understudied, Selshadri, notes that “the category of the IDP is not descriptive in some simple sense, but is constitutive of an identity that serves mainly to reinforce sovereignty’s capacity to depoliticize”. Kalpana Rahita Selshadri, “When Home is a Camp. Global Sovereignty, Biopolitics and Internally Displaced Persons” in *Social Text*, vol. 26, 2006, 1, p. 33

to a state that enjoys national sovereignty vs. a newer masculinity, that simultaneously grants an older one space for gaining a certain form of revenge, and which seeks to resurrect former, more blatantly racist, versions of nationhood as a way to fill the void created by the masculinity-weakening effects of the recession. On this stage, the state emerges as a key player, striving to craft a masculinity that trumps both the GD version, and the December 2008 formidable assemblage, while developing mastery in the performatively rational, “civilized” and yet more modernized masculinity rewarded by creditor nations. Indeed, the specific performative display of the police operations leading up to, and including, the arrest of the Golden Dawn parliamentary delegates, and other members of the party, replete with ample mention of a sophisticated blend of technological policing and genetic forensics methods, does the cultural work of fundamentally slighting both GD versions of a more primitive, proto-nationalist masculinity, and the far left and anarchist collectively mobilized grassroots, and firmly co-ed we must note, resistant counter-hegemonic masculinities.

While there are many signs on the horizon that this struggle is not over; signs that signal something dangerous is taking place, the ‘HIV positive women’ police operation and the Fyssas murder are perhaps the two pieces in an unfolding mosaic that are most direct. Part of what is stunning is the speed with which the cultural and political ground of a geo-political entity called “nation” can change. The other part is the content of the change: a marked and pronounced increase in explicitly political violence. That one of the women found to be HIV positive in the spring of 2012, and whose picture was publicized, chose to commit suicide in December 2014 underlines this.

Even just a few years ago, the possibility that the main television news channels’ prime evening news shows would be playing stories such as the two considered above was not conceivable. Analysis of these two events provides ground for examining how an on-going larger story concerning Greece-in-crisis, and a form of national prowess which is lost and needs to be regained, is being fueled by potentially explosive contestation in the minefield of hegemonic masculinity at the present historical moment. Dominant, fossilized, formations of human subjectivity and of the nation-state are presently undergoing a serious crisis in Greece, as elsewhere certainly, and the preceding suggests that part of what we are witnessing is their tenacious effort to reassert themselves. The radical transformation of political culture taking place results in a marked feeling of dispossession in terms of what was heretofore considered beyond the pale for a liberal democracy, even if already recognized as only partially functional, and what is rapidly being normalized as a part of everyday social and political life. Indeed, the current developments in national politics, in which the country appears to be heading for national elections yet again, and now the left-wing party Syriza is the main contender for the power to rule, should not serve to assuage concern on this score.

Dalla scoperta della cultura della violenza al buio della gestione istituzionale

Un colloquio con l'avvocato Thodoris Zeis

a cura di

Anna Giulia Della Puppa

Incontro l'avvocato Thodoris Zeis, che si occupa di violenza sulle donne, nel caffè dell'istituto di cultura francese di Atene, il pomeriggio dell'8 novembre 2014. È un caro amico, che ho conosciuto durante la mia ricerca sul campo di antropologia politica dello spazio urbano sul quartiere di Exarchia, dove entrambi viviamo (lui dagli anni dell'università, subito dopo la caduta dei colonnelli nel 1974). La nostra conversazione, in greco e qui riportata in italiano, è durata circa due ore e si è concentrata sulla situazione socio-giuridica della Grecia per quanto riguarda la violenza di genere.

Deregistrandola ho preferito mantenere la forma di un discorso fluido, non interrotto dalla forma dialogica del domanda-risposta, e questo è quanto ne è emerso.

Preferisco cominciare parlando in modo autobiografico, raccontando delle esperienze personali. Mi occupo da molti anni di ciò che riguarda la violenza contro le donne, come legale, lavorando nei consultori pubblici e collaborando con Organizzazioni non governative. Do queste premesse per arrivare a parlare più nel concreto, partendo da ciò che è successo qualche tempo fa, nel 2008.

Il 2008 è un anno in cui in Grecia si scoprono tantissime cose, che fino a quel momento erano nascoste sotto il tappeto. Le si scopre in un modo del tutto nuovo, legato agli eventi di Dicembre 2008.

Allora, siamo diversi mesi prima di questi fatti, negli uffici dell'organizzazione con la quale collaboravo, una delegazione dell'organizzazione delle e degli inservienti si rivolge a noi per chiedere un sostegno per la loro lotta sindacale della quale sapevamo pochissimo fino a quel momento. Sapevamo solo in linea teorica quale fosse il problema di quel settore. Ci chiedono, in buona sostanza, un sostegno legale. Andiamo, allora, all'incontro con questa delegazione, composta dalla presidente, dalla vicepresidente e dalla segretaria, tutte e tre donne, essendo

prevalentemente un'organizzazione di donne, che vengono in ufficio e ci sottopongono il problema che hanno con le aziende private di pulizie che servono i grandi esercizi pubblici: ospedali, metropolitane e così via. Al primo sguardo ci appare chiaro che la situazione, dal punto di vista dei diritti dei lavoratori è degradante. Un ambiente assolutamente non sicuro. È evidente sin da subito che è un impiego femminile in maniera predominante e soprattutto di donne migranti. A seguito di questa conversazione, dopo aver parlato della situazione in generale per prima cosa, poco prima di accommiatarci e di fissare l'incontro successivo, la presidente dell'organizzazione mi dice chiaramente di volermi vedere come avvocato, perché succedono anche altre cose delle quali non può parlare in quel contesto. Ci mettiamo allora d'accordo per vederci nell'ufficio legale nel quale lavoravo allora. Quindi dopo una settimana ci siamo rivisti. Mi ha molto colpito durante questa conversazione che la presidente mi abbia detto che, appena arrivata in Grecia da migrante, per prima cosa ha comprato un libricino con la costituzione greca per studiarla, per capire come funzionassero qua i sindacati. Era una donna con una formazione sindacale, che era venuta in Grecia per riuscire a sopravvivere lavorando. Un'altra cosa che mi ha colpito molto è che, di solito, quando chiediamo ai clienti dello studio se vogliono bere qualcosa e cosa vogliono da bere, dal momento che si trovano in una relazione di potere, chiedono un bicchiere d'acqua o qualcosa di molto facile da reperire; questa signora ha chiesto un cappuccino con cannella; era in effetti difficile da preparare lì per lì, ma l'abbiamo preparato. Abbiamo quindi cominciato a parlare, e la scoperta è stata che avevano ricevuto minacce dall'impresa nella quale lavoravano, minacce alla loro vita perché sollevavano questioni in modo pubblico attraverso l'ispettorato del lavoro, che è l'ente al quale vengono denunciate le violazioni nei rapporti lavorativi.

Avevano preso contatti con un penalista, ma abbiamo capito che volevano lo sapessero anche altre persone e che erano molto turbate per come questa situazione potesse evolversi. Ci mettiamo d'accordo per rivederci... siamo già a Dicembre, circa, ma perdiamo sue notizie e una mattina ci siamo svegliati con il notiziario del mattino che ci informava che una bulgara, dipendente di un'impresa delle pulizie era stata vittima di un attacco con il vetriolo. Mi è stato chiaro, allora, che questa persona era la donna dell'organizzazione sindacale che era venuta a parlare da noi, e poi nel mio ufficio legale. Era Konstantina Kouneva.

Ciò che ha seguito questo evento ad Atene è stato qualcosa senza precedenti; si è intrecciato agli eventi di Dicembre, dei giovani, dopo l'omicidio di Alexandros Grigoropoulos, ma secondo me ha segnato il passaggio ad una fase ulteriore: le persone che erano già per strada, all'improvviso hanno percepito che era necessario vendicare chi effettivamente subisce gli effetti di un sistema abietto e hanno reagito violentemente. Ci sono state occupazioni di edifici pubblici, e soprattutto dell'edificio della confederazione generale dei lavoratori, di cui facevano parte anche le inservienti che erano venute con la Kouneva in ufficio. Queste donne, che prima erano del sindacato del PASOK, e che avevano cominciato a lavorare nel settore pubblico come inservienti attraverso il sistema clientelare – ed erano anche ben inserite nel sindacato – all'improvviso cominciano a provare fastidio per il sistema di cui loro stesse fanno parte. Mi ricordo di conversazioni, quando abbiamo cominciato a vederci più spesso, nelle quali parlavano in modo più aperto anche

delle relazioni coi propri uomini, coi propri compagni. Questa situazione, insomma, ha messo in moto una rottura del modo tradizionale di concepire le relazioni, anche nella loro vita privata. È stata una cosa che nessuno poteva immaginare succedesse. Mi ricordo che la presidentessa andò al posto della Kouneva dopo da quel momento in poi a tutti gli incontri truccata e ben vestita e che così andava anche alle assemblee nelle occupazioni. Questa è una cosa che mi ha colpito molto, perché anche Konstatina Kouneva era una donna che si curava molto.

E quindi in questo periodo, in cui avvengono tutte queste cose... un periodo molto interessante per come la gente si muove, i giovani soprattutto, rispetto alla questione della Kouneva e a cosa emerge dietro ad essa, viene fuori quale sia la realtà di una grandissima parte dei lavoratori, vengono fuori tutte queste persone invisibili, il mondo del lavoro femminile nel settore delle pulizie, fatto di migranti, per la maggior parte. Le azioni solidali sono a più livelli, scontri con la polizia, anche perché siamo ancora in pieno dicembre, non è ancora finito e durerà almeno tutto il mese, ma anche gruppi, tra i quali anche l'organizzazione con cui collaboravo allora, il centro di studi femminili, che si concentrano sullo studio di situazioni come queste, del lavoro invisibile, e che decidono in accordo con l'organizzazione delle inservienti di formare una rete che unisca gruppi di cittadini, organizzazioni sindacali, istituti di ricerca sul lavoro che vogliono occuparsi dell'occupazione femminile nel settore delle pulizie. Abbiamo chiamato questa rete DESME (*Diktio eniskisis kai stirisis metanastrion*, "Rete di rinforzo e supporto delle donne migranti"). Voleva essere di fatto un punto di forza per le persone invisibili, un dire "Guardami, esisto! Sono qui!". Ci sono state molte assemblee, anche presso la sede centrale dei sindacati, è stato interessante fino ad un certo punto perché poi come sempre succede arrivano i partiti politici che cercano di controllare tutto. È servito, però, ad indagare la questione più approfonditamente anche per quanto riguarda i numeri, cioè: di quante persone occupate in questo settore stiamo parlando, e quanto è vulnerabile questo tipo di impiego. E ci ha colpito che venivano da noi sempre più donne migranti a denunciare le loro condizioni di lavoro dominate dalla violenza, sia nelle case, cioè come personale domestico, come badanti o come bambinaie, sia in aziende di pulizie, come la Kouneva... abbiamo scoperto insomma il problema del lavoro irregolare, dove non esiste legislazione, o meglio non esiste legislazione che tuteli i diritti della persona in quanto lavoratrice.

E alla fine tutto questo lavoro è confluito in una proposta, portata in parlamento dai parlamentari della sinistra, allora, alla cui stesura abbiamo aiutato molto anche noi, perché ci fosse un adeguamento ai modelli degli altri paesi che avevamo preso in considerazione nel nostro studio. Ci sono state diverse discussioni pubbliche su questo tema. Mi ricordo in particolare una discussione avvenuta all'accademia delle belle arti su via Pireos, e mi ricordo che c'era anche lo storico Antonis Liakos, che nel periodo precedente era stato il presidente di un think tank che sosteneva il governo di Simitis (Pasok) e i suoi sforzi di modernizzazione. Era un esponente quindi della corrente modernizzatrice della struttura nazionale che aveva le idee ben chiare, e mi ricordo un suo intervento su questo tema e quanto fosse emotivamente molto coinvolto. Anche lui si è molto concentrato sul caso Kouneva,

e non è casuale infatti che in seguito abbia preso le distanze, non tanto dal nucleo ideologico delle sue opinioni di allora, ma proprio dalle strutture, e adesso faccia dei discorsi decisamente più a sinistra di come non facesse allora. Sì è sempre occupato del tema del nazionalismo, ma adesso lo fa da una prospettiva molto più radicale. Diciamo che rappresenta abbastanza bene l'appoggio che in molti danno al giorno d'oggi ad un vero e proprio cambiamento politico in Grecia, nel quale la sinistra acquisisce un ruolo nuovo, diverso.

Ti ho raccontato tutta questa storia perché è stata, anche per me personalmente, una prova delle esperienze che avevo fatto anche negli anni precedenti rispetto al discorso sulla violenza, lavorando nei consultori con le donne vittime di violenza. Questo evento, quindi, ci ha aperto gli occhi su cose che prima consideravamo solo teoricamente, quando dicevamo che in Grecia esiste una cultura tradizionale della violenza che riguarda le relazioni di genere, le relazioni personali; e questo per molti motivi che qui possiamo solo accennare: ha a che fare con le strutture nazionali storiche della società greca, e come queste strutture siano rimaste inalterate fino agli anni '80. Nell'81 abbiamo i primi provvedimenti politici rispetto a questo tema, le prime leggi che regolano il diritto familiare, che aboliscono il riconoscimento istituzionale della dote nuziale, e insomma un periodo in cui cambia un po' la situazione a livello istituzionale. Nella società invece le cose non sono cambiate molto e fino ai giorni nostri moltissime questioni si ripropongono attraverso i nuovi problemi che bisogna affrontare come lavoratori e lavoratrici, ma anche come cittadini nello spazio pubblico ed in quello privato.

Bisogna qui chiarire cosa si intenda per "cultura tradizionale della violenza". Per molte ragioni, in Grecia è sempre esistita una debole presenza della sfera pubblica e una sfera privata fortemente prevalente all'interno della quale vengono risolte questioni che invece in qualche modo dovrebbero essere pubbliche, come ad esempio lesioni della giustizia e dei diritti, e anche questioni relative alle relazioni private. È un fatto che ancora oggi i tribunali sono pieni di dispute tra fratelli o in genere tra familiari per i passaggi di proprietà, e come è evidente la questione della proprietà ha un fondo psicanalitico perché riguarda le relazioni; relazioni di potere, di egemonia all'interno di una famiglia. Questo ha un valore storico in Grecia e, alla fine, ha molto a che fare con il fatto che l'entità statale è sempre stata vista come ostile, e lo è ancora. Allo stesso tempo, però, non abbiamo neppure delle strutture alternative, non ci sono mai state. Sono pochissimi gli esempi discordanti, ad esempio, durante la guerra civile, quando i comunisti erano riusciti a creare delle istituzioni alternative rispetto a quelle statali rispondendo alle necessità del popolo, anche rispetto al diritto. Credo che dopo di allora non ci siano mai più stati tentativi di costruire delle istituzioni alternative, e in questo senso in Grecia c'è sempre stato un problema per quanto riguarda lo spazio pubblico. Uno spazio pubblico controllato dallo stato, ma in cui lo stato era lo specchio di una società in cui non esisteva spazio pubblico. Si pensi quindi come in questa oscurità delle relazioni private si sia nascosta per tantissimo tempo, e ancora si nasconde, la violenza, e soprattutto la violenza contro le donne. Non dimentichiamo che in alcune parti della Grecia esiste ancora il delitto d'onore: è un modo di risoluzione delle controversie private con modalità private estranee al diritto. E ancora, tra parentesi, alcuni hanno provato a dire che ciò che è successo a Konstantina

Kouneva fosse qualcosa del genere. Gli attacchi al vetriolo, in effetti, sono una pratica di vendetta, nel contesto dei rapporti privati. Ovviamente non era questo il caso, e l'evolversi della situazione penso l'abbia dimostrato chiaramente. Era stata la stessa Kouneva a dire che era stato il suo datore di lavoro a minacciarla.

E quindi in buona sostanza è questo il punto: una persistenza storica di un sistema di risoluzione dei conflitti attraverso la violenza nella sfera privata. Il che significa ovviamente anche ruoli tradizionali dei generi, fissati e immutabili nel tempo. Non consideriamo adesso che i modelli di relazione sono apparentemente più liberi e moderni, dietro a questa facciata si nasconde, comunque, questo fattore molto conservatore che resiste ancora nel modo in cui si risolvono i problemi nelle relazioni interpersonali.

Abbiamo quindi, nel nostro lavoro, esempi di storie di questo genere, principalmente di donne migranti che ci raccontano anni di maltrattamenti, nel contesto dei rapporti lavorativi, ma anche nel contesto particolare migratorio in cui si trovano, queste donne vanno incontro anche a maltrattamenti nella loro vita privata.

Mi ricordo in particolare una ragazza del Ghana la quale aveva un problema molto serio con l'impresa di pulizie per cui lavorava, e allo stesso tempo il suo compagno, che aveva un lavoro e quindi anche il permesso di soggiorno, dal quale la ragazza stessa dipendeva, era violento nei suoi confronti e voleva portarle via i soldi che era riuscita a prendere dopo aver vinto la causa contro l'impresa di pulizie. E questa ragazza me l'ha detto ad un certo punto, spaventatissima.

Si scopre così all'improvviso tutto un mondo di invisibili che hanno paura di vivere perché tutte queste donne migranti che arrivano in Grecia proprio perché esiste questo contesto di lavoro irregolare nel quale anche se sono pagate malissimo, comunque possono lavorare continuativamente e, a quanto ho capito dalle mie reti di informazione, possono farlo senza dover saper parlare greco proprio perché è la manodopera è la più "a buon mercato" che esista, e possono lavorare da subito... arrivano il venerdì, e il lunedì cominciano a lavorare per 200, 100 euro al mese... quello che è. E rispetto a loro la Kouneva... la vedevano come un nemico all'inizio, con la sua picca dell'organizzazione sindacale, perché poneva il problema degli impieghi... ci si può quindi immaginare con quanta paura queste persone arrivino in Grecia, hanno paura di parlare, hanno paura di apparire, e gli basta prendere questi 100 euro. Vivono in molti in un appartamento di cui dividono i costi anche perché arrivano da paesi in cui questi 100 euro che prendono al mese sembrano tantissimi.

E quindi dopo il caso della Kouneva cominciano ad arrivare molte donne da noi a raccontare le loro storie, come se qualcuno avesse scoperchiato il vaso di Pandora e all'improvviso fosse venuto fuori tutto questo contenuto di indignazione.

Riusciamo così ad avere dati interessanti, anche relativi al costo di questi servizi, perché, per informare le persone di queste cose nelle interviste ai giornali e alle televisioni alle quali ci hanno chiamati volevamo anche comunicare cosa questo significasse dal punto di vista economico, cioè se lo stato avesse dovuto pagare delle strutture di questo tipo, ad esempio, quando sarebbero costate.

Avevamo stimato allora che si trattasse davvero tanti soldi, mi pare tre milioni di euro. È stato uno shock, diciamo. Le imprese di pulizia comunque, dopo questi

anni nei quali la questione era stata portata all'attenzione, continuano ad esistere a funzionare come prima. Non è cambiato nulla, continuano a prendere i lavori di chi si rivolge a loro, continuano a lucrare sulle spalle di queste donne e continuano ad essere inique nei loro confronti come se niente fosse successo. Solo nei primi tempi si erano un po' ridimensionate e qualcosa sembrava cambiare – lo vedevamo anche nel tipo di relazione che avevano con noi – erano improvvisamente estremamente gentili, ci dicevano che rispettavano i lavoratori ed i loro diritti, ma che anche le ragazze non riuscivano a lavorare come avrebbero dovuto, che capivano che avevano bisogno di lavorare, ma che non coprivano il piano di lavoro in modo adeguato e cose del genere... In sostanza non credo che in questo contesto sia poi cambiato molto, per quanto abbia amici che lavorano ancora all'ufficio del lavoro e so che tengono monitorata questa situazione. Ovviamente, nel corso del tempo queste imprese, dal momento che erano stati resi pubblici i nomi, hanno cominciato con le minacce, minacce anonime... e questo è il lato violento e invisibile del lavoro invisibile di cui stiamo parlando.

Ovviamente però, per quanto riguarda la violenza esiste anche un discorso molto ampio e complesso che non riguarda il mondo del lavoro, è il tema della violenza sulle donne in senso più generale. A questo riguardo ci sono stati ad un certo punto dei provvedimenti in un contesto sociale nel quale non esisteva assolutamente nulla in merito. Si pensi che fino a tre o quattro anni fa in tutta la Grecia esistevano solo due strutture pubbliche d'accoglienza per donne che avevano subito violenza, ad Atene e al Pireo, presso i relativi consultori, in una nazione che, storicamente, come dicevamo prima, aveva questa necessità sia di prevenzione che di repressione della violenza, ma anche, e soprattutto, di cambiamento culturale e comportamentale.

Neppure la legislazione esisteva. Il primo tentativo fu fatto nel 1984, quando il ministro della giustizia era Alexandros Magkakis, un professore di legge che si era opposto alla dittatura. Fu un tentativo di attingere alle proposte delle organizzazioni femministe dell'epoca, in particolare rispetto al tema dello stupro. Da allora la questione di una legge specificatamente sulla violenza contro le donne è rimasta in sospeso. Faccio riferimento al fatto, a questo proposito, che nelle istituzioni internazionali ed europee alle quali la Grecia partecipa c'è una pressione affinché questa vari una legislazione in merito, anche perché è parte dei protocolli di partecipazione. La Grecia infatti ha sottoscritto la convenzione dell'Unione Europea per l'eliminazione di tutte le forme di violenza contro le donne, quindi ha dei doveri se non altro a livello legale.

È interessante che nel 2000 quando l'allora governo del PASOK, dopo tantissimi anni portò in parlamento una proposta di legge contro la violenza sulle donne, comprendente lo stupro all'interno del matrimonio, l'allora segretario generale del governo, che era pure un giurista, disse che era importante che si facessero delle ricerche su questo fenomeno, ma che non si poteva intrufolarsi nella camera da letto delle persone e che un legislatore non può entrare in queste questioni. Questa percezione che il matrimonio sia uno spazio privato, nel quale non si può entrare a meno che non vengano superati alcuni limiti eccessivi, (e questi limiti comunque non comprendono la violenza o lo stupro, che non si considera debbano essere puniti penalmente) per quanto riguarda i diritti di genere,

ha portato alla costruzione nel 2006, per la prima volta, della legge 500/2006 che del tutto inaspettatamente, ma senza che ci fossero oscure le ragioni, si chiamava “legge sulla violenza domestica”. L’origine di questo nome ha una storia interessante, perché sia il ministro della giustizia, ma anche molte istituzioni extra-parlamentari, che in ogni caso influenzano molto i processi democratici parlamentari, come la Chiesa ad esempio, non hanno permesso che passasse una legge specificatamente sulla violenza contro le donne, nonostante tutte le donne parlamentari del partito avessero insistito perché fosse questo il nome della legge.

La questione del nome si pone perché di fatto non è una legge specifica sulla violenza contro le donne. Il concetto è che, legalmente, il diritto civile liberale non contempla alcuna differenziazione in base al genere, cioè l’oggetto del diritto è indipendente dal genere, quindi se avessero fatto una legge contro la violenza sulle donne, avrebbero usato una distinzione che non è prevista a livello di legislazione.

Allora l’idea è stata quella di disegnare una legge che contemplasse, certo, la violenza contro le donne, ma anche la violenza contro gli uomini in quanto membri di un nucleo familiare, e le nonne e i nonni per lo stesso motivo e i figli, ovviamente. Anche perché mi pare di aver capito che quando una società prende una piega conservatrice sempre dà risalto ai bambini. Il valore dell’infanzia, il fatto che i figli stiano bene, che siano in salute, che siano sicuri eccetera. Ci bombardano con i notiziari tutti i giorni con i pericoli della rete, con i pedofili e tutto il resto, e in questo modo anche allora si è giustificata eticamente una legge che proteggesse la famiglia. La famiglia così torna ad essere un valore (c’era un governo conservatore allora) che ha necessità di essere difeso. Ovviamente la famiglia può avere la necessità di essere difesa, ma in questo contesto non era questa la questione. Viene quindi stesa questa legge, che è di fatto la prima che si occupa del tema della violenza e comprende il capitolo sugli stupri all’interno del matrimonio, ma la cosa interessante è che descrive il contesto di violenza domestica come un crimine a se stante, e con un processo che segue la denuncia di chi ha subito un atto di violenza domestica del tutto particolare: l’ufficiale al quale la vittima si rivolge per sporgere denuncia, per la prima volta è obbligato ad aprire un fascicolo e ad aprire le indagini. Prima le cose non stavano così. Ti racconto un esempio che è particolarmente calzante in merito a questo. È il 2006, immagina una donna che è vittima di violenza da parte del suo compagno. È sabato notte, le 3 del mattino, decide, dopo anni di maltrattamenti, arrivata al limite di sopportazione di questa situazione difficilissima, di andare a denunciarlo. Riesce a scappare di casa, tra l’altro senza riuscire a vestirsi del tutto, e arriva alla centrale di polizia più vicina.

La situazione che si trova davanti alla centrale a quell’ora è terribile: spacciatori in fermo, ubriachi, tossici, microcriminali, criminali... tantissimi migranti irregolari in stato di fermo; e lei arriva lì per affrontare il problema più importante della sua vita: la decisione di uscire di casa a denunciare le violenze che subisce. In genere le donne in questa situazione, quando arrivano e si trovano di fronte a questo ambiente, per la maggior parte cambia idea e torna a casa... è chiaro che questo ambiente le fa sentire insicure ed è del tutto inadeguato ad accogliere il trauma, non solo fisico, ma anche psicologico e psichico delle donne che arrivano lì con una situazione del genere alle spalle. In ogni caso questa ragazza non cambia idea, e arriva ad incontrare l’ufficiale di turno che ascolta la sua storia, raccoglie la

sua testimonianza e poi le dice: “ma come, ragazza mia, ti succede questo da tutto questo tempo e non hai mai detto nulla? Fai una cosa, sono le tre di notte, non distruggere la tua famiglia. Torna a casa e ti prometto che domani mattina con calma, io sarò qua, e chiamerò il tuo compagno, verrò a casa e gli parlerò da uomo a uomo e lo ammonirò per quello che ti fa, ma tu non distruggere la tua famiglia! È un peccato, hai figli... dove andrai?!”. Un atteggiamento insomma assolutamente patriarcale, perché questa è la percezione e questa è la cultura. Di fatto puoi non essere tu stesso violento, ma con il tuo atteggiamento puoi spalleggiare la violenza degli altri, perché sei abituato a queste modalità. Questa ragazza, di fatto, è tornata indietro ed è tornata nell’inferno vero. La nostra esperienza di storie come queste ci dice che nei fatti, oltre che teoricamente – lo dicono molti psicologi che si sono occupati di questi temi e hanno lavorato con donne vittime di violenza – il ritorno a casa comporta un secondo ciclo di violenze, violenze vendicatrici e queste in molti casi possono arrivare ad essere mortali.

Questo comunque è solo lo scenario positivo, quando effettivamente l’ufficiale a suo modo si interessa alla storia, lo scenario negativo è quando questo ti dice: “va bene, ma hai soldi per denunciare? Se non hai i cento euro che ti servono, lascia stare”. Perché per sporgere denuncia bisognava pagare una parcella. Questa cosa adesso non c’è più, per fortuna. Oppure, un’altra eventualità era che, per non avere problemi, aprivano di fatto il fascicolo ma lo catalogavano come “incidente domestico”. Incidente domestico può essere dal termosifone rotto, alla cucina che prende fuoco, fino al cane che ha morso il bimbo... sino, appunto, al marito che picchia la moglie. E in questi casi non si riusciva mai a capire cosa si nascondesse dietro questo “incidente domestico”, e la storia comunque finiva lì. Quindi in effetti davvero questa legge è stata importante da questo punto di vista, perché l’ufficiale è adesso obbligato a ricevere la denuncia, aprire il fascicolo e far partire le indagini, e se non lo fa va incontro a procedimenti giudiziari. L’altra cosa che prevede questa legge è l’istituzione di centri che proteggono le vittime di violenza: per prima cosa danno loro un posto sicuro in cui non corrano il pericolo di entrare in contatto con chi le ha maltrattate, ma segue anche il violentatore affinché partecipi ad un programma di terapie in quanto persona violenta. La procedura prevede quindi che il PM che si occupa di violenza domestica, e c’è proprio una carica nuova adibita solo a questo (ma difficilmente è una persona che è stata istruita propriamente su questi temi, in genere è uno che oltre a svolgere anche le altre funzioni si occupa anche di questo; solo di recente sono state introdotte nella facoltà di legge degli insegnamenti specifici) chiede al violentatore: “Ti penti?” e lui risponde “Sì”. “Vuoi seguire un programma di terapie?”, l’altro ancora dice sì, e allora è tenuto a seguire per un po’ di tempo il programma con lo scopo di verificare se è recidivo oppure quell’evento è stato episodico. Se esce dalla terapia con un buon risultato viene lasciato andare. Questo significa che il violentatore, che non è affatto scemo, ovviamente accetta di seguire il programma terapeutico al fine di non essere perseguito penalmente per quello che ha fatto.

Il primo a svolgere questo compito di Pubblico Ministero preposto è stato un bravo studioso di legge, che ha molto studiato questo tema, e si chiamava Nerakis.

Il procedimento nei fatti, al di là di cosa dica la legge, è un po’ più complesso perché questi centri di terapia non ci sono. Non hanno supporto economico, né

personale che sappia come gestire questa cosa, e di fatto è solo un procedimento sulla carta. È così anche per i centri di accoglienza per le donne che fino a poco tempo fa erano, l'abbiamo detto, solo due pubblici, più alcuni privati, ai quali partecipa la chiesa, ma coi quali collaborano anche organizzazioni non governative e il comune. Queste ultime, devo dire, sono ottime strutture con personale molto preparato, e grazie ad esse possiamo in qualche modo gestire il fenomeno, ma strutture pubbliche ce ne sono solo due.

Dopo il 2009, grazie ai fondi europei, finalmente è stato possibile creare consultori in tutta la Grecia, quattordici centri sparsi in tutte le regioni e centri antiviolenza nei capoluoghi a cui partecipava anche l'amministrazione comunale...una rete molto difficile da costruire comunque. Il problema è che tutto ciò era finanziato dall'unione europea e, venuti a mancare questi fondi, se non si troverà un'altra modalità di finanziamento tutte queste strutture chiuderanno. Sono di fatto delle strutture estremamente fragili, soprattutto ora con la crisi, è inconcepibile che possano sopravvivere con finanziamenti statali.

I centri antiviolenza svolgono per lo più il compito di rifugi per donne vittime di violenza, dove si può restare fino a cinque mesi, durante i quali si supportano le donne nella creazione di una nuova vita sulle loro gambe, nella ricerca di un lavoro, di una scuola nuova per i figli, e viene anche offerto loro un supporto psicologico e legale che consiglia la vittima sin dai primi tempi in cui questa decide di far uscire allo scoperto la sua storia: cosa deve fare e quali sono i suoi diritti. Soprattutto quest'ultimo punto è importantissimo perché non c'è mai stata una grande informazione su quali fossero i diritti, e non c'era perché non era considerata una cosa importante. Bisogna pensare che spesso situazione come queste sono considerate cose che non devono essere dette, e in molti casi ci troviamo davanti ad una accettazione da parte della vittima: un fatto fisiologico, un incidente fisiologico della relazione.

Ora, il problema è: tutto questo nuovo "materiale", sia a livello legislativo, sia di strutture che sono state predisposte, sia di nuovi procedimenti, quanto realmente incidono e quanto fanno sì che la cultura cambi? La verità è che non sono cambiate molte cose, nonostante sia estremamente importante che esistano queste cose, ad oggi.

Ad oggi ci sono dei tentativi di mettere a punto una legge propriamente contro la violenza sulle donne, ma non è considerato un problema attuale al momento. La verità è che la società greca non è pronta, soprattutto a livello istituzionale, per una legge di questo tipo, e questo la dice lunga.

Come abbiamo già detto, in Grecia è pervasivo lo spazio privato su quello pubblico, e molte questioni che dovrebbero interessare il primo, vengono riportate al secondo. Abbiamo citato il caso delle cause per la proprietà e del diritto d'onore che esiste ed è ancora vivo a Creta o nella regione del Mani, ad esempio. Ci sono famiglie che lo praticano. Ma più in generale, il fatto stesso che il segretario generale del governo dica che non si può entrare con la legge in camera da letto, è indice di quanto la sfera privata sia pervasiva. La maggior parte dei maltrattamenti contro le donne che non vengono denunciati, accadono però negli ospedali. I medici e i legali capiscono che quella persona è stata vittima di violenza, ma se la vittima non denuncia non possono fare nulla. Molte situazioni di questo genere

celano questa percezione di ordine della coppia che dice che i problemi si risolvono per mezzo della violenza e che questo non riguarda nessun altro al di là della coppia, e che questo è fisiologico, morale e a norma di legge. Ed è per questo che molto del personale di polizia che si trova ad avere a che fare con queste questioni, può anche avere le migliori intenzioni ma funziona in linea con questo concetto, quello che li fa dire alla vittima: “so quello che ti ha fatto, vedo che ti picchia, ma non distruggere la tua famiglia”. È sdoganato il fatto che queste cose succedano, in una famiglia. Questo è il problema, che non si riesce a fare uscire dalla sfera privata qualcosa che invece riguarda tutti, riguarda l'intera società organizzata.

Ora, quindi, una questione è cosa succede con queste strutture istituzionali nuove, che abbiamo sino ad oggi, un'altra è ciò che praticamente succede nella società. A me non pare che sia cambiato qualcosa in modo evidente, che siano crollati i tassi di violenza domestica, per dire, e anche riguardo a questo va detto che prima che si istituissero i centri e le strutture apposite, era praticamente impossibile attingere a dei dati rispetto a questo tema: le fonti erano pochissime, nella fattispecie i due centri di accoglienza pubblici, gli uffici di polizia, che come abbiamo detto non registravano tutto, e i dati dei procedimenti giudiziari. In questo senso seguendo i dati che si avevano, si aveva l'impressione che in Grecia i tassi di violenza fossero bassissimi, ma questo nascondeva la realtà dei fatti. Adesso le fonti sono maggiori, ma sono difficili da verificare e di fatto non abbiamo ancora un reale quadro di riferimento, solo la conoscenza esperienziale di chi come me si occupa di questo.

Un'altra questione che in Grecia è estremamente diffusa riguardo alla violenza sulle donne è il fenomeno del traffico di prostituzione. Questo, per il fatto che la Grecia ha una posizione geografica centrale nel Mediterraneo, e si trova anche al centro di questa rete che si dipana dall'oriente verso occidente. Tutte queste reti criminali passano immancabilmente per la Grecia. La legislazione esistente che affrontava il problema dello sfruttamento della prostituzione non era sufficiente a gestire la situazione. È un crimine transnazionale e per questo ha bisogno della collaborazione di diverse nazioni, sia della giustizia che della polizia. E da sempre, invece, la Grecia, è nota per non avere una legislazione valida in merito.

Solo da qualche anno esiste una legge, dal 2002. Il problema del traffico di prostituzione fino a questa legge era il fatto che la vittima era vittima due volte: quando una donna migrante, infatti, andava a denunciare quello che le stava succedendo, immediatamente era accusata dallo stato di immigrazione clandestina e quindi doveva essere espulsa. In questo modo si capisce bene che queste persone non avevano alcuna difesa. Ora con questa legge la situazione cambia: le vittime, affidandosi alla legge, passato un mese di custodia per permettere loro di denunciare, una volta riconosciute come vittime di tratta, ricevono un permesso di soggiorno per motivi umanitari e vengono aiutate a cercare un lavoro.

Questo è chiaramente un mutamento molto importante per le vittime di tratta. Quella dello sfruttamento della prostituzione rimane comunque di fatto una questione molto complessa che non penso andrà a cambiare drasticamente se non viene perseguito penalmente anche lo stesso cliente. Se ti ricordi, l'anno scorso è scoppiato un caso davvero infelice in Grecia, con l'arresto di alcune donne sieropositive. Allora, andando contro tutti i diritti individuali di queste donne, sono

state rese pubbliche le loro foto e i loro nomi; il problema era quanti uomini fossero stati con loro per “proteggerli”. È chiaro come, sia dal punto di vista legale che da quello sociale, queste donne siano state trattate in modo assolutamente razzista e indegno. Se avessimo avuto una legge che persegue anche il cliente, le cose sarebbero diverse. Esiste però una legge sulla libertà del corpo che dice che io del mio corpo faccio quello che voglio, quindi non posso essere perseguito se faccio sesso con una prostituta, anche se vittima di tratta. Allo stesso modo quindi non è la prostituzione ad essere considerata illegale, questo è un altro capitolo.

Rispetto specificatamente alla tratta di prostituzione il problema è che se non vengono puniti anche i clienti che partecipano a questo sistema è impossibile anche solo ridimensionare il fenomeno, che ha giri economici giganteschi, anche più grandi di quelli delle droghe in Grecia, che costruiscono una vera e propria economia informale: tutto può essere comprato: coperture da parte della polizia, degli avvocati e dei giudici, anche ...e insomma tutti questi soldi da qualche parte vengono accumulati.

Ad ogni modo il cambiamento principale e positivo che ha introdotto questa legge del 2002, è che le donne migranti possano trovare protezione e che possano non essere espulse per il fatto di essere vittima di tratta, e questo è un incentivo a denunciare gli sfruttatori, perché prima non avevano nessuna sicurezza... se anche avessero denunciato poi sarebbero andate incontro a cose orribili.

Ora, la questione principale è come tutti questi provvedimenti contro la violenza sulle donne nelle sue diverse declinazioni possano radicarsi nel tessuto culturale e sociale, cioè come fare in modo che le vittime denuncino. In particolare queste ultime non hanno la percezione che denunciare sia qualcosa di veramente efficace, non hanno fiducia che possano realmente riuscire ad uscire da queste situazioni violente. È interessante che quando è entrata in vigore una avvocatura apposta per accogliere le denunce di molestie sessuali, i primi anni queste sono state pochissime, mentre noi pensavamo che sarebbero state tantissime e si erano predisposte delle strutture adeguate ad accogliere queste denunce. Cinque o sei in tutta la Grecia, mentre è evidente che questo è qualcosa che succede vicino a noi quotidianamente, soprattutto per quanto riguarda le molestie sessuali. Questo ha a che fare col fatto che gli enti pubblici che sono implicati a norma di legge nella gestione del fenomeno della violenza non lo comprendono a pieno. Il consultorio o il centro di accoglienza sono considerati semplicemente uno strumento a disposizione della vittima qualora questa voglia usarlo, ma non è obbligatorio passarci, e questo vuol dire che in modo preponderante la situazione la gestiscono la polizia e il pubblico ministero. Sappiamo benissimo, però, che non solo le centrali di polizia non sono il luogo migliore e più adatto per accogliere situazioni di questo tipo, ma neppure gli agenti e gli ufficiali sono in grado di gestire una situazione psicologicamente così delicata. Abbiamo condotto una ricerca un paio di anni fa su un programma di educazione rivolto a poliziotti, avvocati, medici legali e magistrati, nel quadro del progetto europeo DAPHNE svoltosi qui ad Atene, e ne abbiamo ricavato che tutta questa rete che si chiama dei “Lex Operator”, cioè tutte quelle figure che sono implicate nella gestione di una situazione di violenza contro le donne, deve cambiare forma, porsi su basi completamente diverse. Sono strutture come i consultori e i centri di accoglienza che dovrebbero essere messi veramente

al centro ed essere utilizzati meglio: dovrebbero essere questi i nuclei dai quali una donna dovrebbe essere introdotta nel sistema di protezione della persona, e di controllo e repressione del perpetratore della violenza contro di lei, e non le centrali di polizia, dove magari non registrano neppure la denuncia, e dove comunque è praticamente impossibile istruire il personale per queste evenienze, dal momento che è in rotazione oraria, non è mai lo stesso e comunque le strutture educative tipiche della polizia non permettono il passaggio del sapere acquisito tra i colleghi: ognuno impara per sé. Inoltre, va considerato che la polizia è caratterizzata come corpo da una forte connotazione mascolinizzante, soprattutto dal punto di vista dell'agire, essendo un corpo di repressione e di imposizione forzata della legge, è evidente quindi come non possa essere adeguata ad accogliere la vittima che oltre ad essere fisicamente violata sta anche affrontando un trauma psicologico.

La vittima così seguita dai centri antiviolenza dovrebbe avere un supporto costato da parte di un'equipe di avvocati, ma anche di psicologi, che la aiutino a portare avanti la causa, da quanto ha preso la decisione di denunciare sino alla fine del processo e al ripristino della vita autonoma. In questo modo deve essere evidente che non è controproducente denunciare.

Purtroppo siamo ancora molto indietro, servono risorse che adesso è difficile trovare, ma anche risorse sociali, la messa in moto di una cultura differente rispetto alle questioni della violenza di genere, che in Grecia è molto lontana. La società greca, di fatto, si copre gli occhi davanti al fenomeno della violenza, anche se ci sono alcuni gruppi di persone, tra cui anche gruppi di vittime di violenza, che portano avanti battaglie in questo senso e hanno a loro disposizione dei fondi europei per poterlo fare, ma in generale non siamo davanti a cambiamenti radicali per quanto riguarda queste tematiche.

C'è da dire che fino a pochi anni fa non avevamo neppure queste possibilità. Ora, però, in questo periodo di crisi c'è un altro problema che le donne devono affrontare, anche qualora decidessero di denunciare una situazione di violenza e avessero il sostegno continuo di strutture come quelle che abbiamo visto, ed è quello della disoccupazione. C'è un serio problema che riguarda infatti le possibilità di vivere in modo indipendente quando una vittima se ne va da casa dato che, in genere, queste donne sono dipendenti economicamente dal proprio compagno. Sia perché anche la vittima non è culturalmente pronta a farlo e ha bisogno di un sostegno in questo, ma sia perché le possibilità di trovare un lavoro che le permetta di vivere da sola adesso sono oggettivamente poche, ed è su questo che dovremmo cominciare a ragionare e trovare una modalità di azione, perché il problema più grande in queste situazioni, passate le difficoltà psicologiche dell'inizio, è il dopo. Rispetto a questo "dopo" dal punto di vista legale c'è poco da fare, è previsto un aiuto economico di mille euro, che però non ci sono e quindi non vengono dati, ma soprattutto devono esserci le strutture che si prendano cura di queste persone, che le preparino per poter entrare nel mercato del lavoro, alcune di loro per la prima volta. Nell'attuale situazione di crisi, però, la questione del lavoro, anche se gestita correttamente, è davvero difficile. È come subire una seconda violenza.

La crisi rende quindi la situazione più difficile e le conseguenze, se non fosse ancora abbastanza, sono maggiormente negative: la vittima ha davanti a sé, dal

momento della denuncia della violenza, una strada molto faticosa per sé e in caso per i suoi figli, poiché non ci sono le risorse per poterla sostenere.

Non so se la crisi intensifichi il fenomeno della violenza di genere in generale, per quanto mi riguarda questo l'ho verificato, nel mio lavoro, in alcune situazioni delle comunità migranti. Qui succede in un certo senso il contrario. In Grecia, in una famiglia di migranti albanesi, ad esempio, fino a qualche tempo fa erano gli uomini a trovare facilmente occupazione, in genere nel settore edilizio. Adesso è più facile che trovino lavoro le donne, nelle case come badanti o come donne delle pulizie, perché come abbiamo visto, esiste tutto questo mondo del lavoro nero. Gli uomini non hanno lavoro e rimangono a casa. Questo, per la cultura tradizionale di diversi paesi di provenienza dei migranti, può essere visto sia simbolicamente che nei fatti come una frustrazione della figura maschile, che diventa adesso un mantenuto dalla propria moglie, e abbiamo visto molti casi in cui gli uomini in queste situazioni cominciano a bere e/o diventano violenti con le proprie mogli, che spesso stanno fuori tutto il giorno e al loro ritorno a casa devono affrontare la violenza di uomini che non accettano di rimanere in casa, come prima facevano le donne, e che queste abbiano il ruolo "maschile" di portare i soldi a casa. Come abbiamo già detto, anche nella comunità migrante africana ci sono di questi casi. Succede di certo in questi contesti perché la crisi li rende ancora più vulnerabili, ma non so se succeda qualcosa di simile anche nelle famiglie greche; d'altra parte non ha senso distinguere i due contesti, perché sono fenomeni che ad ogni modo avvengono qui, qui vengono puniti se vengono puniti, qui vengono denunciati...

Sicuramente il tipo di cultura egemone in Grecia, cui abbiamo fatto cenno prima, fa sì che nei fatti ci siano tantissime famiglie in questo paese che nascondono terribili segreti in merito alla violenza di genere. Ogni tanto questi vengono furori nei modi più vari, dai bambini a scuola, ad esempio. Le scuole in questo senso, essendo il primo luogo di socializzazione al di fuori della famiglia, sono dei bacini di osservazione importanti, per capire cosa succede all'interno di esse. Sono stati fatti dei tentativi di educazione del personale docente in merito a questi temi, ma spesso iniziative come queste non centrano l'obiettivo, il cambiamento dovrebbe passare attraverso il sistema educativo, i corsi di aggiornamento sono inefficaci se non è la cultura a cambiare e a cambiare proprio attraverso il sistema educativo, esattamente lo stesso sistema educativo che ha costruito da disegualianza di genere. Quando nella Grecia degli anni '50 e '60 dopo la cacciata di Smirne e l'arrivo dei profughi, dopo le due guerre e dopo la guerra civile, quindi un paese in cui le famiglie sono distrutte, con gli uomini partiti per il fronte o con i giovani che sono andati a cercare lavoro e fortuna nella capitale, è stato chiesto al pittore Konstantinos Grammatopoulos, di illustrare la famiglia greca per un libro sulla storia del paese, ed egli la rappresenta come tutta raggruppata in una casa, e dalla prima pagina vengono descritti i ruoli. La mamma sta in cucina, la nonna la aiuta, il nonno, uomo e veterano, gioca con i nipotini e il papà esce per andare a lavorare. Questa immagine struttura una cultura, una scala di valori che ci segue sino ad oggi. Ovviamente la letteratura scolastica è cambiata molto sino ai giorni nostri. Nel concetto di famiglia sono contemplate anche le diversità, il fatto che ci sono tanti bambini migranti nelle scuole con gli altri, il fatto che ci sono genitori soli che crescono i loro figli senza un partner o con un

partner che non è l'altro genitore, tutte queste diversità sono contemplate come nozioni, ma non è affatto sicuro che sia cambiata la mentalità sociale e educativa, che possa educare i bambini alla diversità. Bisogna lavorarci, è una questione che richiede davvero molto lavoro.

In generale, e per concludere, possiamo dire che il 2008 è stato un anno estremamente importante, perché ha portato alla luce il tema della violenza sulle donne sul posto di lavoro e da questo è emerso che in una società con una cultura fortemente patriarcale, in cui la violenza sulle donne rimane una questione privata in cui lo stato e la legge sono titubanti ad entrare, è necessario un profondo cambiamento di mentalità sociale e che da essa debbano sorgere strutture adeguate, che sostituiscano le attuali, obsolete figlie della cultura egemone di oggi, per far fronte ad un problema attuale e dilagante della violenza di genere.

Proposte bibliografiche

di

Silvia Camilotti

La scelta di opere narrative dedicate a un tema di estrema contemporaneità quale è quello della crisi greca si è rivelata più ardua di quanto immaginassimo, nonostante non si tratti, a differenza di altre questioni, di un problema poco noto o marginale, a livello pubblico e mediatico. Tuttavia la letteratura, in questo caso, non pare riflettere la popolarità del problema, al punto che ci è risultato arduo individuare opere finzionali, perlomeno tradotte in italiano, di autori e autrici di nazionalità greca che illustrassero tali vicende. Tale impressione viene confermata dalle parole di uno studioso e traduttore di letteratura greca contemporanea, Maurizio De Rosa che in un'intervista afferma:

da qualche decennio, pur essendoci sempre stata una vena esistenziale nella letteratura greca, gli autori si sono gradualmente distaccati dall'impegno civile, non più impellente nel periodo democratico, che voleva anche mettersi alle spalle i brutti ricordi della dittatura, del collaborazionismo, della mancanza di libertà. Oggi che la "crisi" impone forse una nuova partecipazione ai temi sociali, è come se gli intellettuali greci fossero stati colti di sorpresa, impreparati (<http://www.progettomediterranea.com/Diario-di-viaggio/maurizio-de-rosa.html>)

Dunque i tempi della letteratura paiono, comprensibilmente in tal caso, più lunghi e lenti della cronaca e per questa ragione abbiamo deciso di privilegiare opere che contribuiscono a orientare i lettori e le lettrici nel panorama della letteratura greca contemporanea, partendo da due volumi curati dal già citato De Rosa: *Voci dall'agorà. Fotostoria della letteratura greca del novecento* (Effigie 2005) e *Antologia della poesia greca contemporanea*, curata da Filippomaria Pontani e introdotta da Maurizio De Rosa (Crocetti 2004).

Il primo testo ha il pregio di affiancare, all'ordine cronologico che ha visto avvicinarsi poeti e scrittori greci a partire dal 1880¹, una sequenzialità tematica che spicca a partire dai titoli di ogni capitolo. Il filo rosso che lega il volume è dato dunque dal criterio classico che vede la presentazione degli autori in ordine cronologico, valorizzati però da caratteristiche tematiche che mutano con lo scorrere del tempo ma che hanno il pregio di permettere a chi legge di cogliere subito la cifra peculiare di un determinato periodo letterario. Molto spazio è dedicato ai poeti, particolarmente fecondi nel panorama letterario greco novecentesco. Le riflessioni sulla lingua, che assumono valenza politica, oltre che estetica, paiono caratterizzare infatti molti dei poeti indicati nel testo, (alcuni dei quali Ghiorgos Seferis e Odis-

¹ Al 1880 si fa risalire la nascita della Nuova Scuola d'Atene, formata da un gruppo di autori che miravano a rinnovare lo strumento della lingua, appoggiandosi al patrimonio vivo tradizionale con le sollecitazioni provenienti dalle espressioni artistiche dell'Europa occidentale e abbandonando il romanticismo rivolto alla classicità tipico della "Vecchia Scuola d'Atene".

seas Elitis insigniti anche del Nobel rispettivamente nel 1963 e nel 1979); l'iniziatore di tale esigenza di rinnovamento risale alla fine del diciannovesimo secolo e si indica nella persona di Konstantinos Kavafis.

A partire dagli anni Trenta del Novecento si registra un rinnovamento anche in narrativa, non solo sul piano dello stile ma anche dei contenuti, che mirano ad affrontare questioni sociali, nonché ad affermare la centralità della psicologia nella scrittura. È nello spazio dedicato alla prosa che emergono alcuni nomi femminili: lo segnaliamo poiché sino a questa altezza risultano poche le autrici raccontate nelle pagine, segnale che, al pari di molte altre letterature europee, la voce di donna a fatica è emersa nella letteratura ed anche la produzione greca non pare, stando a tale selezione antologica, discostarsi da tale tradizione. Dagli anni Settanta in poi lo spettro dei narratori si amplia di molto e con esso anche le firme a nome di donna, al pari dei temi affrontati e dei generi; inoltre, molta poesia e critica viene ospitata nelle riviste, che acquisiscono centralità sulla scena letteraria. Gli anni Novanta e i primi Duemila vedono un ulteriore moltiplicarsi delle voci, e con esso dei generi e dei temi, con una marginalizzazione della poesia, parallelamente alla tendenza di altre letterature europee. È interessante notare come le ultime pagine dedichino spazio ad autori emigrati all'estero, spesso scrittori in due lingue, che rendono ulteriormente complesso il panorama letterario greco: si superano i confini nazionali all'insegna però di una circolarità nel nome della diaspora, poiché l'iniziatore della nuova scuola del Novecento è stato, come detto, Constantino Kavafis che scriveva dal suo osservatorio esterno, ossia Alessandria d'Egitto, dove nacque nel 1863.

Peculiarità degna di nota del volume è la presenza, per ogni autore citato, di una sua fotografia, che contribuisce ad avvicinare chi legge a queste voci e alle loro produzioni, dando loro un volto. *Voci dall'agorà* rappresenta senza dubbio uno strumento prezioso che aiuta a fare il punto sulla letteratura greca del ventesimo secolo, offrendo spunti utili per l'approfondimento (anche grazie alla bibliografia finale).

Il secondo testo, *Antologia della poesia greca contemporanea*, prevede, come il genere stesso espresso nel titolo indica chiaramente, una selezione di testi poetici, a partire dal già citato Constantino Kavafis, considerato l'iniziatore della poesia del Novecento ellenico. Ogni testo è presente in lingua originale e tradotto in lingua italiana dai due curatori nei casi di assenza di una traduzione già esistente a stampa. L'introduzione di De Rosa ricostruisce una panoramica del novecento letterario greco, riprendendo in sintesi l'ampio lavoro compiuto in *Voci dall'agorà*. Completano il volume le schede biobibliografiche finali dedicate a ciascun autore antologizzato, che si traducono in utili strumenti orientanti per chi volesse approfondire.

Il testo *Racconti greci contemporanei* (Crocetti 2002) per la cura di Tatiana Milioni, ci consente il passaggio dalla poesia alla prosa, in particolare al racconto, che, come scrive la curatrice nell'introduzione, pare essere il genere più frequentato dai prosatori neogreci. Questo è uno dei motivi principali che hanno indotto la curatrice a scegliere tale forma per la sua antologia, che si concentra su testi in particolare del secondo dopoguerra. Gli autori antologizzati sono otto, di cui due donne, e le loro biobibliografie compaiono alla fine del testo. I racconti non erano già comparsi tradotti in italiano, ma vengono pubblicati per la prima volta nel presente volume. I temi sono eterogenei così come le ambientazioni (non necessariamente

tutte greche) e solo in una minoranza di casi vi sono riferimenti alla storia recente, e in particolare al colpo di stato militare del 1967, tematizzato nel racconto *Il pesciolino nella boccia di vetro* di Marios Chakkas. Si coglie nell'insieme di questi racconti una sorta di aspirazione a fuggire la realtà storica.

Vorremo aggiungere a questa panoramica un ulteriore tassello, che infrange la scelta editoriale tendenzialmente rispettata in questo spazio, ossia di presentare autori provenienti dal paese oggetto della rubrica. In tal caso infatti abbiamo scelto di citare una voce autorevole nel panorama letterario italiano del Novecento, che ha dedicato pagine alla Grecia, sotto forma di diario di viaggio. Si tratta dei testi, raccolti nel volume *Diario di Grecia. Le lune di Hvar e altri racconti di viaggio* di Lalla Romano (Einaudi 2003) per la cura di Antonio Ria. Il *Diario di Grecia* uscì nel 1960 e racconta il viaggio nell'aprile 1957 da Milano in treno, fino all'imbarco in Puglia e poi l'attraversamento. Si tratta di uno sguardo che non sembra appartenere a una turista, che è attento e sensibile al paesaggio, alla ricerca di uno spazio proprio e di solitudine, lontano dalle guide preconfezionate. Non si possono certamente intendere queste pagine come uno strumento per spiegare la Grecia dei nostri tempi, tuttavia offrono una fotografia sentita e partecipe della Grecia da un punto di vista nient'affatto standardizzato o banale.

Infine, tra le pubblicazioni che segnaliamo, ve ne è una sola, di natura saggistica peraltro, che non ha la pretesa dell'esaustività e che fornisce qualche spunto, soprattutto in termini di flash, di fermi immagine, sulla situazione greca. Si tratta del volume di Germano Maifreda, *Tragedia, viaggio nella Grecia del default* (edizioni goWare 2012) che descrive, a partire dalle tappe di un viaggio, ciò che si offre allo sguardo dell'osservatore, che affianca al suo percorso spaziale anche uno temporale, dati i frequentissimi rimandi ad un antico passato che pare rivivere solo in termini di tracce nel degradato e depauperato presente. Il volumetto offre un compendio finale fotografico, che, forse in misura più incisiva rispetto alle parole, esibisce il dramma che la Grecia ha vissuto e sta vivendo in termini non solo di abbandono e povertà ma anche di pericolose derive nazionaliste e filonaziste.

Bibliografia

De Rosa Maurizio, *Voci dall'agorà. Fotostoria della letteratura greca del novecento*, Effigie, Milano 2005.

Maifreda Germano, *Tragedia, viaggio nella Grecia del default*, edizioni goWare, 2012.

Milioni Tatiana (a cura di), *Racconti greci contemporanei*, Crocetti, Milano 2002.

Pontani Filippomaria (a cura di), *Antologia della poesia greca contemporanea*, Crocetti, Milano 2004.

Romano Lalla, *Diario di Grecia. Le lune di Hvar e altri racconti di viaggio*, Einaudi, Torino 2003.

Elpidio Ellero, *Caporetto. Il prezzo della sconfitta*, Gaspari, Udine 2013, pp. 207.

Il volume di Elpidio Ellero indaga le conseguenze dell'occupazione austro-tedesca in Friuli nel corso del 1917-1918, ovvero il "prezzo della sconfitta" di Caporetto. Il testo è strutturato in tre parti, la prima è dedicata alla popolazione friulana invasa, la seconda alle truppe occupanti, la terza ad una disamina dell'impatto dell'occupazione nei singoli distretti dell'allora provincia di Udine. L'autore utilizza una relazione postbellica sulla gestione dei territori occupati (dall'impianto ampiamente giustificatorio) del colonnello austriaco Hermann Leidl come cartina di tornasole, cercando di evidenziare, per contrasto, il "reale" andamento che assunse l'occupazione austro-tedesca in Friuli.

Nella prima parte il volume evidenzia la rapacità dell'esercito austro-tedesco, in particolar modo nei primi giorni dell'invasione, quando si verificarono saccheggi indiscriminati, violenze, stupri ma anche vandalismi e sperpero delle risorse; di fatto la condotta di guerra in questa fase si tradusse nello *jus praedandi*. L'autore sottolinea che la diversità degli obiettivi dei due alleati resero la prima fase dell'occupazione quanto mai caotica e contraddittoria, anche perché le disposizioni dei vertici militari venivano raramente rispettate dalle truppe (p. 15). In un primo momento l'ipotesi di un rapido sfondamento del fronte del Piave prevalse sulle istanze di gestione del territorio; fu solamente con l'arresto delle operazioni che i comandi occupanti cominciarono progettare lo sfruttamento del territorio conquistato. Il volume analizza in dettaglio il difficoltoso processo di "cogestione" austro-germanica e le modalità di applicazione degli accordi bilaterali di Baden (16 dicembre 1917) che stabilirono la spartizione delle risorse tra i due alleati e l'avvio di una amministrazione militare. Attraverso l'analisi del bollettino delle ordinanze e i *befehls* murali vengono esaminate le direttive emanate tra il febbraio e il settembre del 1918; si delinea in questo modo un'iniziale attenzione delle autorità occupanti per il controllo della popolazione (febbraio-marzo 1918), esigenza in seguito sopravanzata dalle disposizioni volte al prelievamento delle risorse locali. Nel complesso la dimensione economico-militare prevalse su quella politica; infatti, sebbene le autorità occupanti tentassero di convincere la popolazione friulana a sentirsi uno dei tanti popoli che appartenevano all'Impero austro-ungarico, esaltandone il carattere ladino, questi tentativi risultarono sporadici ed appena abbozzati. La propaganda rivolta contro l'Italia, invece, fu più rilevante, ed aveva l'obiettivo di addossare al governo italiano le responsabilità dell'avvio del conflitto.

Prelievo della produzione agricola, del patrimonio zootecnico, dei prodotti semilavorati, lavoro coatto e reclutamento degli operai costituirono i molteplici versanti dello sfruttamento intensivo dei territori da parte delle truppe occupanti. Nonostante i tentativi di istituire una apposita Commissione, la produzione agricola non diede grandi risultati; nel 1918 la produzione di mais diminuì di 2/3, così pure quella dei bozzoli, mentre i risultati del settore vitivinicolo furono disastrosi a causa della mancanza di forza lavoro e di preparati chimici. Altresì i territori occupati furono sottoposti ad una sistematica spoliazione; secondo le fonti dei comandi austro-tedeschi, dal novembre del 1917 al settembre dell'anno successivo

furono prelevati dai territori veneto-friulani oltre 16.000 vagoni ferroviari composti da materiali considerati bottino di guerra (*Kriegsbeutergüter*) e di prodotti agricoli (*Landesprodukte*) (p. 40). Il peggioramento delle condizioni e la necessità di rendere autosufficienti dal punto di vista alimentare le truppe occupanti, contribuirono ad aggravare i prelievi delle risorse locali, determinando così il collasso del patrimonio zootecnico veneto-friulano.

La popolazione rimasta nei territori occupati, di fatto, si trovò inerme di fronte a questi processi di spoliazione. Come è noto, infatti, le classi dirigenti fuggirono all'interno del paese e la popolazione trovò un punto di riferimento nel solo personale ecclesiastico e nei comitati civili – dapprima sorti in maniera spontanea, in seguito istituiti dalle autorità occupanti – che ebbero il difficile compito di assecondare le esigenze degli occupanti e tutelare la popolazione. Utilizzando la documentazione vaticana, Ellero si sofferma in particolare sul ruolo dell'alto clero: i vescovi rimasti sul territorio occupati denunciarono le misere condizioni della popolazione veneto-friulana, mandando memoriali alla Santa Sede e allo stesso maresciallo Boroëvic (gennaio-febbraio 1918; marzo 1918), richiedendo razionamento delle farine, sale, una maggiore tutela della popolazioni montane; si trattò di una mediazione che non conseguì significativi risultati sia con le autorità occupanti, sia con lo stesso stato italiano; le autorità della Duplice monarchia dilazionarono le risposte sino al luglio del 1918, mentre la mancanza di rapporti diplomatici ufficiali con il governo italiano sfociarono nel rifiuto di chiedere agli austro-ungarici l'apertura di un corridoio umanitario (p. 49); anche le richieste di mons. Isola (aprile 1918) per ottenere il chinino per curare la popolazione alle prese con la malaria non ebbero seguito (pp.60-61). L'autore passa in rassegna i problemi attraversati dalla società friulana durante il periodo dell'occupazione, trattando il problema dei cosiddetti profughi del Piave, delle precarie condizioni alimentari, dedicando interessanti pagine al problema della diffusione della epidemia malarica nella bassa pianura, per arginare la quale le autorità sollecitarono una intensa mobilità della popolazione; segue un rapido accenno alle violenze sulle donne, tuttavia senza apportare nuove conoscenze sul tema merito rispetto agli studi di Laura Calò, Daniele Ceschin e Andrea Falcomer.

La seconda parte del volume è interamente dedicata alla riproposizione della già citata relazione postbellica di Hermann Leidl (pp. 70-104), un documento che analizza la gestione dei territori occupati dal punto di vista economico, dell'amministrazione dei comuni, delle finanze, del sistema scolastico e del culto; un documento largamente auto-assolutorio, che stride con la documentazione raccolta dalla "R. Commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti" del 1918-1919 e le numerose fonti soggettive e parrocchiali.

Nell parte finale del volume, invece, l'autore ricostruisce le condizioni della popolazione mediante un notevole lavoro di spoglio delle fonti locali (i libri storici parrocchiali, fonti diaristiche, documentazione archivistica comunale). La narrazione procede in maniera analitica, prendendo in considerazione i diversi distretti friulani ed evidenziando le peculiarità locali dell'occupazione austro-ungarica; questa analisi appare tuttavia disorganica e talvolta affrettata, risultando una sorta di "collage" di fonti. Il solo distretto di Gemona, ad esempio, la cui ampia documentazione archivistica prodotta da uno dei pochi sindaci rimasti, Luciano

Fantoni, il suo diario personale recentemente pubblicato¹, avrebbero permesso di costruire un interessante e dettagliato caso di studio sul ruolo delle amministrazioni occupate. Nel complesso, una maggiore cura nella struttura della narrazione, la soppressione di alcuni paragrafi avrebbero giovato all'economia complessiva e alla leggibilità del volume²; un più marcata attenzione alla comparazione e un dialogo con la storiografia avrebbero altresì potuto apportare nuovi elementi di analisi sull'impatto dell'occupazione sulle diverse zone³.

Prevalentemente focalizzato sulla "dominazione" e lo sfruttamento, il saggio di Ellero ci fornisce l'immagine di una popolazione passiva e in balia dell'occupante. Vengono lasciati aperti nodi storiografici come quello delle amministrazioni provvisorie, dei rapporti tra occupanti ed occupati, ma anche quelli relativi allo spirito della popolazione e alle strategie di sopravvivenza. Si tratta di tematiche che attendono ancora approfondimenti per meglio comprendere la difficile uscita della regione veneto-friulana dalla guerra, le divisioni tra profughi e "rimasti" e il ripristino dell'ordine pubblico dopo la drammatica esperienza dell'occupazione.

Matteo Ermacora

¹ Diego Carpenedo (a cura di), 1918: *Gemona occupata, i diari del Sindaco e del Curato*, La Nuova Base editrice, Udine 2013.

² È necessario segnalare alcuni passaggi e paragrafi incongruenti, basti considerare come il tema della tutela dei beni artistici e quello dei profughi del Piave siano trattati indistintamente in un unico paragrafo (pp. 54-55), oppure la ricostruzione delle vicende dell'amministrazione di Udine, che obbliga il lettore ad un continuo avanti e indietro nel tempo (comitato Cittadino, ritorno del sindaco Pecile nel novembre del 1918, ruolo della giunta comunale provvisoria maggio-novembre 1918). Nella narrazione, poi, risultano numerose le ripetizioni, come nel caso della suddivisione delle zone di competenza delle armate occupanti (p. 29; p. 71); la relazione Leidl avrebbe potuto essere proposta in una appendice documentaria.

³ Per la zona di Pordenone-Sacile, si vedano per esempio, Nino Roman, Adriano Miotti, *Sacile nell'anno della occupazione austro-germanica (1917-1918)*, Editoriale Programma, Padova 2008, Otello Bosari, *Ortskommandantur Prata: l'occupazione austro-ungarica nella Bassa Pordenonese (1917-1918)*, Associazione culturale Aldo Modolo, Pordenone 2010.

Sara Valentina Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, Firenze 2014, pp. 246.

Con questo volume Sara Valentina Di Palma costruisce un ampio affresco sulla persecuzione nazista dell'infanzia ebraica¹. Assieme agli adulti, anche i bambini, furono oggetto di discriminazione, deportazione e sterminio; essi, per citare Levi, fecero parte dei "sommersi": infatti circa 1.5 milioni di bambini perì nella Shoah, a dimostrazione della volontà nazista di eliminare la popolazione ebraica ed anche la sua capacità riproduttiva. Pochi si salvarono, in fuga, nascosti nei ghetti, in istituti religiosi o come scomodi ospiti in famiglie. Queste esperienze furono considerate una memoria "minore", secondaria, tanto che i bambini sopravvissuti si rinchiusero nel silenzio.

Ribaltando un assunto troppo spesso condiviso secondo il quale i bambini non siano in grado di "fare memoria" e di essere attendibili, il volume si propone di ricostruire come i bambini ebrei vissero, ricordarono e raccontarono la Shoah, valorizzando i modelli e i codici narrativi ed interpretativi propri dell'universo infantile. In questa direzione Di Palma coniuga le emozioni – ineliminabili studiando un tale tematica – con una rigorosa ricostruzione storica, giovandosi inoltre dell'apporto di altre discipline quali la psicanalisi, la pedagogia e la sociologia. L'autrice suggerisce che il metodo di lettura delle testimonianze sia quello di valorizzare la dimensione dello "stupore", sentimento che più di altri si presta per descrivere l'impatto dei bambini con la persecuzione nazista.

La parte iniziale del volume è dedicata alla peculiarità della memoria degli adulti e dei bambini sopravvissuti alla Shoah; nel caso dei più giovani, si possono distinguere "memorie" diverse; se quelle dei bambini più piccoli sono segnate dalle impressioni sensoriali e dallo smarrimento determinato dalla perdita di sicurezza da parte dei propri genitori, le memorie degli adolescenti sono invece caratterizzate da una dimensione politica più sviluppata e da forti sentimenti di privazione, fisica ed esistenziale (p. 21). Lungi dall'essere cristallizzata e statica, la memoria infantile, scrive l'autrice, col passare del tempo si rinnova e si precisa, molto spesso ricollegandosi a sensazioni materiali più che a riflessioni, ma nello stesso tempo si configura come una memoria puntuale quanto quella adulta, in cui il ricordo diventa strumento di comprensione del dolore sofferto e nel contempo di crescita personale (pp. 28-29).

Nel secondo capitolo l'autrice ricostruisce i caratteri della memorialistica di bambini ed adolescenti, individuando due diverse fasi di produzione, una prima riconducibile al periodo della guerra, e una più tarda, collocabile a partire dagli anni Novanta del Novecento. La prima fase fu caratterizzata da una produzione ridotta, in quanto la sopravvivenza quotidiana aveva la prevalenza sulla scrittura e la manifestazione dei propri sentimenti; cionondimeno bambini e ragazzi si espressero attraverso i diari (come quello ben noto a di Anna Frank, qui inserito

¹ L'autrice amplia in questo modo una sua precedente ricerca dedicata al caso italiano; si veda Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004.

nella più ampia produzione diaristica giovanile), ma anche attraverso lettere, poesie e soprattutto disegni; scrivere e disegnare significava distrarsi, impiegare il proprio tempo, resistere, rimuovere l'orrore, ma anche comunicare in forma immediata le proprie emozioni, sentimenti e desideri (p. 26; p. 38). L'analisi delle diverse forme espressive mette in luce come bambini ed adolescenti fossero alle prese con la paura, la solitudine, la stanchezza, le continue privazioni, ma nel contempo dimostra anche come essi fossero capaci di manifestare grandi slanci ideali, speranze ed aspettative. Nell'immediato dopoguerra, invece, i tentativi di scrittura furono pochi, a causa dei traumi troppo recenti e della necessità di ricostruire una nuova esistenza, più frequente fu invece la scrittura e il ricordo in età anziana, variamente motivato dalla necessità di testimoniare, di reagire all'oblio e al negazionismo; a questo proposito l'autrice evidenzia come i protagonisti abbiano scelto diversi espedienti narrativi per raccontare la propria infanzia, rielaborando diari, aggiungendo riflessioni ed altri elementi storiografici, scegliendo lingue "adoptive" o decidendo di esprimersi con la lingua dei carnefici (pp. 50-52). Molti scelsero la modalità del racconto, cercando di immedesimarsi in se stessi bambini, suggerendo quindi sentimenti di straniamento, di dolorosa incredulità, ma anche straordinarie capacità di adattamento ad una realtà "eccezionale" (p. 47).

Partendo dall'ascesa al potere di Hitler in Germania, la parte centrale del volume mette in luce le ripercussioni della persecuzione nazista sui bambini ebrei; questi ultimi furono progressivamente esclusi dall'abito scolastico ma anche da tutti i momenti ludici e di vita sociale. Storie di emarginazione, di sofferenza e di rabbia per la forzata espropriazione dei propri diritti e della propria identità sociale e religiosa (p. 59). La discriminazione sovvertì l'esistenza dei bambini li spinse a reagire non solo con sentimenti di incredulità, ma anche con autonome razionalizzazioni degli eventi, proprio perché i genitori, per proteggerli, non volevano spiegare loro una situazione così dolorosa. La sofferenza degli adulti, le loro lacrime, d'altro canto costituirono per i bambini un vero e proprio trauma perché si sentirono improvvisamente insicuri, un processo che, durante la guerra, spesso si tradusse anche in un'inversione delle relazioni tra i genitori e i figli (pp. 65-67).

La radicalizzazione delle persecuzioni determinò laceranti separazioni, fughe, la ricerca di nascondigli, l'affidamento dei bambini a nuove famiglie o ad istituti religiosi. I bambini si sentirono più sicuri quando si nascosero con i propri familiari, – come nel caso celebre di Anna Frank – ma tale condizione richiedeva grande capacità di autocontrollo, pazienza e tenacia; diversa fu la condizione di coloro che bambini che furono affidati ad altre famiglie: considerati un fonte di pericolo e spesso sopportati a fatica, essi furono più indifesi, vulnerabili ed infelici. Gli stessi rapporti nelle famiglie adottive, spesso conflittuali e stranianti, aumentarono la dipendenza psicologica e la fragilità dei bambini; la necessità di assumere un'altra identità, non fidarsi di nessuno, stare sempre all'erta, crearono d'altro canto problemi di consapevolezza di sé, con casi di vere proprie "vite sdoppiate" al punto che i ragazzi non ricordavano più chi fossero realmente (pp. 82-83; 115-120).

Mentre i bambini ebrei italiani e francesi fecero esperienza dei campi di internamento e di confino, i loro coetanei centro-europei affrontarono la

drammatica esperienza dei ghetti; a Varsavia, circa 100.000 bambini di età inferiore ai 14 anni furono costretti ad affrontare promiscuità, stenti, fame, malattie e violenze; i consigli e le associazioni ebraiche cercarono di organizzare apposite scuole come forma di resistenza intellettuale e morale e per consentire ai più giovani di poter pensare al futuro (pp. 92-94; 96). L'autrice evidenzia come i bambini furono capaci di adattarsi alla drammatica situazione dei ghetti, adeguandosi anche a nuove importanti incombenze proprie del mondo degli adulti quali il lavoro, il contrabbando, gli stratagemmi per sopravvivere.

Ancora poche sono i dati relativi alla situazione dei bambini dei lager, ultima ed "estrema" tappa della persecuzione nazista. Infatti, a causa della frammentarietà della documentazione, è difficile stabilire con certezza il numero e il nome dei bambini deportati; a Birkenau, ad esempio, su 1.300.000 deportati di cui sono noti i dati, circa 234.000 erano bambini (p.140). Se gran parte dei bambini ebrei furono immediatamente uccisi, parte furono impiegati come lavoratori schiavi, come cavie per gli esperimenti medici, come oggetti sessuali per le guardie. Nei lager, anche i bambini subirono i noti processi di disumanizzazione, perdendo ogni diritto e ogni parvenza di infanzia mentre sul piano psicologico l'emotività fu annullata di fronte alla quotidiana necessità di resistere agli stenti (pp.148-149).

Per coloro che riuscirono a sopravvivere, nei lager o nascosti nelle famiglie adottive, la fine della guerra fu un evento doloroso, fonte di nuovi disagi, sofferenze e smarrimento. Si chiedeva Carola Cohn: "eravamo liberi, ma liberi di fare che cosa e come?" (p.164). Le grandi aspettative risposte nella liberazione furono amaramente deluse, in molti casi le famiglie risultavano distrutte e la vana attesa del ricongiungimento con familiari e parenti fu uno degli elementi caratteristici di questa fase. Se i racconti e le memorie spesso si fermano alla liberazione, Di Palma indaga opportunamente la "fatica" del ritorno e la drammatica situazione psicologica dei bambini sopravvissuti. Da questo punto di vista l'autrice evidenzia come le loro stesse identità si configurano come "interrotte", caratterizzate dalla rottura del senso di continuità temporale (p.18; 176) e schiacciate dalla necessità del ricordo di quella drammatica esperienza, di volta in volta negata, rimossa, oppure condivisa con i propri familiari. La fine della guerra significò dunque per sopravvissuti dover constatare l'impossibile ricostruzione della vita precedente e la necessità di iniziare un capitolo nuovo che appariva "più simile alla sopravvivenza che alla vita piena" (p.176). In molti casi, infatti, i bambini rimasero intrappolati nel "mondo dei campi"; nei casi più fortunati, quando ritrovarono i propri genitori, essi affrontarono incredibili difficoltà per ricostruire una relazione, manifestando sensazioni di estraneità. Nell'immediato dopoguerra, agli occhi di medici, pedagogisti, assistenti sociali, i bambini apparivano come "animali feriti" che non riuscivano a entrare in relazione con gli adulti, non riuscivano a ritornare alla "normalità" e riacquisire le loro identità originarie; in molti casi essi reagirono con il silenzio, sentendosi isolati, non capiti e perfino, come accadeva nell'Europa orientale, nuovamente minacciati da persecuzioni e ostilità. D'altro canto la stessa società appena uscita dalla guerra era poco propensa ad ascoltare il racconto dei sopravvissuti e si dimostrava desiderosa di dimenticare il recente passato (pp.183-88; 190-191). Concluse le ostilità, come ha ben dimostrato Thara Zara, si apriva una aspra contesa tra

famiglie, stati ed associazioni ebraiche per adottare gli orfani ebrei, aspetto che ne aumentò le sofferenze e gli spostamenti².

Di fatto, scrive l'autrice, il reinserimento sociale e una cesura definitiva con il passato furono impossibili. Molti ragazzi continuarono per lungo tempo ad avere disturbi psichici, incubi, essi inoltre coltivavano sentimenti di rabbia nei confronti dei padri che non erano riusciti a sfuggire alla cattura o che si erano sacrificati nella speranza di salvare la propria famiglia oppure erano profondamente delusi da un mondo che appariva loro "insipido, futile, falso" (p. 196). La sensazione di aver perso il periodo più bello, l'infanzia, di non "aver giocato abbastanza", fu un sentimento particolarmente forte e ricorrente soprattutto nei sopravvissuti adolescenti (p. 199). Trovare un equilibrio fu quindi estremamente faticoso. Essi tuttavia reagirono con un inedito attivismo, non solo politico, ma anche personale, attraverso lo studio, sposandosi e mettendo al mondo figli che rappresentavano la garanzia che la vita continuava, a dispetto della persecuzione nazista. In questo contesto l'autrice offre un interessante spaccato della persistenza delle ferite della Shoah esplorando i destini e le storie dei figli di "seconda generazione"; questi ultimi, infatti, dovettero diventare "candele della memoria", facendosi carico della commemorazione della Shoah e del difficile sostegno emotivo ai propri genitori (pp. 204-206).

Sorretto da una ampia bibliografia e da puntuali rimandi ai nodi storiografici, il volume si configura come una pregevole ricerca che, oltre a valorizzare preziose testimonianze orali come strumento per fare storia, apporta un significativo contributo alla conoscenza della memoria della Shoah e alle sue dinamiche di trasmissione.

Matteo Ermacora

² Si veda Thara Zara, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2012, volume recensito da chi scrive su DEP, n. 21, gennaio 2013, pp. 211-215.

Silvia Camilotti, *Cartoline d’Africa. Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2014, pp. 175.

Mi auguro di cuore che nel mondo non vi siano che guerre coloniali, perché la guerra coloniale significa la civilizzazione di popolazioni che in altro modo continuerebbero nella barbarie”

(Giolitti, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 23 febbraio 1912, citato da Spina, nel *Giovane marinata*)

Silvia Camilotti ci accompagna in un viaggio interessante, utile e inconsueto, nella rappresentazione che i testi letterari hanno dato delle colonie italiane. Si tratta di un lavoro prezioso perché sono ancora scarse nel nostro panorama politico e culturale l’attenzione e la riflessione sull’esperienza coloniale italiana, che può essere considerata un episodio minore del vasto e potente imperialismo europeo. Il colonialismo italiano è stato infatti un fenomeno tardivo – ha raggiunto la sua massima espansione quando le altre potenze coloniali avevano già avviato il processo di decolonizzazione – circoscritto nello spazio (Libia, Eritrea, Somalia, Etiopia) e nel tempo (settant’anni, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio della seconda guerra mondiale). Tale fenomeno ha tuttavia coinvolto una parte importante della popolazione italiana, se, come sottolinea Angelo Del Boca, almeno due milioni di italiani hanno operato, per pochi mesi o per molti anni, nei territori africani occupati e, ancora oggi, una famiglia su dieci possiede un oggetto di provenienza coloniale. Nonostante questo, però, l’intera esperienza coloniale italiana è stato oggetto di una profonda rimozione, che ne ha dettato la cancellazione dalla memoria collettiva; solo recentemente il ricordo è riaffiorato nella coscienza civile della nazione, ma in modi episodici, frammentati, senza una riflessione profonda che porti alla consapevolezza del male compiuto e a una volontà di riparazione verso le vittime e i loro eredi. La mancata assunzione di responsabilità emerge, ad esempio, nell’atteggiamento che politici e opinione pubblica hanno di fronte ai naufragi che si ripetono nel canale di Sicilia provocando la morte di migliaia di donne, uomini, bambini. Molte vittime di tali naufragi provengono dai territori delle ex colonie italiane del Corno d’Africa, territori caratterizzati ancora oggi da miseria profonda, persistente instabilità politica, incessante stato di guerra. Nessuno in Italia nota la provenienza di queste persone, il particolare legame che le lega all’Italia, le responsabilità e i doveri che dovremmo assumerci nei loro confronti a causa del periodo coloniale, nel quale gli italiani hanno conquistato e devastato *manu armata* i territori da cui molti profughi provengono.

Per questo la ricognizione che Camilotti ci propone è utile, interessante e inconsueta, perché indaga come la cultura italiana ricostruisce l’esperienza coloniale del nostro paese. La letteratura ha il potere di trasmettere immagini, percezioni, sentimenti, pensieri. Lo fa in modo variegato e molteplice. Può impiegare la reiterazio-

ne di stereotipi frusti – le “*idées reçues*” di flaubertiana memoria – o proporre immagini originali e accostamenti inconsueti. Può confermare la visione dominante o offrire un punto di vista divergente e innovativo. Proprio questa è la prospettiva da cui muove l’indagine di Camilotti: capire se l’esperienza coloniale sia narrata attraverso la riproposizione dell’immaginario legato all’epopea della conquista e della dominazione o cercando, invece, di mostrare ciò che quello stesso immaginario aveva occultato.

L’interesse di Camilotti si concentra su libri pubblicati in anni recenti, dalla fine degli anni Novanta in poi, con la sola eccezione del *Deserto della Libia* di Mario Tobino, uscito nel 1952. In un breve capitolo introduttivo l’autrice si sofferma sulla letteratura coloniale del ventennio fascista, prodotta da pochi scrittori di professione e molti autori d’occasione, che si esibivano in ripetitive prose apologetiche. Si tratta di narrazioni che sono già state oggetto di analisi da parte degli studiosi che hanno cercato di ricostruire le rappresentazioni sociali degli italiani durante le “imprese” africane. Camilotti riassume in modo efficace le caratteristiche dominanti di questo filone: l’esaltazione del colonizzatore eroe, lo sguardo paternalistico sugli “indigeni”, il nesso tra esotismo ed erotismo che sfociava puntualmente nell’oggettivazione e nell’animalizzazione delle donne africane. Richiamare questi contenuti serve all’autrice come base di confronto per le opere narrative più recenti, che vengono scrutinate per vedere, come detto, se prendano le distanze dalla rappresentazione precedente o ne mutuino contenuti e stereotipi.

Il corpus di opere analizzato da Camilotti include, per il Corno d’Africa, *L’ottava vibrazione* di Carlo Lucarelli (2008), *Un mattino a Irgalem* di Davide Longo (2010), *L’inattesa piega degli eventi* di Enrico Brizzi (2008), *L’onore delle armi* di Alessandro Tamburini (1997), *Asmara addio* di Erminia Dell’Oro (1997), *Settimana nera* di Enrico Emanuelli (1961). L’esperienza libica è invece analizzata nel *Deserto della Libia* di Mario Tobino (1952) e *Ghibli* di Luciana Capretti (2004). Infine, Camilotti considera qualche testo di autori nativi delle ex colonie o figli di un/a ex colonizzato/a: *Il giovane maronita* di Alessandro Spina (2006), *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007) e *Fra-intendimenti* di Kaha Mohamed Aden (2012). Il criterio cui l’autrice ha fatto riferimento per la selezione dei testi da indagare è che siano romanzi, o racconti, ambientati nelle colonie italiane tra la fine dell’Ottocento e il crollo del regime fascista o oltre, come testimonia *Ghibli*, che narra la *jala*, la cacciata degli italiani dalla Libia, voluta da Gheddafi nel 1969.

In alcune delle opere ambientate in Etiopia e in Eritrea emergono tracce vistose di continuità con il passato, nonostante l’esibita volontà di prendere le distanze dall’esperienza e dalla mentalità coloniale. Camilotti mette in luce come alcuni romanzi siano portatori di luoghi comuni e trasmettano stereotipi vietati e datati. I libri di Lucarelli e Longo, ad esempio, ripropongono un’immagine dell’Africa come luogo di degenerazione, in cui è facile perdere la distinzione tra lecito e illecito e dove gli europei possono dar sfogo ai peggiori istinti repressi in patria; questa Africa è popolata da indigeni cui non viene data la parola, semplici componenti del paesaggio, raffigurati sovente con tratti di disumanità e bestialità. L’attribuzione di caratteri animaleschi alla popolazione africana è coerente con l’antico e radicato stereotipo che vuole gli africani primitivi e inferiori. A questo proposito, l’analisi

dell'autrice appare particolarmente acuta quando mette in luce, con raffinata acribia, i molti passi in cui Lucarelli, ad esempio, impiega, per descrivere gli africani, verbi normalmente usati per gli animali (“saltò via veloce sui piedi nudi, squittendo, e sparì sul pianerottolo, proprio come un topo”), soffermandosi continuamente sul loro odore animale e sottolineandone così l'irrimediabile alterità. Un altro modo di sottrarre dignità e individualità alle popolazioni sottomesse è quello di negare loro il nome, presentandoli come massa confusa e omogenea o attraverso il processo di rinominazione, illustrato da Todorov in *La conquista dell'America*.

L'attribuzione di tratti animaleschi raggiunge l'apice nelle figure femminili, descritte mediante il costante ricorso a metafore e similitudini (Aicha, la “cagna nera”, “Aicha non ha parole, non ha pensieri, solo sensazioni, come una iena o un gatto nero”).

Se i testi di Lucarelli e Longo ripropongono, con probabile inconsapevolezza, immagini e stereotipi tipici dell'immaginario coloniale, il libro di Tamburini offre una diversa e più critica lettura dell'esperienza coloniale. Esso narra il viaggio nel Corno d'Africa del protagonista Elvio, nato negli anni Cinquanta, che intende ripercorrere l'esperienza del padre, Guido, sbarcato nel 1935 a Massaua e combattente, nel 1941, nella battaglia dell'Amba Alagi contro gli inglesi. L'incontro con un amico del padre, rimasto a vivere in Africa, permette di dar voce al dissenso di quei pochi italiani che già in epoca fascista non avevano aderito alla retorica del regime. Particolarmente interessante è la spiegazione che quest'ultimo personaggio dà del sentimento di attrazione che molti europei sentono per le terre tropicali: il famoso “mal d'Africa” deriverebbe anche – o soprattutto – dalla condizione di oggettiva superiorità, dallo status dominante di cui godono i bianchi, tutti, nel continente africano. Nulla resta nelle pagine di Tamburini dell'esotismo e dell'erotismo consueti; le donne e gli uomini che incontra sono raffigurati nella pienezza di un'umanità povera e sofferente, ma ricca di cose da dire.

La stessa attenzione all'umanità e all'individualità degli africani, unita all'esplicita volontà di raccontare la prospettiva dei colonizzati, si ritrova nelle narrazioni di mano femminile, *Asmara addio* e *Regina di fiori e di perle*, a cui si aggiunge, per la Somalia, *Fra-intendimenti* di Kaha Mohamed Aden. Anche a proposito di questi testi, l'analisi di Camilotti è acuta, quando si sofferma, ad esempio, sul diverso approccio agli odori che caratterizza il libro di Ghermandi rispetto a quelli di Longo, Brizzi e Lucarelli o il diverso uso delle similitudini animali, impiegate dall'autrice in funzione nobilitante (gli anziani paragonati a “uccelli protettori”) anziché svilente. Particolarmente interessanti sono le notazioni sulle figure femminili, raffigurate come persone attive, capaci di imporsi, decidere, combattere.

Anche il capitolo sulla Libia analizza testi molto diversi tra loro. Da un lato *Il deserto della Libia* di Mario Tobino, la prima, in ordine di tempo, tra le opere considerate da Camilotti, offre al lettore la possibilità di riflettere criticamente sulla colonizzazione italiana e sui rapporti tra colonizzatori e colonizzati; lo sguardo è qui concentrato soprattutto sugli italiani e sulla loro incapacità di governare, mentre gli arabi sono raffigurati attraverso una prospettiva non conformista, lontana dalle retoriche fasciste. Dall'altro, *Il giovane maronita* di Alessandro Spina, pseudonimo di Basili Khouzam, nato da una famiglia siriana a Bengasi nel 1927 e morto in Italia nel 2013, pone sulla scena i colonizzati e ne analizza complessità e debolezze

con una consapevolezza che Camilotti giustamente definisce “eccezionale”. Infine, *Ghibli* di Luciana Capretti racconta le vicende del 1970, quando Gheddafi, asceso al potere l’anno precedente, caccia dalla Libia gli italiani che in quei territori si erano insediati alla fine degli anni Trenta per realizzare il progetto di colonizzazione fascista.

Come detto, le opere passate in rassegna da Camilotti sono molto diverse tra loro: alcune ripropongono, spesso inconsapevolmente, contenuti e stilemi dell’immaginario coloniale, altre invece se ne distaccano in modo critico e meditato. I romanzi di Longo, Lucarelli, Emanuelli e Capretti guardano al colonizzato come a un feticcio, un oggetto privo di parola e azione, pedina di un gioco altrui, collocato sullo sfondo in totale subalternità ai colonizzatori. Spina, grazie all’espedito di mettere al centro della scena un giovane maronita, che proviene dal Libano e condivide così con i libici l’appartenenza al mondo arabo, ma è cristiano, e condivide così la religione con gli italiani, riesce a evitare nella narrazione ogni ambiguità. Tamburelli e Dell’Oro restituiscono ai personaggi africani parola e azione, ponendoli al centro dell’intreccio.

Un tema che l’autrice non affronta è quello della fortuna editoriale dei testi sottoposti a indagine. Quanto è comparabile la loro diffusione, in termini di recensioni, visibilità, vendite? Nello scorrere delle pagine, sorge il sospetto che a essere più lette e diffuse siano proprio le opere che riproducono l’immaginario coloniale. Tale sospetto nasce, ad esempio, leggendo i pochi cenni che l’autrice riserva alla diffusione di uno dei testi trattati nel capitolo sulla Somalia. Si tratta di *Settimana nera* di Enrico Emanuelli, pubblicato nel 1961 e ristampato sei volte fino al 1966 per i tipi di Arnoldo Mondadori, un testo che trae spunto dall’esperienza dell’autore come inviato negli anni Trenta nel Corno d’Africa e a Bengasi nel 1940. Il successo del libro è confermato dal fatto che nel 1963 ne fu tratto un film, *Violenza segreta*, per la regia di Giorgio Moser. Il libro riecheggia molti dei motivi tipici dell’immaginario coloniale, *in primis* l’ambiguità morale del protagonista, il paternalismo che connota i rapporti tra bianchi e neri e l’oggettivazione sessuale delle donne africane.

L’interrogativo si ripropone a proposito dei testi più recenti, soprattutto se si tiene in considerazione la notorietà degli scrittori: Lucarelli, che è probabilmente, con Brizzi, l’autore più noto al grande pubblico, attinge ampiamente al serbatoio dell’immaginario coloniale, mentre scrittori che veicolano uno sguardo critico e divergente si configurano spesso come autori di nicchia.

Al di là del loro valore letterario, questi romanzi ricoprono un’importante funzione di attivazione della memoria del passato coloniale. Il modo in cui rappresentano tale passato non è neutro; attivare un ricordo non va necessariamente di pari passo con l’assunzione di una coscienza critica e di una volontà di riparazione dei misfatti compiuti. Per questo è importante un’opera di decodificazione, come quella compiuta da Camilotti, che insegna a guardare dentro al testo per reperirne stratificazioni e ideologie.

Chiara Volpato

Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma-Bari 2013, v + p. 244

La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato è l'ultimo libro di Anna Bravo pubblicato un anno fa. Si tratta di un volume che implementa quel progetto di ripensamento della storia del Novecento avviato da Bravo con i suoi studi sulle guerre mondiali apparsi negli anni Novanta, quando con *Donne e Uomini nelle guerre mondiali* e *In guerra senz'armi* la lente della storica già si dirigeva sui "soggetti deboli" del discorso storiografico, i soldati nelle trincee, i civili (vecchi e bambini, in particolare), le donne, per ridefinire contesti ed esperienze a partire dall'agire semplice del quotidiano che, se colto nella straordinarietà di un evento bellico, emerge per la sua capacità di tutelare la vita.

La conta dei salvati fa un passo ulteriore. Ci propone una chiave di lettura per ripensare la guerra, il suo peso nella storia e il nostro modo di studiosi, studenti, insegnanti di avvicinarci ad una storia che sembra scandita ineluttabilmente dalla guerra. Il testo non propone un ridimensionamento del momento violento – scrive Bravo: "*Eleggere le guerre a spartiacque è un'operazione verosimile ... Ma mutila la storia*" – piuttosto un mutamento della visuale.

Spostare lo sguardo permette di cogliere quanto si produce tra una guerra e l'altra, e di comprendere che la pace non è un dono, ma è "*il frutto del lavoro umano, è quel lavoro stesso*". Si tratta di un'operazione tutt'altro che facile, poiché l'agire nonviolento raramente si manifesta con atti clamorosi, mentre al contrario guerra e violenza, siano esse vissute o raccontate, poggiano su ingredienti di sicuro appeal: il Potere, la Forza, gli Eroi. Raccontare questo agire impone un impegno costante per smilitarizzare il linguaggio corrente pieno di termini guerreschi, in modo da dare voce alla mancanza di potere, alla debolezza, ai non-eroi.

L'autrice nello svolgimento della sua ricerca ha individuato due modelli di iniziativa nonviolenta, quello gandhiano, "che non fugge il conflitto, non esclude il sangue, guarda lontano" e quello della "scelta di salvaguardare l'esistente – persone, rapporti, cose – nell'immediato, dandogli priorità sull'avvenire", non prima di aver chiarito che cosa è, anzi "che cosa non è e cosa non fa" la nonviolenza (capitolo primo). Solo avendo ben chiaro che la nonviolenza

non si limita a rigettare le armi proprie e improprie, sa rifiutare l'odio e cerca di trasmettere questo talento al nemico [...]. Non rinuncia ai conflitti, li apre, ma prova a affrontarli in modo evoluto [...]. Non vive negli interstizi lasciati liberi dal potere: lo sfida [...]. Non è solo una pratica politica: è un modello per le relazioni fra gruppi e fra singoli. Non è equidistante rispetto alle disparità sociali [...]. Non è un dogma: visto che qualsiasi attività umana comporta una sia pur minima distruzione di vita, l'obiettivo, constata Gandhi, è limitare quanto più possibile la violenza nel mondo [...]. Non è avidità né remissività: richiede pazienza, mitezza, e coraggio davanti alla ferocia altrui [...]. Non è spontaneismo ingenuo: inventa tattiche nuove. Non è una pratica per anime belle, capeggiata da esotici visionari, riservata a realtà con tasso minimo di tensioni interne [...]. Non è un'esclusiva delle fedi religiose, anche se può trarne una forza straordinaria. Non è «cosa da donne», è universale, anzi ridefinisce i modelli di genere valorizzando la compassione negli uomini e nelle donne la fiducia in se stesse,

si può seguire il percorso che tale azione intraprende. Le soggettività raccontate da Bravo sono differenti, ma tutte si contraddistinguono per “aver fatto qualcosa” allo scopo di risparmiare il sangue.

Una figura di spicco in questa narrazione è certamente quella del Mahatma Gandhi, che occupa il terzo capitolo. Bravo ne offre una rilettura critica attraverso cui ripercorrere la storia che ha condotto all’indipendenza indiana e, prima ancora, alla fondazione di una nuova politica, capace di darsi regole alternative a quelle fissate dai colonizzatori inglesi. Altrettanto nota è la figura del Dalai Lama, il cui ruolo politico e spirituale viene qui colto nella relazione con le forme di resistenza adottate dai monaci tibetani nella lotta per la liberazione del Tibet (capitolo settimo).

I capitoli secondo e quarto presentano esperienze di sangue risparmiato durante le guerre mondiali. Nel caso della Grande Guerra si tratta della fraternizzazione dei soldati di opposte trincee grazie alla quale fu possibile festeggiare il primo Natale di guerra senza sparare un colpo; o ancora dell’azione collettiva degli abitanti di due villaggi bulgari che decisero, a rischio della vita, di proteggere i propri vicini appartenenti alle minoranze cristiana e turco-musulmana dagli attacchi dei nazionalisti. Per la Seconda guerra mondiale, Bravo ripropone “il maternage di massa” praticato dalle donne italiane l’8 settembre del 1943 per nascondere i soldati sbandati e procurare loro gli abiti civili, sottraendoli così alla cattura da parte degli occupanti tedeschi; e l’iniziativa umile ma di grande coraggio dei contadini che nascosero nelle proprie case i soldati alleati scappati dalla prigionia.

Di particolare interesse risultano i capitoli quinto e sesto, probabilmente perché presentano esperienze scarsamente note. O forse perché mettono in evidenza forme di nazionalismo patriottico cariche di valori positivi e inclusivi, quando siamo invece abituati ad associare il nazionalismo con l’esclusione, la repressione, la violenza; e di resistenza nonviolenta quale alternativa alla guerra.

Un nazionalismo culturale maturo, espressione di un forte patriottismo costituzionale e di una chiara adesione all’affermazione dei diritti umani, ha permesso ai resistenti civili danesi di organizzare l’evacuazione di quasi tutti i loro connazionali ebrei, salvandoli dallo sterminio, e di operare un’opposizione nonviolenta ai tedeschi occupanti. Tutto per risparmiare sofferenza alla popolazione (capitolo quinto).

Evitare sofferenza ulteriore alla popolazione è anche alla base della resistenza nonviolenta che prese piede in Kosovo sin dal 1990, anno della riconciliazione contro le faide. Il movimento si distinse per alcune iniziative dal forte valore simbolico come il “funerale della violenza” nel 1991, e per l’organizzazione di un governo e di istituzioni parallele (come le scuole, ad esempio) per rispondere al processo di “serbizzazione” del Kosovo. Il leader di questo movimento è stato Rugova, il primo presidente della riconosciuta Repubblica Albanese del Kosovo, noto per essere stato un politico mite, il quale più che sulla questione etnica ha puntato sulla valorizzazione culturale, la democrazia e i diritti umani. Un “facitore di pace” (per usare la definizione che Bravo dà di “nonviolento”), da cui il soprannome di “Gandhi dei Balcani” (capitolo sesto).

La conta dei salvati è un libro che si sviluppa per racconto: i saggi proposti combinano riflessione politica, cronaca, miti ad un’analisi storico-sociologica degli

eventi e delle esperienze. Sembra quasi voler essere uno strumento a completamento e insieme di supporto alle lezioni *Comprendere le nuove guerre. Promuovere una cultura di pace* pubblicate da Bravo nel 2009 (2 dvd-video, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori). C'è da augurarsi che libri come questo vengano letti e riletti, che ispirino altre ricerche, che entrino nelle scuole per affiancare il lavoro faticoso degli insegnanti nel fronteggiare la violenza culturale diffusa, che servano cioè a smontare quella “*visione del mondo (spesso sofferta, detestata, ma potente) secondo cui solo la violenza può contrastare la violenza*”.

Maria Grazia Suriano

Rosalie Bertell, *Planet Earth. The Latest Weapon of War, The Woman* Press, London 2000, pp. 262.

Il libro *Planet Earth* di Rosalie Bertell è stato pubblicato per la prima volta nel 2000, tuttavia esso riveste ancor oggi un'importanza notevole per la lucida analisi di un tema drammaticamente attuale, ma assai poco conosciuto dall'opinione pubblica mondiale: vale a dire, la stretta compenetrazione del militarismo nella vita civile e la preponderante responsabilità dell'attività militare nei disastri ambientali. Il significato del titolo, infatti, è terribilmente chiaro: il pianeta Terra progressivamente è stato trasformato nella potenziale e più disastrosa macchina da guerra. I seri problemi che affliggono il globo, come la deforestazione, l'estinzione di specie animali e vegetali, lo smog, l'impoverimento delle forme di vita acquatiche, la contaminazione dell'acqua potabile, l'erosione del suolo, la povertà, il sovrappopolamento, sono stati per lungo tempo trattati come il risultato dell'attività umana civile. Scrive, invece, l'autrice:

È mia opinione che i principali problemi causati al nostro Pianeta siano dovuti al nostro imperterrito affidamento all'attività militare. Le conseguenze immediate della guerra sono morte e distruzione, ma le conseguenze ambientali possono perdurare per centinaia, spesso migliaia di anni. E non è solo la guerra di per sé che mina la nostra sopravvivenza, ma anche la ricerca e lo sviluppo, le esercitazioni militari e le preparazioni per il combattimento che sono svolte quotidianamente in varie parti del mondo. La maggior parte di queste attività di preparazione alla guerra avvengono senza un effettivo beneficio per i civili e pertanto noi siamo inconsapevoli di quanto avviene nel nostro pianeta in nome della "sicurezza" (p. 168).

Così Rosalie Bertell (1929-2012) – scienziata di origine statunitense, laureata in medicina dell'ambiente, studiosa di biometria ed ecofemminista – si addentra nell'analisi di recenti conflitti e recenti disastri ambientali, messi in relazione tra loro: una relazione che è molto più stretta di quanto l'opinione pubblica immagini.

Bertell rivela fatti e antefatti circa la guerra del Kosovo e in Iraq: le strette relazioni tra la politica di potenza, specialmente statunitense, e gli interessi economici – come l'ingresso traumatico della ex-Jugoslavia nella sfera capitalistica, oppure il controllo di preziosi pozzi petroliferi nel Medio Oriente – che muovono ora diplomatici, ora l'esercito in eufemistiche "missioni umanitarie".

L'autrice permette così di vedere l'altro lato della medaglia di due dei peggiori conflitti combattuti negli ultimi decenni del ventesimo secolo. Il libro non si sofferma esclusivamente sulle trame non chiare e sfocate degli eventi bellici (il caso del massacro di Racak in ex-Jugoslavia, gli effetti dei bombardamenti non adeguatamente denunciati all'opinione pubblica, il mancato avviso ai profughi di ritorno in zone altamente inquinate da uranio impoverito, la disinformazione delle stesse truppe statunitensi circa la pericolosità delle armi con cui avevano a che fare).

Ma Rosalie Bertell descrive anche gli effetti, devastanti e terribili, che queste guerre hanno avuto nei confronti dell'ambiente. E, essendo l'ambiente un patrimonio di biodiversità, nonché fonte indispensabile per la sussistenza umana, le guerre mutano la loro iniziale fisionomia di "azioni umanitarie" e assumono la forma di veri e propri disastri, costosissimi ed oltretutto evitabili.

Non c'è stata, così denuncia Bertell, un'oculata amministrazione dei conflitti per vie diplomatiche e pacifiche. Vie che, se intraprese, avrebbero potuto evitare non solo la perdita di innumerevoli vite umane, soprattutto di civili colpiti dai bombardamenti, dalla penuria di cibo e acqua potabile; ma anche l'avvelenamento delle acque del Danubio, l'inquinamento di suoli fertili a seguito del bombardamento di poli industriali in ex-Jugoslavia; la morte di migliaia di forme di vita vegetale e animale nel Golfo Persico come conseguenza del riversamento di petrolio nelle acque; l'intensificarsi della forza delle piogge monsoniche, dei tifoni e delle piogge acide, causato dalle nubi tossiche sprigionatesi dagli incendi dei pozzi petroliferi del Golfo dopo i bombardamenti NATO.

Infine, come effetti a più ampio raggio, Rosalie Bertell rammenta la persistenza di uranio impoverito nell'ambiente e negli esseri viventi per anni nei territori di scontro e bombardamento. L'impiego dell'uranio impoverito nei proiettili e nelle armi dell'esercito risale agli anni Quaranta del Novecento, ma l'utilizzo su larga scala in un conflitto è avvenuto in occasione della guerra del Golfo prima e della crisi in Kosovo poi. A questo punto l'analisi dell'autrice si sofferma sulla ricerca militare, indispensabile per la produzione di nuove e sempre più micidiali armi. Spiega: "in termini di armi utilizzate, le guerre hanno radici nei laboratori di ricerca e nei siti di sperimentazione militare [...]. È chiaro che la ricerca militare ci darà informazioni circa la natura e il profilo di futuri conflitti" (p. 50).

A questo proposito sono poco noti gli effetti della ricerca e dei test militari effettuati negli strati dell'atmosfera: quando, durante la Guerra Fredda, le due superpotenze, USA e URSS, si "sfidarono" anche nello spazio, impiegando le rispettive tecnologie nella realizzazione di satelliti e di test nucleari nella ionosfera, si verificarono degli effetti anomali nel nostro Pianeta: è il caso di Project Argus, messo in atto nel 1958. In quell'occasione le forze statunitensi fecero esplodere tre bombe nucleari nella ionosfera, a circa 480 km sopra l'Oceano Atlantico; due bombe a idrogeno furono poi fatte brillare sopra le isole Johnston, sul Pacifico, a 160 km nell'atmosfera. Le esplosioni causarono delle "aurore artificiali" vicino al polo Nord. Si trattava, in realtà, della caduta di cesio, che andò ad inquinare la vegetazione della tundra, inserendosi nel ciclo alimentare, coinvolgendo i caribou e gli inuit, che si nutrivano della carne di questi animali. Ciò interessò anche le popolazioni a Nord della Svezia e altri animali selvatici. Il risultato fu che non solo la sussistenza degli inuit e delle popolazioni locali, legate ancora a forme tradizionali di sopravvivenza, fu drasticamente ostacolata nei primi anni della scomparsa dei caribou – cosa che peraltro costrinse gli inuit ad abbandonare le loro terre per vivere in villaggi di case prefabbricate. Ma, a partire dalla diffusione delle "aurore artificiali" causate dagli esperimenti nucleari in ionosfera, crebbe a ritmo allarmante l'incidenza di tumori e il tasso di mortalità infantile presso la popolazione artica.

Un'altra importante conseguenza determinata dagli esperimenti nucleari nella ionosfera e dai lanci nello spazio è il buco nell'ozono, il naturale schermo ai raggi ultravioletti del Sole che, diventando sempre più evanescente, soprattutto ai poli, determina gravi danni alla vegetazione, agli animali e agli esseri umani. Ma danni ambientali di questa gravità, che hanno portato a modificare interi processi naturali, non sono solamente involontarie conseguenze di esperimenti scientifici.

A partire dagli anni Cinquanta, infatti, molti ricercatori statunitensi sono stati coinvolti in un programma, lanciato dal presidente Eisenhower, rivolto alla modificazione degli eventi atmosferici.

Durante la guerra del Vietnam furono condotti degli esperimenti per aumentare la potenza degli uragani e modificare le attività atmosferiche. Sono state concepite ricerche che contemplano la possibilità di incidere sullo strato di ozono in determinate regioni, per provocare danni incalcolabili a piantagioni alimentari o alla popolazione umana attraverso i raggi ultravioletti. Altri studi sono stati condotti per acquisire la capacità di provocare terremoti attraverso le alterazioni del campo magnetico terrestre.

Un ulteriore punto critico per la salute ambientale ed umana è la questione della trasformazione di tecnologie belliche in prodotti e/o servizi destinati al consumo civile: come erbicidi, insetticidi e i composti del cloro utilizzati in medicina e in tanti altri campi. Non sempre la connessione con il militare è facilmente recepita dall'opinione pubblica, così come è avvenuto con il disastro di Love Canal, una località nello stato di New York, contaminata dall'Agente Arancio, lo stesso utilizzato nella guerra del Vietnam. L'attività militare continua a distruggere il nostro Pianeta, osserva Bertell, anche quando il conflitto è cessato, e la tecnologia bellica viene convertita per il consumo civile.

Se a fronte di tutto ciò non c'è stata sino ad ora un'adeguata risposta da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il motivo è che, osserva Bertell, le attività militari sono tutelate da una ferrea segretezza, che lascia i cittadini all'oscuro delle attività svolte. D'altro canto, se risposte regolamentative ci sono state, esse sono spesso state facilmente aggirate, così come è avvenuto con le limitazioni alle sperimentazioni nucleari imposte dalla convenzione del 1976, che vietava le tecniche di alterazione climatica per utilizzo militare o qualsiasi uso bellico: gli esperimenti sono stati condotti sotto altro nome, camuffati per finalità civili, come nel caso del progetto del Satellite "Solar Power", avviato già nel 1968, finalizzato ufficialmente alla produzione di energia per scopi civili, anche se in realtà offriva un vasto potenziale di applicazioni militari.

Il militarismo è diventato un peso per il pianeta e per la società. Inquinamento, disastri ambientali e contributi stanziati per la ricerca militare sono frutto di una visione di valori distorta, in nome della sicurezza ottenuta con la violenza. Rosalie Bertell dichiara che "crediamo di dover possedere armi per proteggerci dalle armi del nostro nemico. Questa paura legittima lo sviluppo e l'accumulo di nuove armi" (p. 127). Per contro, l'autrice conia un nuovo concetto di sicurezza, che definisce con il termine di "sicurezza ecologica". Si tratta di un'inversione di valori, che porta in primo piano la cura dell'ambiente e della salute umana. Il ruolo dell'esercito potrebbe essere ridefinito, in nome della nonviolenza, per fornire assistenza ai civili nelle crisi ecologiche, oppure per condurre concrete missioni di pace, senza armi, ma esclusivamente attraverso la diplomazia e il dialogo.

Se fino ad ora questi strumenti si sono rivelati poco efficaci, ciò è dovuto agli scarsi investimenti di risorse finanziarie e umane in tale direzione. Occorre inoltre che la gente comune sia adeguatamente sensibilizzata, perché possano fiorire movimenti di protesta. E a questo proposito Bertell ricorda la storica resistenza femminista al militarismo: questo perché l'azione delle donne può avere un enorme po-

tenziale come agente di cambiamento negli schemi culturali, attualmente inquinati dalla violenza.

Chiara Corazza

Ruta Pacífica de las Mujeres (a cura di), *La verdad de las mujeres. Víctimas del conflicto armado en Colombia*, Bogotá, 2013, 2 tomi, pp. 1112.

*La verdad de las mujeres. Víctimas del conflicto armado en Colombia*¹ è un documento in due tomi prodotto dall'associazione Ruta Pacífica de las Mujeres come risultato del progetto Comisión de Verdad y Memoria de Mujeres², che in tre anni di lavoro ha raccolto e riunito le testimonianze di oltre mille donne vittime del conflitto armato interno colombiano. Il dossier, presentato per la prima volta a Bogotá nel novembre 2013, è stato realizzato con il contributo di numerose organizzazioni internazionali e dell'Agenzia Spagnola per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo-AECID.

Quello della violenza contro le donne è uno dei capitoli più oscuri del conflitto armato che da mezzo secolo insanguina la Colombia, e che si caratterizza per gli altissimi livelli di violenza contro i civili. I crimini contro le donne hanno iniziato solo di recente a comparire nelle statistiche ufficiali, e solo a partire dagli anni novanta la prospettiva di genere ha iniziato a venire applicata agli studi sulla violenza. Il tema inizia dunque a imporsi, non senza difficoltà, all'attenzione della società colombiana, e questo grazie soprattutto all'instancabile lavoro di denuncia che da anni numerose associazioni, collettivi, reti di donne e movimenti per la pace, come la Ruta Pacífica, portano avanti nel paese. Anche sul versante istituzionale si possono cogliere segnali di una maggiore sensibilità al tema, come dimostra il lavoro svolto dal Grupo Memoria Histórica della Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación³. Tuttavia la strada è ancora lunga, e la "verità delle donne", la verità "raccontata dalle donne", fatica a venire alla luce, fagocitata dalle narrazioni ufficiali oppure resa invisibile dalla coltre di indifferenza che ancora avvolge i crimini contro le donne. Il conflitto colombiano ha prodotto innumerevoli vittime, donne e uomini, imprigionati in una spirale di orrori e violenza che sembra senza fine, e che ha spinto alcuni osservatori a parlare di una vera e propria "guerra contro la società".

La logica del conflitto si riversa, però, in maniera diversa su uomini e donne, e se è vero che, da un lato, sono gli uomini a subirne maggiormente gli effetti in termini di persecuzioni, detenzioni arbitrarie, torture e scomparse forzate, quando la violenza viene rivolta contro le donne essa si lega inesorabilmente a una trama di abusi più ampia, profondamente radicata nella società colombiana, dove il modello delle relazioni di genere è improntato alla logica patriarcale, ovvero a una chiara

¹ Il documento è liberamente consultabile e scaricabile sulla pagina web della Ruta Pacífica de las Mujeres, dove è possibile trovare anche una versione ridotta del dossier.

² Carla Alfonso, Carlos Martín Beristain (a cura di), *Memoria para la vida*, Ruta Pacífica de las Mujeres, Hegoa, Bogotá 2013. Consultabile e scaricabile liberamente all'indirizzo: <http://publicaciones.hegoa.ehu.es/publications/290>

³ La Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación (CNRR) è stata creata nel 2005 in coincidenza dell'avvio del processo di transizione con la Legge Justicia y Paz. Il Grupo Memoria Histórica (GMH) è stato uno dei gruppi di lavoro della CNRR. A proposito di come il tema della violenza di genere è stato trattato dal GMH si veda il documento *La memoria histórica desde la perspectiva de género. Conceptos y herramientas*, Bogotá 2011.

subordinazione delle donne. La violenza di genere risulta dunque essere un fenomeno profondamente radicato nel contesto colombiano, un fenomeno acuto e reso ancora più drammatico dalla situazione di guerra permanente. Ecco spiegato il motivo per cui in Colombia si preferisce parlare di un *continuum delle violenze*, che dall'ambito domestico si propaga a quello pubblico, nutrito da stereotipi e discriminazioni di genere. Una violenza che stravolge in profondità la vita delle donne, la loro integrità fisica e psicologica, dimostrando chiaramente come il controllo dei corpi sia andato assumendo una importanza strategica sempre maggiore nelle modalità di confronto degli attori armati. E a questo proposito forse si può raccogliere, pur avendo a mente la diversità dei contesti, la fertile suggestione dell'antropologa statunitense Nancy Scheper-Hughes quando parla di "continuum genocida" per spiegare la produzione di modelli di controllo strutturali a partire dalla istituzionalizzazione di forme di violenza anche in tempo di pace⁴.

Il dossier della Ruta Pacífica è il risultato di uno "sforzo collettivo", frutto del lavoro di una commissione creata "dal basso", finalizzato a raccontare la violenza attraverso il vissuto e la memoria delle vittime. Il gruppo di donne intervistate è estremamente ampio e variegato. L'età oscilla tra i 17 e gli 83 anni, con una età media di 45. Sebbene comuni siano la memoria dell'orrore e la condizione di "sopravvissute" in un contesto di conflitto armato, diversi sono i luoghi di provenienza (le interviste sono state condotte in 11 dipartimenti su un totale di 32, anche se molte donne riferiscono di fatti accaduti in altri dipartimenti in cui sono state costrette a fuggire per difendersi dalla violenza) e le identità etniche (46,8% meticce, 26,3% afrodiscendenti, 5,7% indigene e 21,2% altra identità etnica) delle intervistate (p. 28). Quella che emerge dai racconti è una violenza multiforme, tanto che il 25% delle donne intervistate riferisce di aver subito nel corso della propria vita più di sei diversi tipi di violenza.

Il dossier, come si diceva, si divide in due tomi: il primo propone un'analisi della esperienza delle vittime alla luce di concetti provenienti dagli studi sociali e dal pensiero femminista; il secondo, invece, raccoglie le "voci" delle donne, ovvero i loro racconti sui fatti di violenza. Nella seconda parte del secondo volume sono raccolti nove casi collettivi, in cui la violenza ha agito sulle donne in quanto attore collettivo, a volte come membri di una comunità o un quartiere in cui è avvenuto un massacro, altre perché unite da un comune destino di sequestro o detenzione arbitraria; altre ancora in processi di costruzione di percorsi di pace, e in difesa della terra, della dignità e della vita, propria e delle persone care. Nel quarto capitolo del primo tomo viene trattato il tema della violenza sessuale. D'accordo con la giurisprudenza internazionale, si intende per violenza sessuale non solo la violazione bensì un'ampia casistica di abusi che include la schiavitù sessuale, il reclutamento per fini di prostituzione, gravidanze e aborti forzati, schiavitù domestica, torture a carattere sessuale. I dati forniti riguardo alla violenza sessuale non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di una pratica ampiamente utilizzata dagli attori armati; una

⁴ Nancy Scheper-Hughes, *Coming to Our Senses: Anthropology and Genocide*, in Alexander Laban Hinton (ed.), *Annihilating Difference. The Anthropology of Genocide*, California University Press, Berkeley 2002, p. 369. Si veda in italiano Fabio Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.

pratica, in realtà, molto diffusa anche in ambito domestico, come riportano molte testimonianze, e che nello scenario del conflitto si converte in strumento di controllo e di terrore, massima espressione della dominazione maschile sul corpo delle donne. La violazione risulta essere la forma di violenza sessuale maggiormente diffusa, spesso accompagnata da altre aggressioni e vessazioni. Un dato che emerge dalle testimonianze raccolte nel documento è la bassa percezione sociale della natura criminale delle violenze sessuali, che rende estremamente difficile per le donne denunciare gli abusi subiti. Spesso, infatti, la violenza sessuale non viene nemmeno intesa come crimine dai perpetratori. Basti guardare, a questo proposito, alle dichiarazioni rese dai paramilitari nelle *audicencias libres* durante il processo di smobilitazione avviato nel 2002: su 39.546 fatti delittuosi confessati al 1 dicembre 2012, solo lo 0.14% rispondono a delitti di natura sessuale (p. 356).

Ma le violazioni ai diritti delle donne comprendono una vasta gamma di violenze: *desapariciones*, esecuzioni extragiudiziali, torture fisiche e psicologiche, perdita di persone care, obbligo di abbandonare le proprie terre per timore di massacri e rappresaglie, minacce e persecuzioni contro militanti sociali e leader di comunità, attentati alla libertà personale. Tutti questi orrori vengono “raccontati” dalle donne, così come i devastanti impatti sulla loro vita e sulla loro salute psicofisica: le conseguenze sul corpo, sulle relazioni sociali, sulla sessualità, sulla maternità, sulla vita familiare; ma anche la paura, la rottura dei fili della propria esistenza, dei legami sociali e comunitari, dei progetti di vita. Il filo conduttore che lega questo mosaico di voci sulla violenza è il focus sull’esperienza delle donne, muovendo dal riconoscimento della “soggettività femminile come fonte di conoscenza della realtà del conflitto armato colombiano” (p. 19). Per fare ciò, il dossier riprende e declina al femminile due categorie imprescindibilmente legate alla realtà delle violazioni ai diritti, e cioè la verità e la memoria: “Una verità riferita a eventi passati che si allunga nel tempo fino al presente e che ha bisogno, per essere detta e ascoltata, della memoria delle donne che l’hanno preservata. Verità e memoria si intrecciano in questo progetto” (p. 32). Se ammettiamo che la memoria va oltre il ricordo, dando un significato agli accadimenti e inserendoli nella traiettoria del vissuto, allora non possiamo che concludere con Elizabeth Jelin⁵ che uomini e donne ricordano in modo diverso, e che anche la memoria è attraversata dal genere. La memoria delle donne, che il dossier *La verdad de las mujeres* si propone di riscattare, è un tassello indispensabile se si vuole ricostruire i fatti includendo la soggettività e il portato esperienziale di tutte le vittime della violenza colombiana.

D’accordo con una concezione che non vuole le donne solo vittime ma anche soggetti partecipi della realtà sociale, il dossier della Ruta Pacífica de las Mujeres concede ampio spazio anche ai processi organizzativi e di resistenza promossi dalle donne, la cui capacità di tessere relazioni ha spesso permesso a molte di loro di ricomporre identità lacerate dalla violenza, ricostruendo reti affettive, riallacciando i legami comunitari e tessendo solidarietà, oltre a prendere parte a mobilitazioni e progetti per la pace. Tra le donne intervistate, una su tre dichiara di essere attiva nella difesa dei propri diritti o di aderire a una organizzazione o collettivo di donne. E in ciò, concludendo, possiamo leggere non solo un tentativo di resistere alla vio-

⁵ Elizabeth Jelin, *Los trabajos de la memoria*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid 2001.

lenza ma anche, come emerge con forza dal dossier, la volontà delle donne di rivendicare un loro ruolo attivo e un impegno costante per la costruzione di una pace con verità e giustizia, in cui venga riconosciuto il diritto dei colombiani e delle colombiane a una *vida digna*, finalmente libera dalla paura.

Francesca Casafina

Stefania Barca-Laura Guidi (a cura di), *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*, "Genesis", XII, 2, 2013, pp. 292.

L'intento delle curatrici di questo numero della rivista *Genesis* è stato quello di porre l'attenzione sulle declinazioni di genere nelle analisi e nelle riflessioni sull'ambientalismo e l'ecologismo aprendo "un dialogo tra storia ambientale e storia di genere" (p. 5). Ma soprattutto si avverte lo sforzo di affrontare un tema multidisciplinare che molto ha a che fare con l'attivismo di base e con le implicazioni socio-culturali in cui tutti e tutte siamo immersi.

L'idea portante è il superamento della dicotomia tra natura e cultura, grazie anche ma non solo al pensiero del femminismo materialista. Si ritrova infatti in molti scritti eco femministi¹, a partire dal cosiddetto *material turn*, indicato dalle curatrici del volume come la svolta decisiva per una diversa concezione delle riflessioni ecofemministe, specie anglosassoni. Anche le ecofemministe della scuola di Bielefeld (Maria Mies, Claudia von Werlhof, Veronika Bennholdt-Thomsen) che si richiamano in modo esplicito al fecondo pensiero di Rosa Luxemburg, hanno compiuto pionieristici studi e basilari concettualizzazioni ecofemministe sull'economia della sussistenza, sulla fondamentale significatività dell'integrazione tra umano e natura, sull'importante opera di continuità tra passato, presente e futuro del lavoro agricolo delle donne. Un altro notevole influsso ecofemminista proviene dall'area di lingua spagnola, iberica e centro-sud americana, che trae la sua linfa vitale dalle riflessioni e dall'attivismo contadino, che ribadisce l'eccezionale ruolo delle donne nell'agricoltura.

Una delle grandi interpreti di questo filone, innovativa figura dell'analisi del ruolo delle donne sia come s-oggetti reificati e naturalizzati per la loro condizione biologica sostanziata dalla dicotomia appunto tra cultura e natura che come portatrici di profondi interessi legati all'ambito della natura, è Carolyn Merchant autrice che ribadisce la necessità di riformulare le concezioni femministe in chiave ecologista e ambientalista a partire dai concetti cari all'ecologismo socialista della produzione e della ri-produzione. Autrice che è linea guida sia in questo numero di *Genesis* che delle analisi di una delle curatrici, Stefania Barca attenta studiosa di storia ambientale ed ecologia politica².

Il primo contributo dal titolo *Donne e uomini nella protezione degli uccelli: un'analisi comparativa*, nella sezione *Tema*, è di Valérie Chansigaud. Si tratta di un capitolo del suo libro *Des hommes et des oiseaux; une histoire de la protection des oiseaux*³ qui tradotto da Giulia Beatrice Filpi. È uno studio sulla pratica della protezione degli uccelli, nata nel XIX secolo in occidente, che concentra la sua attenzione agli anni tra Ottocento e Novecento e analizza in termini comparativi

¹ Si veda ad esempio il fondamentale lavoro di Val Plumwood, *Feminism and the mastery of nature*, Routledge, London & New York 1993.

² Stefania Barca, *Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da La morte della natura*, "Contemporanea", XI, 2, 2008, pp. 333-342.

³ Valérie Chansigaud, *Des hommes et des oiseaux; une histoire de la protection des oiseaux*, Delachaux et Nestlé, Paris 2012, pp. 12-37.

dell'impegno di uomini e donne in questo ambito. I tre gruppi che si sono particolarmente distinti in questa forma protezionistica, a fronte della riduzione degli esemplari e delle specie, erano rappresentati dagli scienziati, dai cacciatori (sic) e dalle donne, da sempre in prima linea nella difesa degli animali sin appunto dagli albori di questi movimenti⁴. Qui sono presentate soprattutto le ornitologhe, scienziate quindi, che oltre a contestare l'uso e l'abuso degli uccelli per il loro piumaggio, hanno rimesso in discussione le tecniche, le metodologie e gli obiettivi di questa disciplina. In questo campo le donne furono significative sia per la critica alle imposizioni della moda, uso di piume e piumaggi, ma soprattutto ai ruoli imposti, con grande impatto sulla scienza ornitologica, promuovendo una nuova epistemologia, in grado di introdurre quelle che oggi sono conosciute come le metodiche dell'etologia, specie di stampo etico ed empatico della cosiddetta etologia cognitiva⁵. Il saggio di Rémi Luglia, *Le donne nella protezione della natura in Francia (1850-1940)*, sempre con impronta protezionista naturalista, analizza la presenza delle donne nelle società di protezione della natura e degli animali durante un secolo, epoca cruciale in cui si assiste alla nascita e alla strutturazione di quei movimenti, associazioni, gruppi che si sono occupati e si occupano a vario titolo di ecologia, animali altro-da-umani, dalla zoofilia alla liberazione animale. In questo contributo sono approfondite le presenze delle donne soprattutto in due gruppi: la *Société d'acclimatation* e la *Ligue pour la Protection des Oiseaux*, emanazione diretta della stessa *Société d'acclimatation*. Si afferma e conferma che le donne sono respinte dalla scienza perché considerate emotive, incapaci di attività intellettuale elevate e di comprendere le "questioni alte" della scienza. Gli stereotipi di genere diventano sia elemento di vicinanza alle sofferenze animali da parte delle donne, ma anche stigmatizzazione della loro acriticità verso l'uso di prodotti di origine animale. Si rileva così che anche l'ambiente protezionista ripropone le stesse modalità di funzionamento di tutta la società basata su principi patriarcali e androcentrici.

Nel saggio di Valeria Deplano, *Madre Italia, Africa concubina. La femminilizzazione del territorio nel discorso coloniale fascista*, è analizzato l'uso della metafora colonialista che rinforza il sessismo attraverso una discorsività genderizzata che conferma l'angusto spazio del controllo e del dominio all'interno del concetto di natura. La dicotomia rappresenta la chiave di volta dell'inferiorizzazione delle popolazioni e delle donne, accomunate dal destino infausto della propria condizione. La retorica fascista indulge nella conferma della nazione italiana come luogo in cui la civiltà passa attraverso le funzioni e i ruoli del femminile, vituperato, ma anche santificato, per ridurre invece i territori conquistati a spazi selvaggi che rimandano ad un femminile incontrollabile e lascivo. La maternità diviene quindi la discriminante per una propaganda basata sul razzismo e la discriminazione sessuale.

⁴ Su questo tema la bibliografia è ormai molto vasta; tra i numerosi titoli ricordo: Greta Gaard (ed.), *Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia 1993; Emily Gaarder, *Women and the animal rights movement*, Rutgers University Press, New Brunswick 2011; Lisa A. Kemmerer (Ed.), *Sister Species. Women, Animals and Social Justice*, University of Illinois Press, Chicago 2011.

⁵ Colin Allen and Marc Bekoff, *Species of Mind. The Philosophy and Biology of Cognitive Ethology*, Mit Press, Boston 1998.

Daniela Melfa, *Donne ai confini dell'impero. Spazi femminili nella colonizzazione agricola della Tunisia*, presenta l'esperienza di Jeanne Ballet, colona francese di seconda generazione in Tunisia, che attraverso i suoi scritti sulla rivista *Ibla*, negli anni 30 e 40 del 1900 descriveva le carenze strutturali in cui veniva lasciata la popolazione tunisina da parte dei colonizzatori. Animata da umanismo e riformismo si conformava al ruolo rinnovato di attenzione verso i bisogni degli "indigeni" da parte dei coloni, mantenendo nei suoi scritti una narrazione retorica che lodava la civilizzazione e non rilevava la violenza della dominazione. L'impronta eurocentrica emergeva a viva forza nelle condotte e nelle visioni paternaliste e maternaliste che illustravano la "dura" vita dei coloni affiancati dalle instancabili mogli che avevano delle incombenze gravose. Ma fu altresì attenta alle esigenze delle donne tunisine, denunciandone le difficili condizioni di vita nelle campagne, le fatiche che ricadevano soprattutto sulle spalle delle madri, delle mogli, delle figlie. Il suo sforzo, pur limitato dalle condizioni storiche e culturali dell'epoca, si avventurava utopicamente verso l'auspicio di una solidarietà tra donne europee e tunisine.

In *Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne* di Bruno Ziglioli, ultimo saggio della sezione tematica, si ripercorre la storia del disastro di Seveso attraverso anche la testimonianza di Laura Conti, considerata una delle madri dell'ecologismo italiano. La sua particolare attenzione di attivista politica e medico si concentrava sulle ripercussioni che tale catastrofe aveva avuto e ha sulle donne e sui loro corpi. Con quell'evento si era innescata una vera e propria battaglia per la libera scelta e l'autodeterminazione dei corpi e della sessualità delle donne che erano duramente colpite dalle conseguenze della nube tossica sprigionatasi dall'Icmesa in Brianza, la fabbrica in cui si produceva la tetraclorodibenzo-*p*-diossina (Tcdd) riconosciuta come una delle sostanze chimiche di sintesi in assoluto più dannosa, sui loro figli e sulle loro gravidanze. Negli anni in cui si stava discutendo di legalizzazione dell'aborto, che sfocerà con la legge 194 solo nel 1978, si rilancia la necessità di una riflessione franca e onesta sulla libertà delle donne, sugli esiti dell'industrializzazione indiscriminata, sulla colpevolizzazione delle scelte delle donne, sulla contaminazione diffusa e sull'esproprio della natura.

Naila Kaaber, autrice del saggio *Marriage, motherhood and masculinity in the global economy; is there an emerging crisis in social reproduction*, nella sezione *Lecture*, affronta il tema della sussistenza e dell'impegno sempre maggiore da parte delle donne del mantenimento delle famiglie. Partendo dalle riflessioni dell'economista e antropologo Karl Polanyi, Kaaber ribadisce la necessità di leggere il lavoro femminile in modo distinto da quello maschile, poiché i ruoli e le identità di genere influenzano in modo importante la domesticità e le relazioni. La crisi della maschilità tradizionale, che vedeva l'uomo come unico sostentatore della famiglia, non scalfisce comunque l'impianto patriarcale e sessista nell'attuale combinazione di tradizionalismi e sfruttamento del lavoro femminile dentro e fuori le mura domestiche. La globalizzazione e l'economia liberista hanno rovesciato apparentemente i ruoli specie nei paesi del sud del mondo, in cui le donne acquisiscono maggiori consapevolezze, introdotte però da politiche neocolonialiste di presunta emancipazione, per ribadire che le risorse di quei paesi sono appannaggio dei ricchi occidentali e a pagarne le conseguenze sono in primis le donne, i bambini, gli anziani.

Nel saggio di Iris Rachamimov *Tempo ibernato e trasgressioni di genere. Il mondo liminale dei campi di internamento della prima guerra mondiale*, all'interno della sezione *Ricerche*, che esula dal tema di questo numero della rivista, si affronta la questione del tempo percepito e vissuto di minkowskiana memoria⁶, in contesti concentrazionari. Un approccio storico che presenta uno spaccato delle esperienze di alcuni internati e delle loro quotidianità.

Ludovic Bertina e Romain Carnac in *'L'écologie humaine' du Vatican, entre réflexion écologique et morale sexuelle nagaturaliste*, nella sezione *Interventi*, affronta la commistione tra natura e naturalità e le posizioni del cattolicesimo integralista che attraverso le associazioni pro-life e gli attivisti di *Manif pour tous* cercano di introdurre il meccanismo del *greenwashing* nelle loro considerazioni della vita, delle donne, dei ruoli di genere, della famiglia, della sessualità. Una patina di ipocrisia pseudoecologista che permea i settori più intransigenti del cattolicesimo e che ha importanti ricadute anche in altri settori della società. La Chiesa presenta le note modalità di ambivalenza verso la natura e le sue manifestazioni, in cui usa a suo piacimento di volta in volta e a seconda delle necessità epistemico-ideologiche, la vicinanza o la lontananza della natura che può essere vista sia in antitesi alla cultura, ma al contempo richiamare la presunzione di immodificabilità e determinismo sociobiologico degli assetti tradizionali-conservatori della famiglia, della sessualità e della riproduzione.

Con *Mujeres activas en la Plataforma de Defensa del río Ebro* di Montserrat Duch Plana e Meritxell Ferré Baldrich, si affronta la questione della recente battaglia ecologista e per il territorio che dal 2004 ha visto in Spagna la mobilitazione di crescenti associazioni e singoli per contrastare il *Piano Idrogeologico Nazionale* che ha avuto il suo massimo punto di espressione nella difesa del fiume Ebro. Furono le donne le prime a mobilitarsi per difendere il fiume e il suo ecosistema per garantire la sopravvivenza delle popolazioni e dell'ambiente. Lo spazio privato divenne così pubblico attraverso l'organizzazione in movimento delle donne che promossero varie forme di protesta come cortei, presidi, conferenze, divulgazioni, raccolte di firme e una marcia fino a Bruxelles. Questa mobilitazione a grande partecipazione femminile si inserì nel filone dell'ecofemminismo, pur mantenendo la sua specificità di movimento locale di difesa del territorio. Le donne furono artefici e protagoniste di una nuova concezione dell'ecologismo che partiva dalle loro esperienze quotidiane di sopravvivenza che toccava i temi della salute e della qualità della vita. La critica allo sviluppo si articolò nei quattro anni che videro nascere e crescere questo movimento denominato *Plataforma de Defensa del río Ebro* che produsse significativi cambiamenti nei modi di autorappresentarsi e di interagire politicamente delle donne, anche all'interno del movimento ecologista.

Elisabetta Cangelosi nel saggio *Acque, divinità femminili e accesso alle risorse: la fonte delle Camene nella Roma antica*, analizza le simbologie legate all'acqua, fonte vitale per la sopravvivenza che inevitabilmente si collega agli insediamenti umani, alla crescita delle attività lungo i corsi d'acqua, alla sua accessibilità, ma anche alle varie forme di sublimazione religiosa che nel corso dei secoli sono state prodotte in una lettura originale del suo dispiegarsi nella cultura romana. In questo

⁶ Eugène Minkowski, *Il tempo vissuto*, tr. it. Giuliana Terzian, Einaudi Torino 1968.

contesto emergono le Camene, abitanti immaginifiche delle *Fons Camenarum* lungo la Via Appia, considerate equivalenti alle greche Muse. Le acque di questi luoghi erano sacre e usate in vari rituali dalle Vestali, a testimonianza della vicinanza da un lato delle figure femminili con la natura e dall'altro della continua ambivalenza con cui le varie culture interpretano le donne e il femminile, che a seconda delle esigenze sono sacre eppur profane.

Nella rubrica *Rassegne*, sicuramente la più densa e interessante per le intenzioni espresse dal titolo della rivista, sono brevemente toccati i temi dell'ecofemminismo. Margot Lauwers presenta una riflessione dal titolo *Wild women: the debate around ecofeminism*, che ripercorre in modo conciso la storia di questo movimento rappresentato da varie espressioni teoriche e di attivismo. Tiziana Noce propone una riflessione sulla produzione di Carolyn Merchant con un testo dal titolo *L'ecofemminismo di Carolyn Merchant: un'ecotopia per il terzo millennio*, come omaggio a questa autrice basilare per molto pensiero ecofemminista. Julie Gorecki nel suo *"Mother Earth" ethic and the rise of capitalism in North America*, esamina la combinazione tra il capitalismo e il patriarcato che vede il dominio sulle donne, le altre culture, definite dall'autrice minoranze culturali (sic), e la natura. Un tema anche questo caro all'ecofemminismo che dagli anni '70 del 1900. Nel saggio vi è un breve accenno all'importante contributo su questi argomenti del pensiero femminista nativo che, a partire dall'idea di madre terra, rivendica il contatto con la natura e l'intreccio degli umani con la stessa, senza temere di essere essenzialista. Propone infine di rileggere la struttura patriarcale occidentale che poggia sulla divisione sessuale del lavoro, specie dalla rivoluzione industriale, e le economie che definisce matriarcali in cui la produzione al femminile pare presentare alcune peculiarità di rispetto e ascolto della terra e della natura. La colonizzazione culturale e sociale ha imbevuto queste culture native, basate su una maggiore vicinanza alla natura, delle concezioni binarie e dicotomiche che hanno procurato il disfacimento delle loro radici e del rapporto originario con l'ambiente. Si citano autrici native americane, attive in movimenti nativi di base quali *Idle No More*, sorto in Canada nel 2012 grazie all'iniziativa di quattro donne, tre native e un'alleata non nativa, che contesta i trattati del governo coi popoli nativi e le modifiche proposte. Le sue forme di protesta vanno dalle danze rituali in pubblico ai presidi sulle linee ferroviarie, che ha una grande influenza sulle critiche allo sfruttamento della terra, all'industria mineraria, all'esproprio dei territori tribali. Un femminismo nativo quindi molto legato e collegato con l'ecofemminismo, che ripristina la frattura creata dalla cultura occidentale tra gli umani e l'ambiente. Claudia Bruno in *Donne che abbracciano gli alberi. Ecostorie a confronto* propone una rassegna dell'ecofemminismo di base che soprattutto nei paesi del sud del mondo ha avviato processi e progetti ambientali di convivenza tra specie e con la natura. Dal movimento Chipko, al Green Belt Movement per arrivare alla storia di Julia Hill detta Butterfly. Donne che attraverso la manifestazione concreta di difesa degli alberi, abbracciandoli, piantandoli, occupandoli hanno messo in discussione la distruzione della natura, hanno difeso con il proprio corpo queste creature, hanno costruito reti di solidarietà.

Annalisa Zabonati

Fernando López Castellano-Roser Manzanera Ruiz-Carmen Miguel Juan-Vanessa Sánchez Maldonado (eds.), *Medio ambiente y desarrollo. Miradas feministas desde ambos hemisferios*, Editorial Universidad de Granada, Granada 2013, pp. 350.

Il libro nasce dall'invito della Fundación IPADE rivolto al gruppo di studio *AFRICAINES-Investigación y estudios aplicados al desarrollo* dell'Università di Granada per la riedizione del testo pubblicato qualche anno prima *Género, Pobreza y Medio Ambiente*.

Medio ambiente y desarrollo è stato ideato per concorrere alla conoscenza e alla diffusione delle connessioni tra genere e ambiente e tra povertà e sviluppo, tutte dimensioni coinvolte nella trasformazione sociale. Tutti i contributi partono dalla consapevolezza del degrado ambientale dovuto principalmente alle azioni scellerate degli umani. I saggi del libro offrono riflessioni teoriche e scientifiche delle cause e delle conseguenze dell'attuale disastro ambientale, ma al contempo presentano alternative concrete all'assetto sociale, politico ed economico che sta distruggendo la terra e i suoi abitanti umani e nonumani che vivono in condizioni di disuguaglianza e sofferenza.

Da secoli abbiamo imposto il dominio sulla natura, sfruttato le risorse, sviluppato tecnologie sempre più invasive e devastanti, inquinato con l'industrializzazione massiccia, devastato territori, ridotto gli habitat, stravolto le economie locali, determinato discriminazioni in base al genere, alla razza, alle abilità, alle età e così via. In questo contesto le donne sono state e continuano ad essere costrette fornire tutti i lavori di cura senza riconoscimento né ricompense.

I vari saggi qui presenti si propongono quale visione critica al pensiero del dominio e dello sfruttamento con una chiave di lettura ecofemminista, ecologista, post-strutturalista, decrescista per affermare che la rovina ambientale contribuisce all'incremento della povertà e alle discriminazioni. Di particolare rilievo nei testi ospitati sono le definizioni delle strategie collettive, della resistenza delle donne, della mobilitazione quotidiana nei contesti urbani, dei movimenti sociali ecologisti, delle azioni di trasformazione sociale per il confronto e la resistenza al cambiamento climatico e all'inquinamento, la cooperazione, la prospettiva di genere e femminista, la denuncia dei rischi della biotecnologia, proponendo un'interpretazione delle intersezioni tra genere, povertà, ambiente e sviluppo a livello locale, nazionale e mondiale.

Come indicato nell'introduzione al libro da Carmen Miguel Juan e Vanessa Sánchez Maldonado della Fundación IPADE, gli obiettivi del volume sono due: rendere visibili i legami tra il concetto di sviluppo e ambiente, e mettere in discussione il modello capitalista e patriarcale di sviluppo avanzando delle proposte alternative da un punto di vista femminista internazionale.

Lo sviluppo attuale implica un impoverimento di tutti coloro che sono tenuti ai margini dell'accesso alle risorse e al godimento dei diritti di base. Qui invece si rovescia la logica e si propone un approccio allo sviluppo "centrato sulla persona", cioè uno sviluppo che soddisfi i bisogni di base di ognuno. Al contempo è auspicato uno sviluppo "partecipativo e con uguaglianza di genere", vale a dire uno svi-

luppo che contempra la partecipazione comunitaria delle donne e dei diversi gruppi sociali quali agenti attivi del cambiamento al fine di realizzare uno “sviluppo sostenibile” che rispetti la sostenibilità ecologica e che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità di esaudire le necessità per le future generazioni.

Le curatrici indicano tra le forme più insidiose del deterioramento ambientale, la povertà della maggioranza della popolazione mondiale e il consumo eccessivo da parte di una minoranza. La richiesta di un ambiente sano e accessibile a tutti e tutte è un diritto di base che può scalzare la povertà. I tre grandi temi delle problematiche ambientali, il cambiamento climatico, la desertificazione e la perdita di biodiversità, condizionano la qualità della vita di tutti, ma il gradiente si differenzia a seconda che si viva in un paese ricco o in un paese povero.

Le popolazioni del sud del mondo sono direttamente dipendenti dalle risorse naturali e dal loro accesso, dalle condizioni politiche dei loro governi, dalle difficili condizioni di istruzione che riducono di molto le possibilità di avere competenze tecniche in grado di affrontare i continui peggioramenti delle condizioni ambientali. E la questione di genere influenza ulteriormente le condizioni di vita e sopravvivenza, soprattutto a fronte del vigente sistema patriarcale che vincola le donne alla natura, in un’ottica di “naturalità” imposta. Questa è la conseguenza del pensiero binario che struttura il mondo in modo gerarchico e sessizzato ponendo delle categorie dicotomiche ben precise e che vede le caratteristiche positive appannaggio dei soggetti maschili e quelle considerate negative e meno apprezzate strettamente collegate alle donne, con conseguente inferiorizzazione e svalutazione del femminile. Donne e natura sono così costrette a essere dominate, in una spirale di reciproca determinazione della subordinazione al potere maschile.

E le donne sono altresì invisibili nel loro apporto alla vita, sia in termini di qualità che di quantità, contribuendo a determinare la “femminilizzazione della povertà” che definisce il continuo impoverimento delle donne e il peggioramento delle loro condizioni di vita, oltre a una continua labilità dei loro diritti fondamentali.

La finitezza del pianeta contribuisce alla crisi attuale espressa sotto vari profili – sociale, ambientale, energetica, economica, politica – e discrimina le popolazioni in base alla loro collocazione geografica e alle condizioni di socio-economiche delle strutture di potere. Anche in questo caso le donne, i bambini e gli anziani sono coloro che hanno ancora meno diritti e possibilità di sopravvivenza. Per questo qui si propone un cambiamento radicale alla luce della giustizia socio-ambientale orientata al benessere integrale attraverso l’uguaglianza, la sostenibilità, la corresponsabilità. Per realizzare tutto ciò si deve superare l’economia della crescita illimitata e andare verso un’economia dei bisogni che si basi sul soddisfacimento delle necessità di base di tutti e tutte in modo giusto, egualitario e sostenibile.

Il libro propone una rilettura di questi elementi dalla prospettiva teorica del postsviluppo per superare il concetto euroandrocetrico dello sviluppo. Si può collocare questo lavoro nell’ambito del pensiero della Decrescita, con l’integrazione viepiù necessaria del coinvolgimento e il protagonismo delle popolazioni del sud del mondo e delle donne, in un’ottica femminista e inter/multiculturale.

Il testo si compone di quattro parti. La prima parte si intitola *Conceptos y planteamientos teóricos: feminismo crítico, ecofeminismo, economía solidaria* (*Concetti e fondamenti teorici: femminismo critico, ecofemminismo, economia so-*

lidale) e vede i contributi di Alicia Puleo con *Feminismo y Ecología*, Bina Agarwal con *Vínculos entre género, medio Ambiente y pobreza: variaciones regionales y temporales en la India rural, 1971-1991*, Yayo Herrero López con *Feminismo y ecología: reconstruir en verde y violeta*, Iñigo Bandrés e Conchi Piñeiro con *Otra economía es posible. Economía solidaria y transformación social*.

Alicia Puleo afferma la necessità del dialogo tra ecologismo e femminismo, quest'ultimo facendo convergere il suo internazionalismo con le tematiche ecologiste in quanto le donne del sud del mondo sono le prime ad essere toccate dall'impovertimento causato dal disfacimento ambientale, anche a causa dell'esproprio delle risorse per l'arricchimento del nord del mondo. Puleo indica la necessità di promuovere le correlazioni tra le diverse forme di femminismo, quali il femminismo liberale, quello socialista, quello radicale e quello critico, con i vari ecofemminismi, classico, spiritualista, contrattualista e infine critico. È grazie all'ecofemminismo critico però che si favorisce un'alternativa all'attuale crisi data dai falsi valori del consumismo e dell'individualismo, con l'obiettivo di universalizzare le pratiche della cura coinvolgendo anche i maschi in queste attività per superare la dicotomia di genere (*desgenerarizar*) e allargando gli orizzonti anche alla cura dei nonumani.

Bina Agarwal analizza i legami tra sviluppo, ambiente, povertà e genere nel contesto indiano durante un periodo di vent'anni, durante i quali il continuo aumento di decadimento ambientale e l'esproprio delle risorse e dei territori, sia da parte sia dello Stato che dei privati, ha provocato un accesso sempre più ridotto alle risorse naturali per un numero sempre maggiore di contadini poveri.

Yayo Herrero, partendo dai fondamenti dell'economia femminista, dichiara la necessità di un cambiamento di paradigma economico al fine di porre al centro dell'economia la sostenibilità della vita al posto dell'economia di mercato e del lavoro. Questo consentirebbe di visibilizzare soprattutto il lavoro delle donne che si occupano delle funzioni di cura e dell'agricoltura della sussistenza, rompendo il limite imposto dalla dicotomia tra pubblico e privato. Sostiene quindi di orientarci verso un'economia basata sulle relazioni che comprende i principi della fiducia, della cooperazione, dell'apprezzamento, della co-determinazione, della solidarietà e della condivisione scalzando i disvalori della cupidigia e della competizione che danno come unici esiti economici gli indicatori economici e finanziari.

Anche Conchi Piñeiro e Iñigo Bandrés propongono una nuova visione dell'economia che deve diventare sociale e solidale, considerandola una disciplina che deve essere al servizio delle persone e che ha come obiettivi lo sviluppo sostenibile e la sussistenza. Ciò consentirebbe un mutamento strutturale dell'economia che da economia dell'impresa diverrebbe agente sociale in relazione con i movimenti sociali in grado di influenzare la politica e le sue scelte al fine di sovvertire gli assetti sociali dominanti responsabili della disuguaglianza e dello sfruttamento. La seconda parte del libro si intitola *Experiencias prácticas en zonas rurales (Esperienze pratiche nelle aree rurali)* e propone un contributo di Wangari Maathai con *Trayectoria del Movimiento del Cinturón Verde*, quello di Vicente Palop Esteban con *Desarrollo local y cooperativismo femenino al norte de la India (Uttarakhand)*, un saggio di Roser Manzanera Ruiz e Alice Bancet titolato *El impacto de los cultivos comerciales en las relaciones de género, clase y medio ambiente:*

dos estudios de caso del este africano, e quello di Rosalinda Hidalgo Ledesma *A contracorriente: Resistencias femeninas por la defensa de los ríos y en contra de las presas en México*.

Il contributo di Wangari Maathai, traduzione del primo capitolo del libro *The Green Belt Movement*, testimonia la lotta delle donne nel movimento Green Belt in Kenia per preservare l'ambiente e contro la desertificazione grazie ad azioni di forestazione e riforestazione al fine di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni nelle aree rurali.

Vicente Palop Esteban propone un modello alternativo di sviluppo con l'esperienza del cooperativismo femminile in India quale forma di organizzazione basato sul nucleo centrale della partecipazione-produzione dell'economia sociale.

Roser Manzanera Ruiz e Alice Bancet presentano i danni arrecati dalle trasformazioni dello "sviluppo rurale" realizzato dai coloni in Tanzania che hanno determinato delle differenze sociali di classe e genere molto significative, determinando importanti fratture sociali e incrementando la disuguaglianza sociale e il peggioramento delle condizioni ambientali a causa della rottura dell'equilibrio ecologico precoloniale.

Rosalinda Hidalgo Ledesma propone una riflessione sul processo di privatizzazione delle risorse naturali in Messico. La privatizzazione delle risorse idriche è una delle strategie della politica capitalistica e patriarcale contrastata dalla partecipazione delle donne nella difesa delle risorse naturali come contributo al processo di liberazione contro il sistema di dominazione maschile e di sfruttamento dell'ecosistema. Racconta del movimento messicano contro la predazione e per la difesa dei fiumi che con il motto "Fiumi per la vita e non per la morte" (*Ríos para la vida, no para la muerte*) ha visto una massiccia partecipazione di donne, a conferma della peculiare presenza femminile nell'"ecologismo dei poveri" che grande rilievo hanno nell'ecofemminismo.

La terza parte del volume, dal titolo *Zonas urbanas y medio ambiente (Aree urbane e ambiente)*, propone un contributo di Carmen Lizárraga Mollinedo, *Movilidad cotidiana en las áreas metropolitanas de Andalucía: implicaciones de género y medio ambiente*, Sonia Dias, Marlise Matos, Ana Carolina Ogando presentano *Mujeres recicladoras: construyendo una agenda de género en las organizaciones de recicladores*, infine Consuelo Díaz Escobar con *El enfoque del decrecimiento como estrategia de acción colectiva y transformación social: una mirada ecofeminista. Propuesta de estudio de caso de los grupos y redes de consumo agroecológico de la provincia de Granada*.

Carmen Lizárraga Mollinedo indica la necessità del cambiamento delle regole di consumo dei paesi del nord del mondo, specialmente per quanto concerne la mobilità, analizzando i diversi modelli di trasporto usati dagli uomini e dalle donne in Andalusia che incidono enormemente sugli spostamenti quotidiani e che divengono così sensori dei ruoli di genere.

Sonia Dias, Marlise Matos e Ana Carolina Ogando presentano uno studio sulle donne riciclatrici in Brasile, un esempio di ricostruzione della cittadinanza grazie a processi di promozione della giustizia ambientale; esse dimostrano l'aumento di importanza e consapevolezza dei movimenti nazionali del riciclo, e in particolare delle donne, coinvolti in questi processi nell'America Latina. Nonostante questa

loro rilevante partecipazione le donne devono affrontare degli ostacoli che ne impediscono il riconoscimento come attrici economiche del riciclo e come leader nei movimenti.

Consuelo Díaz Escobar si interroga sulla sovranità alimentare quale alternativa al modello capitalista neoliberista attraverso l'esemplificazione dei gruppi di auto-consumo agroecologico della provincia di Granada in Spagna, una forma di rafforzamento sociale che, prendendo le mosse dall'azione collettiva sono la realizzazione locale di un pensiero globale con un grande potenziale di cambiamento.

La quarta parte, col titolo *Propuestas desde una perspectiva feminista (Proposte da una prospettiva femminista)*, contiene un intervento di Vandana Shiva *La semilla y la tierra. Biotecnología y la colonización de la regeneración*, un contributo di María Teresa Munguía Gil, Germán Méndez Cárdenas, Denise Soares *Condiciones de vulnerabilidad de género en la crisis ambiental y el cambio climático en Yucatán, México*, la riflessione di Esther Vivas *Soberanía alimentaria, una perspectiva*, e il saggio di Eva Carazo Vargas *Semillas y comunidad: cuidar, resguardar, conservar, mejorar y compartir*.

Vandana Shiva riafferma che l'economia di mercato ha distrutto quelle forme di economia che lei chiama economia dei processi naturali ed economia della sussistenza, due forme economiche fondamentali. Lo sviluppo non solo le ha ignorate, ma ora è evidente il suo ruolo di minaccia concreta per la sopravvivenza e per l'ambiente. La crisi ecologica è il risultato della svalutazione dei processi di creazione della vita; al contrario, l'idea i semi, la terra e il corpo delle donne sono valori politici. Shiva richiama inoltre l'attenzione sulle nuove forme di colonizzazione della biodiversità e delle donne attraverso l'ingegneria genetica, quali la biotecnologia e le nuove tecniche di riproduzione assistita.

María Teresa Munguía Gil, Germán Méndez Cárdenas e Denise Soares affrontano la questione del cambiamento climatico a partire dalle sue cause piuttosto che dai suoi effetti, considerando i modelli di consumo differenziati anche secondo il genere, che diviene così una categoria di analisi della situazione della regione dello Yucatán in Messico. Secondo le autrici è necessario analizzare i meccanismi che costituiscono il principio di riorganizzazione a vari livelli, partendo dalle asimmetrie e dalle disuguaglianze sociali, di genere e politiche che producono delle forme di dis-adattamento al deterioramento ambientale e ai cambiamenti climatici.

Esther Vivas afferma che la sovranità alimentare, in sintonia con la capacità di rinnovamento dei processi e delle risorse alimentari, è un modello alternativo all'attuale sistema agroalimentare di tipo industrializzato e capitalista. È una forma di consumo responsabile che considera fondamentali il lavoro produttivo e riproduttivo delle donne e il loro contributo alla conservazione della biodiversità degli ecosistemi. L'autrice sottolinea i pregiudizi che la politica agroalimentare contemporanea ha nei confronti delle donne e ribadisce la necessità della visibilizzazione del loro ruolo nella sussistenza e rileva l'importanza del movimento *La Via Campesina* nella lotta per il recupero dell'agricoltura contadina da una prospettiva di genere.

L'ultimo contributo è di Eva Carazo Vargasche che si sofferma sull'importanza del valore culturale e simbolico dei semi con una ricerca realizzata in Costa Rica, frutto della sua tesi di laurea *Significado psicosocial de las semillas y las prácticas*

asociadas a ellas para personas campesinas agroecológicas, realizzata in collaborazione con Erika Valverde Valverde. Riflette sul ruolo fondamentale delle donne nella preservazione della vita e della cura dei semi e riconosce che la conservazione dei vari tipi di semi contribuisce alla tutela degli ecosistemi, della vita degli umani e delle altre creature, al rafforzamento dell'identità collettiva divenendo così una forma di resistenza comunitaria alla logica della monocoltura patriarcale che sfrutta le risorse. Per favorire un diverso impatto sull'ambiente l'autrice propone il concetto di "sviluppo corretto" che si basa su: sostenibilità ambientale a partire dai principi ecofemministi della naturalità dei cicli vitali della produzione e della riproduzione, democrazia orizzontale fondata sulla cooperazione, uguaglianza economica o la ripartizione efficace della ricchezza, assunzione del punto di vista delle comunità locali.

Annalisa Zabonati

Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 184.

Il volume di Pivato affronta e approfondisce storicamente, con sorprendenti risultati, il complesso sottofondo simbolico di un modo di dire particolarmente diffuso in Italia, che – tra il serio e il faceto – attribuisce ai comunisti una vocazione a mutarsi in orchi pronti a cannibalizzare bambini. Tale espressione oggi viene utilizzata prevalentemente come un paradosso ironico per evocare il tempo della campagna elettorale del 1948, in cui la propaganda del cattolicesimo politico aveva prodotto rappresentazioni mostruose dei propri avversari politici, strumentalizzando in vari modi i pericoli che l'infanzia italiana avrebbe corso nel caso fossero prevalsi nelle urne i partiti del Fronte Popolare. Ma pure un presidente del consiglio e magnate dei mass media come Silvio Berlusconi, subito supportato da servizi giornalistici su organi di stampa di sua proprietà, in tempi recentissimi ha tentato ripetutamente di trasformare questo stereotipo in un preteso dato di fatto, riferendosi a episodi – su cui le informazioni avevano contorni assolutamente vaghi – riguardanti bambini cannibalizzati in Cina e deducendo che tali presunti casi fossero senza dubbio effetto dell'ideologia comunista.

Pivato studia questo fenomeno, a partire innanzitutto dalle simbologie arcaiche già rilevate nelle fiabe di fate e in numerose leggende dall'antropologo Vladimir Ja. Propp a proposito di mostri divoratori incombenti sugli esseri umani, e in particolare sui bambini. Poi la sua analisi storica si concentra sul fenomeno delle tante notizie terrificanti di catastrofi umanitarie giunte in Occidente, in particolare dall'Ucraina e dal Caucaso, dalla dissoluzione dell'ex impero zarista durante la prima guerra mondiale e fino al susseguirsi di devastanti guerre civili e carestie fino all'inizio degli anni trenta, in quello che era diventato il sistema sovietico. Molte di quelle notizie riguardavano la vita precaria e le tendenze alla criminalità o a diventare vittime di violenze tra i milioni di bambini di strada provocati nell'ex Impero russo dal lungo ripetersi di situazioni belliche e conflitti interni. Le notizie più inquietanti riguardavano però gli effetti di terribili carestie riscontrabili in quel periodo, con periodiche ondate di fame, che in casi estremi spinsero persone a cibarsi di cadaveri, o persino ad uccidere qualcuno per cibarsene. Vittime o anche responsabili di episodi di antropofagia erano talvolta i bambini di strada. Episodi che mai risultava avessero coinvolto soldati o militanti bolscevichi, e immancabilmente vennero puniti con pene della massima drasticità dalle autorità, ovvero con pene capitali, dopo attente inchieste di polizie e psichiatri. Per la propaganda anti-bolscevica, l'evocare l'immagine infernale di un'Unione sovietica dominata dalle forme più bestiali di violenza divenne intanto un ordinario luogo comune.

Le dicerie su destini crudeli riguardanti l'infanzia nell'URSS ebbero una decisa ripresa durante e dopo la guerra civile spagnola. Per proteggere l'infanzia dai bombardamenti aerei italo-tedeschi sulle città e dalle dure rappresaglie dei nazionalisti golpisti contro le famiglie lealiste, il governo repubblicano avviò alcune migliaia di bambini spagnoli a essere ospitati dalle organizzazioni operaie francesi e britanniche, ma soprattutto nell'URSS e in Messico, dove i governi avevano messo a disposizione rilevanti misure di soccorso ai profughi. I nazionalisti europei e la chie-

sa cattolica, in diversi paesi, avviarono un'insistente propaganda, durata fino agli anni cinquanta, presentando tale piccolo esodo come una deportazione coatta, finalizzata a schiavizzare, lavare il cervello, depravare o uccidere quei bambini. Tale campagna di propaganda orrorifica riguardo al destino dei cosiddetti *niños de Rusia* continuò insistente nonostante il rimpatrio in Spagna della maggior parte dei giovani partiti negli anni precedenti e riguardò anche quanti, ormai raggiunta la maggiore età, si erano adattati a vivere da normali cittadini nei paesi ospitanti.

In Italia tale propaganda fu metodicamente diffusa dal regime fascista sul finire degli anni trenta, ma in seguito offrì lo spunto alla Repubblica Sociale Italiana – su suggerimento degli addetti stampa nazisti – per orchestrare una delle sue più insistenti campagne di diffusione di false notizie, dalla vigilia di Natale del 1943. All'approssimarsi della festa cristiana della natività, i propagandisti repubblicani inventarono la notizia di una nuova *strage degli innocenti* che stava avvenendo in Sicilia e in parte nell'Italia meridionale occupata dagli anglo-americani. Questi ultimi – secondo i giornali di Salò –, affidando in particolare tale compito alle loro truppe di colore, avrebbero fatto sistematicamente strappare i bambini siciliani alle loro famiglie, col sostegno di Badoglio e di Vittorio Emanuele III. Molti genitori sarebbero stati uccisi dai soldati neri mentre tentavano di impedire il sequestro dei figli, o si sarebbero in seguito suicidati per il dolore. Ma raccontare che l'infanzia strappata alle famiglie sarebbe stata inviata in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, lontano dalla guerra e dalla miseria, non sarebbe stata una notizia particolarmente inquietante per le popolazioni dell'Italia centro-settentrionale occupata dai tedeschi, dove in quei mesi bambini e ragazzi vivevano di stenti e sottoposti a ogni pericolo. Il ministero della Cultura popolare produsse allora la favola di inesistenti navi sovietiche attraccate ai porti siciliani per deportare in massa i bambini italiani, da utilizzare come schiavi nell'industria bellica sovietica. I quotidiani scrissero pure che una di queste navi sarebbe affondata col proprio carico umano e che – per ringraziare i sovietici di questo servizio – il re d'Italia avrebbe persino conferito a Stalin l'altissima onorificenza del collare dell'Annunziata. Alcuni di questi giornali insinuavano anche sospetti sul Vaticano che non interveniva per impedire questa crudele deportazione nel paese dei soviet. Fino a tutta la primavera 1944 i giornali dell'Italia repubblicana proseguirono a sollevare tutte le ipotesi più inquietanti sul destino dei piccoli schiavi italiani, spesso morti di freddo in Russia, dov'erano pure indottrinati, spinti al più abietto degrado morale e rischiavano in qualche caso di essere cannibalizzati. Dall'estate, l'occupazione anglo-americana dell'Italia centrale spinse i propagandisti nazi-fascisti a evocare altri fantasmi nell'immaginario della popolazione dell'Italia settentrionale. La ricerca di Pivato non si spinge fino ad individuare i numerosi responsabili di questa clamorosa opera di falsificazione, che probabilmente continuarono a lavorare a lungo nel settore dell'informazione. Concentra semmai l'attenzione su come tutta la fase di una seconda guerra mondiale combattuta tra le case o tra ripetute incursioni aeree con vittime civili sollevò una straordinaria e durevole apprensione verso i pericoli che minacciavano l'infanzia.

Nell'immediato dopoguerra, appena le organizzazioni di sinistra iniziarono in Italia operazioni di soccorso – note come *i treni della felicità* – per proteggere da fame, freddo e degrado i tantissimi *scugnizzi* e *sciucchià* di Milano, Napoli, Cassino e di tante città dell'Italia meridionale devastate dai bombardamenti e dalla guerra,

il clero e l’Azione cattolica sollevarono vibrante opposizioni a questi trasferimenti di bambini, per lo più inviati presso famiglie delle campagne emiliane, o comunque nell’Italia centro-settentrionale. Simili operazioni di spontanea protezione civile proseguirono sino al 1951, quando a essere trasferiti come misura di aiuto furono contingenti di bambini del Polesine alluvionato. Secondo la ricostruzione di Pivato, non ci sarebbe stata in questi casi una metodica campagna di stampa cattolica su costrizioni e violenze contro i bambini ospitati da famiglie o municipi di sinistra, per alcuni mesi o per diversi anni, in altre località italiane; ma le dicerie, mosse soprattutto dal clero meridionale, abbondarono e avrebbero prodotto anche in questo caso diffuse psicosi e inquietanti rappresentazioni deformate della realtà. Mentre si affermava senza reticenza che quei bambini sarebbero stati indottrinati per far loro rinnegare la fede religiosa e persino i genitori, si insinuò che essi sarebbero stati in seguito inviati in Russia, dove poteva attenderli una vita da schiavi, o la morte per freddo. Ma si vociferò pure che – anche senza bisogno di essere deportati nell’URSS – potevano essere mutilati, avvelenati e persino divorati. Il serpeggiare di tali paure venne poi testimoniato da parecchi dei bambini ospiti, e anche dai loro genitori. Secondo Pivato ciò sarebbe la diretta conseguenza della recezione popolare di precedenti notizie circolate sulla stampa nelle epoche precedenti, soprattutto rispetto a come una parte del clero o dei militanti dell’Azione cattolica potevano averle interiorizzate nel proprio bagaglio culturale. Giustamente l’autore mette poi in relazione tali paure non solo con le raffigurazioni bestiali dei comunisti prodotte dai manifesti dei comitati civici e della DC, o dal settimanale “Candido” di Guareschi, ma anche con i delitti raccapriccianti, avvenuti nella cittadina emiliana di Correggio, emersi nel processo di quegli anni contro “la saponificatrice” Leonarda Cianciulli. Nell’accurata ricostruzione fatta da Pivato sui meccanismi dell’immaginario che hanno tanto popolarizzato in Italia l’immagine più o meno scherzosa del comunista antropofago famelico di bambini, resta forse un’incongruenza, nello spiegare come le false notizie della stampa repubblicana sull’inesistente deportazione dei bambini dell’Italia meridionale – dove la stampa di Salò non giungeva – abbia poi potuto nel dopoguerra influenzare con forza le dicerie su un flusso solidaristico di bambini del Meridione nell’Italia settentrionale. Su quest’ultimo aspetto, probabilmente un approfondimento della ricerca utilizzando fonti orali avrebbe permesso di avere un quadro più organico sulle dinamiche dell’immaginario riguardante i pericoli incombenti sull’infanzia, tra guerra e dopoguerra. Comunque, Pivato offre un contributo di notevole valore nel ricostruire certi percorsi che nella società contemporanea danno forma a leggende fondate su angosce collettive.

Marco Fincardi

Bruna Bianchi, *Ecofemminismo e decrescita: una convergenza possibile?* Intervento alla Terza Conferenza internazionale sulla Decrescita, Venezia, 19-23 settembre 2012.

Introduzione

Negli ultimi anni il movimento della decrescita ha richiamato con forza l'attenzione sulla necessità di sottrarsi alla tirannia del mercato e alla spirale distruttiva del sistema economico capitalistico. La critica al paradigma della crescita illimitata, la tensione verso una economia non basata sul denaro e rispettosa della natura possono incontrare le prospettive avanzate dall'ecofemminismo, di una economia morale fondata sulla conservazione della vita e sulla sussistenza, liberata dal dominio sulle donne e sulla natura?

Riprodurre e proteggere la vita umana in collaborazione e in armonia con la natura è quanto le donne fanno da tempi immemorabili, un lavoro non riconosciuto, naturalizzato, reso invisibile, schiavo e servile. Recuperare i valori in cui le donne si sono sempre riconosciute e avviare un processo di mutamento economico e culturale significa in primo luogo decostruire il sistema di pensiero che ha giustificato e giustifica l'oppressione delle donne, lo sfruttamento degli animali e della natura e indagare il nesso tra patriarcato e capitalismo. Nella convinzione che la crescita economica non sia un processo neutrale rispetto al genere, questo saggio prende le mosse dalla condizione delle donne oggi nel mondo, ripercorre quindi brevemente la riflessione femminista su lavoro e divisione sessuale del lavoro, si interroga infine sulle convergenze possibili tra femminismo e decrescita¹.

La realtà economica del dominio maschile

Come il Titanic, lo sviluppo economico è luminoso e splendente, è considerato inaffondabile. Ma nonostante i suoi caffè, le saune, i negozi di lusso, manca di scialuppe di salvataggio per tutti. Come il Titanic l'economia capitalistica è piena di paratie e luoghi di segregazione che assicurano che donne e bambini saranno i primi, non già ad essere salvati, bensì a sprofondare negli abissi della povertà².

Da quando Vandana Shiva ha pronunciato queste parole sono trascorsi oltre vent'anni e da allora donne e bambini ci appaiono già nel più profondo degli abissi.

I processi economici avviati dal neoliberismo negli ultimi decenni hanno esacerbato le disuguaglianze rispetto al genere e alle età. Sono infatti le donne e i

¹ Questo scritto è una rielaborazione dell'intervento tenuto alla Conferenza. Ho sviluppato più ampiamente i temi della prima e della seconda parte nei seguenti saggi: *Terra nuova, terra di lei. Prospettive femministe su lavoro, ecologia, etica delle relazioni*, in Bruna Bianchi-Paolo Cacciari-Adriano Fraganò-Paolo Scroccaro, *Immaginare la società della decrescita*, Terra Nuova edizioni, Firenze 2012, pp. 9-57.

² Vandana Shiva, *Women and Children Last. The Impoverishment of Women, Children and the Environment*, in Filomina Chioma Steady, *Women and Children First: Environment, Poverty and Sustainable Development*, Schenkman, Vermont 1993, p. 45.

bambini ad essere maggiormente colpiti dal degrado ambientale, dalle guerre, dalle carestie, dalla ristrutturazione del lavoro pagato e non pagato. Un rapido sguardo alla condizione femminile, così come emerge dai recenti rapporti internazionali, ci presenta un quadro drammatico. A livello mondiale il 70% delle persone considerate povere sono donne; il 78% delle persone analfabete sono donne. Esse svolgono il 67% del lavoro e ottengono il 10% del reddito.

Tanto al Sud quanto al Nord gran parte dell'economia di sussistenza è affidata al lavoro non retribuito delle donne. Secondo le valutazioni più recenti condotte in Europa le ore assorbite dal lavoro domestico sono in aumento e rappresentano dal 59% al 200% di tutte le ore lavorate³. Nel complesso dei paesi del Sud del mondo 2/3 della forza lavoro femminile è occupata nel lavoro agricolo di sussistenza. Nell'Africa Subsahariana le donne producono l'80% delle risorse alimentari della famiglia, riforniscono il 90% dell'acqua e della legna, compiono l'80% del lavoro di trasporto da villaggio a villaggio⁴. Con le loro conoscenze conservano il patrimonio naturale, gestiscono i beni comuni e la biodiversità, ma non hanno accesso alla terra e al credito che in misura minima. Non hanno voce nelle decisioni delle comunità dove sono gli uomini a definire valori e diritti⁵.

L'esperienza ha dimostrato che i mutamenti legislativi raramente si traducono in diritti reali e portano un cambiamento decisivo nella vita delle donne. In America Latina⁶, e soprattutto in Africa, le riforme agrarie, che pure contengono clausole contro la discriminazione sessuale, attribuiscono la terra ad entrambi i coniugi, ma le leggi consuetudinarie che danno agli uomini la priorità finiscono per prevalere: le donne sono scoraggiate dalle famiglie e dalle comunità locali ad avvalersi dei loro diritti e continuano ad avere accesso alla terra attraverso i membri maschi della famiglia che si avvalgono di gran parte del frutto del loro lavoro⁷. Nella nuova divisione internazionale del lavoro alle donne sono destinati i lavori "flessibili", non qualificati e precari, come quelli nel settore dell'elettronica e dei giocattoli o della fabbricazione di articoli di artigianato a domicilio, prodotti commercializzati dagli uomini che divengono così gli "esportatori che investono sul lavoro femminile" percepito come attività domestica, come accade per le merlettaie di Narsapur studiate da Maria Mies⁸.

³ Wuppertal Institut (a cura di Wolfgang Sachs-Marco Morosini), *Futuro sostenibile. Le risposte ecologiche alla crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2011, pp. 291-292; Delphine Roy, *Le travail domestique: 60 milliards d'heures en 2010*, in "INSEE", 1423, 2012; ISTAT, *Uso del tempo e ruoli di genere*, Roma 2012.

⁴ FAO-IFAD, *Gender in Agriculture Source Book*, The World Bank, Washington 2009.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Carmen Deere, Magdalena León de Leal, *Empowering Women: Land and Property Rights in Latin America*, University of Pittsburgh, Pittsburgh 2001; Bina Agarwal, *A Field of Ones Own. Gender and Land Rights in South Asia*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge-New York 1994, p. 44.

⁷ United Nations, *World Survey on the Role of Women in Development*, New York, 2009; FAO-IFAD, *Gender in Agriculture Source Book*, cit., p. 43.

⁸ Maria Mies, *The Lacemakers of Narsapur: Indian Housewives Produce for the World Market*, Zed Books, London 1982.

Subordinazione, sfruttamento, analfabetismo, paura di violare norme culturali che associano la proprietà agli uomini, spingono le donne in una condizione di povertà e schiavitù sempre più umiliante. Degrado ambientale, processi di modernizzazione e di privatizzazione delle terre comuni, accentuano i rapporti patriarcali. Le donne, le uniche proprietà di uomini a cui è stata sottratta la terra, la dignità e la sussistenza, sono trattate come la terra che esse coltivano: comprate e vendute, sfruttate come le risorse naturali, senza alcun limite, uccise. Si pensi all' aumento degli uxoricidi in India, un modo per disporre della dote portata da una nuova moglie, accumulare ricchezza, avviare o consolidare una nuova attività economica.

Se volgiamo lo sguardo all'Asia meridionale, il quadro non muta; anche in quei paesi, infatti, le donne cedono i diritti sulla terra al marito o ai fratelli e in molti casi è loro negato l'accesso alle terre comuni⁹. In Cina, com'è noto, le donne e le ragazze portano il peso del traumatico processo di industrializzazione, costrette a una condizione di migrazione a lungo termine dalla privazione dei diritti sulla terra¹⁰, diritti che si sono progressivamente indeboliti anche in India.

Nei casi di migrazione forzata, reinsediamento e redistribuzione dei suoli, come nel corso della costruzione delle grandi dighe, le donne capofamiglia, le figlie non sposate, le vedove e le divorziate non hanno diritto a nulla e, una volta escluse dall'accesso ai beni comuni, aumentano pericolosamente le probabilità di sprofondare in una condizione di povertà e marginalità sociale¹¹.

Povertà delle donne significa sofferenza e morte dei bambini che normalmente sono affidati alle loro cure. I bambini sono le prime vittime del peggioramento delle condizioni materne, esposti in misura crescente alla denutrizione, al lavoro schiavo, alla prostituzione. In India, dove i casi di morte per denutrizione negli ultimi decenni erano andati progressivamente diminuendo fino a scomparire in alcune regioni, oggi sono in sensibile aumento; nel 2002 il 47% delle morti infantili è stato attribuito alla fame¹². Secondo uno studio dell'*International Food Policy Research Institute*, "se le donne e gli uomini avessero un'eguale influenza nei processi decisionali, nell'Africa sub-sahariana almeno un milione e 700.000 bambini sotto i tre anni sarebbero adeguatamente nutriti"¹³.

Povertà e discriminazione alimentano la tratta a scopo di prostituzione, un turpe mercato che coinvolge 175 paesi e che riduce ogni anno in schiavitù sessuale 5.000.000 di donne, di cui 1.000.000 di bambine, inviate per lo più nei paesi occidentali dove l'accesso a prestazioni sessuali a pagamento ha avuto una crescita esponenziale, è considerata una servitù irrinunciabile ed è socialmente ampiamente accettata¹⁴.

⁹ United Nations, *World Survey on the Role of Women*, cit., pp. 42-43; 47.

¹⁰ Sofia Graziani-Laura De Giorgi (a cura di), *Engendering Migration and Displacement in Developing Countries: Focus China*, "DEP", 17, 2011.

¹¹ Serena Vicario, *L'India, le grandi dighe, i profughi*, "DEP", 9, 2008, p. 149.

¹² Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 43-44.

¹³ Lisa C. Smith, *The Importance of Women's Status for Child Nutrition in Developing Countries*, International Food Policy Research Institute, Washington D. C. 2003.

¹⁴ Lydia Cacho, *Schiave del potere. Una mappa della tratta delle donne e delle bambine nel mondo*, Fandango, Roma 2010.

Le donne dei paesi del Sud del mondo dunque pagano il prezzo più alto della crescita economica, sono le prime vittime del degrado ambientale e dei programmi di sviluppo. Quando, a causa delle migrazioni forzate e della distruzione delle attività tradizionali, della deforestazione e dell'inacidimento dei suoli, coltivare, raccogliere e trasformare i prodotti della terra diventa impossibile, le donne sono considerate un inutile peso per le famiglie, non desiderabili come mogli se non portano con sé la dote, così che in molti paesi si compie costantemente una delle più terribili violenze mai perpetrate contro le donne, ovvero la scelta di non farle nascere. All'inizio del secolo circa 60 milioni di donne mancavano all'appello della demografia mondiale¹⁵ e da allora la situazione è andata ulteriormente peggiorando, tanto che oggi si parla di "guerra globale" contro le bambine o di "feticidio femminile di massa". Quali potranno essere le conseguenze sociali e in termini di violenza, matrimoni forzati e prostituzione di questa "selezione innaturale" che si riscontra non solo in India e in Cina, ma anche alcuni paesi dell'America Latina e dell'Europa, non è difficile da immaginare.

Le donne infine sono le principali vittime delle guerre, in particolare di quelle che si combattono per il controllo delle risorse naturali. Responsabili della coesione e del sostentamento delle comunità, nelle nuove guerre divengono i bersagli privilegiati: dilaniate dalle mine o stuprate in modi efferati al fine di cacciare, terrorizzare e disgregare interi gruppi¹⁶.

Ma la violenza alle donne è pervasiva, sistematica e brutale anche in tempo di pace e nei paesi occidentali. Ciò che stupisce, si legge in un recente studio citato da Amnesty International, è il fatto che la violenza domestica si presenti in tutti i paesi del mondo con la stessa gravità e con gli stessi caratteri. Essa si fonda sulla deumanizzazione, sulla convinzione "che gli uomini sono superiori" e che possono trattare le donne con cui vivono come meglio credono. Lo ha riconosciuto ancora nel 1989 il rapporto delle nazioni Unite sulla violenza in famiglia, *Violence against Women in the Family*¹⁷.

Eppure il sentire comune e il diritto faticano a riconoscere negli oltraggi quotidianamente inflitti alle donne in quanto donne aspetti strutturali della società, gravissime violazioni dei diritti umani. Le norme dei diritti umani, così come sono articolate, intese e applicate, non riflettono le esperienze femminili, in particolare quelle che derivano da povertà, esclusione dall'istruzione e violenza sessuale. E se i diritti umani non valgono per le donne, ne consegue che le donne non sono considerate pienamente umane¹⁸.

La condizione di oppressione in cui vivono le donne è assente dall'analisi economica, considerata estranea al meccanismo produttivo ed anche nel pensiero critico

¹⁵ United Nations, *Study on the Status of Women*, United Nations, New York 2000; Nicholas Eberstadt, *Global War against Baby Girls*, in "The New Atlantis", 3, 2011, pp. 3-18.

¹⁶ Kathryn Farr, *Extreme War Rape in Today's Civil-war-torn States: a Contextual and Comparative Analysis*, "Gender Issues", 1, 2009, pp. 1-41.

¹⁷ Citato in Ronda Copelon, *Intimate Terror: Understanding Domestic Violence as Torture*, in Rebecca J. Cook (ed.), *Human rights of Women: National and International Perspectives*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1994, p. 120.

¹⁸ Katharine MacKinnon, *Are women human?* (1999), in Ead., *Are Women Human? And Other International Dialogues*, Harvard University Press, Cambridge-London 2006.

co dello sviluppo essa raramente è presente, quella infantile è del tutto ignorata e lo sfruttamento degli animali, sempre più intenso e crudele, non fa questione. È dunque alla riflessione femminista, e in particolare ecofemminista, a cui ci si deve rivolgere per una interpretazione dell'economia che si confronti con l'intreccio dei rapporti di dominio. Quali le origini di un dominio tanto pervasivo? come spiegare l'arroganza di un patriarcato che custodisce l'invisibilità e la schiavitù delle donne nel processo economico? E infine, come interpretare la cecità nei confronti della condizione delle donne, della ricchezza della loro riflessione in tutti gli ambiti del sapere?

La riflessione femminista sulla divisione sessuale del lavoro

Prendendo le mosse dalla drammaticità della condizione delle donne, negli ultimi decenni la riflessione femminista sui temi economici e ambientali ha voluto risalire alla violenza originaria, ha indagato in profondità il nesso tra dominio delle donne e sfruttamento della natura, tra sfruttamento delle donne e il paradigma dell'illimitata accumulazione e crescita, ha svelato l'intreccio di ingiustizie ed oppressioni in cui patriarcato e capitalismo si sono uniti rafforzando il dominio maschile.

Impossibile ricostruire, neppure a grandi linee, la ricchezza degli studi e del dibattito sulla nascita e l'affermazione del patriarcato e della divisione sessuale del lavoro, basti ricordare che numerose autrici, fin dall'Ottocento, anticipando i lavori di Marjia Gimbutas¹⁹, hanno evocato un'epoca in cui la centralità della figura materna aveva assicurato una convivenza pacifica e un elevato grado di civiltà, in cui la vita era sacra, l'infanticidio e la prostituzione sconosciute, la figura e i ruoli femminili riconosciuti in ogni istituzione sociale²⁰. In altre opere coeve o posteriori, e in particolare nell'opera di Otis Tufton Mason, che ha avuto grande influenza sul femminismo americano²¹, la nascita e l'accoglienza del bambino da parte di chi lo ha messo al mondo è l'evento fondativo della società e di tutto il processo di civilizzazione. Spinte dalla volontà di nutrire e proteggere i figli, le donne svilupparono la prima vera relazione produttiva con la natura; in questo processo acquisirono una conoscenza profonda delle forze generative delle piante, degli animali, della terra e le tramandarono, ovvero crearono la società e la storia.

Nei decenni successivi gli studi si sono moltiplicati e per lo più concordano sul fatto che l'egualitarismo originario e la condizione delle donne iniziarono a decli-

¹⁹ Marjia Gimbutas, *Le dee viventi*, Medusa, Milano 2005. Edito postumo nel 1999, il volume dimostra che nell'Europa antica nell'arco di alcuni millenni (dal 7000 al 3000 a.C.) si erano sviluppate diverse società matrifocali, forse matrilineari, nelle quali la donna, associata in quanto madre alla natura, portatrice di vita e di morte, aveva un ruolo fondamentale a livello simbolico e religioso, così come nella vita sociale.

²⁰ Per un quadro di insieme si veda Ann Taylor Allen, *Feminism, Social Science, and the Meaning of Modernity: The Debate on the Origin of the Family in Europe and the United States 1860-1914*, in "The American Historical Review", 4, 1999, pp. 1085-113.

²¹ Otis Tufton Mason (1838-1908), responsabile della sezione etnografia del National Museum in *Woman's Share in Primitive Culture* (Appleton, New York 1894) tracciava il ruolo della donna nel processo di civilizzazione.

nare quando esse persero la loro autonomia economica, quando il loro lavoro, inizialmente pubblico nel contesto delle comunità o dei villaggi, fu trasformato in un servizio privato nei confini della famiglia, una espropriazione e un confinamento che fu parte di un processo di specializzazione del lavoro, dello sviluppo del commercio e della stratificazione sociale²². Da allora la maternità fu svalutata e sradicata dall'ordine simbolico; nell'ordine politico, così come ci viene narrato dai miti e come venne elaborato nel pensiero filosofico antico, ad essere fondativa diviene la morte, la violenza e la guerra. "La nascita venne ignorata, non tematizzata, non pensata perché la nascita vede come protagonista la soggettività femminile che ha una grande ed esclusiva potenza"²³.

Il significato e il valore della maternità furono sconosciuti anche dalle femministe dell'Ottocento, quando il processo di domesticazione femminile raggiunse il suo apice e le donne, allontanate dai luoghi della produzione industriale, furono definitivamente relegate nell'ambito domestico. Queste autrici criticarono la divisione sessuale del lavoro e la segregazione occupazionale che condannavano le donne alla povertà e aprivano la via alla prostituzione e rivendicarono parità di retribuzione, uguaglianza nell'accesso al mercato del lavoro e all'istruzione e riconoscimento del diritto di proprietà. Nel reclamare parità nell'accesso al lavoro, la critica femminista tendeva a svalutare il lavoro domestico e di cura, a considerarlo non produttivo. La maternità diveniva un ostacolo all'autonomia personale e alla realizzazione professionale; i legami con la sfera domestica pertanto dovevano essere allentati o recisi.

Ma già durante la Grande guerra si andò affermando un nuovo modo di considerare il lavoro domestico, un lavoro produttivo, fondamento stesso dell'economia, ma escluso dalle analisi economiche²⁴, un tema che è stato al centro del dibattito agli inizi degli anni Settanta, al culmine dello sviluppo dei movimenti femminili. Le riflessioni teoriche di Selma James e Maria Rosa Dalla Costa²⁵ nel 1972 ebbero grande risonanza e misero in discussione la teoria marxista sul lavoro. Con il salario, sostennero, l'industriale finanzia la riproduzione della forza lavoro in quanto merce e solo per il tempo in cui essa si consuma nel processo produttivo, mentre risparmia tutto ciò che è legato al ciclo della vita, affidato al lavoro non retribuito delle donne. Il lavoro domestico riproduce la forza lavoro che il marito vende sul mercato del lavoro, è la sua precondizione, la fonte dell'accumulazione capitalistica.

La critica dell'economia marxista, una visione che ha identificato il lavoro con il lavoro per un salario, e sospinto nell'ombra il lavoro non pagato dalle casalin-

²² Eleanor Leacock, *Women in Egalitarian Societies*, in Renate Bridenthal, Claudia Koonz, Susan Mosher Staurd, *Becoming visible. Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1976, pp. 15-38.

²³ Adriana Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini, Villa Verucchio (VR), 2007, p. 12.

²⁴ Ho ricostruito questo dibattito in *Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità. Profilo di una femminista (1872-1946)*, Unicopli, Milano 2012.

²⁵ Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, con *Il posto della donna* di Selma James, Marsilio, Padova 1972.

ghe²⁶, si è arricchita di nuovi apporti teorici nel corso degli anni Ottanta che hanno ripensato i concetti di lavoro, sfruttamento e accumulazione contribuendo a far rientrare le donne nella storia. Infatti, separare la produzione di una nuova vita dalla produzione dei mezzi necessari alla sussistenza attraverso il lavoro, elevare quest'ultimo al regno della storia e dell'umano, chiamandolo sociale, e definire naturale il lavoro di riproduzione, implica che le donne non fanno parte della storia e sono legate all'immediatezza e alla naturalità del vivere²⁷.

Dall'analisi del lavoro non pagato delle donne ha preso avvio l'interpretazione dell'intero sistema economico basato sullo sfruttamento indiscriminato della natura, del lavoro della sussistenza e della riproduzione della vita. Il concetto di riproduzione è infatti ciò che unisce le varie componenti dell'ecofemminismo.

Le donne, il lavoro, l'ambiente: la riflessione ecofemminista

Che relazione c'è tra le donne e l'ambiente? Tra il dominio degli uomini sulle donne, sugli animali e sulla natura? Il pensiero ecofemminista è il pensiero che più di ogni altro è attento all'intreccio dei rapporti di dominio (di genere, di classe, di razza) e alle connessioni di tutte le forme di vita.

Se il pensiero ecologico critica l'antropocentrismo, il pensiero ecofemminista critica l'androcentrismo. L'antropocentrismo infatti è il sintomo di un problema più profondo, di un dominio più pervasivo, il dominio patriarcale. Non si possono comprendere le cause del degrado ecologico senza tenere in considerazione le disuguaglianze di genere e non si indaga la natura complessa del dominio. La formulazione di un quadro teorico che prende in considerazione l'oppressione delle donne nel contesto di una molteplicità di oppressioni è dunque il punto di forza del pensiero ecofemminista; dotato di una coerente teoria dell'oppressione, è in grado di costruire una coerente teoria di liberazione dal dominio patriarcale.

Punto di riferimento fondamentale per la riflessione ecofemminista è stato il volume di Carolyn Merchant, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*²⁸, apparso nel 1980. A partire dal dilemma ambientale contemporaneo e dalle sue connessioni con la scienza, la tecnologia e lo sviluppo economico, Merchant ha ricostruito il processo di formazione di una visione del mondo e di una scienza che, riconcettualizzando la natura come una macchina anziché come organismo vivente, sanzionarono il dominio dell'uomo sulla natura e sulla donna. La "morte della natura", la sua percezione come materia inerte si rese necessaria per eliminare ogni remora morale allo sfruttamento accelerato e indiscriminato delle risorse naturali e umane. Riducendo gli esseri viventi a macchine da studiare, su

²⁶ Su questo tema rinvio a Wally Secombe, *Famiglie nella tempesta. Classe operaia e forme familiari dalla Rivoluzione industriale al declino della fertilità*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

²⁷ Maria Mies, *The Social Origin of the Sexual Division of Labour*, in "I.S.S. Occasional Papers", 85, Institute of Social Studies, The Hague 1981; Veronika Bennholdt-Thomsen, *Towards a Theory of the Sexual Division of Labor*, in Joan Smith-Immanuel Wallerstein-Hans-Dieter Evers (eds.), *Households and the World-Economy*, Sage, Beverly Hills-London-New Delhi 1984, pp. 252-271.

²⁸ In Italia fu pubblicato nel 1988 con il titolo: *La morte della natura. Donne, ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina* Garzanti, Milano.

cui sperimentare, separando ragione ed emozione e stabilendo la superiorità della razionalità astratta, il pensiero scientifico dissociava l'uomo dalla donna, gli animali, la natura, femminilizzava la natura e naturalizza le donne. Contemporaneamente fu lanciata una campagna di terrore contro le donne che distrusse le loro pratiche e i loro saperi, le allontanò dalla vita sociale e condusse al controllo del loro potere riproduttivo²⁹.

Da allora gli approfondimenti storici e teorici si sono arricchiti e differenziati, i movimenti e i dibattiti, moltiplicati. I vari orientamenti ecofemministi (culturale, radicale, sociale e socialista) tuttavia, condividono una premessa di fondo: i quadri concettuali patriarcali, che sono anche i presupposti teorici della scienza moderna e della filosofia, sono caratterizzati dalla gerarchia e dai dualismi oppositivi: alto/basso, maschio/femmina, mente/corpo, cultura/natura, ragione/emozione, azione/passività, pubblico/privato, laddove il primo termine è associato agli uomini ed è elevato, il secondo è associato alle donne ed è svalorizzato.

Ma il patriarcato non è solo una categoria interpretativa, bensì un sistema di relazioni di potere che considera le donne come risorse, la stessa ideologia che saccheggia la natura ed è alla base dello sviluppo capitalistico. La critica del paradigma della crescita illimitata che distrugge la vita sulla terra ha tratto ispirazione dalla filosofia che ha guidato le lotte delle donne dei paesi del Sud del mondo, ai movimenti di resistenza di vastissima portata da esse promossi per difendere l'economia di sussistenza, riconnettere produzione e consumo, conservare la vita, dare dignità e senso al loro lavoro, acquisire maggiore indipendenza, porre un freno alla violenza³⁰.

Piantando gli alberi, conservando i semi, occupando le terre incolte, esse affermano il principio della sovranità alimentare, creano nuove economie fondate su un modo di vita non competitivo, comunitario. Economie che rigenerano i processi ecologici, attivano la creatività, la solidarietà e la cooperazione sociale, contrastano i brutali processi di espropriazione, impoverimento, distruzione di comunità, sottrazione dei mezzi di sussistenza indotti dalla globalizzazione.

Prendendo le mosse dai mutamenti nei paesi del Sud del mondo, dal dibattito in seno al movimento femminista sul lavoro di produzione e di riproduzione che si era sviluppato nel decennio precedente e dall'analisi del pensiero di Rosa Luxemburg sulle "economie naturali", alcune autrici ecofemministe – Maria Mies, Veronika Bennholdt Thomsen e Claudia von Werlhof – si sono soffermate sul significato che assumono nell'accumulazione capitalistica le relazioni di lavoro non salariate³¹.
Scriva Mies:

²⁹ Silvia Federici, *The Devaluation of Women's Labour*, in Ariel Salleh (ed.), *Eco-sufficiency and Global Justice*, Pluto Press, Melbourne 2009, p. 57.

³⁰ In Occidente l'eco di queste lotte, e soprattutto la filosofia che le sottende, ci è giunto attraverso gli scritti di Vandana Shiva e di Wangari Maathai. Oltre alle opere di Vandana Shiva precedentemente citate, si veda Wangari Maathai, *La sfida dell'Africa*, Nuovi Mondi, Modena 2010; Ead., *La religione della terra*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.

³¹ Maria Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*, Zed Books, London 1986; Maria Mies-Veronika Bennholdt-Thomsen-Claudia von Werlhof (1988), *Women: The Last Colony*, Zed Books, London; Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies-Claudia von Werlhof (eds.), *There Is an Alternative: Subsistence and Worldwide Resistance to*

La scoperta che il lavoro domestico nel capitalismo è stato escluso per definizione dalle analisi economiche, e che questo era il meccanismo per cui era diventato una “colonia” e una fonte di sfruttamento non regolamentata, ci ha aperto gli occhi sull’analisi di altre simili colonie di sfruttamento non attraverso il salario, in particolare il lavoro dei piccoli contadini e delle donne nel terzo mondo [...]. L’opera [di Rosa Luxemburg] ha aperto per l’analisi femminista del lavoro delle donne nel mondo una prospettiva che andava oltre il limitato orizzonte delle società industrializzate e il lavoro domestico in questi paesi³².

Così, in una recente intervista, Veronika Bennholdt Thomsen ricorda quel percorso intellettuale e politico compiuto con Maria Mies e Claudia von Werlhof:

A 21 anni mi trasferii in Messico per studiare antropologia sociale, impegnandomi molto nel lavoro sul campo. Rimasi molto colpita dal modo di vivere in una data area messicana, la Valle del Mezquital, un’area semiarida in cui tutto ruota attorno alle piante cactacee, che consente comunque di vivere dignitosamente. [...]

Entrai negli anni Settanta nel movimento femminista, con l’esperienza del movimento studentesco del Sessantotto in Messico. Erano i primi tempi dell’attivismo femminista e si parlava molto del lavoro domestico, sulla sua invisibilità e sulla sua non remunerazione, argomento molto discusso sia in Europa che negli Stati Uniti. Avveniva la stessa cosa per il lavoro contadino, un lavoro che serve per vivere, per il sostentamento, per la cura e che, come il lavoro domestico, è sottostimato. Fu per me illuminante e cominciai a pensarli entrambi come lavori di sussistenza. Questo termine consentiva di affrontare la questione del lavoro domestico in occidente e del lavoro nei paesi del terzo mondo. A quell’epoca ho conosciuto Maria Mies e Claudia von Werlhof, eravamo studentesse all’Università di Colonia. Maria era più grande di noi, però iniziò a studiare dopo il suo rientro dall’esperienza in India e per questo studiavamo assieme. Maria quindi conosceva l’India, Claudia il Centro America e io il Messico, esperienze simili che ci consentirono di lavorare assieme sulla teoria femminista della sussistenza³³.

Il capitalismo – secondo queste autrici – ha costantemente bisogno di colonie: le donne, altri popoli, la natura; il lavoro domestico delle donne in Occidente e la produzione di sussistenza nei paesi del Sud del mondo rappresentano la base materiale del processo di valorizzazione e accumulazione. La casa è la sfera tipica dell’accumulazione originaria.

A partire dagli anni Ottanta altre autrici³⁴ hanno decostruito le teorie economiche fondate su astratti indicatori di mercato e interpretato l’economia come un sistema ben delimitato dai cui confini sono stati esclusi o marginalizzati molti aspetti della esistenza umana e della natura non umana. Il mercato capitalistico, infatti,

Corporate Globalization, Zed Books, London 2001; Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, Zed Books, London-New York 2005.

³² Maria Mies, *Patriarchy and Accumulation*, cit., p. 33.

³³ L’intervista è stata condotta da chi scrive a Venezia il 21 settembre 2012.

³⁴ Marilyn Waring, *If Women Counted. A New Feminist Economics*, MacMillan, London 1988; Vandana Shiva, *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino 2002; Cristina Carrasco, *Il trabajo doméstico y la reproducción social*, Instituto de la Mujer, Madrid 1991; Hilikka Pietilä, *The Triangle of the Human Economy: Household-Cultivation-Industrial Production. An Attempt at Making Visible the Human Economic in Toto*, in “Ecological Economics”, 2, 1997; Mary Mellor, *Ecofeminist Political Economy*, in “International Journal of Green Economics”, 1, 2006; Antonella Picchio (ed.), *Unpaid Work and the Economy: A Gender Analysis of the Standards of Living*, Routledge, London-New York 2003; Ariel Salleh (ed.), *Eco-Sufficiency & Global Justice*, cit.

non è che una piccola parte di un tutto che lo sostiene, la punta di un iceberg al di sotto del quale vi è una economia invisibile che include il lavoro di riproduzione e conservazione della vita e che rende possibile ogni altra attività, luogo dello sfruttamento e al contempo fonte di idee e di valori per una società alternativa. Le attività legate al lavoro di riproduzione sono state recentemente rappresentate come il cuore dell'economia, definite come l'unica "economia libera". Più ci si allontana da quel centro, maggiore l'instabilità, lo sradicamento, il disagio individuale, il malessere sociale e il degrado ambientale³⁵.

Si è così andato affermando nel pensiero ecofemminista una nuova prospettiva, la prospettiva della sussistenza³⁶, che si può applicare in ogni sfera dell'attività umana e che si basa sulla consapevolezza che l'oppressione delle donne, lo sfruttamento del loro lavoro sono le precondizioni per il funzionamento di quella "atroce icona della mascolinità costruita dagli sviluppisti"³⁷.

La prospettiva della sussistenza individua una via di liberazione nella semplicità volontaria, nell'autosufficienza, nella riduzione dei consumi che causano povertà, distruzione dell'ambiente e accrescono le forme più brutali di dominio sulle donne e prefigura un'economia morale basata su principi etici che superi la attuale divisione sessuale del lavoro.

Il distacco dalla sussistenza, dalla riproduzione della vita, è il terreno su cui si è sviluppata l'economia capitalistica, una nuova trascendenza che uccide la vita oggi e trasferisce le sue false promesse nel futuro. Al contrario, la politica che pone al centro i valori della sussistenza segue l'immanente, i bisogni reali delle persone reali, attribuisce valore a tutti i viventi e alla natura e può prendere avvio solo dal basso³⁸.

La critica ecofemminista al paradigma della crescita illimitata che, occorre dirlo, è tutt'altro che diffusa all'interno del movimento femminista occidentale³⁹, sembra dunque incontrare quella della decrescita.

Ecofemminismo e decrescita

Siamo state le precursore della decrescita, perché per prime abbiamo parlato della teoria della sussistenza circa 40 anni fa. Abbiamo lavorato duramente e con molti ostacoli anche dentro al movimento femminista per poter continuare a riflettere su questi argomenti ed è confortante oggi vedere che le nostre teorie sono alla base del pensiero della decrescita⁴⁰.

³⁵ Hilikka Pietilä, *The Triangle of the Human Economy*, cit.

³⁶ L'idea di sussistenza si contrappone all'idea di "benessere" comunemente intesa nei paesi occidentali fondata sulla crescita della produzione di merci e sul denaro perché esso implica distruzione della natura, della vita e "di tutto ciò che chiamiamo umanità". Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *The Subsistence Perspective. Beyond the globalised economy*, cit., p. 11.

³⁷ Janis Birkeland, *Ecofeminism: Linking Theory and Practice*, in Greta Gaard (ed.), *Ecofeminism. Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia 1993, p. 23.

³⁸ Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *The Subsistence Perspective*, cit., pp. 207-226.

³⁹ Sulla necessità di un incontro tra il femminismo nei paesi del Sud e del Nord si veda: Chandra Talpade Mohanty, *Femminismo senza frontiere*, Ombre Corte, Verona 2012.

⁴⁰ Intervista 21 settembre 2012, cit.

Così ha dichiarato Veronika Bennoldt-Thomsen in una recente intervista, benché si dicesse rattristata dal fatto che gli uomini tendono a prendere il sopravvento nel movimento. Ma, fino a che punto si può parlare di una vera convergenza? Sia la prospettiva ecofemminista che quella della decrescita tendono a formulare alternative sociali e ambientali, criticano il meccanismo economico, pongono un' enfasi particolare sulla dimensione umana del benessere, si fondano sulla responsabilità e la cooperazione. Tuttavia alla decrescita manca ancora una visione di genere. Negli scritti dei vari autori si fatica a trovare riferimenti alla condizione femminile⁴¹ o alla divisione sessuale del lavoro che non siano sporadiche frasi che per nulla incidono sull'impostazione generale, o che non impostino la questione in modo estremamente riduttivo. Impossibile soffermarsi su questi accenni o silenzi, mi limiterò pertanto ad alcuni esempi che mi sono apparsi significativi.

Innanzitutto sorprende il fatto che il volume di Ivan Illich, *Gender*⁴², un testo molto controverso e molto criticato, sia stato discusso più dalle femministe che dagli autori della decrescita⁴³. Mentre tutte le opere di Illich sono costantemente motivo di ispirazione, è difficile trovare riferimenti a *Gender*, ad eccezione del commento che ritroviamo in *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*⁴⁴ (1988) di André Gorz. Alcune delle tesi sviluppate dallo studioso austriaco, ovvero il fatto che l'affermazione del capitalismo non abbia significato solo l'avvento di un nuovo modo di produzione, ma abbia portato fondamentali mutamenti nelle relazioni tra i sessi, meriterebbero forse una maggiore attenzione. Difficile sfuggire all'impressione di un diffuso disinteresse per il tema al centro della riflessione di Illich.

Traggo un altro esempio di scarsa considerazione della riflessione femminista su lavoro e divisione sessuale del lavoro dal recentissimo saggio dal titolo *What is Degrowth? From an Activist Slogan to a Social Movement* a firma di Federico Demaria, François Schneider, Filka Sekulova e Joan Martínez Alier. Un saggio di vasto respiro, con una bibliografia molto ampia che si propone di presentare la proposta della decrescita in tutti i suoi aspetti: dalle fonti, ai vari temi della riflessione, alle forme dell'azione, agli attori, alle strategie. Benché non manchi il riconoscimento del contributo femminista alla critica del Pil, e benché si affermi che la questione del femminismo richiederebbe una più ampia elaborazione, nel saggio si trova un unico passo dedicato alla divisione sessuale del lavoro. In esso gli autori rispondono al timore delle femministe che decrescita significhi aumento del peso del lavoro di cura e affermano che "la riduzione della dipendenza dalla tecnologia in ambito domestico è un'altra ragione per avere una divisione più egualitaria del lavoro tra uomini e donne"⁴⁵. E i rapporti di potere all'interno della famiglia e della

⁴¹ Naturalmente non si devono dimenticare il volume di Joan Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009 che dedica ampio spazio ai movimenti promossi e condotti dalle donne, movimenti menzionati anche da Paolo Cacciari in *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*, Intra Moenia, Napoli 2006.

⁴² Ora disponibile in traduzione italiana: *Genere*, Neri Pozza, Vicenza 2013.

⁴³ Si veda *Beyond the Backlash: A Feminist Critique of Ivan Illich's Theory of Gender*, "Feminist Issue", 1, 1983.

⁴⁴ L'edizione italiana è stata pubblicata da Bollati Boringhieri, Torino 1992.

⁴⁵ Il saggio è stato pubblicato in "Environmental Values", 22, 2013, pp. 191-215.

società? Gli autori non ne fanno cenno. Quando si affaccia la questione del potere, il discorso sembra arrestarsi.

Rivolgiamoci allora a quell'unico (a quanto mi risulta) saggio dedicato interamente al rapporto tra femminismo e decrescita, pubblicato nel fascicolo monografico *Décroissance et travail* della rivista "Entropia. Revue d'étude théorique et politique de la décroissance". In realtà il saggio non centra il suo argomento, tanto che nella conclusione l'autore ammette che "per dimostrare che decrescita e femminismo possono trovare un punto di incontro [...] h[a] dovuto compiere salti pericolosi" e nel complesso il suo scritto non si confronta con la riflessione femminista su economia e lavoro⁴⁶.

Lo stesso linguaggio degli scritti sulla decrescita: saggi, interventi, articoli, ecc., riflette l'assenza di riflessione sul femminile. Il richiamo alla vita semplice, all'autoproduzione, all'etica della sussistenza, al mondo degli affetti, della cura, della condivisione, trascura persino di ricordare che quell'etica è nata nella domesticità dove si sono tessute da tempi immemorabili le relazioni umane fondamentali, che quei valori si sono costruiti attorno alle donne. Ugualmente, l'enfasi sugli scambi non monetari dimentica di tenere in conto che l'economia non monetaria è in gran parte ancora oggi anche nei paesi industrializzati una economia femminile.

C'è chi riconosce in queste forme di oblio una sorta di inconscio collettivo che conduce a sbarazzarsi del femminile in qualsiasi forma e occasione si presenti e che tuttavia rende complici di quel continuo, violento processo di sradicamento delle donne dal discorso e dal pensiero che conserva intatte le antiche opposizioni.

Il mancato riconoscimento delle elaborazioni teoriche delle ecofemministe è pressoché generale e sono pochi gli autori che dichiarano di aver appreso dai loro scritti⁴⁷. Ma su questo tema lasciamo la parola alle autrici che negli ultimi decenni hanno grandemente contribuito alla critica del paradigma della crescita. Così l'economista finlandese Hilka Pietilä, in una intervista condotta dalla ecofemminista australiana Ariel Salleh nel 2005, ricordando l'accoglienza di André Gorz al suo saggio comparso nel 1983 dal titolo *Rivival of Non-monetary Economy Makes Economic Growth Unnecessary in the Small Industrialized Countries*, ha affermato⁴⁸:

In quel periodo c'era una gran discussione sui limiti della crescita economica nei paesi ricchi, e con il mio amico Kyösti Pulliainen, avanzammo l'ipotesi che la crescita nei paesi come la Finlandia non fosse necessaria se fossimo stati in grado di rivitalizzare l'economia umana di base, ovvero quella domestica – e diventare meno dipendente dal denaro e dal consumo. Con questa trasformazione, pensavamo che il benessere delle persone sarebbe aumentato. André Gorz lesse il nostro saggio e ne parlò in termini entusiastici in una intervista con il professore Jeja-Pekka Roos, ma non sono riuscita a verificare se le nostre idee sono state accolte nel suo lavoro⁴⁹.

⁴⁶ Bernard Guibert, *Féminisme, décroissance et travail postmoderne*, in "Entropia", 2 (2007), pp. 113-128.

⁴⁷ Ne è un esempio l'intervento di Marco De Riu, *Decrescita e democrazia* alla Conferenza del 2012, purtroppo non ancora disponibile in rete.

⁴⁸ Hilka Pietilä-Kyösti Pulliainen, *Rivival of Non-monetary Economy Makes Economic Growth Unnecessary in the Small Industrialized Countries*, in "IFDA Dossier", May/June (1983).

⁴⁹ Ariel Salleh, "We in the North", cit., p. 47.

In realtà Gorz, in *Metamorfosi del lavoro*, cita la femminista finlandese, ma fa riferimento a un altro saggio del 1987 e dai dati sul valore del lavoro non pagato in Finlandia prende lo spunto per criticare la proposta di retribuire il lavoro domestico, proposta che Pietilä non avanzava. In una nota egli critica come confusa l'idea fondamentale dell'autrice di settore libero, "il settore che dà un senso alla vita, produce valori non acquisibili con il denaro, che si svolge nell'ambito domestico". ma non la discute⁵⁰. "Temo – commenta Salleh nel dialogo con la femminista finlandese – che Gorz abbia convertito la tua idea di settore libero in lavoro autonomo e lo abbia depoliticizzato rimuovendo l'aspetto di genere"⁵¹.

Il mancato riconoscimento dell'apporto delle ecofemministe è stato sollevato, sempre da Ariel Salleh, in una intervista rilasciata nell'agosto del 2013; alla domanda di Christine Schickert se considerasse il movimento della decrescita una componente importante del movimento che si oppone alla globalizzazione, ha risposto:

Bella domanda! No, [i due movimenti] non si incontrano. La prospettiva del movimento per la decrescita è ancora decisamente antropocentrica [...] c'è ancora un grosso lavoro da fare a livello culturale [...]. Un altro aspetto è che le soluzioni della decrescita sono *gender blind*. Non c'è alcun assorbimento delle analisi critiche del movimento femminista, né vi è alcuna riflessione su come uomini e donne potranno superare i ruoli tradizionali in un futuro di decrescita. Non penso che esista una storia del movimento della decrescita che riconosca l'apporto delle ecofemministe, in particolare di quelle tedesche che hanno scritto negli anni Settanta-Ottanta che per prime formularono una proposta di decrescita. La chiamarono prospettiva della sussistenza⁵².

Un'altra questione assente dalle preoccupazioni della decrescita, ma che per molte femministe è di rilevanza cruciale, è quella animale. Ne ha trattato Alicia Puleo nei suoi scritti⁵³ e in una recente intervista:

Nella maggior parte degli scritti sulla decrescita, le donne e gli animali sono assenti. La disuguaglianza di genere non è visibile perché le donne scompaiono nel concetto di "uomo" o "popolo". Poiché si suppone che le intenzioni della decrescita siano progressiste, si dà per scontato che ci si riferisca ai due sessi, quando in realtà si ignora la specifica situazione di disparità della metà delle specie. Sono stati scritti interi capitoli sulla questione demografica senza nemmeno menzionare la parola "donna". L'ecofemminismo è poco conosciuto o è ridotto al culto delle dee proprio dell'ecofemminismo popolare, manifestando una totale ignoranza (disinteresse) per lo svolgimento della successiva filosofia costruttivista. Così gli animali di solito appaiono solo come "specie", "risorse", con tutta la durezza oggettivante antropocentrica di chi li considera come "una buona bistecca". Il decrescente Paul Ariès ha accusato gli antispecicisti di essere "terroristi e degli anti-umanisti". A mio parere, questa doppia cecità di genere e di specie, è dovuta sia all'immaginario patriarcale dominante e all'influenza di un comunitarismo antropocentrico di radice fondamentalista cristiana, non sempre confessata. La combinazione di entrambi porta ad una negazione dell'individualità di tutti coloro che sono al di fuori del sesso e della specie dominante⁵⁴.

⁵⁰ Hilkka Pietilä-Kyösti Pulliainen, *Rivival of Non-monetary Economy*, cit., pp. 70-71.

⁵¹ Ariel Salleh, "We in the North", cit., p. 47.

⁵² L'intervista è consultabile in internet all'indirizzo http://www.kolleg-postwachstum.de/sozwmmedia/dokumente/Transkripte/Interview+_+Ariel+Salleh.pdf.

⁵³ *Ecofeminismo para otro mundo posible*, Cátedra, Madrid 2011.

⁵⁴ Intervista condotta da chi scrive il 12 gennaio 2014.

Le voci delle ecofemministe iniziano dunque a farsi sentire e si vanno moltiplicando gli interventi da parte di studiose e attiviste⁵⁵. I temi da loro sollevati sono stati discussi nei seminari e nelle assemblee organizzate all'interno dell'ultima Conferenza internazionale tenutasi a Venezia dove esse sono intervenute numerose⁵⁶. Benché dunque non manchino i segni di dialogo, il cammino verso una vera convergenza si presenta irto di difficoltà: si tratta nientemeno di vedere il mondo con occhi diversi, allargare lo sguardo a tutti i viventi in ogni parte del pianeta e includerli nella propria responsabilità e, soprattutto, riconoscere la complessità e l'intreccio dei rapporti di dominio.

Qualche anno fa Serge Latouche ha scritto: “A costo di dispiacere a qualcuno, dichiaro subito che decrescita non è un concetto, almeno nel senso tradizionale del termine, è improprio parlare di ‘teoria della decrescita’ [...] decrescita è uno slogan politico con implicazioni teoriche”⁵⁷.

Purtroppo, senza una coerente teoria dell'oppressione non potrà esistere alcuna strategia di liberazione, per nessuno.

⁵⁵ Nel numero di novembre-dicembre 2012 “Moins! Journal romand d'écologie politique” Alessia di Dio, dopo aver osservato che mentre gli scritti sulla decrescita si vanno moltiplicando, i riferimenti ai rapporti tra uomini e donne sono rarissimi, si interroga sulla possibile convergenza tra ecofemminismo e decrescita. Si veda inoltre l'intervento di Julia Weingärtner e Marta Monasterio Martín di Ecologistas en Acción di Madrid dal titolo *Poner la vida en el centro: respuestas del ecofeminismo y del decrecimiento a la UE*, <http://www.ecologistasenaccion.org/article16371.html>.

⁵⁶ Oltre a chi scrive, erano presenti Paola Melchiori, Antonella Picchio, Veronika Bennhold-Thomsen, Mary Mellor, Alicia Puleo.

⁵⁷ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 11.

Michele Pandolfo, *Voci femminili della diaspora somala in Italia. Una rassegna*

La diaspora somala in Italia

La Somalia è stata parte integrante della storia coloniale italiana sin dai suoi esordi a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Nel nostro presente uno dei legami che unisce ancora i due paesi è il filo della diaspora, termine che è oggi molto indagato negli studi storici e antropologici¹. La diaspora associata al contesto somalo assume delle caratteristiche peculiari in quanto essa ha radici profonde nella complessa narrazione storica che incomincia nel 1969 con l'arrivo al potere del dittatore Siad Barre (1919-1995) e approda alla guerra civile del 1991. La diaspora somala ha percorso rotte prestabilite e rintracciabili sulle mappe geografiche che hanno portato i somali a vivere in tanti diversi paesi del mondo, tra cui anche l'Italia, benché nel contesto italiano quel percorso diasporico si sia in parte mescolato e confuso con altri importanti fenomeni².

Infatti in Italia nei primi anni Novanta del Novecento si verificò l'arrivo delle più grandi ondate migratorie provenienti dall'Africa e da altri paesi extraeuropei e il paese si dimostrò del tutto impreparato ad affrontare sia l'immediata accoglienza che la successiva fase d'integrazione. In quegli stessi anni si registrarono le prime esperienze di letteratura italiana della migrazione, cioè comparvero sulla scena editoriale alcuni testi scritti da persone migranti e pubblicati da un gruppo di importanti case editrici italiane. All'interno di questo nuovo flusso di scritture e di storie di vita cominciarono a emergere alcune voci femminili provenienti dalla regione del Corno d'Africa, e più precisamente da quei territori che un tempo erano stati delle ex colonie italiane, come l'Eritrea, l'Etiopia e la Somalia³. Il pubblico e parte della critica hanno sovrapposto i primi episodi di scritture della migrazione con questi altri testi che avrebbero forse meritato sin dall'inizio un'attenzione diversa a causa dell'origine geografica delle loro autrici⁴. È importante sottolineare

¹ Avtar Brah, *Cartographies of Diaspora, Contesting Identities*, Routledge, London-New York 1996; Robin Cohen, *Global diasporas: an introduction*, UCL Press, London 1997 e Gabriel Sheffer, *Diaspora politics. At home abroad*, Cambridge University Press, New York 2006.

² Riguardo al caso particolare della diaspora somala ricordo il saggio del più grande scrittore somalo contemporaneo Nuruddin Farah, *Rigugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma 2003 (ed. or. *Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*, Cassel, London-New York 2000).

³ Per una sintesi di questo specifico panorama letterario, che è già stato negli ultimi vent'anni argomento di numerose pubblicazioni, ricordo il testo di Daniele Comberiati presente in due diverse edizioni: *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma 2007; Idem, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Caravan, Roma 2009. In particolare riguardo il panorama postcoloniale somalo segnalo invece la più recente monografia di Laura Lori, *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona, Ombre Corte, Verona 2013.

⁴ Per un breve sguardo critico alla letteratura della migrazione segnalo: Armando Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Lilit Edizioni, Roma 1998; Raffaele Taddeo, *Letteratura nascente-Letteratura italiana della migrazione. Autori e Poetiche*, Raccolto Edizioni, Cascina del Guado 2005; Armando Gnisci, (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta Edizioni, Troina 2006; Maria Cristina Mauceri-Maria

l'importanza di questo fenomeno poiché, anche grazie a questa nuova letteratura, si è verificato un notevole sviluppo degli studi postcoloniali, in particolare dagli anni Novanta con un incremento considerevole di discussioni e pubblicazioni in vari ambiti disciplinari⁵.

All'interno di queste scritture postcoloniali si delineano le voci femminili della letteratura italiana della diaspora somala che chiudono il cerchio più ristretto e più intimo delle esperienze postcoloniali italiane. Queste biografie e le loro produzioni culturali affondano le radici nella storia della diaspora tra Somalia e Italia⁶, rivendicando una relazione complessa che c'è stata nel passato e di cui si ritengono testimoni. Esse rappresentano infatti l'incontro ibrido tra culture che si erano mantenute forzatamente distanti durante la storia coloniale e che oggi tentano un dialogo difficile, scontrandosi con ruvidità e spesso producendo ancora una profonda e reciproca incomprensione⁷.

Grazia Negro, *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura contemporanea*, Sinnos, Roma 2009; Clotilde Barbarulli, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Edizioni ETS, Pisa 2010; Fulvio Pezzarossa - Ilaria Rossini (a cura di), *Leggere il testo e il mondo: vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Clueb, Bologna 2011 e Chiara Mengozzi, *Narrazioni contese: vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carrocci, Roma 2013.

⁵ Dal punto di vista teorico diversi studi affrontano la questione postcoloniale nell'Italia contemporanea: Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Carrocci, Roma 2000; Miguel Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005; Sergia Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Meltemi, Roma 2007; Giulietta Stefani (a cura di), *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona 2007; Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008; Uoldelul Chelati Dirar-Silvana Palma-Alessandro Triulzi-Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carrocci, Roma 2011; Gabriele Proglia, *Memorie oltre confine. La letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*, Ombre corte, Verona 2011 e Cristina Lombardi-Diop-Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier, Firenze 2014. Ricordo anche alcuni studi internazionali: David Forgacs-Robert Lumley, *Italian Cultural Studies. An Introduction*, Oxford U.P., Oxford 1996; Graziella Parati, *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, Associated University Presses, London 1999, Ead., *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, University of Toronto Press, Toronto 2005, Ruth Ben-Ghiant-Mia Fuller, *Italian Colonialism*, Palgrave, New York 2005 e Cristina Lombardi-Diop - Caterina Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave, New York 2012.

⁶ Alcuni testi sulle diaspore nel contesto italiano: Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Post-colonial Culture: Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, New York: SUNY P, Albany 2004; Sebastiano Ceschi, *Africani d'Italia tra integrazione e "diaspora"*, in "Lares", LXXV, 3, 2009, pp. 415-437; Moira Luraschi, *Diaspora somala e trasformazione dei ruoli di genere come forma di traduzione culturale*, in Luisa Passerini-Federica Turco (a cura di), *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre giornate per Ursula Hirschmann*, CIRSDe Università degli Studi di Torino, Torino 2011, pp. 148-160.

⁷ Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001 (ed. or. *The Location of Culture*, Routledge, London 1994, pp. 11-34).

Le maggiori esponenti della diaspora

Storicamente una prima diaspora partì dalla Somalia in coincidenza con la fine della democrazia nel 1969 e l'avvento al potere del dittatore Siad Barre. Nei primi anni Settanta giunsero in Italia le famiglie di molti politici e intellettuali che fuggivano da un regime che avrebbe dimostrato di lì a poco tempo il suo vero volto totalitario.

Una di queste famiglie è stata quella di Igiaba Scego, nata nel 1974 a Roma dove completò il proprio percorso d'istruzione laureandosi presso l'Università La Sapienza e conseguendo anche il titolo di dottore di ricerca. La sua bibliografia è davvero ormai molto ricca e comincia nel 2003 quando visse il premio *Eks&Tra* per scrittori migranti con il racconto *Salsicce*. Sempre nel 2003 per la casa editrice romana Sinnos ha pubblicato, nella collana "I mappamondi" dedicata ai libri interculturali per ragazzi, un testo bilingue in italiano e in somalo dal titolo *La nomade che amava Alfred Hitchcock=Ari raacato jecleeyd Hitchcock*, nel quale la scrittrice tenta di far conoscere al pubblico italiano alcuni aspetti della tradizione culturale somala. Nel 2004, presso la stessa casa editrice, ha pubblicato il suo primo romanzo *Rhoda*, storia tragica di immigrazione e sofferenza al femminile. Altri suoi testi sono presenti nelle raccolte *Allattati dalla lupa* (Sinnos 2005), *Italiani per vocazione* (Cadmò 2005), *Pecore Nere* (Laterza 2005) e *Amori bicolori* (Laterza 2007). Sempre nel 2007 appare come una delle curatrici del volume *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* per la casa editrice milanese Terre di mezzo. Nel 2008 è stato pubblicato il romanzo *Oltre Babilonia* per la romana Donzelli, che ha riscosso una discreta attenzione di pubblico e di critica. Nel 2010 è uscito invece il testo autobiografico *La mia casa è dove sono* per l'editore Rizzoli. Questo stesso testo, che aveva ricevuto una buona accoglienza, è stato trasformato in edizione scolastica nel 2012 dalla casa editrice torinese Loescher.

Le ultime fatiche della scrittrice nascono dalla sua collaborazione con due fotografi e sono state pubblicate entrambe nel mese di maggio 2014. Il primo progetto si intitola *Roma LOVE* ed è un catalogo pubblicato per le edizioni romane Camera21 contenente le fotografie di Simona Filippini e un racconto della stessa Igiaba Scego. Il secondo lavoro invece, per la casa editrice romana Ediesse, presenta le fotografie di Rino Bianchi e si intitola *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*.

Oltre a ciò, Igiaba Scego interviene spesso in molte riviste che si occupano di migrazione, multiculturalità e non solo: infatti si occupa anche di letteratura per l'infanzia e per ragazzi in una rubrica sul settimanale "Internazionale". In questo modo cerca di mantenere un legame costante e vivo con la società e la cultura italiana. La panoramica dei temi affrontati da questa scrittrice è ampia e complessa: partendo dal racconto della diaspora di alcuni suoi personaggi si giunge all'emergenza delle migrazioni, ai problemi legati all'accoglienza e all'integrazione, alle seconde generazioni e alla battaglia civile per il riconoscimento della cittadinanza italiana. Nei suoi testi Igiaba Scego richiama sempre la storia italiana in Somalia, cercando così di rimuovere quel velo di annebbiamento che ricopre ancor oggi la memoria coloniale degli italiani in Africa.

Il filo della diaspora percorso da Cristina Ubax Ali Farah è invece più recente. Nata a Verona nel 1973 da padre somalo e da madre italiana, questa scrittrice è vissuta in Somalia dal 1976 al 1991, quando è stata costretta a fuggire in seguito allo scoppio della guerra civile che aprì la via ad una nuova e più consistente diaspora nata dalla tragedia e dall'emergenza, dalle quali scapparono moltissimi somali che arrivarono in Italia chiedendo protezione e rifugio. Cristina Ali Farah ha vissuto in Ungheria, poi a Verona e infine a Roma dove si è laureata. Attualmente vive in Belgio. Si è occupata di migrazione e di educazione interculturale, temi che aveva sviluppato nel corso degli anni nei percorsi didattici rivolti a studenti e a insegnanti delle scuole italiane. A queste attività ha affiancato quella di scrittrice collaborando con diverse riviste. Alcune sue poesie sono inserite nella raccolta *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, pubblicata nel 2006 per l'editore Le Lettere, mentre il suo testo più recente è *Il comandante del fiume* pubblicato nel mese di ottobre 2014 dalla casa editrice romana 66th and 2nd. Il suo primo romanzo risale invece al 2007 quando l'editore milanese Frassinelli pubblicò *Madre Piccola*, che iniziava con queste parole:

Soomali baan ahay, come la mia metà che è intera. Sono il filo sottile, così sottile che si infila e si tende, prolungandosi. E il groviglio dei fili si allarga e mostra, chiari e ben stretti, i nodi, pur distanti l'uno dall'altro, che non si sciogliono. Sono una traccia in quel groviglio e il mio principio appartiene a quello multiplo⁸.

L'espressione *Soomali baan ahay* significa "somalo/a io sono": è la dichiarazione d'appartenenza di una donna alla sua gente e in parte rispecchia quella della stessa autrice che, vista la sua biografia, appartiene ancora al movimento diasporico del suo popolo.

La scrittura di Cristina Ali Farah si intreccia in un'intelaiatura complessa per dare voce a tanti personaggi che vivono e rimangono uniti nella grande narrazione della diaspora, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione:

I somali hanno un rapporto fortissimo con il telefono, quasi fosse una parte di sé, del proprio corpo: ci passano ore, chiacchierando con parenti e con amici lontani che magari non vedono da anni. Quello che viene fuori da queste telefonate sono i racconti del quotidiano. [...] L'insieme di tutti questi dettagli è ciò che dà corpo alla vita e comporli significa dar voce alla diaspora somala, a questa comunità sparsa ma in qualche modo tenuta assieme⁹.

Il telefono è il filo che collega la diaspora: attraverso le sue linee i somali comunicano scambiandosi sia i sentimenti e le emozioni del presente sia i ricordi del tempo passato. Questo è decisamente, all'interno della diaspora, un dialogo tra distanze che si può manifestare e realizzare attraverso lingue differenti.

⁸ Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano 2007, p. 1.

⁹ Daniele Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma 2007, pp. 46-47.

La questione della lingua nelle opere della diaspora

Proprio la questione linguistica viene vissuta intensamente sia da Cristina Ali Farah che dalle altre rappresentanti della diaspora somala in Italia perché, come si evince dalle parole di Domenica Axad, una delle protagoniste femminili di *Madre piccola*, se da una parte si palesa la paura della perdita, come scrive – “Tornando dalle vacanze italiane, ciò che più mi terrorizzava era la condizione di tabula rasa linguistica in cui mi riducevo. Non so se il fenomeno sia noto agli studiosi o se sia qualcosa che riguarda solo la mia natura, ma accadeva che, dopo due mesi di assenza, mi occorresse quasi una settimana per recuperare l’uso del somalo”¹⁰ – dall’altra emerge la volontà, attraverso la scrittura, di affermare in modo determinato una precisa appartenenza:

Tirai fuori la penna e cominciai a rispondere sulla carta. Scrivevo con le mie lettere fitte, usando consapevolmente parole desuete e fuori dal comune. Come ha potuto constatare è un gioco che mi seduce, in continuazione. Parlo difficile, uso costruzioni contorte. Lo faccio soprattutto in principio di discorso, perché voglio dimostrare fino a che punto riesco ad arrivare con la lingua, voglio che tutti sappiano senz’ombra di dubbio che questa lingua mi appartiene. È il mio balbettio, è il soggetto plurale che mi ha cresciuto, è il nome della mia essenza, è mia madre¹¹.

Tra le due posizioni si possono trovare momenti in cui la lingua diventa strumento, seppur temporaneo, di adesione a entrambi i mondi, sia quello di partenza che quello d’arrivo: “Trascurando i periodi di transizione, nei miei primi nove anni di vita credo di essere stata perfettamente bilingue. Il mio era il privilegio di scorrere tra idiomi e interlocutori differenti. Quelle brevi amnesie, tuttavia, si rivelarono poi segni premonitori di un male maggiore che si sarebbe manifestato di lì a poco, sottraendomi per lungo tempo una delle mie voci”¹². Infine, la lingua è lo strumento attraverso il quale poter esplorare e approfondire questa condizione di doppia appartenenza poteva essere rappresentato anche dalla traduzione: “Vivevo la traduzione come un divertimento, a tratti, ma più spesso con un forte senso di responsabilità, soprattutto quando si trattava di limare le asprezze, di non lasciar trapelare sentimenti negativi. Ero alle prese con voci schiette che scaturivano dall’animo prive di filtri. Voci consegnate a me traghettatrice senza che l’emittente si sforzasse di adattare al destinatario”¹³.

In *Madre piccola* Cristina Ali Farah cerca di attuare un rovesciamento del vecchio rapporto di potere fra colonizzatori e colonizzati attraverso lo strumento della lingua e l’inserimento di termini italiani ripresi e storpiati dai somali nella loro quotidianità. In questo modo nel corso della lettura i peperoni diventano “barbaroni”¹⁴, “Bariimo luuliyooo”¹⁵ è la variante di Primo luglio, giorno in cui si festeggia

¹⁰ Cristina Ali Farah, *op. cit.*, p. 237.

¹¹ *Ivi*, p. 253-254.

¹² *Ivi*, p. 239.

¹³ *Ivi*, p. 233.

¹⁴ *Ivi*, p. 21.

l'indipendenza somala, le ciabatte si trasformano in “jabaati”¹⁶ e fazzoletti in “faso-leeti”¹⁷. Nella riappropriazione e nelle varianti di alcuni termini della lingua italiana è insito un tentativo di rivalutazione della propria cultura e soprattutto di una lingua, quella somala, che è apparsa nella forma scritta soltanto negli anni Settanta del Novecento¹⁸.

Oltre all'inclusione di parole italiane presenti nel linguaggio somalo quotidiano, diverse sono le modalità espressive più complesse e i registri linguistici più sofisticati che si manifestano nell'opera di Cristina Ali Farah in una originale riconsiderazione della lingua italiana. Uno dei tratti più rilevanti che unisce questa scrittrice a Igiaba Scego è l'evidenza che entrambe scrivono in italiano perché lo considerano la loro lingua madre, quella con cui hanno imparato a scrivere. L'italiano non è stata una scelta, bensì è arrivato loro da un lato per ragioni storiche, dall'altro per motivi biografici, come ben racconta Cristina Ali Farah in un'intervista:

In Somalia scrivevo tantissimo, ero una specie di grafomane: avrò riempito decine di quaderni con diari, poesie e addirittura qualche racconto. Naturalmente scrivevo in italiano. Quando sono scappata la situazione era tale che non potevo certo pensare di tornare a casa a prendere i miei quaderni. Una volta in Europa ho smesso completamente: trovare tempo per scrivere era certamente un lusso, dovevo occuparmi del mio bambino piccolo da sola, ero poco più che diciottenne e dovevo ambientarmi, trovare il tempo di studiare e di lavorare. Qualche volta provavo a scrivere, ma non mi piaceva mai quello che scrivevo, avevo cose troppo urgenti a cui pensare. C'erano tutta una serie di traumi accumulati che avevo bisogno di elaborare: secondo me la scrittura non è sfogo, è rielaborazione, quindi sicuramente è stato un bene che sia passato un periodo di riflessione prima che potessi scrivere¹⁹.

D'altro canto nel romanzo *Oltre Babilonia* Igiaba Scego anticipa già dal titolo una ricchezza linguistica figlia della diaspora che registra la presenza di molti idiomi diversi, tra cui l'italiano, l'inglese, il somalo, lo spagnolo, il francese e l'arabo, tutti racchiusi in un mondo diasporico che manifesta come sua caratteristica fondante quella della polifonia delle lingue, dei suoni e delle musiche. Le protagoniste del romanzo sono Maryam Laamane e sua figlia Zuhra; quest'ultima riferendosi alle loro due lingue, l'italiano e il somalo, sostiene:

Quando parla, mia madre è sempre gravida. Partorisce l'altra madre, la sua lingua. Mi piace ascoltarla. Mi fa viaggiare dentro di lei. Vorrei stare zitta per sempre, solo ascoltarla. Assistere al parto di una madre che partorisce la madre. Invece poi devo parlare anch'io e ogni volta la mia voce esce titubante. Sento suoni striduli, i miei, quasi mi blocco per il disgusto di sentire la mia voce tentennante. Ogni volta vorrei piangere, ma mi trattengo. A mamma piace il mio misto di somalo e italiano, dice che è la mia lingua. Io ancora me ne vergogno, però. Vorrei essere perfetta in ognuna delle due, senza sbavature. Ma quando ne parlo una, l'altra spunta sfacciata senza essere invitata. In testa cortocircuiti perenni. Io non parlo, mischio²⁰.

¹⁵ *Ivi*, p. 37.

¹⁶ *Ivi*, p. 49.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ La lingua somala fu codificata per volontà del regime di Siad Barre il 21 gennaio 1973; rispetto all'arabo e all'osmania nella scelta dell'alfabeto prevalsero alla fine i caratteri latini.

¹⁹ Daniele Comberiati, *op. cit.*, p. 56.

²⁰ Igiaba Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma 2008, p. 445.

Sempre in *Oltre Babilonia* è ancora Zuhra che prende la parola quando nell'epilogo del romanzo affiora in lei il dubbio sull'identità della loro lingua madre e inizia un discorso che cerca di slegare i nodi linguistici di un passato che riemerge con quelli di un difficile presente in costruzione:

Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Un somalo nobile dove ogni vocale ha un senso. La nostra lingua madre. Spumosa, scostante, ardita. Nella bocca della mamma il somalo diventa miele.

Mi chiedo se la lingua madre di mia madre possa farmi da madre. Se nelle nostre bocche il somalo suoni uguale. Come la parlo io questa nostra lingua madre? Sono brava come lei? Forse no, anzi sicuramente no. Non mi sembra all'altezza della mia Maryam Laamane.

No, io Zuhra figlia di Maryam, sono lontana da ogni nobiltà. Non mi sento una figlia ideale. Incespico incerta nel mio alfabeto confuso. Le parole sono tutte attorcigliate. Puzzano di strade asfaltate, cemento e periferia. Ogni suono di fatto è contaminato. Ma mi sforzo lo stesso di parlare con lei quella lingua che ci unisce. In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le uniche ninnananne che mi ha cantato, in somalo di certo ho fatto i primi sogni. Ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De André e Alda Merini. L'italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano aceto dei mercati rionali, l'italiano dolce degli speaker radiofonici, l'italiano serio delle lectiones magistrales. L'italiano che scrivo²¹.

Tra il somalo e l'italiano alla fine è quest'ultimo che emerge: la scrittura in lingua italiana è uno degli elementi che può testimoniare un legame d'appartenenza. In particolare essa può essere uno dei fattori che rappresentano l'afferenza delle scrittrici italosomale alla comunità letteraria italiana. Nel libro autobiografico *La mia casa è dove sono* la stessa Igiaba Scego affronta direttamente la sua personale questione con la lingua che riprende in questi termini:

È lì in mezzo a quel caravanserraglio di parole che sbocciò la mia lingua madre. Prima viveva nascosta in qualche angolo della mia gola senza uscire mai. Per anni si è vergognata e ha avuto paura. La prima lingua che ho parlato è stato l'italiano. Ma tutte le ninne nanne e le canzoncine erano in somalo. Ogni tanto mio padre ci infilava anche una parola di bravano. Ero molto confusa da piccola. Ma era una bella confusione, saltellavo come un grillo da una lingua all'altra e mi divertivo come una matta a dire a mia mamma cose che il droghiere non potesse capire. E' stato bello, molto bello; poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto²².

Il rapporto controverso con la lingua riemerge nuovamente quando, riferendosi a un periodo di tempo abbastanza lungo trascorso in Somalia durante l'adolescenza, l'autrice afferma: "fu solo quando tornai in Somalia che ricominciai a usare la lingua di mia madre. Nell'arco di pochi mesi mi ritrovai a parlare il somalo molto bene. Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola ora sono quella che sono"²³,

In questi casi la propria lingua madre rappresenta un nodo intessuto di complicanze che sembra non volersi sciogliere facilmente. Oltre a questo, nei vari testi i riferimenti continui all'oralità e ai legami che intercorrono fra tradizione letteraria

²¹ *Ivi*, p. 443-444.

²² Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010, p. 150.

²³ *Ivi*, p. 156.

somala e scrittura italiana sono notevoli e di particolare interesse. Il mondo orale della letteratura somala infatti è parte non trascurabile della formazione intellettuale di Igiaba Scego e Cristina Ali Farah, anzi costituisce una presenza naturale nelle opere delle due donne, quanto lo è quella dell'italiano. Soprattutto nella scrittura di quest'ultima la poesia femminile somala, unita alla musica e alla canzone, esercita un fascino magico e molto influente. A tal proposito la scrittrice afferma:

Credo che la vicinanza dell'oralità nella mia scrittura abbia due ragioni: da una parte è un fatto culturale, dall'altra è dovuta a un'idea che già avevo quando studiavo letteratura popolare all'università, ed è l'idea della funzione della letteratura. Considero la letteratura come una melodia a più voci che lo scrittore orchestra in maniera funzionale alla società, nel senso che lo scrittore restituisce alla società quello che da lei riceve. Mi sono sempre chiesta come mai in Somalia, come in molte altre società, il ruolo dello scrittore, del cantante, dell'artista in generale, fosse un ruolo funzionale alla società, mentre nelle società moderne questa cosa si sia persa, non c'è quasi mai un legame fra la società e chi narra. Mi sono interrogata molto su come ricreare questo legame, e la vicinanza all'oralità mi è sembrata una strada da seguire²⁴.

La parola scritta e quella orale, l'italiano e le tradizioni somale, la lingua madre e tutte le altre lingue possono rappresentare alcuni aspetti di una più ampia questione linguistica attraverso la quale poter interpretare in maniera originale le opere della diaspora culturale somala in Italia.

Altre voci femminili della diaspora

Altre biografie e nuovi percorsi culturali si muovono lungo i fili minori di una diaspora sempre più complessa e intricata, ma anche questi ultimi possono essere descritti come frammenti di un impegno deciso a ricordare e a trasmettere la memoria storica che unisce in un doppio sguardo simmetrico Somalia e Italia²⁵. Sono tasselli di un piccolo mosaico, voci isolate che si possono inserire in un quadro che rimane comunque circoscritto nella sua peculiarità e confinato ai margini, soprattutto in rapporto a una società italiana che sin dall'inizio si è dimostrata quasi sempre diffidente di fronte ai grandi cambiamenti sociali e culturali proposti come vere e proprie sfide per il futuro delle nuove generazioni²⁶.

La peculiarità che si registra con più chiara evidenza è la prospettiva di genere che questo fenomeno ha sviluppato nel contesto italiano²⁷. La diaspora somala è composta infatti da voci femminili che portano con sé un contributo prezioso allo sviluppo della società italiana e all'evoluzione della sua identità culturale e linguistica. Il filo della diaspora si fa per questo ancor più interessante quando esce dalla forma letteraria e coinvolge altre espressioni artistiche, allargando così i propri

²⁴ Daniele Comberiati, *op. cit.*, p. 64.

²⁵ Jennifer Burns, *Fragments of impegno. Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Narrative (1980-2000)*, Northern University Press, Leeds 2001.

²⁶ Sergia Adamo, Reciproci spaesamenti: note sulla "letteratura della migrazione" in Italia, in "QualeStoria", XXXI, 2, 2003, pp. 38-43.

²⁷ Nella diaspora somala in Italia si sono registrate al momento due sole voci maschili, quella di Garane Garane con *Il latte è buono*, Cosmo Iannone, Isernia 2005 e quella dello storico Ali Mumin Ahad, i cui interventi si possono trovare in alcune riviste online e in diverse raccolte miscellanee.

immaginari culturali, utilizzando la lingua italiana in contesti nuovi e in modalità differenti.

Questo è il caso di Saba Anglana, cantante e attrice, nata a Mogadiscio nel 1970 da padre italiano e madre etiopica. Questa artista ha pubblicato finora tre album musicali: il primo *Jidka (The Line)* nel 2006, il secondo *Biyo-Water is life* nel 2010 e l'ultimo *Life Changanyisha* nel 2012²⁸. Nelle sue canzoni diverse lingue, tra cui l'inglese, l'italiano e il somalo, ma non solo, si mescolano tra loro così come succede ai ritmi, ai suoni e alle musiche che provengono dalle tradizioni orali del Corno d'Africa. La stessa poliedrica artista descrive così il proprio pensiero nel libretto dell'ultimo cd pubblicato:

Ho concepito questo materiale nel territorio dell'incontro e dell'intreccio di lingue e linguaggi, dello scambio delle esperienze, dell'elaborazione viva e vivace della musica che proprio così si trasforma, senza provare in cuor mio nessun assillo per il rapporto con il passato. [...] Immaginate: dopo chilometri e chilometri di terra rossa, mi ritrovo nell'abbraccio sonoro di un villaggio intero che si muove ritmicamente nel rituale dell'incontro, vengono verso di me. Così accolta, partecipo offrendo anch'io il mio canto, come in uno scambio immediato di doni. Ponti dunque immediati di comunicazione che fecondano nuovi territori. Qui ci si racconta senza necessità di difendere la propria identità culturale dall'esperienza di un cambiamento [...] L'inglese, il Kiswahili ed il somalo sono le lingue che si ascoltano in queste canzoni. Le prime due intese come idiomi universali. Il somalo come il filo conduttore del mio legame di nascita con quella parte del mondo²⁹.

La musica entra così nel mondo della diaspora somala anche attraverso le canzoni di Saba Anglana, che di quell'universo fa parte e di cui si sente profondamente coinvolta. Questa sua personale partecipazione emerge dalla polifonia delle lingue e dalla ricchezza dei suoni che ha profondamente mutato anche il panorama della musica italiana dagli anni Novanta in poi a causa delle tante contaminazioni da parte dei diversi flussi migratori³⁰.

Un'altra prova artistica di Saba Anglana si è avuta nei primi mesi del 2014 con lo spettacolo teatrale *Mogadishow*³¹ nel quale l'artista ha cercato di rileggere la propria complessa biografia – tra ricordi personali e grande storia, tra differenti lingue e molteplici diaspore – essendo sempre profondamente convinta che le pro-

²⁸ Il sito internet di Saba Anglana è <https://www.sabaanglana.com>, visitato il 15/09/2014.

²⁹ Testo integrale presente nel libretto del cd *Life Changanyisha*, EGEA Music, 2012.

³⁰ Sulle influenze della postcolonialità nel panorama musicale italiano segnalo alcuni testi: Sara Kapelj, *Testi in movimento. Teorie della migrazione nel panorama musicale alternativo italiano*, Ibskos, Roma 2009; Iain Chambers, *Mediterraneo blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012; Clarissa Clò, *Hip pop all'italiana. L'immaginazione postcoloniale delle seconde generazioni*, in Cristina Lombardi-Diop-Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale, op. cit.*, pp. 249-264 e Alessandro Portelli, "Roma forestiera". *Musiche migranti e nuova musica popolare urbana*, in Cristina Lombardi-Diop-Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale, op. cit.*, pp. 239-248.

³¹ Lo spettacolo teatrale *Mogadishow* è stato in programmazione dal 25 febbraio 2014 al 09 marzo 2014 presso il Teatro Stabile di Torino per la regia di Domenico Castaldo. Una replica dello stesso spettacolo si è svolta il 21 marzo 2014 presso il Teatro Abitato di Avigliana (TO). Inoltre, parte di questo racconto teatrale è stato trasposto in narrazione televisiva nella puntata *Etiopia* della trasmissione di Raitre *Radici. L'altra faccia dell'immigrazione*, andata in onda il 04/07/2014 e visibile al seguente indirizzo internet: <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-285bd993-31f9-4c0a-8c10-c72567c0047f.html>, visitato il 30/09/2014.

prie radici fossero da ricercare in un Corno d’Africa diviso dai colonialismi europei e dai nazionalismi africani, e allo stesso tempo provando a restituire al pubblico delle memorie personali e a renderle condivise, perché patrimonio collettivo.

Ci saranno sicuramente altre voci che camminano lungo il filo di una diaspora personale e culturale, ma sono tasselli isolati di un quadro più vasto che sarà necessario ricomporre³². Alcune di loro rimangono al momento nascoste, altre forse emergeranno evolvendosi secondo il senso diasporico della cultura che si ritrova nell’espressione *travelling cultures*³³ che, volendo indicare un nuovo modo di intendere i rapporti tra luoghi, spazi e produzioni culturali, concepisce le culture come fenomeni in perenne movimento, come il prodotto mai concluso di contatti e di incontri ma anche di conflitti e di resistenze.

Queste culture in movimento che viaggiano quasi senza sosta, suggeriscono anche altre riflessioni. Infatti, chi intraprende un viaggio, tenta di ricreare uno spazio dove poter coltivare un proprio senso domestico. Spesso però questa sicurezza tanto cercata non si raggiunge nella terra d’arrivo e, altrettanto spesso, diventa impraticabile compiere il viaggio inverso, cioè quello di un ritorno verso il punto originario che si trasforma in *an impossible homecoming*³⁴. Molti possono essere i freni che impediscono questa inversione di marcia: nel caso somalo l’irreversibilità della diaspora è dovuta alla permanenza ancor oggi di una situazione di forte caos politico e sociale. Le enormi difficoltà delle persone che vivono nella diaspora sono de-

³² Altre voci artistiche e culturali sono queste che elenco brevemente: Kaha Mohamed Aden, nata a Mogadiscio nel 1966 e figlia dell’ex ministro somalo Mohamed Aden Sheikh (1936-2010). arrivò in Italia nel 1986 e si stabilì a Pavia. Da sempre attenta alle tematiche delle migrazioni e dell’accoglienza, ha pubblicato nel 2010 il libro *Fra-intendimenti* per la romana Nottetempo. Nel 2012 è uscito invece in versione bilingue, italiano e inglese, il docutesto *SOMALITALIA. Quattro vie per Mogadiscio/Four Roads to Mogadishu* a cura di Simone Brioni e distribuito dalla casa romana Kimerafilm. Significativa è anche la presenza in questo panorama di Shirin Ramazali Fazel, nata a Mogadiscio nel 1959, che già nel 1994 pubblicò *Lontano da Mogadiscio* per la romana Datanews. Dopo aver continuato a scrivere racconti per diverse riviste letterarie, nel 2010 ha pubblicato per le edizioni Nerosubianco il romanzo *Nuvole sull’equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*. Alla fine del 2013 è uscita una riedizione della sua opera d’esordio *Lontano da Mogadiscio/Far from Mogadishu* per la milanese Laurana editrice, questa volta in edizione bilingue, italiano e inglese, curata da Simone Brioni. Ricordo ancora Sirad Hassan Salan che pubblica nel 1996 *Sette gocce di sangue. Due donne somale* per le edizioni La Luna di Palermo. Nata a Mogadiscio nel 1962 e cresciuta negli Stati Uniti d’America, ha lavorato per l’Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) e l’UNICEF. Il suo interesse al problema delle mutilazioni genitali femminili (MGF) l’ha portata a scrivere diversi articoli sull’argomento e il libro *La donna mutilata: la mutilazione genitale femminile: l’infibulazione* pubblicato in Italia nel 1996 per l’editrice fiorentina Loggia de’ Lanzi. Nel 1999 esce *Storie dell’Africa orientale* per lo stesso editore. Si rintraccia anche la voce di Cadigia Hassan che è nata a Padova da padre somalo e madre italiana. Trascorre la sua prima infanzia a Mogadiscio, ma nel 1970, a seguito della presa al potere di Siad Barre, rientra in Italia. Frequenta l’Università degli Studi di Padova, diventa giornalista pubblicista ed è autrice di poesie e racconti per l’infanzia. Un’altra presenza è quella di Shukri Said, nata e cresciuta in Somalia, vive in Italia ormai da molti anni. Si divide tra il lavoro come giornalista, quello di attrice e l’attivismo antirazzista. Ha fondato l’associazione MIGRARE il cui indirizzo internet è il seguente <https://www.migrare.eu>, visitato il primo settembre 2014.

³³ James Clifford, *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo Ventesimo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (ed. or. *Routes: Travel and Translation in the Late 20th Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997, pp. 17-45).

³⁴ Iain Chambers, *Migrancy Culture Identity*, Routledge, London-New York 1994, pp. 1-8.

scritte da Nuruddin Farah, il più grande scrittore somalo contemporaneo, nel suo reportage *Rifugiati. Voci della diaspora somala*:

Dunque qui vi sono le voci dei profughi, degli esuli, di chi, pur rimanendo in Somalia, vi ha comunque dovuto cercare un rifugio lontano da casa. Ve le servo con umiltà, ve le servo come sono, senza edulcorarle, sofferenti, offese, con tutte le loro lacrime. Quella che leggerete è una nazione di narrazioni messe insieme per riscattare, per redimere. E' un oceano di storie narrate dai tanti somali disseminati lungo la strada³⁵.

L'Italia fa parte di quella strada indicata da Nuruddin Farah e anche per questo la parziale incomprensione che avvolge ancora l'esperienza umana e culturale della diaspora somala è poco giustificabile visti i complessi rapporti storici che si sono formati nel corso dei decenni tra la Somalia e l'Italia. Sicuramente il mancato dibattito sull'esperienza coloniale e la conseguente rimozione della sua memoria ha rappresentato, nella sua lunga durata, una costante di oblio nella storia repubblicana italiana, dal secondo dopoguerra fino a oggi³⁶. Le responsabilità storiche, politiche e anche culturali andrebbero invece palesate e superate al fine di raggiungere una nuova e più consapevole maturità nei confronti del passato per poter costruire un futuro diverso.

La richiesta più urgente che l'esperienza culturale della diaspora somala in Italia pone all'attenzione collettiva è rappresentata da una duplice assunzione di responsabilità: la prima nei confronti del passato coloniale italiano in Africa, e in particolare in Somalia, mentre la seconda riguarda la contemporaneità e le sue costruzioni più rappresentative, cioè i flussi migratori, le ondate di razzismo e l'emancipazione delle seconde generazioni che sono figlie delle migrazioni e delle diaspore³⁷.

Queste tematiche dovrebbero richiamare l'attenzione collettiva della società italiana interrogandola sulla prospettiva che essa assume nei confronti dell'altro e del diverso, che si traduce spesso in una discorsività ancora piena di stereotipi e di pregiudizi, e per comprendere invece a cosa l'Italia mancherà se non saprà recepire e tradurre i nuovi apporti culturali prodotti dalle voci diasporiche confluite nel contesto italiano³⁸.

³⁵ Nuruddin Farah, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma 2003, p. 21.

³⁶ Angelo Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo* in "Studi piacentini", 5, 1989, pp. 115-128.

³⁷ Enzo Colombo-Lorenzo Domaneschi-Chiara Marchetti, *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano 2009 e Gianpiero Dalla Zuanna-Patrizia Farina-Salvatore Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna 2009.

³⁸ Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2012; Tatiana Petrovich Njegosh-Anna Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre corte, Verona 2012; Gaia Giuliani-Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze 2013 e Paola Villano, *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma 2013.